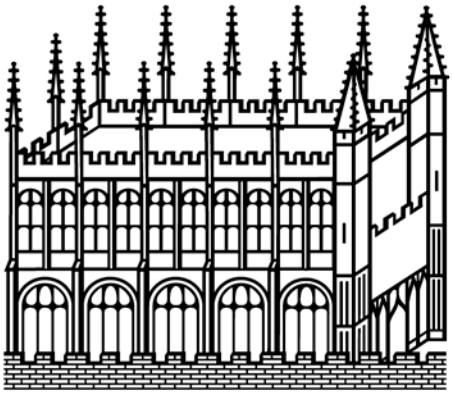


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2 vols. 9/-

166. a. 25.

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Taylor Institution.

RIME

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

PARTE SECONDA.

IN FIRENZE. MDCCXXXXII.

Nella Stamperia di Francesco Moücke.
Con licenza de' Superiori.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
20 JUL. 1931

A' CORTESI LETTORI F. M.

NOn v' ha chi poſſa negare, l' allegria e la piacevolezza eſſere a noi connaturali: e che l' una e l' altra ſia ancora neceſſaria al mantenimento di noi medeſimi; perciocchè alcuna fiata abbiamo biſogno di ſollevarci dalle noioſe paſſioni, e da' moleſti diſagj, de' quali la vita noſtra è ripiena; per la qual coſa l' oneſta giocondità come propria, ad ognuno viepiù gratiſſima inſeparabilmente diviene. Onde è, che portati gli uomini ad una tal ricreazione, ſi valſero di quel *vertere ſeria ludo* (Oraz. nella Poet.) e ciò fecero molte volte coll' uſare le Poeſie ſatiriche giocoſe, di ſali pungenti, e di piacevoli motti ripiene: le quali, praticate colla dovuta prudenza e moderazione, vengono al ſommo dall' univerſale gradite, e volentieri con applauſo ricevute. In queſto genere di Poeſia

con quanta grazia ſia riuſcito ſollazzevole il noſtro LASCA, e ſenza urtare negli ſcogli della maledicenza e della calunnia [come alcuno ha creduto] di leggieri ſi può riconoſcere dalle ſue Rime già pubblicate, e da quelle, che io ora mando alla luce, nelle quali con libertà poetica ſcherzando, gli altrui difetti ſoltanto francamente corregge; ma con tal riprenſione però apporta nel tempo iſteſſo diletto a chicchefſia e giovamento. Laonde molto in acconcio il dottiſſimo Abate *Antommaria Salvini* nel fine del Diſcorſo V. della I. Parte de' ſuoi Diſcorſi Accademici, di ſimili Rimatori così dice: „ Co-
„ lui ſolo è da paſſare per buon Poeta, che
„ ſa giovare dilettando, e dilettare giovando.
„ Poichè ſe manca il condimento, e la luſinga
„ del diletto; non ha per molti tali incanti
„ l' utilità, che rozza, incolta ed ignuda poſſa
„ trovare amatori. E ſe al contrario manca del-
„ la preteſa e della dovuta utilità il diletto; oh
„ quanto egli è pernicioſo, quanto peſtifero,
„ e quanto da fuggirſi! Eſca dunque in iſcena il
„ Poeta, e faccia per così dire da Filoſofo ma-
„ ſcherato, che burlando dica il vero, ridendo
„ ammaeſtri, inſegni ſcherzando, ed abbia il
„ merito d' eſſere uomo da bene, ſenza affettare
„ di parere.

Per venire adeſſo al particolare dell' edizione di queſta II. Parte, e donde ſiano tratte le Rime, che la formano, dico, eſſere il maggior

gior numero delle medeſime tra' MSS. della celebre *Magliabechiana*, ed in particolare nel Libro de' Capitoli ecc. dell' Accademia degli Umidi; come già fu avviſato nella I. Parte; a riſerva però d' alcune, delle quali ſono ſtato favorito corteſemente da un illuſtre Letterato: e d' altre poche autografe, che eſiſtono appreſſo di me. E quì io non voglio mancare d' avvertire chi legge, che ſe nelle Annotazioni non troverà la notizia de' nomi proprj, o d' altro particolare menzionato nelle preſenti Rime, dee ſapere, che ciò avvertentemente fu tralaſciato, per non replicare cioè più volte quello, che nelle Annotazioni della Parte I. fu detto.

Oltre alla II. Parte, che ora pubblico, vò ſeguitando a raccogliere altre Rime, per farne, ſe ſarà poſſibile, un' altra: e perciò ho già meſſo inſieme 290. Ottave ſopra varj ſoggetti, quaſi tutte giocoſe e ſatiriche. E ſe per ſorte mi poteſſe riuſcire di ritrovare qualche copia di quell' Egloghe, che dal LASCA, per conſiglio di *Lionardo Salviati*, furono ſottopoſte alla cenſura dell' Accademia Fiorentina [come nella ſua Vita a liii. fu detto] ed inoltre quelle Rime, che egli medeſimo accenna aver compoſte, particolarmente nel Capitolo XX. in lode della Zuppa; ſpererei di potere in breve adempire il mio intento. Ma io dubito forte, che le ſue più belle e ſpiritoſe Poeſie non ſiano affatto perite, per l' aſſerzione, che ne fa Monſig. *Girolamo da Som-*

maja ne' ſuoi accuratiſſimi Ricordi mss. che ſono nella ſuddetta *Magliabechiana*, in tal guiſa dicendo: „ Dopo la morte del Laſca, volendoſi „ ſtampare le ſue Opere, un ..... tut„ te le bruciò, perchè ve ne trovò alcune libe„ re „ Perlochè da tal fatto chiaramente ſi può dedurre la perdita irrimediabile della maggior parte degli eruditi ſcritti del noſtro Poeta, cagionata forſe da troppo rigoroſa riſoluzione: e nell' iſteſſo tempo riconoſcerſi in quale ſtima furono ſempre tenute le grazioſiſſime Rime, che al Pubblico ho preſentato.

Per fine ſupplico la bontà d' ognuno a ricevere con benigno gradimento queſta II. Parte, ed a compatire corteſemente i miei difetti; mentre conoſco pur troppo, non aver potuto ſoddisfare a quanto era di meſtieri, che io operaſſi; ma per me

La penna al buon voler non può gir preſſo.

Quanto poi alla gentiliſſima richieſta, che alcuni Studioſi amatori della Poeſia mi hanno fatta, cioè, che io voleſſi dare una Nota de' Rimatori, che formano la mia più volte citata Raccolta ms. volentieri, per far loro coſa grata, mi prevalgo di tale occaſione, colla quale mi potrò dar gloria

Di far mia voglia della voglia altrui.

Avvertendo però, che quì riporto ſolamente quei Poeti, de' quali io ho Rime inedite: e quantunque i nomi e le rime di alcuni di lo-

ro abbiano luogo nelle Raccolte de' *Giunti*, *della Bella mano*, *dell' Allacci* e d' altri; di queſti non intendo di farne menzione per le compoſizioni ivi pubblicate; ma bensì per quelle, che inedite in buon numero de' medeſimi ho ritrovato in ottimi Teſti, nell' occaſione di collazionare le già ſtampate nelle ſuddette Raccolte, per ridurle con tal ſicuro ajuto alla ſua vera lezione; come ſpero, che mi poſſa eſſere felicemente riuſcito.

INDICE

DE' RIMATORI INEDITI,

i quali formano una parte della mia Raccolta: ed ho estratti i loro nomi, come esistono ne' MSS.

DEL SECOLO XIII.

ALBERTUCCIO DELLA VIOLA.
ALESSO DONATI.
AMOROZZO da Firenze.
ARRIGO BALDONASCO.
ARRIGO DEL RICCO.

BACCIARIONE.
BARTOLOMMEO Notajo da Lucca.
Ser BELLO.
BERNARDO da Bologna.
BETTO METTEFUOCO.
BIANCO DI BUCARELLO.
BONDICO Notajo da Lucca.
BRUNETTO LATINI.
BUONAGIUNTA URBICIANI da Lucca.

CIA-

Chiaro Davanzati.
Conte di Santa Fiore.

Dello da Signa.
Dino Compagni.
Dotto Reali da Lucca.
Dozzo Nori.

Enzo Re.

Fabbruccio de' Lambertacci.
Federigo dell' Ambra.
Federigo II. Imperadore.
M. Filippo da Meſſina.
Francesco Ismera de' Beccanugi.
Fredi da Lucca.

Gallo o Galletto Piſano.
Geri Giannini Piſano.
Giacomo Notaro da Lentino.
Giacomo Pulliesi.
Gianni Alfani.
M. Giovanni dell' Orto d' Arezzo Giudice.
Giovanni Maratolo.
Girolamo Terramagnino Piſano.
Gonnella degli Interminelli.
Graziuolo da Firenze.
M. Guido Cavalcanti.
M. Guido delle Colonne Giudice.

M. GUIDO GUINIZZELLI da Bologna.
GUIDO NOVELLO da Polenta.
GUIDO ORLANDI.
Fra GUITTONE d' Arezzo.

M. JACOPO MOSTACCI da Pisa.
B. JACOPONE da Todi.
INGHILFREDI.

Ser LAPO di GIANNI RICEVUTI.
LAPO SALTERELLI.
LAPO DEGLI UBERTI.
LEMMO di JOANNI ORLANDI.
LOFFO o NOFFO BUONAGUIDA.
LOTTO di Ser DATO.
LUNARDO DEL GALLACON, o LIONARDO DEL GUALLACCA Pisano.

MASARELLO da Todi.
MASSEO, o MAZZEO DI RICCO da Messina.
MEO ABBRACCIAVACCA Pistojese.
M.° MIGLIORE da Firenze.
MINO DEL PAVESAJO d' Arezzo.
MONACO da Siena.
MONALDO da Sofena.
MONTE ANDREA da Firenze, o MONTUCCIO.

NATUCCIO ANQUINO Pisano.

Ser

Ser Noffo d' Oltrarno.
Nocco di Cenni di Frediano da Piſa.

Ser Oneſto Bologneſe.

Ser Pace Notajo.
Paganino da Serzana.
Pannuccio dal Bagno Piſano.
M. Piero delle Vigne.
Polo da Caſtello.
M. Polo Zoppo da Bologna.
Pucciandone Martello Piſano.
Pucciarello.

M. Ranieri da Palermo,
M. Ranieri de' Samaritani.
Riccuccio o Ricco da Firenze.
Rinaldo d' Aquino.
M. Ruggieri d' Amici.

Saladino.
Simbuono Giudice da Piſtoja.
Stefano Protonotario da Meſſina.

Talano da Firenze.
M. Tommaso Buzzuola da Faenza.
Tommaso di Sasso da Meſſina.

M. Ubaldo di Marco.
Ugo da Maſſa di Siena.

DEL

DEL SECOLO XIV.

ADRIANO DE' ROSSI.
ALBERTO ALBIZZI.
ALBERTO da Fabriano.
ANDREA DE' BARDI.
ANDREA di VITTORIO da Piſa.
M. ANTONIO DEGLI ALBERTI.
M.° ANTONIO Ariſmetra e Aſtrologo.
ANTONIO Cieco da Siena.
ANTONIO da Ferrara.
M. ANTONIO Lusco Cancelliere.
ANTONIO PUCCI.
ANTONIO da Volterra.
ASTORRE Signore di Faenza.

BARTOLOMMEO da Caſtel della Pieve.
BENUCCIO Barbiere.
M. BENUCCIO SALIMBENI di Siena.
BINDO BONICHI Saneſe.
BRACCIO BRACCI.
M. BRUZZO VISCONTI da Milano.
BUSONE da Gobbio.

M. CINO da Piſtoja.
CINO RINUCCINI.
CISCRANNA PICCOLOMINI da Siena.
CITOLO per FILIPPO DE' BARDI.
Ser COLUCCIO SALUTATI.

DANTE ALIGHIERI.
DINO FRESCOBALDI.
M. DOLCIBENE.
DOMENICO SALVESTRI.

FAZIO DEGLI UBERTI.
FEDERIGO di M. GERI d' Arezzo.
FRANCESCHINO DEGLI ALBIZZI.
M.° FRANCESCO da Colligrano.
Ser FRANCESCO da Orvieto.
FRANCESCO DI SIMONE PERUZZI.
FRANCO SACCHETTI.

GANO di M. LAPO da Colle.
GIOVANNI BOCCACCIO.
GIOVANNI LAMBERTUCCI FRESCOBALDI.
GIOVANNI di GHERARDO da Prato.
JACOPO ALIGHIERI.
JACOPO da Montepulciano.

LANCELLOTTO ANGOSCIUOLI da Piacenza.
M.° LAZZARO da Padova.
LIONARDO CAMANI da Prato
LIPPOZZO MANGIONI.

MAFFEO DE' LIBRI.
MANETTO DA FILICAJA.
MATTEO COREGGIAJO.
MATTEO di DINO FRESCOBALDI.
MARCHIONNE ARRIGHI.

Mi-

MICHELE GUINIGI.
Ser MICHINO da Ravenna.
MINO di VANNI d' Arezzo.

NICCOLO' DELLA BOTTE.
NICCOLO' SALIMBENI.
NICCOLO' SOLDANIERI.

OTTAVANTE BARDUCCI.
OTTOLINO da Breſcia.
M.° PAOLO dell' ABBACCO
PASSERA da Lucca.
Con. PIER NOFERI da Montedoglio.
PIERO da Monterappoli.
PIEROZZO STROZZI.
PIPPO di FRANCO SACCHETTI.

Con. RICCIARDO dal Bagno.
M.° RINUCCINO.
SANAZZARO da Piſtoja.
M.° SENECA da Camerino.
SENNUCCIO DEL BENE o BENUCCI.
SIMONE SARDINI da Siena, detto il SAVIOZZO.
STEFANO di CINO Merciajo.
Fr. STOPPA BOSTICHI.
TOMMASO DE' BARDI.
M.° VENANZIO da Camerino.
VENTURA MONACI.
VERZELLINO.
UGO DELLE PACI Fiorentino.

DEL SECOLO XV.

ALBERTO DEGLI ORLANDI da Fabriano.
ANDREA CARELLI da Prato.
ANGIOLO GALLI d' Urbino.
ANGIOLO POLIZIANO.
ANSELMO CALDERONE da Firenze.
ANTONIO DEGLI AGLI.
ANTONIO ALAMANNI.
ANTONIO Barbiere da Granajuolo di Valdelsa.
ANTONIO da Caſtel San Giovanni.
ANTONIO Calzajuolo da Firenze.
ANTONIO di MATTEO di MEGLIO.
ANTONIO di TUCCIO MANETTI.
ANTONIO Piſtoja.
ANTONIO ROSSELLI.

Ser BACCIO ZEFFE.
BALDASSARRA TESTA da Venezia.
Mad. BATISTA MALATESTI.
Con. BARTOLOMMEA da Matagliano di Bologn.
BARTOLOMMEO CASOTTI di Firenze.
BENE DEL BIANCO d' AGOSTINO DEL BENE.
BENEDETTO di MICHELE DEGLI ACCOLTI da Pontenano d' Arezzo.
BERNARDO BELLINCIONI.
BERNARDO CAMBINI.

BERNARDO ALTOVITI.
BERNARDO PULCI.
BERNARDO ROSSELLI.
BUONACCORSO da Modena.
BUONACCORSO PITTI.
BURCHIELLO.

CARLO MALATESTI.
CARLO di NICCOLA DE' MEDICI.
CARLO SCALA.
Ser CINO dal Borgo San Sepolcro.

Sig. DOMICIO.

Mad. FELICE da Bologna.
FEO BELCARI.
Ser FERRANTINO di Ser NICCOLO'.
FILIPPO LAPACCINI.
FILIPPO SCARLATTI.
FRANCESCO DEGLI ACCOLTI da Pontenano d' Arezzo.
FRANCESCO d' ALTOBIANCO ALBERTI.
FRANCESCO CAPODILISTA Padovano.
FRANCESCO GIOVANNI di Venezia.
FRANCESCO MALACARNE.
FRANCESCO SCAMBRILLA.
FRANCESCO Suardo.
FRANCESCO TEDALDI.

GALEAZZO MARESCOTTI.

Gambino d' Arezzo.
Giacomino Baldovari.
Giannozzo Sacchetti.
Giovanni di Cino Calzajuolo.
M.° Giovanni di Lorenzo Manzi del Carmine.
Giovanni di Miniato Fiorentino.
Giovanni di San Lazzaro Padovano.
Giovanni Pollio Lappoli, detto Pollastrino d' Arezzo, e chiamato ancora Zan Polio.
Giovanni del Raggio.
Giovanni Rosselli.
Giusto de' Conti da Valmontone Senator Romano.
Gregorio di Ser Dino Fortini.
Gregorio Frescobaldi.
Gregorio di Pierfrancesco di Ser Nigi Fiorentino.

Sig. Jacopo de' Languschi.
Jacopo da Pilaja.
Jacopo Sanguinario di Padova.
Jacopo Tedaldi.

M.° Lauro Guerrini.
Lionardo Aretino.
Sig. Lionardo Giustiniani.
Lodovico Cantelli.
Lorenzo de' Medici.
Lorenzo Spirito da Perugia.

MARCO PIACENTINI di Venezia.
MARIOTTO DAVANZATI.
M.° MARSILIO.
MICHELE di NOFERI del GIGANTE.

NERI CARINI Purgatore Fiorentino.
NICCOLAJO MORANDI Fiorentino.
NICCOLAJO di PAGOLO Linajuolo Fiorent.
NICCOLO' di Ser ANTONIO SPINEPILLANTI Medico da Siena.
M.° NICCOLO' Cieco da Firenze.
NICCOLO' MALPIGLIO.
NICCOLO' da Riforboli.
NICCOLO' TINUCCI.

Ser PAOLO BLANCHELLI da Rimini.
PELLEGRINO ZAMBECCARI Bolognese.
PIERO d' Arezzo.
PAOLO PIERI.
Sig. PIETRO da Rimini.
PIETRO da Pisa.
PIERO d' JACOPO TANAGLIA.
M. POGGIO da Terranuova.
PUCCINO d' ANTONIO di PUCCINO da Pisa.

M. REPRANDINO ORSATO di Padova.
RINIERI di GIOVANNI BUONAFE'.
ROSELLO ROSELLI.

Sig. SIGISMONDO MALATESTA.

Tommaso Benci.
M.° Tommaso del Garbo,
Tommaso Reatino..

DEL SECOLO XVI.

Agnolo Bronzino
Agostino Lapini.
Alessandro Allegri.
Alessandro Pesci.
Ser Alessandro da San Piero.
Alfonso de' Pazzi.
Andrea Lori.
Anselmo Venturi Eremita di Camaldoli.
Antonio de' Bardi.
Cav. Antonio de' Pazzi.
Antonio Buonaguidi.

Baccio Tasi o Bacciotto del Sevajolo..
Bandino Piccolomini.
Bartolommeo Baccelli.
Bartolommeo Benci.
Bartolommeo del Bene.
Batista dell' Ottonajo.
Batista da Rabatta.
Benedetto Varchi.

BENVENUTO CELLINI, sotto nome di Boschereccio.
BERNARDO CANIGIANI.
BERNARDO VERDI da Uzzano.
BETTO ARRIGHI.
BUONAJUTO BUONAJUTI.

CANDOLFO
CARLO STROZZI, detto l' INFIAMMATO
CESARE PAVESI.
CINTIO D' AMELIA Romano.
CURZIO MARIGNOLLI.

DAMIANO MONTIGIANI da San Gimignano.
Fr. DIONIGI dal Borgo Domenicano.
M. DIONIGI LIPPI.
DOMENICO GHERARDI.

Ser FEBO Prete.
FILIPPO SALVETTI.
FILIPPO STROZZI.
FRANCESCO ALESSANDRINI,
FRANCESCO BECCUTI, detto il COPPETTA,
FRANCESCO BERNI.
FRANCESCO CANIGIANI Cav. di Malta,
FRANCESCO PETRACCI.
FRANCESCO SALVIATI.
FRANCESCO TOMMASI Sanese.
FRIZZACARO.

Giovambatista Amalteo dal Friuli.
Giovanni da Falgano.
Giovanni Cervoni da Colle.
Ser Giovanni da Pistoja.
Gio. Andrea Anguillara.
Gio. Antonio Popoleschi.
Gio. Batista Anselmi.
Gio. Batista Gelli.
Girolamo degli Albizzi.
Girolamo Amelonghi da Pisa.
Girolamo Baccelli.
M. Girolamo Tanini.
Gismondo Martelli.
Giuliano Ardinghelli.
Giuliano Davanzati.
M. Goro dalla Pieve, o Gregorio Cassiani.
Guglielmo, detto il Giuggiola.

M. Jacopo da Bientina.

Lorenzo Ardinghelli.
Lorenzo delle Colombe.
Lorenzo Fiamminghi da San Miniato.
Lorenzo Scala.
Lorenzo Strozzi.
Lorenzo Venturi Eremita di Camaldoli.
Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

MARCELLO ADRIANI.
MATTEO DEGLI ALBIZZI.
MATTEO CHELI d' Anghiari, detto il SUDICIO.
MICHELE da Prato.
MICHELAGNOLO VIVALDI.
MIGLIOR VISINI.

NANNI di Palazzuolo, detto NANNI dal FIUME.
NICCOLO' LORENZINI.
NICCOLO' MARTELLI.
NICCOLO' SECCO.
NUTO.

Ser PAGOLO da Catignano.
PAOLO MINI.
Cav. PAOLO DEL ROSSO.
PASCALE.
PETRONIO BARBATO.
PIERO FABBRINI.
PIETRO ARETINO.
PILUCCA.

RAFFAELLO GUALTIERI.
RIDOLFO di FRANCESCO LOTTI.

SEGRETARIO FIORENTINO.
SFORNO Prete da Caſtel S. Giovanni.
SIMONE DELLA VOLTA.

Tommaso Ginori.
Tommaso Raffacani.

Ugolino Martelli.
Vincenzio Buonanni.
Vincenzio della Chiesa.
Vincenzio Martelli.
Virginia Salvi.

DEL SECOLO XVII.

Alessandro Migliorati.
Andrea Salvadori.
Annibale Gherardi.
Antonio Cantagallina.
Antonio Decio da Orte.
Antonio Fineschi da Radda.
Antonio Francini.
Antonio Malatesti.
Aurelio Corbellini del Piemonte.
Aurelio Lomi.

Bartolo Partivalla Beneventano.
Benedetto Lancisi.

Carlo Dati.
Claudio Achillini Bolognese.
Cornelio Pavia.
Costanzo Ricci Perugino.

FABIO DELLA CORGNA Perugino.
FILIPPO MASSINI Perugino.
FRANCESCO BRACCIOLINI.
FRANCESCO CAPPONI.
FRANCESCO FURINI.
FRANCESCO MARIA ALLI.
FULVIO TESTI Modaneſe.

GIOVAMBATISTA PICCONI.
GIOVANNANDREA MONIGLIA.
GIO. BATISTA RICCIARDI.
GIO. BATISTA FORTEGUERRI da Piſtoja.
GIO. COSIMO VILLIFRANCHI.
GIOVANNI GIORGI.
GIOVANNI MANNOZZI da San Giovanni.
GIOVANNI di SIMONE BERTI.
GIULIO RUTATI.
GUIDO BALDO RUBERTI.

JACOPO CICOGNINI.
Du. JACOPO SALVIATI.
ISABELLA CERVONI.

LEONARDO GHERARDI.
LODOVICO ADIMARI.
LODOVICO GUELFI.
LORENZO AZZOLINI da Fermo
LORENZO BELLINI.

MARCO LAMBERTI.

Michelagnolo Buonarroti il Giovane.

Niccolo' Cini.

Orazio Persiani.

Pantero Panteri.
M.° Paolo Orlandi, detto lo Zoppo Carrozziere.
Pier Giovanni della Torre.
Piero Salvetti.
Piero Susini.

Raffaello Gualterotti.

Santi del Frate.
Santi Rinaldi detto il Tromba.
Sebastiano Baldini.
Selvaggia Borghini.
Mſ. Stefano Vai.

Torello Evangelisti da Poppi.

Vincenzio Maria Marescalchi Bolognese.

DEL SECOLO XVIII.

ALESSANDRO GHIVIZZANI.
ANTOMMARIA BISCIONI.
ANTOMMARIA SALVINI.

DOMENICO BOZZAGHI.

EUSTACHIO MANFREDI.

FRANCESCO MONETI.

GIOVAMBATISTA FAGIUOLI.
GIOVAMBATISTA PIERI.
GIOVANVINCENZIO FANTONI.
GIROLAMO GIGLI.

JACOPO ANTONIO LUCCHESI.

LORENZO MAGALOTTI.

MARCANTONIO DE' MOZZI.

SALVINO SALVINI.
SANTI CASINI.

Il Fine dell' Indice.

RIME
DEL
LASCA

CAPITOLI.

In lode della NANNINA ZINZERA *Cortigiana*.

I.

E tu non porgi a' preghi miei l' orecchio,
Amor, a queſta volta, io non ſo quando;
Poich' a dir la tua gloria i' m' apparecchio.
Che nel venire una donna lodando,
Io lodo te; poichè, la ſua mercede,
Son tutt' i virtuoſi al tuo comando.
E come chiaramente ognun ſi vede,
Non è mortal per certo, anzi divina;
Poichè del ben del ciel tra noi fa fede.

Ond' io, com' oro, che nel foco affina,
Comincio: e prima dico, che coſtei
E' l' alma, vaga e leggiadra Nannina,
La qual voglion lodare i verſi miei;
Prima narrando ſua genealogia,
Che 'n ciel fu fatta per man degli Dei.
Saturno il primo, ſenza dir bugia,
La carne fe più bianca aſſai che neve,
Benchè 'n ſe forma alcuna non avia.
Eccoti poi Giunon, ſpedita e leve,
Che i piè, le gambe e le ginocchia inſieme
Le fece deſioſa in tempo breve.
Venere poſcia l' altre parti eſtreme
Fecele vagamente, per le quali
Riceve, e ſparge dolcemente il ſeme.
Ben furon fatte da mani immortali
Sì dolci membra, ſoavi e pulite,
Laddove affina e 'ndora Amor gli ſtrali.
Toſto Palla e Diana inſieme unite
Si fero innanzi con lieto ſembiante,
Sol di fornir quel bel corpo invaghite.
Minerva, con maniere oneſte e ſante,
Il ventre fece e i fianchi a ſuo diletto,
Che sì bei non fur viſti o dopo o 'nnante.
Seguì Diana, e con benigno aſpetto
Li rugiadoſi pomi in dolce riſo
Congiunſe inſieme al caſto e bianco petto.
Poi s' accoſtò cantando, e felle il viſo:
Il viſo bello, e di tanto valore,
Che fe meravigliare il Paradiſo.
Febo, per farle allor grazia maggiore,
Lieto ſe le appreſsò benignamente,
E gran parte le diè del ſuo ſplendore.
L' aura vitale indi corteſemente
Giove donolle, e all' opra termin fiſſe:
Ed ella ſi rizzò ſubitamente.

E poichè gli occhi intorno intorno affiſſe,
L' una man toſto da tema aſſalita
Agli occhi, e l' altra al dolce petto miſſe;
Perchè veggendo la ſetta gradita
De' ſagri Dei, e sè nuda e 'nfelice,
Temendo ſtava, di ſtupor ſmarrita.
Quando Giunon, ſeconda Imperatrice
Ragiona farla in ciel; ma Marte e 'l Sole
La chiede, e vuol ciaſcun per meretrice.
Ma Giove allor per fornir le parole,
(Oh grazie rare del celeſte bene!)
Scender la fece tra l' umana prole.
Subito il mondo di dolcezza e ſpene
Si riempiè, e rallegroſſi in viſta,
Spogliato delle antiche uſate pene.
Ma Dante appien non metterebbe in liſta
Quanto di lei avvenne, inſinch' adeſso
Si ritrova in la via del Vangeliſta.
Però indietro laſciar ne fia conceſſo
Quel, ch' ella fe da putta: e l' altra tanta
Sua gloria, che ſi ſa lungi e dappreſſo.
Che non più Francia o la Spagna ſi vanta
Di belle donne aver, ſagge e gentili,
Ch' oggi ſol la Nannina il mondo canta.
D' atti è sì piena, e modi ſignorili,
Che come l' ombra dal Sol fuggir ſuole,
Fuggon da lei le coſe baſſe e vili.
Perle e rubin la bocca, e di viole
E gigli ha 'l volto: e far puote a ſua poſta
Cogli occhi giorno a diſpetto del Sole.
E però arde ognun, che ſe l' accoſta,
D' un deſio tal, che da sè lo divide,
E non ſe le può far riparo o ſoſta.
E così piglia, fere, arde ed ancide
Gli uomini ſol, quel ghiotterel d' Amore,
Quand' ella dolce parla, o dolce ride.

Quì m' ajuti ogni ſtile a farle onore,
Giugnendo lieto a i dolciſſimi accenti,
Che cantando ſovente manda fuore.
Non è nel mondo fra gli uomin contenti
Soave tanta, e sì dolce armonia,
Da fare i monti andar, fermare i venti.
Ma dell' immenſa e ſomma corteſia
Non sò che dir; ma più di mille ſanno,
Com' ella liberale e ſaggia ſia.
E ſe pel verſo ella piegaſſe il panno,
Volendo, come l' altre, aſſaſſinare,
Diventerebbe ricca in men d' un anno.
Ma che dich' io? più ricca, e di più rare
Virtudi al mondo non ſi troverebbe,
Chi ben cercaſſe inſin di là dal mare.
Or perch' io ſo, che qualcun ci ſarebbe,
(Siccom' egli è tra gl' ignoranti ſpeſſo)
Ch' a gran torto il mio ſtil biaſimerebbe,
Dicendo: Coſtui è fuor di ſe ſteſſo,
Poich' a lodar una donna di mondo
Con tutto quanto il ſuo poter s' è meſſo
Io dico, ch' egli è ver, nè lo naſcondo;
Ma brevemente colle mie parole,
In cotal modo a queſti tai riſpondo,
E dico: Ch' una coſa, ch' a più ſuole
Giovare, è ſempre più d' altra eccellente:
E chi nol crede ponga mente al Sole,
Che per far de' ſuoi raggi parimente
Grazie a ciaſcuno, in ciaſcheduna parte,
Tanto è caro, e pregiato dalla gente;
Onde dal vero giudizio ſi parte
Quei, che di donna ſevera e pudica
Empie cianciando, e di ſogni le carte.
Che merta una, che ſia d' un ſolo amica?
O pur che per piacere a' preti, e a' frati
Sia del piacere altrui, del ſuo nemica?

Oh vergogna, fottuta, oh mal fondati
Penſieri, oh grande acquiſto di buon nome!
Per fuggir uno far mille peccati.
Ma io non m' avvedeva, ahi folle! come
Fuor del dritto ſentier, per altra via
Dolente andava a ſcaricar le ſome.
Ond' io ritorno alla Nannina mia,
E dico, che per far piacere a molti,
Da molti alfin convien, ch' amata ſia.
Adunque, volgo errante, di che duolti?
Della dovizia, o de' don troppo rari,
Che ſopr' ogni altra ha 'l cielo in lei raccolti?
Forſe, ch' ella non ha gli amanti cari?
O finge, come l' altre, voler bene
A quelli, infinchè durano i denari?
Ma d' ogni tempo ella ſe gli mantiene
Amici e grati: e con bella maniera
Troppo mirabilmente gli trattiene.
Ben han coſtor fortuna amica vera;
Ma non conoſcon di quella i favori:
Gente, a cui ſi fa notte innanzi ſera.
Coſtei nacque ſol paſto da Signori,
Da Conti, Duchi, Principi e Marcheſi,
O da Re verbigrazia, e 'mperadori.
Or s' io voleſſi fare a voi paleſi
Tutti gli onor, che merta ſua bellezza,
Non ch' un dì ſol, non baſterien ſei meſi.
Ma 'l mondo ladro, che virtù non prezza,
Nè conoſce beltà nè leggiadria,
Non che l' onori ed ami, la diſprezza.
Ma ſe nulla potrà la Muſa mia,
(Bench' abbia a sì gran volo l' ali corte)
Farla viva in eterno ho fantaſia,
A diſonor del Tempo e della Morte.

A M. BENEDETTO VARCHI.

II.

O PADRE Varchi, io vi voleva dare
Un certo mio amico giovinetto,
Per poetino e per voſtro ſcolare;
Ma la fortuna e 'l deſtin maladetto,
Anno fatto tornar mio penſier vano,
Sol per far a lui danno, e a me diſpetto.
Il mondo è diventato tanto ſtrano,
Che ſpeſſo il bianco ſi piglia pel nero;
Anzi ogni coſa ſi manda a un piano.
Oggidì più non è creduto il vero;
Ch' ognun miſura altrui colla ſua canna:
E queſta è la cagion, ch' io mi diſpero.
Ben ſpeſſo un ſenza colpa ſi condanna,
Da chi vuol veder lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una ſpanna.
Ma laſciam ir sì pazza maraviglia:
E ritorniamo al noſtro poetino,
Che ſol sè ſteſſo, e non altri ſimiglia.
Oh che contento, oh che piacer divino,
Che lieto ſpaſſo, oh che dolce traſtullo,
Sarebbe averlo ſempremai vicino!
O Varchi mio, egli è proprio un fanciullo,
Come già diſſe il Berni voſtro amico,
Da inſegnargli dottrina, e da condullo.
Quanti nel tempo d' oggi, o nell' antico,
Giovani ſavi ſono ſtati al mondo,
Appetto a lui non vaglion tutti un fico.
Vezzoſo, tutto ridente e giocondo;
(Queſto prendete prima per avviſo)
Ch' a dirne una ſol parte mi confondo.

Fug-

Fuggaſi Adon, naſcondaſi Narciſo:
E a ripor ſi vada Ganimede,
Con quanti ebber giammai leggiadro viſo.
Coſtui la lor bellezza tutta eccede,
E vince di gran lunga, come 'l Sole
Tutte le ſtelle in ciel vincer ſi vede.
Oh con che dolci e ſoavi parole,
Gli areſti moſtro voi quelchè fuggire
In queſta vita, e che ſeguir ſi vuole!
Gli areſte acceſo al cor un tal deſire
Delle virtudi, e del bene operare,
Che penſar non ſi può, non che ridire.
Il primo tratto, la lingua Volgare,
E la Latina, con galanteria
Gli areſte fatto, e la Greca imparare.
E dopo queſto poi, colla natìa
Agevolezza voſtra conſueta,
L' areſte meſſo alla Filoſofia,
Dove alle ſquille, a Nona e a Compieta
Studiando, in pochi dì ſaria venuto
Buon oratore, e ottimo poeta.
All' Accademia ancor col voſtro ajuto,
Legger con grazia e con facondia, come
I Lelj e' Luzj, l' aremmo veduto.
Voi gli areſte trovato un altro nome,
(Che in verità n' avea biſogno grande:)
Di quelli uſati nelle antiche Rome.
Scritti famoſi, e opere ammirande,
Come proprio agli eroi e a' ſemidei,
Sarien piovuti da tutte le bande.
I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei
Gli arien fatto Sonetti a tutto paſto,
E meſſolo nel numer degl' Iddei:
Dove ſarebbe in eterno rimaſto;
Ma il ciel nimico veramente e ingrato,
Per poco poco ha ogni coſa guaſto.

Ahi! a me, ed a voi egli ha vietato,
Per noſtro comun danno, tanto bene,
Quant' era quel, che di ſopra ho parlato.
Onde tanta pietà, Varchi, mi viene,
In un ſol punto, e diſpetto e dolore,
Che quel, ch' io mi voleſſi, non ſo bene.
E' la bellezza fatta come un fiore,
Che la mattina è freſco e colorito,
A veſpro manca, e poi la ſera muore.
E chi non piglia a buon' otta partito,
Come coſtui, alla fin poi ſi trova
Dalla ſperanza ingannato e tradito.
E la fortuna pazza, che le giova
Alzare i rei, e i buon mettere al baſſo,
Ha ſempre ſopra noi pippioni e ova.
Or chi non intendeſſe queſto paſſo,
Non ſe ne curi altrimenti; dapoi
Che così leggiermente io me la paſſo.
Chi ſaria ſtato, Varchi, me' di voi,
Di là ne venga: e anche ſi ſarebbe
Fatto per lui, e tutti quanti i ſuoi.
Ma l' invidia e l' ortica poi ci arebbe;
Punti e trafitti in così baſſa guiſa,
Che leggiermente non ſi crederebbe.
Oh che ſtempiate, groſſe e graſſe riſa;
(Come l' aveſſe tantoſto ſaputo,)
N' arebbe fatto lo Studio di Piſa!
E ſai, che voi vi ſiete ben voluto:
Ed io non mondo neſpole: e per queſto
Gli è meglio ſtarſi un po' men provveduto.
Ma non ſo già, s' egli è giuſto e oneſto,
Laſciare il ben per paura del male;
Pur ſia che vuol, mettiam da parte queſto.
In tanto fuggiraſſi, et andrà male
Sì gran ſaviezza e tanta leggiadria,
Quanta non vide mai occhio mortale.

Or

Or di coſtui, sì ſpiritoſo ſia,
Non vi caglia ſaper che non accade;
Conoſcer lui, o ſua genealogia.
Giammai non penſo, che veduto, o rade
Volte l' abbiate: e non è chi credete;
Perch' io accenno in coppe, e dò in iſpade.
Ma ſe iſtruir coſtui più non potete,
Il mondo e la Fortuna n' incolpate,
La Luna, il Sol, le Stelle e le Comete;
E meco ne piangete e ſoſpirate.

A MIGLIOR VISINI.

III.

Io ſon, Viſin, da Firenze lontano
Parecchie miglia, a Caſtelfiorentino,
Ch' io non ſo, s' egli è 'n poggio, o s' egli è 'n piano.
Gli è volto a mezzogiorno e a marino:
L' aria ha benigna molto e temperata:
Ed è all' Elſa un trar di man vicino.
Le donne e gli uomin ſono una brigata
Di buon compagni corteſi e gentili:
E d' ogni coſa fan buona derrata.
Caſe, botteghe, chieſe e campanili
Di bella foggia: e ſonci in quantitade,
Piazze, ſpedali, taverne e porcili.
In ſomma e' pare una groſſa cittade:
E d' ogni coſa c' è dovizia grande,
Ch' al viver bene, e graſſamente accade.
S' egli è di nero, tu hai per vivande,
Funghi, porcini, veſce e pretajuoli,
Che quì sì portan da tutte le bande.
Anguille, ghiozzi, e certi altri peſciuoli,
Ch' a ricordarli mi vien l' acqua in bocca:
Frutte, e buon marzolini e raviggiuoli.

Ma

Ma quando poi della carne ſi tocca,
So dir, che non biſogna ſtranguglioni,
Tanto la bella e buona roba fiocca.
Caſtron, vitella, pollaſtri e pippioni,
Tortole, ſtarne, tordi e ortolani,
Lepre, fagiani, galline e capponi.
Per Dio, che ſe non fuſſero i villani,
Ch' ajutan conſumare, e i ſervitori,
Biſognería la roba dare a' cani.
Noi ſiam, Viſin, pochi manicatori,
A queſti, non vo' dir nozze o conviti,
Ma paſti veramente da Signori.
Vieni oramai, non aſpettar più inviti,
Ch' io ti ſo dir, che non è luogo alcuno,
Dove poſſan ſtar meglio i paraſiti.
Ma perchè a te, Viſin, baſta queſt' uno
Piacer, cioè, che la gola unta ſtia,
Non ti ſarò, nel dir gli altri, importuno.
Che tanti ſon, che per la fede mia
Mi fanno sbigottir, ſolo a penſare,
Ch' in un piccol caſtel tanto ben ſtia.
Quì ci è da vagheggiar, con chi giucare:
E muſica di voce, e di ſtrumenti
Di varie ſorti: e con chi cicalare.
Quì ci ſon cani e cacciator valenti,
Beccacce e lepre aſſai per chi voleſſe,
Cacciando, fare i ſuoi deſir contenti.
Quì rete ſono ancor, per chi aveſſe
Fantaſia di peſcare: e in tutti i modi
Ci ſi puote uccellare, a chi piaceſſe.
Adunque quì ſi pon fermare i chiodi,
E dir, come fu detto a Calandrino:
Queſto è certo il paeſe di Bengodi.
Sicchè vien toſto a Caſtelfiorentino,
Con Baccio da Sommaja: e mena teco
Il mio caro e leggiadro Giudicino.

Se

Se ti vien viſto il Crocchia, parla ſeco;
Ma chiamal da mia parte Conſagrata,
Non ti veniſſe detto Stradin Greco.
Digli, ch' io ho compoſto una giornata
Intera intera d' un Decamerone,
A lui con il comento indirizzata.
Non ti ſcordare, al gran padre Lucone
Raccomandarmi ed offerirmi, quanto
Son i ſuoi merti, e la mia divozione.
A Carlo Strozzi ſaggio, e al Varchi intanto
Bacia le riverenti e dotte mani,
Per cui Fiorenza vince e Smirna e Manto:
E dì' lor: Un, che tra' piacer mondani
Viv' ora immerſo, e lontan dalle Muſe,
Vi adora, e prega il ciel vi tenga ſani.
Cogli altri amici dopo fa' mie ſcuſe:
Dì' lor, ch' io ſon di lor, quanto a lor piace;
Ma i' ſo, che non biſogna, ch' io mi ſcuſe,
Che s' io non nomo quì Baſtian del Pace,
Ridolfo Landi, e l' una e l' altra Fonte,
Il cor di lor, che più importa, non tace.
Ma s' io voleſſi le lode alte e pronte
Narrar di tutti, e l' affezion mia,
Interverrebbe a me, come a Fetonte.
Or perch' io ſento, che Giovammaria
Mi chiama ad alta voce, ſon forzato
Laſciarti quì col ben, che Dio ti dia:
Sabato, a rivederci ſul mercato.

Al Magnifico Meſſer GIOVANNI CAVALCANTI.

ANcorchè io ſia del noſtro padre Stradino amiciſſimo, pure per non aver ſeco quella intrinſechezza, che avete voi, Meſſer Giovanni onoratiſſimo, non mi ſono ardito di mandargli un Capitolo, nuovamente da me compoſto; ma lo mando a voi, con queſto però, che a lui lo in-

indirizziate, ſendo egli fatto in onore ed in utilità ſua; perciocchè avendogliene io mandato di colta, lo arebbe forſe potuto pigliare in mala parte, tenendomi egli, anzichè nò, in concetto di bajone: il che da voi non avverrà; perocch' egli ha in voi maggior fidanza, che nel Paternoſtro di San Giuliano, il quale egli dice ogni mattina a digiuno per ſalvezza di lui, e de' ſuoi morti; ſenzach' egli vi ha allevato inſino da piccol bambino, e datovi più ſculacciatine, e più baci, che io non ho peli nella barba: e poi voi ſiete figliuolo di quel padre, che fu principio del ſuo Triunvirato, riquadrato poi da Meſſer Palla Strozzi. Laonde, e per queſto, e per mille altre cagioni, che dir vi ſi potrebbero, gli ſarà mille volte più accetto e caro: e più volentieri, e con maggior diligenza metterà ad effetto tutto ciò, che per ſuo benefizio e comune utilità in eſſo mi sforzo di perſuadergli. Nè voi per queſto piglierete alcuna ammirazione; perciocchè da non molti giorni in quà mi ſi è deſta la Muſa, e apertamiſi la vena, dimanierachè lo ſtimolo della Poeſia non mi laſcia vivere; tantoch' io ho ſperanza in queſto Sollione moſtrar qualch' altra compoſizione di nuovo, che vi faccia ridere a un tratto, e meravigliare. Altro non m' accade per ora: fate il debito voi, e raccomandatemi alla Caſa de' Mazzuoli.

Di Firenze il dì 8. di Giugno.

Il LASCA.

A GIOVANNI MAZZUOLI, *altrimente lo* STRADINO, *o il* CONSAGRATA, *o il* CROCCHIA.

IV.

PERCH' io v' ho ſempremai voluto bene,
Non vo' mancar di dirvi, Stradin mio,
Quel, ch' a un vero amico s' appartiene.
Voi ſiete giuſto, oneſto, buono e pio,
Cattolico, divoto e paziente,
Siccome vuol Meſſer Domeneddio.

Solo

Solo un peccato avete finalmente
(E queſto credo ſia per ignoranza)
Che lo vede , e lo ſa tutta la gente .
Cioè , che voi avete per uſanza ,
Cronache e ſtorie antiche gir cercando ,
Nè mai vi ſiete fornito abbaſtanza .
D' Ettor , d' Achille , di Buovo e d' Orlando
Tenete libri , libroni e libracci :
Poi de' moderni , io mi vi raccomando .
Strambotti avete , Stanze e Sonettacci
Tanti , che 'mbrattan , ſenza dir bugia ,
Più di dugentomila ſcartafacci .
E queſto è peggio ancor , che tuttavia
Ne gite procacciando : e conducete
All' armadiaccio ogni gagliofferia ;
Tantochè per Firenze meſſo avete
Careſtia tal di fogli triſti e buoni ,
Ch' a tutte l' ore beſtemmiato ſiete .
Perocchè i pizzicagnoli e' trecconi
Non vendon più nè ſorra , nè tonnina ,
Nè cavial , nè capi di ſermoni ;
Perchè la gente domanda , e cammina ,
Quando non trova carta da rinvolgere :
E così vien da voi la lor rovina .
Dunque , Padre Stradin , vogliate volgere
In voi la mente : e queſta male ordita
Tela dal ſubbio cominciate a ſvolgere ;
Acciò la turba , quaſi sbigottita ,
Dar poſſa alla ſua roba utile ſpaccio ,
Ch' alle voſtre cagion quaſi è fallita .
Cavate voi e noi e lor d' impaccio :
Date la ſtretta a' Guelfi e Ghibellini ,
E ripulite un tratto l' armadiaccio .
Oh come fieno il caſo i Rinaldini ,
I Nerboneſi , e i Cavalieri erranti ,
Per rinvolger ſalſiccia e marzolini !

Quei

Quei laberinti ſciocchi, e quegl' incanti,
Facendo al pizzicagnol la lor fine,
Saranno proprio pagati a contanti:
Così l' opre ſon belle e peregrine.
Fate quelch' io vi dico, Conſagrata,
Se far volete a Morte alte rapine.
Queſt' è più bella impreſa, e più lodata,
Che l' eſſer ſtato padre a quella figlia,
La qual vi fu dapoi corſa e rubata.
Or voi, che ſiete ſavio a maraviglia,
Avendo alle parole mie riguardo,
Conoſcerete ben chi vi conſiglia.
Però veder mi par, quand' io ben guardo,
Carichi andar di libri per la via
Ogni facchino e zanaiuol gagliardo:
E veggio rallegrarſi la genia,
E dire inverſo il ciel volta la faccia:
Giovanni noſtro benedetto ſia.
Ma ſoprattutto i trecconi han bonaccia:
E l' uno all' altro toccando la mano,
Van dicendo fra lor: buon pro ci faccia.
Or voi, che ſiete e gentile ed umano,
E la memoria avete e l' intelletto,
L' una ſcorretta, e l' altro poco ſano;
Mettendo toſto ogni coſa ad effetto,
Darete finalmente al viver noſtro,
Con grand' utilità, molto diletto.
E 'n cambio all' opre di carta e d' inchioſtro,
Anticaglie, medaglie, e coſe ſtrane,
Faranno ricco l' armadiaccio voſtro,
E torſi e teſte e braccia e piedi e mane
D' argento e bronzo e marmo arete voi,
Greche, Turche, Arabeſche e Soriane:
E di capi di tigri ed' avvoltoj,
Di ſcorze e ſcaglie di peſci e ſerpenti,
Empirete le ſtanze e gli ſcrittoj.

Che

Che, come va la voce fra le genti,
Barbaſſori e Baron faranſi innanzi:
E fin dell' Indie vi verran preſenti.
Io per me ho diſpoſto da quì innanzi
D' un gigantaccio darvi una maſcella,
Che pure d' un avel ſi cavò dianzi.
Non fu mai la maggior, nè la più bella:
Affè, ch' io ne diſgrazio i liofanti:
La val, per via di dir, dieci caſtella.
Così facendo, tra gli uomin galanti
Creſcerete in onor di giorno in giorno:
E colle mummie d' Orchi e di Giganti,
Ven' andrete volando al ciel del forno.

Al Magnifico Meſſer FRANCESCO RUCELLAI.

NOn oſtante i ricordi e i prieghi voſtri, ma di molte altre perſone ancora nobili e generoſe ed amiciſſime, come voi del non mai baſtevolmente lodato Padre Stradino, io m' era deliberato di non far più menzione, nè in verſi nè in proſa del noſtro Conſagrata; poichè molti, e ſpezialmente Accademici, dicono quello, che io feci ſemplicemente e a buon fine, eſſere ſtato da me fatto maliziosamente, e per beffare il mio Giovanni: il quale, ſallo Iddio, ſe io amai in vita, e ſe io amo ancora dopo la morte. Ma dovendo, e volendo io comporre una Canzone nella morte d' un uomo, com' era egli, bonario e ſtravagante, non mi pareva, ch' ella doveſſe, nè poteſſe eſſer compoſta in altra guiſa, conſiderata bene la vita ſua, e le opere da lui fatte nella giovinezza e nella vecchiaja, e dentro e fuori di Firenze. Pure a chi pareſſe, ch' io l' abbia burlato, canti egli le lodi ſue, e dica in ſul grave e daddovero quelchè ben gli viene: o veramente mi ſcriva contro, che in tutti i modi me ne farà piacere. Ma laſciando da parte queſto ragionamento, dico, che nuovo e ſtrano accidente ha del tutto fattomi rimutare dal

pri-

primo mio proponimento : e queſto Capitolo , che io ho di nuovo compoſto vè ne moſtrerà pienamente la cagione . Intanto amatemi , come ſolete , ed attendete a far buon tempo .

Di Firenze il dì xvj. di Giugno 1550.

In morte dello STRADINO .

V.

STANDOMI jermattina a bel diletto
(Benchè tre ore giorno foſſe ſtato)
A penſar varie coſe entro 'l mio letto ;
Mi venni non ſo come addormentato :
E dormendo mi parve di vedere ,
Non pure aperto il ciel , ma ſpalancato :
Ed a guiſa di raggio giù cadere
Una luce sì bella e temperata ,
Che non faceva agli occhi diſpiacere .
Eravi dentro un' anima beata ,
La qual conobbi ſubito alla viſta ,
E diſſi : Ben ne venga il Conſagrata .
Come chi fama volentieri acquiſta ,
Si volſe a me con un guardo benigno ,
E con voce di gioja e di duol miſta :
E diſſe a guiſa di canoro cigno :
Seguita , Laſca , pur negli onor miei ,
E non temer dell' altrui dir maligno .
Tu dei ſaper chi ſono gli Aramei :
La tua Canzone ha fatto in Paradiſo
Rider con meraviglia uomini e Dei .
Ed io mi ſon maravigliato , e riſo ,
Che così ben tu m' abbi ritrovato
Le congiunture , e 'l voler mio diviſo ;
Che s' io mi fuſſi in tal caſo trovato ,
Per fare a mia brigata un' Orazione ,
Non arei altrimenti favellato .

Di

Di più, i' ſolo arei fatto menzione,
Ch' a ſeppellir me n' aveſſin mandato
Co' libri, collo ſtocco e 'l celatone;
Ch' a dirne il vero, un po' diſonorato,
E non come par mio n' andai all' avello,
Dapoich' io fui e poeta e ſoldato.
Ma chi muor, triſto lui e poverello!
Appena venne a farmi compagnia
La centeſima parte del Bechello.
Starà' a veder, che l' Accademia mia,
Come a ſuo primo padre e fondatore,
Nulla farà di quel, che far dovria.
A chi dunque maipiù faraſſi onore?
O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben ſai,
Quant' io abbia operato in tuo favore;
Or con un Sonettuzzo, che fatt' hai,
Ti pare avermi in tutto ſoddisfatto,
E 'l mio buon Laſca lacerando vai.
Chi è poeta, convien, che ſia matto,
Perchè la poeſia e la pazzia
Uſcir d' un ventre, e nacquero ad un tratto.
S' io fui amico della poeſia,
Anzi poeta, come negar vuoi,
Ch' io non aveſſi un ramo, e paſſa via?
Attendi, attendi tu co' verſi tuoi
A farmi vivo con qualche bel tratto,
Che la ſeconda morte non m' ingoi.
Poi diſſe, a me volgendoſi di fatto:
Laſcia pur dir chi vuol quel, che gli pare;
Tu ſol di buono amico fai ritratto,
Che dopo morte le perſone hai care:
E ſenza aſpettar premio o guiderdone,
Primo ſe' ſtato i miei geſti a cantare.
Ma troppo arei tormento e paſſione,
Se tu reſtaſſi: or dunque davvi drento
Con ſomma gloria e mia riputazione.

Seguita pur l' eſequie e 'l teſtamento :
Sieti raccomandato l' armadiaccio :
Quivi mi lega , e puomi far contento .
Di vento , d' acqua , di fuoco e di diaccio
Coſe vi ſon , che la Filoſofia
Non ne ſa punto , e non n' intende ſtraccio .
L' antica e nuova Toſca poeſia
V' è dentro ; talchè mai non vide Atene ,
Nè miglior nè più bella libreria .
E detto queſto mi voltò le ſchiene ,
Quaſi ridendo : e ſenza dir addio
Sene volò tornando al ſommo bene .
I' rimaſi penſando al fatto mio :
E mi parrebbe far un gran peccato ,
S' io non ſoddisfaceſſi al ſuo diſio .
Or ch' io non dormo , e ſono sfaccendato ,
Tuttavia penſo , e giammai non rifino ;
Ma ſon dalla materia ſpaventato .
Sempr' ho dinanzi agli occhi lo Stradino ,
E l' opre eccelſe da lui fatte in guerra
Al tempo già di Niccolò Piccino .
Veggiol , che camminando in acqua e 'n terra ,
Senza cappello e ſtivali , è paſſato
In Francia , in Spagna , in Fiandra e 'n Inghilterra .
Quindici volte il Diavolo ha trovato ,
E non gli fece mai danno o paura ,
Perchè da San Giuliano era guardato .
Avea sì dolce e sì buona natura ,
Che degli amici e d' agnolin tarpati
Sempre ebbe più che di ſe ſteſſo cura .
Amò teneramente i letterati ;
Ma voleva , che foſſero in volgare ,
Come Viſino , e gli altri ſuoi creati .
Ma io non voglio ogni coſa narrare ;
Laſcio il Triumvirato , e' ſuoi parenti ,
I boti da lui fatti in terra e 'n mare ;

I gri-

I grifi, gli occhi, le maſcella e i denti,
Le corna, i becchi, gli ugnoni e le pelle,
Di peſci, orſi, leon, lupi e ſerpenti:
Stocchi, oriuoli, anticaglie e rotelle,
Medaglie e viſi e arme ſtien da parte,
Con mille coſe ſtravaganti e belle;
Ch' io m' apparecchio a vergar nuove carte,
Dove con verſi e rime pronte e ſcorte,
A onor ſi vedrà d' Apollo e Marte,
La naſcita, la vita e la ſua morte.

In lode del bagnarſi in Arno.

A M. RAFFAELLO DE' MEDICI.

VI.

Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere,
O ſimil altre coſe a queſte uguali,
Che fanno gli uomin vivi mantenere,
Ce ne ſon poi cert' altre univerſali,
Che noi poſſiam con eſſe e ſenza fare,
E ci dan molti beni, e molti mali:
Come ſaria, verbigrazia, il giucare,
O vogliam dir la caccia, o lo ſchermire,
Che poſſon ſpeſſo nuocere e giovare.
E noi poſſiamo, e vivere e morire,
Raffael, ſenza giuoco, ſcherma o caccia;
Non mi vogliate queſto contradire.
Ma non ſi può trovar coſa, che piaccia,
O giovi più, che bagnarſi la State
Piè, gambe, coſce, corpo, ſpalle e braccia.
Per queſto ritrovò l' antica etate
I bagni: e noi le ſtufe ancora abbiamo;
Ma ſono in queſti giorni abbandonate.
Non fu trovato mai, preſſo o lontano,
Spaſſo più degno, e di tanta eccellenza,
Quanto è 'l bagnar, ch' a lodar poſto ho mano.

Voi altri fiumi abbiate pazienza,
Rivi e ruſcelli, e 'n pace ſopportate,
Che ſol convien lodar Arno in Fiorenza.
Chi ha l' acque malſane o mal purgate;
O fredde o crude: o corre troppo o poco:
O non ha ripe o ſponde accomodate.
Nè ſi trova anche altrove, o ſtanza o loco,
Ove l' uom poſſa avere in un momento,
E brache e ſciugatoj e letto e fuoco.
E però reſti ogni fiume contento:
Ogni lago, ogni fonte ſi dia pace;
Mentrechè a lodar Arno io ſono intento.
L' util ſempre, o 'l diletto è quel che piace;
Ma quando aver ſi pon tutt' e due 'nſieme,
E' come aver la dovizia e la pace.
Son nel bagnarſi utilitadi eſtreme:
La prima coſa, s' impara a notare;
Onde poi d' affogar altri non teme.
Biſogna a chi ci vive, travagliare,
E far viaggi; onde chi nuota bene,
Ne va ſicuro per terra e per mare.
Che giova più, che può far maggior bene,
Che l' acqua d' Arno alla compleſſione,
Allo ſtomaco, al corpo e alle ſchiene?
I magri ingraſſa, e le graſſe perſone
Riſtora a parte a parte, rinfreſcando
Lor, con gran gioja, il fegato e 'l polmone.
Quando ella è buona e ſtagionata, quando
Non trae, o poco vento, ir vi biſogna,
E leggermente andarſi diguazzando.
Allor guariſce guidaleſchi e rogna,
E le morici, e altri mali ancora,
Che a dirgli forſe parrebbe vergogna.
Chi va ad Arno, e non ſe n' innamora,
Secondo me, ſi può ben dir, che ſia
Del ver nimico, e di ſe ſteſſo fuora.

Chi vuol paſſar martello e fantaſia,
O 'l ſonno o 'l caldo o le moſche fuggire,
Ogni dì parecchie ore in Arno ſtia.
Chi non poteſſe o mangiare o dormire,
Stia pur nell' acqua aſſai, ch' io gli prometto,
Che preſtamente ſi vedrà guarire.
Or ne vien dopo l' utile il diletto,
Ch' è grande e dolce; talchè molti ſtanno
Più volentier nell' acqua, che nel letto.
E queſti ſon color, che notar ſanno,
Gagliardi e forti, ch' a guiſa di peſce,
Con mano e piè l' acqua trattando vanno.
Chi ſalta, e chi ſi tuffa, e chi rieſce
Lontan: chi va roveſcio, e chi paſſeggia:
E chi entra nell' acqua, e chi fuor eſce.
Ognun il me' che può lì ſi maneggia,
Guazzando, e rinfreſcandoſi per tutto,
Mentrechè l' acqua intorno intorno ondeggia.
Non riman quaſi nè giovin, nè putto,
Che 'l giorno non vad' Arno a ritrovare:
Se già non è qualche rognoſo o brutto.
La maggior parte vien per imparare;
Ma ſe non ſono, o fanciulli o garzoni,
Lor non ſi trova chi voglia inſegnare.
Laſcia allor fare a certi lumaconi,
Che chi non può pigliar la perdonanza,
Non gli è vietato andare agli ſtazzoni.
E' ſtato ſempre queſta coſtumanza,
Che all' acqua ſia, e in Arno feriato,
Non sò già, s' ell' è buona o triſta uſanza.
Baſta, ch' ognuno è tocco e brancicato,
O bello o ricco, e' non vi ſi pon cura:
Chi s' adiraſſe, ſarebbe uccellato;
Però vi ſi procede alla ſicura.
Guardate or voi, ſe quivi un compagnetto
Fa la ſua mano, e s' egli ha gran ventura.

Chi vuol toſto imparar, ſenza ſoſpetto
D' affogar, vada ove ſia gente aſſai:
Queſto è tra gli altri modi il più perfetto.
E certi, che parer voglion d' aſſai,
Fuggendo le perſone, affogan ſpeſſo:
O veramente non imparan mai.
Giovani, fate d' aver ſempre preſſo
Qualche perſona valente e fidata,
Di queſti notator, che ſono adeſſo.
Scherzar nell' acqua, e fuori alcuna fiata
Gioſtrando e combattendo, aſſai diletta,
E piace ſommamente alla brigata.
Chi vuol la ſua perſona bella e ſchietta
Moſtrare: e chi deſtrezza e gagliardia:
Ed altri, com' egli è, roba perfetta;
Poi correndo e ſcherzando tuttavia,
Saltar nell' acqua, l' un l' altro tuffando;
Beato chi più ha forza e balia!
Ma poſcia, come il Sol viene abbaſſando,
Lavati e rinfreſcati ſaltan fuori,
E vannoſi veſtendo e raſciugando.
Allora i Gentiluomini e i Signori
Son conoſciuti: e gli altri ſtan da parte,
Che non anno cavalli e ſervitori.
Ma chi potrebbe or dir la minor parte
Del piacer, che ſi guſta e del ſollazzo,
Poi mangiando e beendo in altra parte?
Chi non è goffo, o veramente pazzo,
L' ordin ha fatto, che chi d' Arno viene,
Mangerebbe le chiappe al Gramolazzo.
Voi ſoprattutto la 'ntendete bene,
Ch' oltre al cavallo, e a' ſervidor, tornate
A caſa ſempre accompagnato bene;
Laddove in punto e in ordin ritrovate
Poponi eletti, e vino ottimo in freſco,
E vivande ben fatte e ſtagionate.

Poi mangiando e beendo da Tedeſco,
Senza diſagio alcun voi ben potete
La ſera trattener le genti al freſco.
Or voi, che d' Arno innamorati ſiete,
E piacevi 'l mangiare, il ciel pregate,
(È queſta grazia ſola gli chiedete)
Che faccia d' ogni tempo eſſere State.

In lode della Pazzia.

VII.

Se ghiribizzo veniſſe agli Dei
Di farmi grazia, e mi diceſſer chiedi,
Chiedi ciò, che tu vuoi, che aver lo dei;
Dimmi, ti prego, amico mio, che credi
Tu, ch' io chiedeſſi finalmente loro?
Ben vo' veder, ſe tu ſe' ne' mie' piedi.
Non creder già, ch' io ſia sì puro e ſoro,
Che dove Mida volgeſſi il penſiero:
Vada pure in bordel l' argento e l' oro.
Nè creder, ch' io abbia anche deſidero,
Ch' ognun mi ſi sberretti, e renda onore:
Io non iſtimo queſte pompe un zero;
Perchè piuttoſto, ch' eſſer mai Signore,
Eleggerei ogni miſero ſtato:
Sia pur chi vuole, o Re o Imperadore.
E non mi ci correbbe anche 'l ſoldato,
S' io fuſſi ben gagliardo piucchè Achille,
O come Orlando o Ferraù fatato.
E men di vacche e buoi a mille a mille
Torrei gli armenti, ed abitar col gregge,
Sonando la zampogna per le ville.
Nè anche miniſtrare alcuna legge
Con quegli uomin vorrei, che groſſi e graſſi,
Fan ſempre profumate le coregge.

Nè quei piacer vorrei, nè quegli ſpaſſi,
Ch' altri han ſtudiando, per farſi immortali:
Io ſo, ch' io vorrei ir piano a' mai paſſi.
Canchero venga all' arti liberali,
Che ſpeſſo ſon cagione altrui di fare
Patir mille diſagj e mille mali.
Ma chiederei di grazia l' impazzare:
Or quì ben volgerei la fantaſia,
Ch' eſſendo pazzo crederei ſguazzare.
Or dunque queſta volta, Muſa mia,
Spogliati, prego, in camicia e 'n capelli;
Poich' io ho preſo a lodar la pazzia.
E ſganghera le toppe e i chiaviſtelli
Del capo mio; tantochè nel cervello,
Verſi mi metta sdrucciolanti e belli;
Che queſto sì è quel ſoggetto, quello
Ch' io tant' amo, vagheggio, e tanto onoro,
Quanto d' ogni altro è migliore, e più bello.
Và' dì', che come la ſcienza e l' oro
Eſſer mai poſſa la pazzia trovata;
Ch' ella non ha, nè ordin, nè decoro.
Dunque in van s' affatica la brigata
A cercarne con arte e con ingegno;
Perchè convien, ch' ella ci ſia donata.
Or entrando io nel pazzereſco regno,
Diſtinguer ſon forzato, e ſeparare
Pazzo da pazzo, e por termine e ſegno.
Che s' io voleſſi ſulle cime andare,
Tutti ſiam noi, come i popon da Chioggia:
E tutti ci poſſiam per man pigliare.
Chi più, chi men, nel fine ognun n' alloggia;
Ma pochi ſono in ciaſchedun paeſe,
Ch abbian pazzia di quella a buona foggia.
Io laſcio andare i pazzi alla Saneſe,
Pazzucci e pazzerelli: e non ſta bene
Chi non ha largamente il ciel corteſe;

Peroc-

Perocchè ſopratutto eſſer conviene
(Chi vuol goderci) pazzo daddovero ,
Affatto , affatto , affatto , e bene , bene .
Se nò , egli ſtenta : ed è un vitupero ,
Vederlo andar sì follemente aioni ,
Pien di dubbia ſperanza , e di duol vero .
Ma chi brama vederli belli e buoni ,
L' eſempio chiaro guardar gli conviene
Giovanni appunto , il pazzo de' Falconi :
Quel , che tanto ciarpame addoſſo tiene ,
Penne , nappe , mazzocchi e medaglioni ,
Ch' un aſin ne ſaria carico bene .
Sta tutta la mattina ginocchioni
Ne' Servi , in Santa Croce , in San Baſtiano ,
Alla Meſſa ſonando i zufoloni .
Poi forniti gli uffici a mano a mano ,
Si parte , ogni uom lo chiama , e lo ſaluta ;
Beato è chi gli può toccar la mano !
Queſta è gioja da pochi conoſciuta :
Felice ſol , chi pazzo vive gli anni ,
E nella verde , e nell' età canuta !
Queſta è la vera vita ſenza affanni :
Non può nel pazzo la diſgrazia [1] ria ;
Ma gode il ben , ſenza temere i danni .
Forſe , che mai la guerra o la moría
Gli dà dolor ? forſe queſt' anno ancora
Al Turco penſa , ed alla careſtia ?
Forſe , ch' ei dice: ſe non ſi lavora ,
Io mi morrò di fame , o andrò accattando ;
Il che pure a penſare altri addolora .
Ma d' ogni tempo ride , e va cantando:
Ognun' ha per amico e per parente :
E crede eſſere ognuno al ſuo comando .
Faſſi Signor dal Levante al Ponente :
E come foſſe ver , nè più , nè meno ,
Ne va facendo il grande infra la gente .

1. fortuna

Non

Non tien conto di nugolo o ſereno:
Nè freddo o caldo mai non lo tormenta:
Nè cura i panni ſuoi, com' e' ſi ſieno.
Sia che vivanda vuol, che lo contenta,
E' mangia in tutt' i tempi, e 'n tutt' i lati:
Senza penſier, la notte s' addormenta.
Si poſſono ſerrare i Magiſtrati,
Che indarno ſon le loro eſecuzioni,
Non ſendo i pazzi alle leggi obbligati.
In van dunque per lor ſon le prigioni,
Ed indarno mannaja, forche e boja,
Birri, Notaj, richieſte e citazioni.
Quel chiacchierin d' Amor non dà lor noja:
Non han martello, non han geloſia,
Che fan ſpeſſo parer, ch' altri ſi muoja.
Non dà lor doglia nè malinconia,
Se muore il padre, la madre o 'l fratello,
Parente o amico, o ſia quel, che ſi ſia.
In ſomma non ſi ſtillano il cervello
In queſta vita, nè dell' altra han cura:
Anno ogni coſa per buono e per bello.
La Morte, a noi così ſpietata e dura
Solo a penſar, non temono: e non hanno
Dell' inferno e de' diavoli paura.
Poi quando vien, che per morire ſtanno,
Non han penſier di moglie o di figliuoli:
E le ricchezze non dan loro affanno.
Fuggono ancor mille e mill' altri duoli:
E come ſe ne andaſſero a dormire,
Parton di queſta vita allegri e ſoli.
Non dan cagione a chi pianga o ſoſpire:
E come degni, in queſta bocca e 'n quella,
Laſcian di lor molto tempo da dire.
O pazzia dunque cara, dolce e bella!
Contr' a' colpi di morte e di fortuna,
Refugio, ſcampo, armatura e rotella.

Non può già ſotto 'l cerchio della Luna,
Nobile, ricca o allegra ritrovarſi
Coſa, che ti ſomigli in parte alcuna.
Tu ſol fai gli uomin lieti al mondo ſtarſi:
Tu ſol ſenza le moſche doni il mele:
E pigliar peſci fai ſenza immollarſi.
Ma per non eſſer tenuto infedele,
Io non vo' dir, che doveria la gente
Darti l' incenſo ed arder le candele;
Ma sì Giove pregare arditamente
Ben doverebbe ognuno, e domandare
Non ſanità di corpo nè di mente,
Nè grazia alcuna in aria, in terra o 'n mare;
Ma di quella del ſacco e della fine
Pazzia gli deſſe, quanto ſi può dare.
Queſte ſarebber le grazie divine:
Così avventuroſo, anzi beato
Si potrebbe chiamare uno alla fine.
Reſta or in pace, io vo' pigliar comiato
Da te, Pazzia gentile, e tornar poi;
Perch' io non t' ho, quant' io dovea, lodato.
Ma di grazia perdonami, ſe vuoi,
Ch' io ſo, che tu vorrai, sì ſe' galante,
E sì corteſi ſon gli effetti tuoi.
Perchè con ſtil più dotto e più ſonante,
Spero ancor dir quelch' ora indietro laſcio:
Ed un animo ho proprio di Gigante;
Bench' alle ſpalle mie ſia grave faſcio.

In lode delle Corna.

VIII.

BENCH' io non abbia, Compar mio gentile,
Come vorrieno i dotti, appunto appunto,
Per comporre i Capitoli, lo ſtile;

Pur

Pur di farn' uno anch' io preſo ho l' aſſunto,
Con pace e riverenza di quei tali,
Che vorrebbon le rime in contrappunto.
Ma da voi, che vedete ſenz' occhiali,
So, non ſaranno i miei verſi ſcherniti,
Se fuſſer peggio ancor, che dozzinali.
Orsù egli è tempo venir agl' inviti,
E laſciar queſto dire odioſo tanto,
Da far l' ozio rincreſcere a' romiti.
Le Corna ſono, a cui dar voglio 'l vanto:
E col favor del Sole e della Luna,
Comincerà lodandole il mio canto.
Più degne ſon, ch' al mondo coſa alcuna:
E quai ſegni veder ſi pon più veri,
Poichè tal ben non dà, nè toe Fortuna?
Chi l' ha un tratto, più non ſi diſperi
Perderle, ovver ch' elle gli ſien rubate;
Ma d' averle in eterno e ſempre ſperi.
E tra le coſe più rare e lodate,
Mi piace vederle oggi tra' mortali
Eſſer, ma non quant' io vorrei, pregiate.
Quant' uomin vili ſon fatti immortali,
Ripien di corna, e di dottrina privi,
Che dieder lor di volar al ciel l' ali!
Quanti al mond' oggi ſe ne moſtran ſchivi,
Che ben conoſcon nel ſegreto loro,
Che ſenza corna non ſarebbon vivi!
Queſte ſi debbon pregiar piucchè l' oro;
Che per aver le corna, inſino Giove
Si converſe in un bianco e graſſo toro.
E ſe alcun cerca coſa, che gli giove,
Sia pur deſideroſo d' aver queſte,
Che di veder la plebe coſe nuove.
Abbiaſi lui, che la lodò, la Peſte,
E laſci a me le Corna, ch' io ſo bene,
Che ci è chi ſe ne calza, e ſe ne veſte.

Almen in lor ognun può por la ſpene :
Forſechè s' anno i dottori a ſtudiare ,
Quanto queſte e quell' altro in sè contiene ?
O la forza e l' ingegno adoperare ,
Siccome alla ſcienza ſempre e l' arte ?
Queſte ſi pon ſenz' affanno acquiſtare .
Meriterian le corna in ogni parte
Onorate eſſer più dalle perſone ,
Che da' Roman non fu 'l tempio di Marte .
Febo , più ſavio aſſai , che 'l gran Solone ,
Per eſſer meſſo fra gli Dei più degni ,
Abito preſe , e forma di montone .
Chi non l' ha , ſempre d' averle s' ingegni ;
Perchè più neceſſarie agli uomin ſono ,
Che la giuſtizia a mantener i regni .
Oh felice del ciel gradito dono ,
Ch' animal già non puote eſſer al mondo
Senza le corna avere , o bello o buono !
Gli animai colle corna fan giocondo
Il viver noſtro ; perchè vien da quelli
Lavorato il terren , ch' è poi fecondo .
Latte , ricotte , capretti ed agnelli ,
Altri ci danno , e poi la bianca lana ,
Di che ſi fanno le cappe e' mantelli .
E non vi paja coſa nuova e ſtrana ;
Che ſenza aver le corna i tiralori
Non potrien fare : e l' arte ſaría vana .
Son buone ancora a infiniti lavori ;
Che ſe non fuſſer quelle, non potrieno
Udirſi mille iſtrumenti ſonori .
Trovaſi un corno di tal virtù pieno ,
E sì benigno agli uomini, e corteſe ,
Che ſuda , com' egli ha preſs' il veleno .
Moſtran le ſtorie ancor chiaro e paleſe ,
Che per virtù d' un incantato corno ,
Il Duca Aſtolfo in tanta gloria aſceſe .

Coſtor, che ſquadran l' anno, il meſe, il giorno,
S' accordan tutti, che la Luna ſia
Cornuta innanzi e dopo il ſuo ritorno.
Senza le corna Venezia ſaría
Povera e ſerva: e per loro è in bonaccia
Sì tant' unita e ricca Signoria.
Non crediate, le gemme o l' oro faccia
Grande tanto il teſoro di San Marco,
Quanto due corna, lunghe ben ſei braccia.
Impari il mondo d' ignoranza carco,
Dalla famoſa Viniziana gente,
Portar tanto ſoave e dolce incarco.
Credete voi però, che veramente
Moisè colle corna ſia ritratto,
Che vide il grand' Iddio viſibilmente.
Ma ben mi par diſoneſto e vil atto,
Che da' noſtri pittor plebei e ſciocchi,
Sia ſempre colle corna il diavol fatto:
E gliene fanno ghirlande e mazzocchi,
Per oltraggiarlo più: oh gran peccato!
Che ſi vorria cavare a tutti gli occhi.
Qual fu mai ben più dolce o più beato?
Queſto più l' almo viver noſtro adombra,
Che i fior bianchi e vermigli un verde prato.
Vedeſi all' apparir dell' alte corna
Dell' Ariete il bel ſegno celeſte,
Che l' allegra ſtagione a noi ritorna;
Quando l' ignuda terra ſi riveſte
L' uſato manto di mille colori,
E tornan liete tutte l' alme meſte.
E ſe nel ciel ſon Capricorni e Tori,
Signor de' più bei meſi, ch' abbia l' anno,
Mercè ſol delle corna, han tali onori.
Or chi vorrà pigliar pel verſo il panno,
(Se già non è qualch' uom tondo di pelo)
Vedrà, ch' elle ci cavan d' ogni affanno.

Ond'

Ond' io mi raccomando a Delfo e a Delo,
E me ne vò di corna ſitibondo;
Perchè, s' elle ſon buone inſin in cielo,
Penſate or voi quelchè elle ſieno al mondo.

In lode del Diſpetto.

IX.

Io non credo, che mai Latino o Greco,
O ſtil Toſcano abbia cantato o detto,
Quelchè dire e cantar diſpoſto ho meco.
E per venir preſtamente all' effetto,
Ogn' indugio mozzando, ogni dimora,
Io vo' cantar le lodi del Diſpetto.
Voi direte, ch' io ſia del cervel fuora,
Lodando un male, il più triſto e ribaldo,
Ch' uſcito ſia del vaſo di Pandora.
Di grazia adagio un po', ſtate quì ſaldo,
Sozio mio caro, e ſtatemi a udire,
Or che co' verſi m' infurio e riſcaldo,
Provat' avete, ed anco udito dire,
Che per la fame ſi prezzi il mangiare:
E che la veglia fa dolce il dormire.
Non ch' il vin pretto, e l' acque dolci e chiare,
Ma gli ſciroppi, fa parer trebbiano,
La ſete, quando ſtiam per affogare.
La guerra, e l' ammalar, che par sì ſtrano;
La pace fa conoſcere: e vedere
Quanto ſia bella coſa lo ſtar ſano.
Or dunque ſe non foſſi il diſpiacere,
Anzi il diſpetto, ch' innanzi gli viene,
Non ſi conoſceria gioja o piacere.
E però diſſe già quell' uom dabbene,
Che fu biſogno, che veniſſe il male,
Acciocchè fuſſe conoſciuto il bene.

Or ſendo il mal la cagion principale,
Che ci fa paſſo paſſo al ben venire;
Il mal viepiù, ch' il ben, ne giova e vale.
Non ſi può con ragion quì contraddire:
Queſt' argomento lega, chiude e ſerra,
E fa il mio buon Diſpetto al ciel ſalire.
Chi ſa far i diſpetti, in ogni terra
E' tenuto perſona valoroſa,
E ne' tempi di pace, e in quei di guerra.
Fa il diſpetto la mente induſtrioſa:
Aguzza l' intelletto e la memoria;
Chi vuol diſpetti far, mai non ſi poſa.
Io non voglio arrecarmi alla memoria:
Di quanti ben fu il diſpetto cagione;
Leggete voi, che n' è pien' ogni ſtoria.
Per far diſpetto a quell' alte perſone,
Ch' avean di tutta l' Aſia ſignoria,
Mandàro i Greci Troja al badalone.
Onde fuggendo Enea, preſe la via
Inverſo Italia, e ſul Tebro fermoſſe
Con tutta la ſua ſtanca compagnia.
Per coſtui primamente comincioſſe
A dar principio a quelle ſagre mura
Della città, che già Roma chiamoſſe,
Onde dell' arme uſcì tanta bravura,
Arte, conſiglio, fortezza e valore,
Ch' eſempio ſarà al mondo quanto e' dura.
Guardat' or ben, s' egli è degno d' onore
Il mio Diſpetto, che vale un teſoro,
Maſſimamente ne' caſi d' Amore.
Però fu ſempre goffa al ſecol d' oro
Quella corteſe e vil generazione,
Che non ſi fer diſpetti mai tra loro.
Certe benigne e amorevol perſone,
Che fan piacer altrui col pegno 'n mano,
Son tenuti di dolce condizione.

Colui,

Colui, che vive, e ſempre ſta lontano
Dal far diſpetti, è detto finalmente,
Laſcialo andar, che Dio lo faccia ſano.
Il far diſpetti in queſt' età preſente
Altrui, fa riverire e onorare,
E tener bravo e dotto dalla gente.
Nel far diſpetti è ſolo e ſingolare,
Per arte, per natura e per deſtino,
Quel voſtro amico, e 'n terra non ha pare.
Subito, ch' io lo veggio, m' indovino
Veder un uom, che ne' diſpetti ſia,
O Cavaliere Errante, o Paladino.
E' v' ha dentro una certa maeſtria,
E tanto gentilmente ſe gli avviene,
Che mai non fu ſimil galanteria.
Ma però ſopra tutto vale e tiene,
Che di quanti diſpetti egli ha mai fatto,
Di tutti ſempre è riuſcito a bene.
Saper penſarli, e poi metterli in atto,
Non è da mercatanti o bottegai,
Che di lor merce perdon tratto tratto.
Coſtui ha guadagnato ſempremai
Col far diſpetti; onde ſi può ben dire:
Così ſon fatti gli uomini d' aſſai.
Or chi vivendo vuol ſempre gioire:
Chi vuol farſi famoſo in terra e 'n mare:
Chi dopo morte in ciel ſe ne vuol ire,
Faccia diſpetti altrui, quanti può fare.

In lode del Sedere.

X.

Io ſon forzato, per farvi piacere,
Ed ubbidirvi, Niccolò mio caro;
A compor il Capitol del Sedere.

Conoſco ben, ch' a ſoggetto sì raro,
Senza l' ajuto, e voſtro alto favore,
In rena fondo, e in acqua zappo ed aro.
Datemi dunque e poſſanza e favore;
Poichè ſiete il mio Apollo, il mio Parnaſo,
Da voi ſper' io, non dalle Muſe onore.
Non fu nel mondo l' uomo fatto a caſo,
Ma con ſomma ragione: e gli fu dato
Per veder gli occhi, e per fiutare il naſo,
Orecchi, piedi, man, lingua e palato,
Per udir, per andar, mangiare e bere,
E per riſponder, quand' era chiamato.
Il membro poi viril, per mantenere....
La ſpezie umana, e 'l .cul., con riverenza,
Per ripoſarſi ſpeſſo, e per ſedere.
Molt' altre coſe fa per eccellenza
Queſto forame, che ſuccede e bene:
Baſta ſol dir, che non ſi può far ſenza.
E dietro fralle coſce, e fralle ſchiene
Ha la carne ſenz' oſſa e rilevata,
La qual dell' uom appunto il mezzo tiene.
Ma per eſſer sì bene accomodata,
E' ſi può dir, che la Natura e Dio,
Sol per queſta cagion, ce l' abbian data.
Ma temo or ben, che non ti paja, ch' io,
In cambio del ſedere, il culo onori,
Ed a quello indirizzi lo ſtil mio.
Nè però eſco della ſtrada fuori;
Che chi voleſſe lodar la pittura,
Convien, che lodi il pennello e' colori;
Così anche il ſeder, chi ben pon cura,
Convien lodar le chiappe finalmente,
Che del ſeder ſon termine e miſura.
Cammina attorno, e travaglia la gente,
Ma nella fine ſtracca e faſtidita,
Per ripoſarſi ſiede, e nulla ſente.

Anzi ſi guſta una gioja infinita;
Che chi è ſtanco e laſſo, e ſegga poi,
Par, che gli torni in corpo un' altra vita.
Il dir novelle, il cicalar fra noi,
E che varrebbon le cene e' conviti
Senza ſeder? giudicatelo voi.
I giuochi, tanto belli e favoriti,
Come ſon la Primiera e l' Appiattare,
Senza ſeder ſarebbono sbanditi.
Mill' altri giuochi nè veder nè fare
Mal ſi potrieno: e così mille ſpaſſi
Ne converría per forza abbandonare.
Ma or volgendo in altra parte i paſſi,
Dico, che ſe a ſtudiar non ſi ſedeſſi,
Saremmo tutti quanti babbuaſſi.
Chi è colui, che imparando voleſſi
Star ritto, o a giacer? ch' alfin ſaría
Peggio, che fare i beccafichi leſſi.
Non ci ſarebbe la filoſofia,
Che ſi trovò ſedendo: e d' ogni bene
Avremmo finalmente careſtia.
Il ſeder, ſempre agli uomini dà bene,
A' Grandi, ed a' Signori e a' Monſignori:
E quanto ſon maggior, più ſi conviene.
Stanno a ſedere i Papi e Imperadori
Quaſi a tutt' i negozj: e volentieri
Si piglian, nel ſeder, sì fatti onori.
Anno dintorno Conti e Cavalieri,
Filoſofi, e Buffon, che ſtanno in piede
Ritti, che pajon proprio candellieri.
Mai non fa male altrui quegli, che ſiede:
Non ruba, non feriſce e non ammazza:
E cieco è finalmente chi nol vede.
Se ſi ſteſse a ſeder la gente pazza,
Godendo a caſa, il mondo or non ſaría
D' uomini pien di così triſta razza.

Non ſarebbon ſoldati in Lombardia,
In Francia, nella Magna, e in altra parte,
Che cercan quel, ch' è d' altri, portar via.
E lo sfacciato e diſoneſto Marte,
Ch' ogni ben mette, ogni dolcezza in bando,
Sbandito ſi ſtaria ſolo in diſparte.
Sedendo, non s' adopra lancia o brando,
Benchè ſia qualche volta di biſogno,
Siccome al tempo già del Conte Orlando.
Parrà fors' a qualcun, ch' io ſcriva in ſogno,
E dica coſe fuor d' ogni dovere,
Tantochè quaſi quaſi mi vergogno.
Ma chi ben ben conſidera il ſedere,
Certo vedrà, come ſenz' eſſo il mondo,
Agio e ripoſo non potrebbe avere.
Il ſedere è più grato e più giocondo,
Che ſtar nel letto il verno accompagnato:
Ovver la ſtate i poponi e 'l vin tondo.
E colui ſi può ben chiamar beato,
Che il ciel gli ha dato un' arte ed un meſtiero,
Che ſi faccia ſedendo in ogni lato.
Le donne in queſta parte, e daddovero,
Anno avuto benigna la Natura,
Se drittamente ſi riguarda il vero;
Perch' a ſeder, ſe ben ponete cura,
Il più del tempo ſtanno allegramente:
Ed anno anche una buona ſeditura,
Cioè, con che ſedere agiatamente;
Perchè mi par, ch' egli abbia una gran grazia,
Chi ſotto un graſſo e groſſo culo ſi ſente;
Ma chi l' ha magro e ſtrutto per diſgrazia,
Con cert' oſsi pagani, aſciutti e ſecchi,
Affatto mai di ſeder non ſi ſazia,
Che gli par proprio ſtar ſopra gli ſtecchi
Ogni po' po' che ſegga, ancorchè ſtia
Sopra guanciali ben logori e vecchi.

E così

E così chi di mele ha careſtia
Sta male, e ben può dir, ch' egli abbia addoſſo
Per ſempre un' incurabil malattia.
Or poichè lodat' ho quanto mai poſſo
Queſto ſeder, mi par tempo a fornire,
Bench' il mio ſtil non gli abbia tocco l' oſſo.
Pure ſon ſtato il primo a far ſentire,
Niccolò caro, per voſtra cagione,
Le lodi ſue a chi le vuole udire.
E mi attengo alla voſtra oppenione,
Che in acqua o in terra, trovare o vedere
Coſa neſſuna poſſan le perſone
O migliore o più bella, ch' il ſedere.

In lode della Caccia.

XI.

QUANTUNQUE mille volte abbia giurato
Di non far più Capitoli; pur ſono,
Voglia o non voglia, a comporn' un forzato.
E pur bench' atto ſia non troppo buono;
Pur nondimen dagli uomini intendenti,
Spero trovar pietà, non che perdono;
Perocchè le promeſſe, e i giuramenti
In ſul compor, ſopra l' amore e 'l gioco,
La maggior parte ne portano i venti.
Orsù, per non parer goffo o dappoco,
Io vo' prima propor, dopo invocare,
Poi ſeguir diſponendo appoco appoco.
La Caccia, coſa degna e ſingolare:
La Caccia, che sì piace alle perſone,
Oggi ſuggetto ſia del mio cantare.
O Febo, ſe tu ſe' buon compagnone,
Ajuta a queſta volta i verſi miei,
Senzach' io ti faccia altra fregagione.

La caccia fu trovata dagli Iddei,
Quando facean colle Ninfe agli amori,
E converſavan con gli uomin plebei.
Però il cacciare è oggi da Signori
Un eſercizio accomodato e bello,
E da Duchi, da Re e Imperadori;
Perchè ſpeſſo occupato anno il cervello
Dal governo, e dal regger, che per Dio..
Son altra paſſion, ch' aver martello.
E così per paſſare il tempo rio,
Alla caccia ne vanno volentieri,
Ch' è del loro aſpro mal un dolce oblio.
Gli affanni gravi lor ſi fan leggieri;
Che, come dice il noſtro Conſagrata,
La caccia è proprio uno ſcacciapenſieri.
Che l' aria, i boſchi, i monti, e la sfogata
Pianura, caſi varj, e tutti ſtrani,
Che fan le beſtie inſieme e la brigata:
Veder volar uccelli, e correr cani,
Lepre ſaltar, molto ſvagando vanno
Gli afflitti e i penſieroſi animi umani.
Ma fra' più varj modi, che ſi fanno
Le cacciagion, torrò le principali;
Ch' a dirle tutte ſaria troppo affanno.
Queſta, che più di tutte l' altre vale,
Si fa co' cani: là verſo Ogniſſanti
Comincia, e dura fin a Carnovale.
A lei non ſi richieggon ſuoni o canti,
Nè ſtrologia, nè filoſofi matti;
Sicchè ſtien lungi e dottori e pedanti.
Graſſi, ſtorpiati e uomini mal fatti
Non pon cacciar; perchè la caccia vuole
Giovin gagliardi ſol, deſtri et adatti;
Perchè buſcando alla pioggia ed al Sole
Vadan: pur qualche vecchio aver conviene,
Di quei, che fanno fatti, e non parole;

Peroc-

Perocchè ſopra tutto s' appartiene
Pratica avere, e lunga ſperienza,
E ſapere i paeſi e luoghi, e bene.
Biſogna, che chi caccia abbia avvertenza
Non laſciar al riſcontro, o al romore,
Come color, che non han pazienza.
Ma chi cacciando, util brama ed onore,
Laſci di dreto, o a ſpalle, ovver per fianco,
Come far debbe ogni buon cacciatore.
Colui, che guida, eſſer vuol ben uom franco,
Che nè 'l gridar, nè 'l camminar lo faccia
Divenir fioco, o diventare ſtanco.
Oh dolce, lieta e dilettevol caccia!
Quant' è piacer mirar 'n una riviera,
A' can ſeguir delle lepre la traccia?
Vedeſi ſpeſſe volte qualche fiera,
Veloce sì, che più d' un groſſo miglio
Fa co' can dreto mirabil carriera.
Poi ſcappa al boſco, e fugge di periglio:
Un' altra poi non è prima ſcoperta,
Che i can feroci le danno di piglio.
Nè l' han sì toſto ſquarciata ed aperta,
Che ſi levan dell' altre: e quei più fieri
Le ſeguon ora al piano, ed ora all' erta.
Ma ſe alcuna ſi ſtracca, i can leggieri
La trapaſſan con furia; ond' ella accorta,
Ritorna indreto per altri ſentieri.
Queſto veder tanta dolcezza apporta,
Che ſtando altrui nell' incolta foreſta,
E' come eſſer in ciel dentro la porta.
Pieron ne può far fede manifeſta,
Che, poichè del cacciar preſe la piega,
Non ha ſentito mai dolor di teſta.
Or ben può egli, e giuſtamente, in lega
Co' miglior cacciatori entrar, dapoi
Che per cacciar ſerrato ha la bottega.

Credete voi però, che noi ſiam buoi ?
Dice a me ſteſſo, e chiude l' occhio, e ghigna:
Or non più nò, che c' intendiam fra noi.
Chi può cacciar, può ben chiamar benigna
L' alma Natura: e dire, e non in vano,
Che madre gli ſia ſtata, e non matrigna.
Creſce la caccia ſanitade al ſano,
E l' infermo guariſce: e chi nol crede,
Ne domandi di grazia Buriano,
Che, poichè tutto alla caccia ſi diede,
Di tiſico ch' egli era, è divenuto
Sì freſco e bel, che par un Ganimede.
Ridolfo Landi ben ſe n' è avveduto;
Ma dir me 'l ſaperrete a primavera,
Che a fatica ſarà riconoſciuto.
E ſebben prima giallo e livid' era,
Per quattro volte o ſei, ch' a caccia è gito,
Ha riavuto il colore e la cera.
Oh util grande, oh piacer infinito
Che della caccia vien! poich' ugualmente
Conforta l' alma, e ſazia l' appetito.
La miglior carne da toccar col dente,
Che ſi poſſa trovar ſotto le ſtelle,
La lepre è certo, e Marzial non mente.
Ben vorre' io a quelle pappardelle
La gola aver e 'l corpo di Viſino,
Che ne vuol ogni volta tre ſcodelle.
Ma chi vuol far un manicar divino,
Le faccia in fricaſſea; come già noi,
Le facevamo a Caſtelfiorentino.
Giulio e Pierin, voi lo ſapete voi,
Che le ſtarne e' fagian ſtavan da parte,
Come ſe fuſſer corbi ed avvoltoj.
A tavola Tognon pareva Marte
Contra le lepri: e oltre al ſuo dovere,
Manicava a ciaſcun mezza la parte:

E Si-

E Simon s' ajutava col bicchiere.
Ma dico, ripigliando, ov' ho laſciato,
Che biſogna cacciar, chi vuol godere.
Or voi, ch' avete il tempo accomodato,
Giovin, cacciate ſpeſſo, e ricacciate,
Che ſempre non ſi caccia, e in ogni lato.
Ma ſe buon cacciator venir bramate,
Al Doni mio vi convien ſtar ſotto,
E cacciando ſeguir le ſue pedate.
Egli è per certo più valente e dotto
Nel cacciar mille volte, che non fue
Nelle facezie già il Piovan Arlotto.
Nè mai nella pittura Cimabue
Fece tai prove, che in quanto alla caccia,
Poteſſero agguagliar l' opere ſue.
Or dunque, Doni, che buon pro vi faccia,
Ricevete il Capitol, ch' io vi dono,
Ed accettatel con allegra faccia;
Perchè far non vi poſſo maggior dono.

In diſonore della Caccia.

XII.

QUANT' io ci penſo più, più mi confondo;
Perocchè coſa sì malvagia e ſtrana
Non fu ſentita, poich' il mondo è mondo.
So dir, ch' il Laſca l' ha fatta marchiana,
Lodar la Caccia, che per Anticriſto,
Non l' aría fatto un figlio di puttana.
Che s' egli ſteſſe a me, non fu mai viſto
La Giuſtizia ammazzar ladri e ladroni,
Com' io farei morir coteſto triſto.
Io lo farei paſſar tra gli ſpuntoni:
L' arderei vivo: ovver lo metterei,
Quando anno fame, a ſcherzar co' lioni.

A que-

A queſto mo' compor gl' inſegnerei :
E ſarebbe punito il ſuo fallire ,
Con una pena certo delle ſei .
Lodò la caccia, e mancogli che dire ;
Perchè la caccia è peggio certamente ,
Che l' eſſer ſtato ricco, e impoverire .
Miſera la volgare e cieca gente ,
Che crede , perchè l' uſino i Signori ,
Ch' ella ſia coſa rara ed eccellente !
Lo diſſe il Laſca ne' ſuoi primi errori ;
Ma laſciam queſto per l' amor di Dio ,
Che ſenno è non parlar mai de' maggiori .
Io dico , che ſecondo il parer mio ,
Ciocchè non reca o utile o piacere ,
Si dee fuggir , come malvagio e rio .
L' utilità non ſo io già vedere ;
Che chi la caccia fa per guadagnare ,
So dir , che fa la zuppa nel paniere .
Non ti penſar poter lepre mangiare ,
Ch' alla più triſta non coſti un fiorino ,
Se vorrai giuſtamente il conto fare .
Or ne viene il piacer , per Dio , divino ;
La caccia è ben un di que' veramente ,
Che non ſeppe trovar il Magnolino .
Io non poſſo recarmi nella mente ,
Che 'l piacer , che comincia da diſpetto ,
Debba lodarſi , o pregiar mai niente .
La prima coſa , lo sbucar del letto
Due ore innanzi dì , mi pare un male ,
Ch' altri ſi cerchi fare a bel diletto .
Pizzica di corriere o vetturale ,
Come ſi dice , un ſettanta per cento ;
S' io dico il ver , non l' abbiate per male .
E poich' egli è un affanno e un tormento ,
Trovar un dì , che non nevichi o piova ,
Che non ſia nebbia , o che non tiri vento ;

Bello ſpaſſo, ch' è ciò! come ne giova
A' compagni per tempo la mattina,
Quando la brezza e 'l freddo gli ritrova!
Ma poich' è moſſa la fila e cammina,
Conviene attraverſar burroni e balze,
E boſchi e macchie, all' erta e alla china.
Dove non ſol gli ſtivali e le calze,
Ma la carne rimane: e ſpeſſo vaſſi,
Dove a gran pena andrien le capre ſcalze.
La colazione a veſpro magra faſſi,
Con una furia, peggio ch' a ſtaffetta;
Che convien ripigliar 'n un tempo i paſſi.
Non piglia luogo il cibo per la fretta;
Onde ſi fa lo ſtomaco acetoſo:
E la febbre dipoi ti dà la ſtretta.
Queſt' è dunque lo ſpaſſo grazioſo,
Sonar, gridar, buſſar andando attorno.
E non aver un' ora di ripoſo?
Or quì ti voglio alla fine del giorno,
L' aver a camminar non uno o doi,
Ma ſette o otto miglia a far ritorno.
Se ſono ſtracchi, e ſe ſi ſenton poi,
Il men quattro o ſei giorni ſtanchi e laſſi,
Per Dio, lo laſcio giudicare a voi.
Pur a cavallo par che me' ſi paſſi;
Ma nondimen, per mandarla alla piana,
Tutti ſi poſſon chiamar babbuaſſi.
E che Diavol è poi, quand' egli accana
La lepre, e muoja? è coſa in tutto in tutto,
Che va in iſtampa, come la Chintana.
Ma quand' egli è piovuto, ſoprattutto,
Veder tornarli ſceverati, è 'l bello,
Nel fango ognuno imbrodolato e brutto.
A queſt' anni tornonne un mio fratello,
Che nol conoſcea ben chi lo guardava,
S' egli era un uomo, o s' egli era un panello.

Tut-

Tutto di mota e di broda colava:
E sì affaticato e mal concio era,
Che quando e' giunſe appena reſpirava.
Dal baſſo centro alla più alta ſfera,
Quanto la caccia, già non è martoro
Tant' aſpro, o doglia più ſpietata e fiera.
Domandi pur chi non crede, coloro,
I quai per tempo il dì di San Simone,
Si trovaro a cacciare in Monteloro.
Se 'l tempo triſto ſi ſpogliò in giubbone,
Se fece peggio aſſai, che di Gennajo,
Per dar loro una ſtretta, e delle buone.
Si sbigottiron più d' un centinajo,
La tempeſta e 'l furor conſiderando,
Che menava Ventavolo e Rovajo.
Chi dicea: Giove, io mi ti raccomando:
Chi 'l beſtemmiava: e chi dal duol conquiſo,
Dicea: Perchè quì venni, or come, or quando?
Venia la neve giù per non diviſo:
Il vento, come fuſſe Setanaſſo,
Te la ficcava per piacer nel viſo.
Tantochè biſognava a ogni paſſo
Turarſi gli occhi, per non acciecare,
E gire adagio; ma non già per ſpaſſo.
Mugliava l' aria, che pareva il mare:
Mai non ſi vedde sì turbato il cielo;
Coſa da fare Orlando ſpaventare.
Il capitan fu per morir di gielo:
Il Camerotto giù per un burrato,
Fu per romper il collo a men d' un pelo.
E ſe non era a caval via menato,
Non mangiava mai più cacio nè pane,
Un certo, ch' io non sò di che caſato.
Fu per laſciarvi náſo, piedi e mane
Vico Doffi pel ghiado; nondimanco
La pertica caſcogli, e perſe il cane.

Un prete Sercoſtui da Caſtelfranco,
Pel freddo, che ſofferſe oltr' a miſura,
L' altro dì ſi morì del mal del fianco.
I contadin non ſtetton alla dura;
Ma ſi fuggir di fila appoco appoco,
Di neve e freddo pieni, e di paura.
Ben vi ſo dir, ch' egli ebber buon del giuoco,
Certi di quei non tanto infervorati,
Che ſi ſtier tutta la mattina al fuoco.
La caccia è da falliti e rovinati,
Che non ſtiman la vita due lupini,
Come color, che vivon diſperati.
Però ben diſſe il mio Luca Martini,
Che 'l cacciar era proprio da villani
Un' arte, o veramente da facchini;
Ch' anno i calli ne' piedi e nelle mani:
Son ne' diſagj allevati e creſciuti:
E beſtie quaſi, come porci e cani.
Or voi, che ſiete di nuovo venuti,
Giovani, a queſta coſa iniqua e pazza,
Tornate indreto, che 'l Signor v' ajuti.
La caccia è di sì infame e triſta razza,
Che gli uomin ſani, in breve tempo inferma:
E gli ammalati preſtamente ammazza.
Queſta concluſion tenete ferma,
Che la fatica, e non mica eſercizio,
E' più dannoſa e goffa, che la ſcherma.
E ſe 'l Diavol n' aveva prima indizio,
Fatto avrebbe adirar Giobbe non ſolo;
Ma mille e mille andarne in precipizio.
Ma chi pur brama, ſenza affanno e duolo
Lepri mangiare, e altre ſalvaggine,
Vada a cacciare in Giomo pollajuolo.
Or prima, ch' io vi tocchi della fine,
L' ultima pena intendo raccontare,
Che punge i cuori altrui piucchè le ſpine.

Queſt'

Queſt' è quando è finito di cacciare ,
Per otto giorni la rabbia e 'l martire ,
Che fanno i cacciatori altrui guſtare .
Queſt' è ben nuovo modo di morire :
Mai non s' inteſe la più ſconcia baja ,
Che , per parer qualcoſa , ognun vuol dire .
Chi cicala , chi gracchia , e chi abbaja :
Io feci , io diſſi : ell' andò , ella ſtette ;
Da torre il capo a ogni gran peſcaja .
Piuttoſto , che fra loro , in Nazzarette
Vorrei trovarmi : e preſſo, ch' io non diſſi ,
Vorrei piuttoſto andare alle giubbette .
Gli Accademici fanno piſſi piſſi
Inſieme : e van dicendo , che per queſto
Voglion mettere il Laſca negli abiſſi .
Lo caſſeranno come diſoneſto ;
Tantochè ſempre andrà di male in peggio ;
Lodi or la caccia , e meniſi l' agreſto .
Chi ſa ? forſe lo fece da motteggio .
Ma che dich' io ? per aver un levriere ,
Allora avrebbe fatto quello e peggio .
O come ben gli fe piucchè il dovere
Il Doni , a non ſervargli la 'mpromeſſa !
E ſai, che non gli dette del Meſſere .
Ficchiſi in cul quella Capitoleſſa .
Ma chi viver deſia , fugga la caccia :
Anzi la peſte , anzi la morte ſteſſa .
Pur chi cerca , cacciando, aver bonaccia ,
Come diſſe il Bronzin , godaſi il letto ;
Perchè quivi ſi fa la vera caccia ,
Senza diſagio, e con un gran diletto .

A M. PANDOLFO MARTELLI.

In lode della Caccia CAP. II.

XIII.

Chi manda ſenza nome a priciſſione,
Belli o brutti che ſien, gli ſcritti ſuoi,
O egli è triſto di nido, o egli è un poltrone.
Meſſer Pandolfo, io non dico per voi;
Ma per colui, che vi mandò il Capitolo,
In diſonor della Caccia, e di noi
Il qual fu ſenza nome, e ſenza titolo;
Onde ſaper non ſi può chi l'ha fatto,
Nè ritrovar il capo a tal gomitolo,
Si può ben creder, che ſia qualche matto,
Qualche bacheca infingardo e dappoco,
Della perſona ſtorpiato e rattratto:
Ovver ſi debbe dilettar del giuoco,
O egli è ruffiano, o ch' egli è puttaniere,
Pedante, ferravecchio, o birro o cuoco.
E per quel, che ſi può di lui vedere,
Che non ſia già (ſicuri ſtar poſſiamo)
Nato nè di Signor, nè Cavaliere.
Sarebbe ben un uom meſchino e gramo,
Chi buon can non voleſſe, e buon uccello:
Anzi diſceſo non ſaría d' Adamo;
Veder per terra queſto, e in aria quello
Far prove, è coſa degna veramente
Di Scipion, di Ceſare e Marcello.
Ma coſtui vil ha l'animo e la mente;
Onde convien, che vile e baſſo ſia,
Ciocchè fa, ciocchè dice, e ciocchè ſente.
Dettar già non mi può la fantaſia,
Ch' uno ſpirto gentile, un uom dabbene,
Faceſſi mai sì gran corbelleria.

Biasmò

Biaſmò la caccia, ove è 'l ſommo bene:
Delle cui lode ſono, e non è ciancia,
L' antiche ſtorie, e le moderne piene.
Paſſato mi ſia 'l petto da una lancia,
Se non è certo, che ſenza il cacciare,
Non ſaperría, che farſi il Re di Francia.
Ma perch' io diſſi nell' altro Cantare
I pregj e gli onor ſuoi; quì vo' tacere,
Nè altrimenti più di lei parlare.
Pur chi ne brama gran coſe ſapere,
Ne vada all' armadiaccio di Stradino,
Dove ſon del cacciar le glorie vere.
Vedrà, come cacciava Goſtantino,
Il Re Fiorello, e Buovo d' Agriſmonte.
E Malagigi, e 'l figlio di Pipino,
La Tavola ritonda e Chiaramonte,
Lancillotto, Triſtano, e gli altri erranti,
Vedrà, cacciando, andar per piano e monte.
E ſentirà la caccia de' Giganti:
E come ancor nel vecchio Teſtamento,
Andavano a cacciar que' vecchi ſanti.
Allor vedrà, quanta doglia e tormento
Sia il non poter cacciare alle perſone,
Che ſtanno in queſta vita a tradimento.
E dirà ben, che di proſunzione,
E di mattezza, chi n' ha detto male,
Non trov' al ſecol noſtro paragone.
Così gli fuſſi dato d' un pugnale,
Com' io cred' or, che ſe ne penta e dica:
Io ſono ſtato pure un animale!
Ho gettato via 'l tempo e la fatica,
Per aver fatto coſa veramente,
Che tutto il mondo m' odia e mi nemica.
Benchè la maggior parte della gente
Vuol alla fin, ch' io l' abbia compoſt' io,
O che ſia ſtato qualche mio parente.

S' in-

S' inganna ognuno, e vi giuro per Dio.,
Ch' io darei contr' a me per parer ſaggio;
Oh bel giudizio che ſarebbe il mio!
Non lo crediate, oimè! perch' io non aggio
Sì poco ingegno (ancorch' io n' abbia poco)
Ch' io mi faceſsi così fatt' oltraggio.
Ma ſia chi vuol, che per ciancia o per giuoco
L' abbia fatto, o per odio o per diſpetto;
Io gli perdono, e non vi paja poco.
E più, d' eſſergli amico io vi prometto;
Ma con queſto, che innanzi Befania
Il nome proprio, e chi egli è, m' abbia detto:
E così giuro ſulla fede mia.

In lode della Roveſcina.

XIV.

SE colui, che cantò la Gelatina
Fuſſe ancor vivo, ben ſarebbe degno
Soggetto a lui lodar la Roveſcina;
Perch' egli avea e 'l ſapere e l' ingegno
Accompagnato da un naturale,
Che dava ſempremai nel mezzo al ſegno;
Come l' Anguille, i Ghiozzi e l' Orinale
Ne fanno fede; talchè ſi può dire
Lui ſol maeſtro, ogni altro manovale.
Dunqu' io come potrò ſenz' arroſſire
Lodar la Roveſcina? che per certo
Non ebbe mai Fetonte tant' ardire.
Ma voi, gentile e generoſo Alberto,
Mi ſcuſerete, incolpando lo Scala,
Che mi vuol nella fin veder diſerto:
Ed alla ſua cagion, per pompa e gala,
Facendo verſi or a quello, or a queſto,
Io ſono in forno ſempre, o ſulla pala.

Ma laſciam' ir ormai, vengaſi al teſto.
La Roveſcina è giuoco veramente,
Che lo può fare ognun, che n' è richieſto.
Gli antichi non ne ſepper mai niente,
Ancorchè aveſſer molta cognizione,
Ma l' ha trovato queſta età preſente;
Non per far contro alla religione,
Nè per diſpregio, nè per avarizia;
Ma per tenere allegre le perſone.
Non ha 'n ſe 'ngegno, non ha 'n ſe malizia;
Ma tutto quanto queſto giuoco è bello,
E pien d' amor, di gaudio e di letizia.
Non v' affatica le gambe o 'l cervello,
Come molt' altri giuochi traditori,
Che ſon toſto per ir tutti al bordello.
La Ronſa è da fornari e da tintori;
Ma per roveſcio poi la Roveſcina,
E' da Principi giuoco, e da Signori.
Cricca e Primiera non ſe l' avvicina,
Trionfini, Noviera, e Tre du' aſſo,
Che ſon giuochi plebei e da dozzina.
Cogli altri delle carte io me la paſſo:
Pur Germini e Tarocchi agli omaccioni
Danno qualche piacere e qualche ſpaſſo;
Ma a chi 'l fa volentieri, il ciel perdoni;
Che tante carte in man vengono a noja:
E fanſi capi poi come ceſtoni.
La Roveſcina ſol, contento e gioja
Vi porta d' ogni tempo, e 'n ogni loco,
Nè mai v' infaſtidiſce, e mai v' annoja;
Perocchè ell' è così un certo giuoco,
Che non è lungo lungo, o corto corto,
Nè dura troppo troppo, o poco poco;
Nè ſtar convien vigilante ed accorto,
Com' agli Scacchi e al Tavoliere ancora,
Che mi fanno a vederli ſudar morto.

La Roveſcina, al primo v' innamora;
Perchè s' intende, e ſa quaſi ognun fare:
E chi non ſa, l' impara in poco d' ora.
Oh che dolcezza è quando nel giucare,
Si vede addoſſo a qualche compagnone,
E gli aſſi e le figure ſcaricare!
Quivi è forzato ſenza diſcrezione
Rider ognuno: e della Roveſcina
Pigliar quanto mai può conſolazione.
Per queſto Roma è piucchè mai regina;
Poichè in botteghe, caſe, in ponte, in Banchi,
Non ſi dice altro da ſera e mattina.
Giovani e vecchi inſieme vanno a branchi,
La Roveſcina lodando per tutto,
E non ſon mai di celebrarla ſtanchi.
Ma quando poſſon giucar, ſoprattutto
Per eſſer lor felici affatto affatto,
Tenendo ogni altro ſpaſſo vile e brutto.
In quarto vuol queſto giuoco eſſer fatto:
E ſempremai pel pentolin s' intende:
E chi giuoca altrimenti, è goffo o matto.
Tanto piacere il Guadagni ne ſente,
E l' Altoviti ancor, che per giucare,
Laſcian andar tutte l' altre faccende.
Non ſi può quaſi paragon trovare
A Tommaſo de' Bardi: e voi tenuto
Siete, Stradin, giucator ſingolare,
Ma tra gli altri Zanobi Montauto
Ha per la Roveſcina sì gran fama,
Ch' egli è da tutto il mondo conoſciuto:
E tanto di giucar deſia e brama,
Che molti noſtri amici han quaggiù detto,
Ch' ei tien la Roveſcina per ſua dama.
Ma lo Scali ne piglia tal diletto,
Che piuttoſto a veder giucar ſtaría,
Che ſtarſi, come il Berni ſtava, a letto:

E va gridando, che mai fu, nè fia
Spaſſo alla Roveſcina ſimigliante:
E che vorrebbe giucar tuttavia.
Rideſi dopo del volgo ignorante
Quaggiù, che poco prezza e poco cura
Un giuoco così bello e sì galante;
Dicendo: Roma ha or maggior ventura,
Che non avea anticamente, quando
I Conſoli tenevan di lei cura.
Così in favor tra noi va ragionando
Dell' alma Roveſcina: e per ſuo amore
Credo s' ammazzerebbe con Orlando.
Or io finiſco: e voi, Stradin, di cuore
Conforto, e gli altri, ſiccom' è dovere,
Uſar la Roveſcina a tutte l'ore;
Perch' aver non ſi può maggior piacere.

A GIOVANNI MAZZUOLI *altrimenti* STRADINO *o il* CONSAGRATA, *ecc.*

Bello veramente, onoratiſſimo Stradino, e maravigliosò è quel voſtro diſcorſetto, che sì ſpeſſo fate, quando ringraziate Meſſer Domenedio di tanti beneſizj e grazie da lui sì largamente ricevute: e prima, dell' avervi creato animale di quelli, che anno in loro il diſcorſo e la ragione: uomo, e non donna: e fattovi naſcere nell' Europa, e non nell' Aſia: in Italia, e non in India Paſtinaca: in Toſcana, e non in Ogamagoga: in Firenze, e non nel Cattaio: ed intero e ſano di tutte le membra; beneficj, alle fe, e grazie, ch' a pochi il ciel largo deſtina, e da non ſdimenticarſele così per fretta; ma da farne ogni mattina l' opera, che tanto lodevole e pietoſa fate, moſtrandovene grato conoſcitore al ſommo Donatore di quelle. Ma, o Conſagrata mio dabbene, la maggior grazia avete voi certamente laſciata indietro: d' un beneſizio, ſenza dubbio, non vi ſiete ricordato mai, che val per tutti: e queſto è, l' aver voi

dalle

dalle Fonti portatone Giovanni per legittimo voſtro e proprio nome, il più bello, il più gentile, il più ſacro, il più ſanto, che foſſe mai poſto a uomo o a ſemideo. Da Giovanni avete voi avute tutte le grazie, e tutt' i beni: per Giovanni gli poſſedete: e con Giovanni avranno in voi fine, ricominciando nell' altra vita. Di così fatto nome dovete voi ben lodare Iddio: di queſto rendergli grazie, porgerli preghi, offerirgli voti, accendergli candele, fargli vaporare incenſi, e cantar Inni: e a me avere obbligo immortale, che nello eſtremo della vita voſtra (benchè per divina iſpirazione) pur vi ho aperti gli occhi a così leggiadra e bella conſiderazione. Perciocchè eſſendomi girata la coccola, e venutomi capriccio di lodare così glorioſo nome, ho compoſto in laude di Giovanni un Capitolo in queſta notte paſſata, con animo d' indirizzarvelo; non tanto per eſſer voi bugnola, arca, armadio e ſcanceria delle poeſie: nè per eſſere ancora ſtato primo Padre alla Accademia noſtra degli Umidi, nè per mille buone e qualitative parti, che in voi ſono; quanto per aver sì bel nome, e per iſtar meglio a voi, che a perſona viva; ſendo il più generoſo, il più magnifico, e il più onnipotente Giovanni, che beeſſe mai pane, o che mangiaſſe mai vino. Or finalmente, Giovanni cariſſimo, queſto mio Capitolo vi degnate accettare con quella amorevolezza, che le altre da me indirizzatevi operine accettate avete: e nel leggerlo, vi ricordate di Giovanni, di voi, e di me, che ragazzo, famiglio e ſervo, ſchiavo e ghezzo ſono a Giovanni ed a voi; cioè al corpo e all' anima voſtra.

In lode di GIOVANNI.

XV.

TRAIL' opere di Dio maraviglioſe,
Di maraviglia ſono i nomi pieni,
Che metton differenza fralle coſe.
I nomi fanno le briglie da' freni,
Da' peſciduovi verdi le frittelle,
E conoſcer le ſtelle da' baleni.

Le coſe e buone e triſte, e brutte e belle,
Mercè de' nomi, a noi ſon tutte chiare:
E diſtinguer poſſiam queſte da quelle.
Ma l' uomo, come degno e ſingolare
Fra tutti gli animali, alteramente
Si fa con mille nomi o più chiamare.
All' orſo, baſta l' orſo ſolamente:
Al lupo, lupo ſempre: ed il lione,
Lione è ſol chiamato dalla gente.
Ma volgi carta, e guarda le perſone,
Oh quant' è differenza, a dirne il vero,
Trall' uno e l' altro, e quanta variazione!
Di quì vien la cagion, ch' io mi diſpero
Quando ſento alcun nome traditore,
Che mi fa rinnegar Criſto, e San Piero.
Non s' ha riſpetto a famiglia o Signore;
Che alcuni per rifare o padre o zio,
Fanno a loro o ad altri poco onore.
Chi pon nome Maffeo, e chi Maffio:
Altri Noferi e Cione han ritrovato,
Felice, Andrea, e Matteo e Mattio,
Bartolommeo, Tegliajo, Mico e Miniato,
Ed altri tali, che per ſanta Nulla,
Io vorrei innanzi aver nome Pilato.
Piuttoſto in ſoprannome il Carafulla
Eleggerei, che Biagio e Ghirigoro,
O ſimil, che non vagliono una frulla.
Gli antichi già, come d' argento e d' oro
Furon copioſi; così ſimilmente
Nomi belli e leggiadri ebber tra loro.
Ma ſoprattutto la Romana gente
Ne porta il vanto e la riputazione,
Come ſi vede manifeſtamente.
Ceſar, Pompeo, Cammillo e Scipione,
E Fabio e Curzio, ed Orazio e Marcello,
Al mio parer non han comparazione.

Oh

Oh come ben ſi beccano il cervello
Certe perſone, io vo dir buone e pie,
Che Dio le guardi e l' Agnol Raffaello!
Che terrebbon peccati o gran pazzie,
A' lor figliuoli metter, battezzando,
Nomi, che non aveſſer le Tanie.
O buona gente, io mi vi raccomando,
Badate a me, ſentite quel ch' io dico,
Or ch' io vengo la ſtoria ſeguitando.
Un nome certo moderno ed antico
Voglio inſegnarvi prima: e poi lodare
Un nome veramente dall' amico.
Giovanni è queſto: e non ſi può trovare,
Chi ben cercaſſe il mondo tutto quanto,
Nome, che a lui ſi debba comparare.
Non ſi poſſono gli uomini dar vanto
Trovato averlo; perch' il primo fu,
Che lo trovaſſe, lo Spiritoſſanto.
Perocchè nome di tanta virtù,
Senza miracol non potea chiamarſi,
E non l' avria appoſtato Vaqquattù.
Oh penſier vaghi e pronti! oh paſſi ſparſi!
Ajutatemi tutti a fargli onore;
Poſciachè i verſi miei ſon brevi e ſcarſi.
Giovanni è proprio un nome da Signore,
Da Re, da Papa: e buon per l' univerſo,
Quand' un Giovanni ſarà Imperadore.
E come ſanno ben le proſe e 'l verſo,
Queſto nome da' primi agli ultim' anni,
Di gloria è pien pel dritto e pel traverſo.
Cercate pur sù ne' beati ſcanni,
Ch' i più propinqui Santi ſono a Criſto,
Il Vangeliſta e 'l Batiſta Giovanni.
E nel mondo quaggiù non s' è mai viſto,
In quanto all' armi, ed alle lettre ancora,
Chi n' abbia fatto più ſolenne acquiſto.

Gli altri Giovanni laſcio, da due in fuora;
Perch' aver converria poco cervello,
A dirgli tutti in così poco d' ora.
Il gran Giovanni de' Medici è quello,
Che 'n quanto all' armi, a tutti vo' preporre,
O ſian Pagani, o del Criſtian drappello.
Ripongaſi l' Ancroia ed Antiforre:
Cedano Orlando, e gli uomini fatati:
Achille fugga, e naſcondaſi Ettorre;
Perch' a' ſuoi colpi fieri e diſperati
Sarieno ſtati come al foco paglia,
Nè giovati ſarien gli elmi incantati.
Oggi non ſi ricorda più Teſſaglia,
Nè Roncivalle; ma la Lombardia
Per Giovanni ha l' onor d' ogni battaglia.
Le ſcienze oramai ne vengon via;
Sicchè togliendo da quelle il migliore,
Forzato ſon pigliar la poeſia.
La poeſia non ebbe mai maggiore
Uomo nel mondo, che Giovan Boccacci,
Ch' agli altri uſurpa la gloria e l' onore.
Racchetiſi il Latino, e 'l Greco tacci;
Perchè l' invenzion ſue vaghe e belle
Son drappi d' oro, e le lor canovacci.
Chi brama di veder quanto le ſtelle,
Arte, ingegno, natura e 'l ciel può fare,
A legger vada le cento Novelle.
Son elle un lago, anzi un fiume, anzi un mare,
Dove le Muſe anno fatto del reſto;
Sicchè pertanto ognun può zufolare.
E ſe 'l Petrarca aveſſe avuto queſto
Bel nome di Giovanni, altro poema
Avrebbe fatto al mondo manifeſto.
Altro fregio anche, ed altra diadema,
Se foſſe di Giovanni più fornita,
Avrebbe certo la noſtra Accadema.

Giovanni è nome, che a ben far c' invita:
E tanta grazia da Giovanni piove,
Che ci da pace, ſantitade e vita.
Colui, che regge il ciel governa e muove,
Chiamar con queſto nome gia gli antichi;
Perocchè egli è tutt' un Giovanni e Giove.
Ma gli uomin oggi alle virtù nimichi,
Anno Giovanni per vile e dappoco,
Nomaccio alfin, che non vaglia due fichi.
Ond' io tutto per rabbia mi rinfuoco,
Quando Giovanni una perſona ſciocca,
Sento chiamare, o per burla o per giuoco.
Ma non è 'l prim' error, che colla bocca,
Ma per dir meglio, colla lingua faſſi
Dal volgo ladro: e poi zara a chi tocca.
Nè per altro, cred' io, che lo biaſmaſſi
Quell' uom dabben, che per creſcer l' errore
Agli uomin vili e d' ogni ſaper caſſi,
Giovanni lo fece eſſer Monſignore;
Ma laſciamo ora andare, i' vi rammento,
Che l' anno i Fiorentin per Protettore.
Oh me beato cento volte e cento,
Se io aveſſi un Giovanni a mio dimino
Sol per un giorno: e poi morrei contento.
Ma ripigliando dico a voi, Stradino,
Che queſto nome, ſenza piume o vanni,
V' ha già fatto volare al ciel vicino.
Oh quanti conoſch' io, quanti Giovanni,
Che ſenza queſto nome alfin ſarieno
Aſſai peggio che allocchi o barbagianni!
Ma perch' il foglio è d' ogni parte pieno,
E ſon l' otto ſonate: e per diſpetto,
Mi vince il ſonno, e 'l lume già vien meno;
Addio, vi laſcio, e me ne vò nel letto.

Al virtuoſo e bonario M. GIOVANNI MAZZUOLI, *altrimenti lo* STRADINO, *o il* CONSAGRATA, *ecc.*

BEn ſiete voi ſopra ogni altro animale, che viva (Stradino mio gentiliſſimo) obbligato alla Natura e a Dio; poichè sì largamente anno sforzato le ſtelle a piovere in voi le grazie a milioni. Gran coſa è veramente l' eſſere: grandiſſima l' eſſer uomo; ma viemaggiore è l' eſſer poi nato, come voi, Criſtiano, Italiano, Toſcano e Fiorentino: e per arruoto aver quel nome glorioſo, del quale vi feci accorger io, indirizzandovi il Capitolo in ſua lode. Spirato nondimeno da celeſte intelligenza o diſpoſizione, che ſe la chiamino i Platonici, la quale, ſiccome colei, che mi debbe avere a cuore, m' ha di nuovo riſpirato a ricomporre un altro Capitolo, e a voi medeſimamente indirizzarlo, ſopra un ſoggetto tanto da più d' ogni altro, quanto è da meno la ſpazzatura, che l' oro: il quale ſendo in voi, come in tutti gli altri uomini, non avete mai nè conoſciuto nè pregiato: non ſo già, ſe per colpa voſtra, o ſe per malignità della fortuna, la quale non conſente mai, che neſſuno mortale viva compiutamente felice, come ſareſte vivuto voi: e queſta è la reverenda e veneranda barba, la quale voi, come nimico di voi ſteſſo, e miniſtro del voſtro male, non avete mai portato: anzi per quel ch' io n' abbia inteſo, ſempre l' aveſte in odio: e però ſempre ſiete andato raſo; coſa moſtruoſa e ridicola, e mal conveniente a un Giovanni par voſtro. Due tra molte coſe ſono, le quali aſſolutamente pongono la differenza dagli uomini alle femmine: l' una è... io ſono ſtato per dirlo, voi m' intendete: l' altra è la barba: e chi ſi rade, non altrimenti fa ingiuria e ſcorno a ſe ſteſſo e alla Natura, che s' ei ſi caſtraſſe, e levaſſe via affatto il membro, che per maggioranza è detto virile. Guardate dunque voi, che bella orrevolezza, che degna galanteria è il raderſi! in quanta più riputazione, in quanto maggior credito ſareſte voi, avendo al mento un bel barbone, e lun-

go

go infino al petto! O Conſagrata, o Giovanni, o Caſa de' Mazzuoli, l' aſpetto voſtro venerabile empierebbe ognuno di maraviglia e di riverenza: altro conto farebbono di voi le perſone: in altra ſtima ſareſte appreſſo di ſua Eccellenza, ſomigliando uno di quei miniſtri antichi della Dea Minerva, o uno de' Sacerdoti di Diana, o veramente un di quei Savioni di Grecia; ſenzachè il Bertuccia, digniſſimo voſtro dipintore, afferma, che avendo voi la barba parreſte tutto nel viſo Solone, che diede le leggi agli Atenieſi, ſe già la ſua medaglia non mente per la gola. Quanto toglie, oimè! quanto ſcema di grandezza alla qualità ed al nome voſtro il non aver barba! Come fate gran torto al voſtro volto, privandolo del ſuo maggiore ornamento! La baleſtrata, che ſopra le mura di Piſa, combattendo, riceveſte: la ſaſſata, che in ſul Caſtel di Piazza toccaſte, colla barba accreſcerebbon grazia alla maeſtà ſua; dove ſenza, pare che voi abbiate la faccia rattoppata. Or dunque ſe così è, che veramente è così, ſgannate voi medeſimo, uſcite di così lungo farnetico, e di così grande errore: e da quì innanzi laſciate creſcervi la barba, che doventerete un altro, creſcendo in mille doppi i voſtri onori. Intanto queſto mio primo Capitolo in lode delle Barbe ricevete di buona voglia; aſpettando con allegrezza il ſecondo, il quale, come punto vi veggio creſciuta la barba, vi mando roſtamente. Altro per ora non accade. Se voi non foſte raſo, direi: Baciovi la barba, la quale ſopra tutti i membri (come più degna) meritamente reverisco ed onoro.

Di Firenze l' ultimo d' Agoſto 1543.

Il Lasca.

In lode delle Barbe .

XVI.

SEBBENE aveſte qualche gran faccenda
E d' importanza , laſciatela ſtare ,
Muſe , e correte a ajutarmi a vicenda .
Perchè, ſenz' altre ceremonie fare ,
Un mio capriccio or or ſvaporar voglio ;
Cioè, cantando , le barbe lodare .
E s' io ſarò quel Laſca , ch' eſſer ſoglio ,
E voi le Muſe mie , ch' eſſer ſolete ,
Non reſterò , ch' i' arò pieno il foglio .
Nel tempo già, che ſi ſpegnea la ſete
Non col vin pretto, ma coll' acqua pura,
E che non ſi ſpendevan le monete ;
Creſceano i membri all' uomo oltr' a miſura,
Che ſenza ſtar dell' arte a diſcrezione ,
Givano a benefizio di natura .
Allor vedeaſi dal capo al tallone
Ignudo il tutto : e ſe v' era difetto ,
Non dava così noja alle perſone .
Ma tra tutt' i piaceri era un diletto ,
Vedere agli uomin fatti , oltre ogni bene ,
Penzolare un barbone infino al petto .
L' arte poi ſcellerata , che contiene
In sè la feccia, ed ogni noſtro amaro ,
Mille modi trovò di darci pene .
E tra gli altri più triſti a paro a paro ,
Le forbice e 'l raſojo traditore
A mozzare ed a rader cominciaro .
Allor cadde dal viſo il primo onore ,
Che all' uomo faccian la Natura e Dio ;
Siccome afferma Seneca maggiore .

Non

Non poſſo già penſar col penſier mio,
Ch' uom foſſe il primo a far coſa sì ladra;
Ma ſe fu uom, ben fu maligno e rio.
Queſte ſon di quell' opre fuor di ſquadra,
Che ſpeſſe volte fa la goffa gente,
Mentre vuol far qualche coſa leggiadra.
Colui, che creò già 'l primo parente,
Avea la barba: e colla barba fece
Adamo noſtro: ponetegli mente.
Queſto è modo di dir, ſe di dir lece:
Pur ſon la Poeſia e la Pittura
Sorelle, e ſon macchiate d' una pece.
Ambedue anno una gentil figura:
E dare ad ambedue gran fede ſento;
Non ſo, ſe per lor ſenno, o lor ventura.
E così ſempre colla barba al mento
Abram, Jacob ho viſto, e tutti quanti
Gli altri omaccion del vecchio Teſtamento.
Colla barba in le chieſe, e ſu pe' canti
Si veggon ſempre, ove ſien figurati,
I primi antichi, e i più lodati Santi.
E ſe de' raſi pur ne ſon trovati,
Potete dire, e ben direte il vero,
Che ſien Santi moderni, o ſanti Frati.
Non parrebbe San Paol daddovero,
Se e' foſſe raſo: e ſpada e diadema
Gli ſarien ſenza barba un vitupero.
Non mancava altro alla noſtra Accadema,
Che per diſgrazia avere un Conſol raſo,
A porla giù nella miſeria eſtrema.
Non c' è, ſe non qualche goffo rimaſo,
Che ſe la levi, per ſervar l' uſanza
Degli avi ſuoi, che vivevano a caſo.
Chi ſi rade la barba, con ſperanza
Di parere o più giovane o più bello,
Fa un error di non poca importanza:

Anzi dimoſtra non aver cervello;
Perch' ei par Berlingaccio o Carnovale,
O viſo fatto ſenza alcun modello.
Son le barbe ornamento principale
Del volto noſtro: e gli danno apparenza
Piucchè alla State i grilli e le cicale.
Quanti ſon fuori e dentro di Fiorenza,
Che ſenza barba parrien babbuini!
E con eſs' anno ſignoril preſenza.
Doverebbono ir raſi i contadini,
Coll' altra plebe e canaglia e genia,
Birri, ſpie, meſſi, ruffiani e facchini.
Il primo pregio di filoſofia
Certamente è l' avere un lungo e folto
E bel barbon, che 'n mezzo al petto dia.
Sempre onorato e lodato fia molto:
E pel contrario non ſarà ſtimato
Filoſofo, chi vada raſo in volto.
Sia pur valente a ſuo modo un ſoldato:
E non ch' altro un Orlando Paladino,
Ch' andaſſe raſo, e' ſarebbe uccellato.
Non troveria chi gli deſſe un quattrino,
Parendo a' pagatori un battagliere
Del tempo già di Niccolò Piccino.
Le barbe ſon di più fatte maniere,
E rade e folte, e lunghe e larghe e corte,
E tonde e quadre, e roſſe e bianche e nere.
Sonne delle diritte e delle attorte,
Delle piovute, e delle biforcate,
E 'n altri modi, come dà la ſorte.
Ma qual ſien meno, e qual ſien più lodate,
Riſerbo a dirvi nell' altro cantare,
Dove lor qualità ſien diviſate.
Nè vi ſtarò per ora a dimoſtrare,
Come faccia caderſi i peli vani,
Nè come elle ſi debban coltivare:

Come ſieno il traſtullo delle mani,
E 'l badalucco d' ogni ſfaccendato:
Per me ve lo diranno i cortigiani.
Io ſenza barba mi terrei impacciato;
Perchè tanto piacer cavo da lei,
Ch' io le ſon più, ch' alla lingua obbligato.
E chi mi deſſe mille Coliſei,
Tutti pien di rubini e di topazj,
Stradin mio caro, io non mi raderei.
Piuttoſto patirei tutti gli ſtrazj,
Che la giuſtizia immaginar ſi poſſa,
Col far reſtare il boja e i birri ſazj;
Così la peſte, il canchero e la toſſa,
O 'l mal del fianco, o febbre repentina,
Che 'n quattro dì mi mandaſſe alla foſſa,
Torrei piuttoſto, che la pelatina.

A VINCENZIO SBARRI.

In lode de' Piſelli.

XVII.

COME poſs' io mancar, ſe mi pregate,
Vincenzio mio, che ſcrivendo, favelli
Di quella coſa, che tanto bramate.
So ben, che a dir di lor tutt' i cervelli
Sarebbon poco, pur per voſtro amore
Altro farei, che lodare i Piſelli.
Guitton d' Arezzo fece grand' errore,
Così il Poliziano e il Vellutello,
A non ne metter nel giardin d' Amore.
Perchè le piante, che lo fanno bello,
Mirti, palme, ginepri, e l' altre inſieme,
Non vaglion tutte quante un ſol piſello.

I fiori

I fiori e 'l verde ſon tutta la ſpeme,
Anzi quanto di buon in lor ſi trova:
I piſelli anno i fiori e 'l frutto e 'l ſeme:
E fanno in breve tempo almen la prova,
Venendone verdocci e teneroni;
Talchè più d' altro, a rimirarli giova.
Poi creſciuti per forza d' acquazzoni,
Apron i fior così leggiadri e belli,
Come i cederni s' abbiano e i limoni.
Nè vi ſi torna troppo a rivedelli,
Che ſon in modo, ch' aſſai più diletta,
Carichi tutti quanti di baccelli.
Voi gli ſgranate (oh frutta benedetta!)
Non come fave o fagio' quadri e lunghi;
Ma tondi ſon, come coſa perfetta.
Altro cibo non è, che a loro aggiunghi;
Dapoichè cotti miglior ſapor anno,
Che carne d' ogni ſorta, e peſce o funghi.
Nella ſtagion, ch' i tordi ſe ne vanno
A far il nido, queſti vengon via
Colle ricotte a donarci il buon anno.
Tanto mi vanno per la fantaſia,
Che mentre di lor ſcrivo, me gli pare
Aver fra' denti, e mangiar tuttavia.
Dite, che far ſi poſſa deſinare,
Cena o convito, che ſia da niente,
Senza dar queſto cibo ſingolare.
Oh ſopra ogni vivanda finalmente
Cibo ſolenne, che dai sì buon bere,
Ch' appunto il vin del ſuo ſapor ſi ſente!
Te può trovar ognuno a ſuo piacere,
E mangiar a ſua poſta, e quant' e' vuole;
Che con pochi quattrin ci fai godere.
Deh perchè a dir di te non ho parole
Uguali a' merti tuoi; ch' io ti farei
Più chiaro in terra aſſai, ch' in cielo il Sole?

Ma ſe

Ma ſe lodarti appien, com' io vorrei
Non ho poſſanza, nel mangiarti almeno,
Contento pure affatto a' deſir miei.
Tu ſe' di tanta e tal dolcezza pieno,
Che 'l mel, la ſapa, il zucchero e 'l trebbiano
Son quaſi preſſo a te come 'l veleno.
Chi è malato, e vuol diventar ſano,
Mangi pur de' piſelli a grand' onore:
E vedraſſi guarito a mano a mano.
Sia benedetto Ciprian Cantore
Che non gli mangia a ſpizzico in forchetta,
Per non far lor oltraggio o diſonore;
Ma certi caletton di pane affetta
E pieni e unti in gola ſe gli caccia;
Così con gran boccon dà lor la ſtretta.
Sempre a manate, che buon pro gli faccia,
Gli vuole in gozzo il noſtro Ser Biagino:
E poi con gran furor gli ammacca e ſtiaccia.
Ma Stefan del Corteccia e Borſellino
Mertan l' onor; perocchè ſempremai
Adopran il cucchiaio o meſtolino.
Quella fanciulla leggiadra e d' aſſai,
E' degna fra coſtor entrar anch' ella,
Che non ſi ſazia di mangiarne mai.
'Ecci alcun, che gli vuol nella ſcodella
Col guſcio: altri ſgranati col caſtrone;
Ma ſon migliori aſſai colla vitella.
Tenete pur queſta concluſione,
Che l' olio e 'l pepe ſia la morte loro:
E laſciate abbajar poi le perſone.
Ma chi vuol far un morſelletto d' oro,
Meſcoli inſieme piſelli e ricotte;
Queſt' è vivanda, che val un teſoro.
Or quì non vorre' io perder mai dotte,
Ma com' è giorno, cominciar di botto,
E non reſtar mangiando in tutta notte.

In queſta guiſa già il Piovan Arlotto
Gli volea ſempre, il qual non ſi ſa bene
Laddove e' fuſſe più faceto o ghiotto.
Ben s' è trovato qualch' uomo dabbene,
Che non mangia tartufi nè poponi,
I quali il mondo in tanto pregio tiene;
Ma de' piſelli, i freſchi ſon sì buoni,
Che non s' è mai per tempo alcun trovato,
Chi non ne mangi, e di lor non ragioni.
Io per me ſon de' freſchi innamorato;
Ma pur chi gli ſa verdi conſervare,
Son anche ſecchi un mangiar delicato.
Or perch' io ſento la notte mancare,
E veggio il lume diventar piccino,
Fermo la penna, e reſto di cantare;
Che già per tutto ſuona Mattutino.

In lode delle Caſtagne.

XVIII.

BENCH' io non ſia mai ſtato sù quel monte,
Laddove tiene Apollo l' oſteria,
Che per trebbian vend' acqua d' una fonte,
La qual ſi dice, che ha tanta balía,
Che ſebben ne beeſſi un ortolano,
Diventerebbe pretto poeſia;
Vo' pur l' ingegno anch' io porre, e la mano,
A quanto più cantando ſo lodare
Un cibo, ch' a lui preſſo, ogn' altro è vano.
E credo certo ſi poſſa cercare,
Ma non altri trovar, che il paragoni:
E chi nol crede, ognor lo può aſſaggiare.
Gli è bello e buono, o le ſon belle e buoni,
Come vi piace, queſto importa poco;
Purchè ſi nomi o caſtagne o marroni.

Nè

Nè crediate la terra in alcun loco
Generi frutto tal, nè che migliore
Vegg' aria, lavi l' acqua o cuoca il fuoco.
Benchè con varj nomi venga fuore,
Pur ſempre drento vi ſi trova aſcoſto
Soave, dolce ed ottimo ſapore.
E nel meſe gentil, ch' è dopo Agoſto,
Succiole prima ſon da noi chiamate,
Che ne vengono inſieme fuor col moſto.
Queſte ſon parimente a ciaſcun grate;
Ma più a' vecchi e putti, a cui veggiano
Più feſta farne, ch' all' altre brigate.
Egli è certo boccone utile e ſano:
E' vecchi, che biſogno han di riſtoro,
Ne vorrien ſempre aver in bocca e in mano:
Nè le cambieren sù nell' alto coro
Colle vivande, onde ſi ciba Giove:
E chi nol crede, ne dimandi loro.
Ma nel vero, che coſa è, che più giove
Del mangiar le caſtagne in tutt' i tempi,
E maſſime tra gli altri quando e' piove?
Addur ve ne potrei ben mille eſempj,
E moſtrarvi per tutto le ſguſciate,
Che ſon per piazze, vie, palagj e tempj.
Così ſucciole ſendo un pezzo ſtate,
Perdono il nome cotte in altro modo,
E vengonſi a chiamar da noi bruciate.
Com' io le ſento, mi rallegro e godo;
Imperocch' eſſer nato certamente
Colui, che ci nutriſce e mantien, odo.
Vedete cibo, ch' è queſto eccellente,
Che dove ſien fagian, ſtarne o piccioni,
Dopo paſto mangiarne ognun conſente.
Se v' è sù buon il vin, non ſi ragioni:
E dica pur chi vuol quelchè dir voglia,
E miglior ber aſſai dan, che i capponi.

Io credo, che Natura in lor raccoglia
Ogni ſua grazia certo, ogni ſuo bene;
Che quant' un più ne mangia, più n' ha voglia.
Uſar di queſte a' beon ſi conviene;
Che con quattro bruciate s' è veduto
Ber due perſone tre fiaſchi ben bene.
Un modo ancor non troppo conoſciuto,
Se non da chi va dreto a' buon bocconi,
Contarvi intendo fra gli altri a minuto.
Quì voglion eſſer groſſi e bei marroni,
Senza caſtrargli, cotti nel trebbiano,
Dagli uomini in volgar detti vecchioni.
E così caro, come noi veggiano,
E' queſto nobil pome: e cotto e crudo,
E freſco e ſecco, ſempre è buono e ſano.
Poi quando vien, che ſia reſtato nudo,
Privo delle ſue ſpoglie glorioſe,
Caſtagne ſecche allor ve le conchiudo.
Ma come ſon le coſe prezioſe
Con riguardo tenute e riverenza,
E così lor ſi metton fra le roſe.
Or vo' contar l' ultima lor potenza,
Che nelle parti vicine e lontane
Non può di lor quaſi il mondo far ſenza.
Non vi paian già coſe nuove e ſtrane,
Che ſon molti paeſi, ove la gente,
Qual noi di gran, fan di caſtagne il pane.
E là dove 'l bel Sole all' Occidente
Calando paſſa nell' altro Emiſpero,
Non vi ſi mangia pan fatt' altramente.
Ma ſolo è di caſtagne puro e vero,
Che macinate a guiſa di frumento
Paſcon quell' altro mondo intero intero.
Dunque voglia eſſer meco ognun contento
Dir, come le caſtagne, e con ragione,
Oggi tra noi ſono il quinto elemento.

E co-

E come egli è di molti oppenione,
Elle han miſterio grande aſcoſo ſotto;
Ma non l'intendon tutte le perſone.
Ben vi farei di lor, s' io fuſſi dotto,
Coſa più dolce e morbida vedere,
Che le facezie del Piovan Arlotto.
Ma per non dirne appieno, è me' tacere;
Che, come dice una ſentenza antica,
Se non ſi può, non ſi debbe volere.
Caſtagne, ora che 'l ciel vi benedica,
Deh ſtate in pace, io v' ho lodato tanto,
Quanto mi detta la mia Muſa amica:
E volgerò le rime, i verſi e 'l canto,
Primach' io venga per dolcezza meno,
Verſo quell' arbor, ch' ha tra gli altri 'l vanto.
O albero gentile, albero ameno,
Che a noi produci frutto sì ſoave,
Sia benedetto, ove naſci, 'l terreno.
Nè troppo il vento tempeſtoſo e grave
Combatta i rami tuoi nel verno irato:
Nè troppo il caldo ti moleſti o grave.
Ma ſempre amico il cielo e temperato
Ti ſia, acciocchè nell' alte montagne
Ci doni i pomi tuoi benigno e grato;
Che il mondo verria men ſenza caſtagne.

In lode de' Peſciduovi.

XIX.

Tra quanti fur ſoggetti vecchi e nuovi
Lodati al mondo, non ne fu giammai
Un tanto degno, quanto i Peſciduovi;
Ond' io vi debbo ringraziare aſſai,
Niccolò mio, che me l' avete moſtro;
Perchè da me non lo trovavo mai.

Or cominciando coll' ajuto voſtro,
Dico, che cibo o migliore o più bello
Non ebber mai gli antichi, o 'l ſecol noſtro.
Chi prima foſſe trovator di quello
Non ſi ſa certo; perch' ogni nazione,
Così grand' uom per ſuo vorrebbe avello.
Gli Ebrei dicon, che fu Salomone:
I Perſi, Ciro: i Greci, Ganimede:
I Romani la danno a Scipione;
Ma non ſi può preſtare a tutti fede:
Sia pur chi vuol, ch' egli è veracemente
Di ſommo onore, e d' alta gloria erede;
Perocchè far non poteva alla gente,
(Dopo quei, che trovaro il pane e 'l vino)
Più neceſſario, o più util preſente.
Nel paeſe lontano e nel vicino,
I peſciduovi dunque un cibo ſono,
Che ſi può con ragion chiamar divino;
Gli è tanto ſpeditivo, e tanto buono,
Ch' ognun gli porta onore e riverenza,
Come quaſi del ciel gradito dono.
Biſogna avere ingegno ed avvertenza
A voler fare i peſciduovi bene,
Fanti e famigli abbiate pazienza:
Cuochi, e voi altre perſone dabbene,
State cheti ad udirmi, ed imparate:
Non mi rompete altrimenti le rene.
Vogliono i peſciduovi o le frittate
D' uova freſche eſſer fatte ſolamente,
Ben unte, cotte a fiamma, e roſolate.
Il fuoco ſia gagliardo, e preſtamente:
Non groſſe, non ſottil, quattr' uova appunto,
Una frittata fan gagliardamente.
Io vi dico di nuovo queſto punto:
Fate, che 'l peſceduovo ſoprattutto,
Con olio, burro o lardo ſia ben unto;

Che

Che queſto importa, e quì conſiſte il tutto;
Bench' altrimenti, magro e ſcolorato,
E ſempremai ſarà cattivo e brutto;
Ma caldo caldo vuol eſſer portato
Sopra taglieri in tavola di botto:
E caldo caldo vuol eſſer mangiato.
A queſto modo è un mangiar da ghiotto:
E non ſi può vivanda ritrovare,
Ch' a ſuo diſpetto non le vada ſotto.
Torte e tortei vadanſi a ſotterrare,
Migliacci, gattafure ed erbolati,
Ch' a queſti non ſi poſſon agguagliare.
Certi gli voglion ben bene incaciati,
E toglion pane, e fanno un zibaldone
Da ortolani, e da provviſionati.
Colle cipolle ancor molte perſone
Gli fanno, e colla zucca, che ſon poi
Da lanzi e birri un manicar poltrone.
Quei, che gli fan colla carne dipoi,
(Secca s' intende) ovver col caviale,
Si poſſon veramente chiamar buoi;
Perch' egli è proprio come mangiar ſale:
E giorno e notte v' arrabbian la gola
Con una ſete perverſa e beſtiale.
La frittata vuol eſſer pura e ſola,
Con uova, acqua e ſal, come dapprima
Il tutto vi contai 'n una parola.
Chi loda il burro, e chi più l' olio ſtima:
Ed altri ſon, com' io, d' altro parere,
Che fan del lardo aſſai più conto e ſtima,
Io vi farei con eſſe in man vedere,
Che coll' olio rognoſe ſono almanco:
E che col burro dan cattivo bere.
Giammai non ſarò io di lodar ſtanco
Quella Mora gentil, che già facea
I peſceduovi con quell' olio bianco.

Sabato o Venerdì non conoſcea,
E manco le vigilie comandate;
Per queſto tanta fama e tanta avea.
Onde i dì neri, o di verno o di ſtate,
Chi non vuol lardo, per non fare errore,
Faccia coll' olio ſempre le frittate.
Faſſi a ognun co' peſciduovi onore,
Maſſimamente i dì, che non ſi tocca
Carne, o ſi guſta di quella il ſapore.
Con eſſi ſempremai ſi coglie in brocca:
E ſe in tai dì volete eſſer lodato,
Fate pur far de' peſciduovi in chiocca.
Già mille volte o più mi ſon trovato,
Che qualche amico ſprovvedutamente,
A quattro o ſei compagni cena ha dato:
Ed ha colle frittate ſolamente
Per quella ſera ſoddisfatto in modo,
Ch' ognun ſe n' è partito allegramente,
Non doverebbon l' uova in altro modo
Eſſer cotte giammai dalle brigate:
Il che penſando ſol m' allegro e godo.
Son aſſai buone l' uova maritate;
Ma troppo tempo drento vi ſi mette:
E troppo rigno fan l' affrittellate.
Le tenere ſon poi ſcipite e grette:
L' affogate e da ber ſon da minchione:
E le ſode ſon paſti da civette.
Quel noſtro amico sì buon compagnone
Sia benedetto, che diciotto o venti
Ne mangia almen, quando a menſa ſi pone.
Lodato ſempre ſia co' ſuo' parenti,
Perchè ne' peſciduovi ſol ha meſſo
Tutt' i penſieri, e tutt' i ſuoi contenti.
Oh quanto merta onore, e quanto ſpeſſo
Lodar ſi debbe quella compagnia,
Che s' è de' peſciduovi il nome meſſo!

Più bel titol giammai non fu nè fia ;
Perocchè I peſceduovo in lingua d' Oca
Uuol dir amore , onore e corteſia .
Io ſento già la mia voce , che affioca :
Non ſon mie rime a lodarli baſtanti ;
Perch' ogni mortal lode a loro è poca .
Oh peſciduovi buoni , dolci e ſanti !
Perdonatemi voi , s' io non v' ho dato
Tutto quanto il dover voſtro in contanti ;
Ch' il più degn' uom del mondo , e 'l più pregiato
Non vi potrebbe mai lodare affatto ,
Se già dal ciel non fuſſi a noi mandato :
E chi cred' altro , è veramente matto .

In lode della Zuppa .

XX.

Come ſapete , ne' tempi paſſati ,
Salſiccia , Mele , Piſelli e Poponi ,
Sin a' Finocchi fur da me lodati .
Lodai ancor le Caſtagne o Marroni ,
E così i Peſciduovi o le Frittate ,
Suggetti tutti per la gola buoni ,
Or io non vo' però , che voi crediate ,
Ch' altro non abbia mai la Muſa mia ,
Che ghiottorníe , cantando , celebrate .
Io lodai già le Corna e la Pazzia ,
Il Calcio , il Sonno , il Sedere , il Penſiero ,
La Caccia , l' Ozio e la Malinconia ,
E tutto fei per burla , a dirne il vero ;
Ma ben or un ſoggetto vo' lodare
Da maladetto ſenno , e daddovero .
Chiamaſi Zuppa , e non ſi può trovare
Coſa più ſuſtanzievole o migliore ,
Come co' verſi miei vi vo' moſtrare .

Ma

Ma dove andrò per ajuto e favore?
Cerere e Bacco ſtandoſi a ſedere,
M' ajuteranno certo a fargli onore.
Datemi dunque voi forza e ſapere,
Tanto che baſti a lodar queſta coſa,
Che a un tratto ci dà mangiare e bere.
Voi la trovaſte prima, ch' era aſcoſa,
Mettendo l' una il pane, e l' altro il vino:
E fu fattta la zuppa grazioſa.
Virgilio Greco, ed Omero Latino
Non ebbero giammai, nè 'l Viniziano
Petrarca ancora, o 'l Bembo Fiorentino,
Soggetto tanto bello e sì ſoprano;
Ond' io mi poſſo metter fra' più grati,
Poichè a lodar la zuppa ho meſſo mano.
Cibo tra tutt' i cibi delicati,
Piucchè bel, piucchè buon, che piaci e giovi
A' putti, a' vecchi, a' ſani e agli ammalati.
Non han gli antichi detto nè anco i nuovi
Medici della zuppa il gran valore;
Perchè la ſanità non ſi ritrovi.
Chi lo ſtomaco ha guaſto, ovver dolore
Sente di teſta, uſi ſera e mattina
La zuppa, ch' il trarrà d' ogni duol fuore.
Ma non biſogna farla di dozzina;
State ad udir, ſe volete imparare,
Ed uſatela poi per medicina.
Pan bianco e freſco vi convien trovare:
E fatelo arroſtir, ſe foſſe duro;
Acciocchè meglio il vin poſſa inzuppare,
Il qual ſia tondo, o leggiadro maturo,
Come dir da Panzano o Lucolena:
Nè dentrovi acqua mai, ma puro puro.
Il verno ben vorrebbe aver la vena:
O veramente eſſer piccante almanco,
E ſaporoſo, e di leggiadra ſchiena.

Ma perchè voi veggiate, ch' io non manco
Quì di giudizio; alfin la buona zuppa,
Vuol eſſer fatta del vin dolce e bianco.
E ſebben del vermiglio ancora è zuppa;
Le manca un certo che, che veramente,
Se le può dir, che non ſia vera zuppa.
Ma la più degna, e la più eccellente,
Sana e miglior, che voi poſſiate fare,
Col trebbian noſtro ſi fa finalmente.
Chi loda il greco, che miglior gli pare:
Altri la voglion colla malvagía;
Laſciategli pur tutti cicalare,
Che le parole e l' opre gettan via;
Perciocchè col trebbian, com' io v' ho detto,
E' la più ſana, e la miglior che ſia.
Oh cibo raro! oh cibo benedetto!
Forſechè mai v' annoja o vi rincreſce,
Com' il panunto, il pancotto o 'l brodetto?
O vi viene a faſtidio, come il peſce?
O vi riſtucca, come carne graſſa?
Queſta ſempre al mangiar più voglia creſce.
La zuppa ogni vivanda vince e paſſa;
Perocchè 'l ciel benigno entro ci aſcoſe
Tanta virtù, che tutto il mondo ingraſſa.
E ſe non lo ſapete, ſette coſe
La zuppa fa, ſiccome intenderete:
E tutt' a ſette ſon miracoloſe.
Cava la fame e ſpegne altrui la ſete;
Netta il dente, empie il ventre, e fa ſmaltire,
E nel dormire trova dolce quiete:
Ultimamente, roſſe fa venire
Le gote; ond' altri ſta gagliardo e ſano,
Segno è verace, che non può mentire.
Or dite meco, come buon Criſtiano,
Ch' ogni altro cibo, o ſia leſſo, o ſia arroſto,
Poſto preſs' alla zuppa è rozzo e vano.

Fa-

Fatevi dunque il Gennajo e l' Agoſto,
Cioè d' ogni ſtagion, la zuppa fare,
Se volete ſtar ſano e ben diſpoſto.
Uſatela a merenda, e a deſinare,
A ſciolvere, e a cena, anzi a ogni otta,
Che meglio al mondo non ſi può trovare.
E anche ſi può fare in poca dotta,
E con non molta ſpeſa, in tutt' i lati;
Benchè vivanda ſia sì dolce e ghiotta.
Queſta agli uomini pubblici e privati
Non fu giammai vietata o interdetta,
Come molt' altri cibacci ſciaurati.
La zuppa è tutta quanta arciperfetta;
Però, com' ella è fatta, ognun dovria
Farle un inchino, e trarle di berretta.
Faſſene conto in Grecia e in Barberia.
Ma che vo' io più dir? tutt' i paeſi
San di quanta bontà la zuppa ſia.
Ma ſopr' a tutti i moderni Franzeſi
Ne fanno più degli altri maggior guaſto;
Per queſto ſon sì larghi, e sì corteſi.
Non è quaſi altro lor di buon rimaſto,
Che quel zuppè zuppè dir con letizia:
E ne vogliono innanzi e dopo paſto.
In Francia dunque ſe ne fa dovizia:
In Spagna nò: e per queſta cagione,
Sempr' anno avuto inſieme nimicizia.
Ma che dich' io? Cotal digreſſione
Laſciar intendo: io non mi vo' ſmarrire.
Sendo ſaltato d' Arno in Bacchillone.
Però fia buon, Ridolfo mio, finire
Con voſtra pace omai queſto Cantare,
Che del cervel m' ha fatto quaſi uſcire.
Voi, quando m' invitate a deſinare,
Abbiate ſempre e vin bianco e trebbiano;
Acciocch' io poſſa buona zuppa fare.
Non altro: a rivederci: ſtate ſano.

A GIOVANNI ANIMUCCIA MUSICO.

In lode degli Spinaci.

XXI.

PERCHE' n' aveva molta voglia anch' io,
E poichè la Quareſima ne viene,
Eccomi a ſoddisfare al tuo diſio.
Ti dò del tu, perchè 'l tu ſi conviene
(Laſciando andar nella malora il voi)
A uom, che ſia virtuoſo e dabbene.
Vengaſi dunque agli Spinaci, poi
Che come l' altre coſe belle e buone,
Per grazia fur dal ciel donati a noi.
Teneva fra Succhiello oppenione,
Che davanti al Diluvio univerſale
Viveſſer di ſpinaci le perſone.
Quareſima non era o Carnovale,
Nè ſi mangiava nè peſce nè carne,
E non s' uſava ancora il pepe o 'l ſale.
Dopo il Diluvio poi, muggini e ſtarne
Si ritrovar, per ſoſtener la vita,
Che cominciò per diſgrazia a mancarne.
Allor de' cibi varj l' infinita
Copia ne venne; ma non però tanta,
Che non reſtaſſer gli ſpinaci in vita.
La Quareſima dunque tutta quanta
Si mangian tra 'l digiuno e l' aſtinenza;
Perocchè e' ſono una vivanda ſanta.
In tutti gli altri tempi ſi fa ſenza;
Allor per divozione ogni Criſtiano
Gli uſa ſol per divina provvidenza.
A comperarne mai non ſi va in vano:
Nè t' è la cappa o 'l mantello ſtracciato,
Siccome al peſce, o torni a vota mano.

Degli

Degli ſpinaci quaſi in ogni lato
Se ne ritrova ſempre a ſuo piacere:
E veramente ſono a buon mercato.
Piacciono al guſto, e fanno bel vedere:
Tengono il corpo purgato e diſpoſto:
E ſoprattutto danno ottimo bere.
Se gli ſpinaci veniſſer d' Agoſto,
Avrebbono i poponi una picchiata:
E' beccafichi ſtarebbon diſcoſto.
Se fuſſi vivo il noſtro Conſagrata,
Fede faria, come alla Tornatella,
Ce ne dette più volte in inſalata.
Gli mangian molti ancora in iſcodella;
Ma la miglior di tutte, e la più vera,
Secondo il mio giudizio, è la padella.
Biſogna ben diſcrezione e maniera
Nell' aſſettargli e nel cuocergli: e poi
Dammi di queſti pur mattina e ſera.
Vivanda non truov' io quaggiù fra noi,
Mangiando ſpeſſo ſpeſſo la medeſima;
Dagli ſpinaci in fuor, che non m' annoi.
Così, per non tenerti troppo a creſima
(Mercè degli ſpinaci al mondo ſoli)
Vorrei, che fuſſe ogni giorno Quareſima.
Ma le cicerchie, le lenti e' fagiuoli,
Porri, aringhe, tonnina e caviale,
Mi dan troppe trafitte e troppi duoli.
Onde forzato ſon per minor male,
Coll' anima, col cuore e colla mente,
Bramar contr' a mia voglia il Carnovale.
Son gli ſpinaci cibo della gente:
Piacciono a' preti, a' frati, a' ſecolari:
E chi ne mangia, mai non ſe ne pente.
Dolci non ſono, e non ſono anche amari;
Ma d' un ſapor, ch' appunto dà in quel mezzo,
Tantochè ſono a tutto il mondo cari.

Non

Non puton, come i peſci, mai di lezzo,
Nè come i funghi ſon pericoloſi,
Ch' han già mandato mill' uomini al rezzo.
Ma tu, che ſai quanto ſon prezioſi,
Sopperiſci di grazia, dov' io manco;
Che 'n ſul più bel convien, ch' io mi ripoſi.
Non ho detto niente, e ſon già ſtanco;
Anzi delle lor lodi impaurito,
Mi trema il cuore, e 'l viſo ho tutto bianco.
Le Muſe a queſta volta m' han tradito:
Sono ſtato da Febo abbandonato;
Anzi più toſto uccellato e tradito [1].
La vergogna ſia mia, e tuo 'l peccato,
Che m' hai condotto a lodar gli Spinaci,
Dove ſarebbe poco il Bernia ſtato.
Oh penſier vani! oh ſperanze fallaci!
Parmi una voce udir, che tuttavia
Mi dica nell' orecchio: ſoffri e taci.
Oh ſe veniſſe al Varchi fantaſia
Cantar degli Spinaci! tu vedreſti
I pedagoghi tutti ſtare al quia:
E mille belle coſe intendereſti
Intorno alle lor lodi: e allegare
Chioſe e pretelle, e le pentole e' teſti:
E per eſempio e per ragion moſtrare,
E con autorità, che paragone
Agli ſpinaci non ſi può trovare.
Dicono gli Aramei, che Cicerone
Pubblicamente al gran popol di Roma
Ne fece già una bella orazione.
Ma queſta è ſtata a me troppo gran ſoma:
Anche a ſoggetto sì alto e divino
Si conveniva un più bello Idioma;
Sicchè fallo rifar Greco o Latino.

1. ſchernito

In lode della Salſiccia .

XXII.

BEN ſaria colui goffo e ſenza ſale ,
Che l' uomo non diceſſe veramente
Eſſere il primo e 'l più degno animale ;
Perocchè noi veggiamo apertamente ,
Che tutti gli altri da Dio fur creati ,
A beneficio dell' umana gente .
Molti ne ſono pennuti ed alati ,
Senza ignun , con due piè , con quattro ancora ,
Di ſquame e quojo e lana covertati .
Chi canta , corre , porta , e chi lavora :
Util ci danno , piacere , e conforto ,
In caſa queſti , e quegli altri di fuora .
Uno è buon vivo , un altro vivo e morto ;
Talchè miracol certamente pare
A chi non ſe ne fuſſe prima accorto .
Ma ſoprattutto quei buon da mangiare ,
Che fan bello il taglier mattina e ſera ,
Mi poſſono infra gli altri comandare [1] .
E nel ver ſono una infinita ſchiera ,
Che in ogni tempo , e 'n tutte le ſtagioni
Ci fanno fare allegra e buona cera .
Chi ſtarne vuol , chi fagian , chi capponi ,
Un altro beccafichi , un ortolani ,
Tortole queſti , e quei tordi e pippioni .
Altri anno i guſti da coſtor lontani ,
Tenendo i peſci cibo ſingolare ,
E non ſi curan , perchè e' ſien mal ſani .
Molti l' anguille e le lamprede han care ,
Mercè di quei ſaporiti guazzetti :
Chi vuol peſci di fiume , e chi di mare .

1. Luigi mio , mi poſſon comandare .

Alcu-

Alcuni ſon di giudizj più retti,
Che laſciando le lepri a Marziale,
Braman vitella, caſtrati, e capretti.
Pure il porco domeſtico e noſtrale
Di tutti quei di terra, d' acqua, e d' aria
Più mille volte a mio giudizio vale.
Non credo ſia chi abbia a me contraria
L' oppenion, conſiderando bene,
Quant' ha dolcezza in sè gioconda e varia.
O porco mio gentil, porco dabbene,
Fra tutti gli animal ſuperlativo,
Soggetto caro a' deſinari e cene;
Tu contenti, ſaziando, ogni uomo vivo
Colle tue membra valoroſe e belle:
Tu non hai 'n te niente di cattivo.
Dal capo a' piedi, il ſangue, inſin la pelle
Ci doni in cibo, in quanti modi ſanno
Teglie, ſtidioni, pentole e padelle.
Tu ci mantien' la gola tutto l' anno,
Per tanti verſi, e con tanti ſapori,
Che non ha tante lingue un turcimanno.
Ma fra quei, che da te vengon migliori,
E più bei cibi, un ſe ne trova rado,
Paſto ſol da poeti e 'mperadori.
Quì vorre' io, o Febo, eſſerti a grado,
Acciò mi deſſi forza, per potere
Lodarlo infino al terzo parentado.
Intenda adunque chi brama ſapere
Lo nome ſuo, che Salſiccia ſi chiama:
Salſiccia è detta un nome da godere.
Appreſſo queſta perdon pregio e fama
Fegatei, lombi, ſtomachi e migliacci:
E men di lei la gelatina s' ama.
Benchè ſien molti da chiamarli omacci,
Come Viſin, che all' ariſta va dreto,
Quaſi cibo non ſia, che lor più piacci.

Ma ſecondo, ch' io trovo in un decreto,
Non ſolo ell' è dell' ariſta migliore;
Ma ella paſsa i peducci coll' aceto.
Non ſi ſa già chi fuſſe l' inventore:
Pur nondimeno il ciel lo benedica,
Ch' egli è degno di merito e d' onore.
Non è moderna affatto, e non è antica;
Ma tien dell' una e dell' altra eccellenza,
Come par, che Turpino affermi e dica.
O Grecia, o Roma, abbiate pacienza;
Perocchè prima fu coſa sì bella
Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.
Carne, ſal, pepe, grofani e cannella,
Melarance e finocchio in corpo ha drento;
Ma di buſecchie è tutta la gonnella.
Dove fu mai sì bel componimento,
E che rechi a penſar tal meraviglia,
E a vederlo poi sì gran contento?
Carbonchi, il pepe: e la carne vermiglia,
Rubini ſembra: e la graſſa, il diamante;
La melarancia i balaſci ſomiglia:
E l' altre ſpezierie ſon tutte quante,
Per ſomiglianza, pietre prezioſe,
Che fanno la ſalſiccia trionfante.
Pratica aver biſogna in molte coſe,
Chi vuol ben farla, e chi brama cavarne
Quell' utile e piacer, che 'l ciel vi poſe.
Ma perchè ſolo a me piace il mangiarne,
Laſcerò il modo raccontar di farla
A chi ſa meglio imbudellar la carne.
L' intento mio è quanto io ſo lodarla:
E di bellezza, dico, e di ſapore,
E di bontà, non ſi può compararla.
Ben è ſvogliato e colmo di dolore
Chi veggendola in tavola venire,
Non riha 'l guſto, e non gli ride il core.

Io crederei d' ogni gran mal guarire,
Quand' aver ne poteſſi un rocchio intero;
Ancorch' io fuſſi bello e per morire.
Ma voi, che 'l bigio ſcorgete dal nero,
E diſtinguete compieta da nona,
Ajutatemi, amici [1], a dirne il vero.
Di queſta certo, come ſi ragiona,
Voi ne volete ſempre il corpo pieno,
Tanto vi piace, e tanto vi par buona.
Io dico come voi nè più nè meno,
Dappoich' il Serafin, cantando, dice,
Che la Salſiccia val contr' al veleno.
Un altro autor, chiamato Ser Felice,
Afferma e giura d' averlo provato,
Com' ella è buona a 'ncantar le morice.
Ben è triſto colui, maligno e 'ngrato,
Che non la bacia, la ſtringe e l' abbraccia,
E non la tien la notte e 'l giorno allato.
Or a voi, pizzicagnoli, il ciel faccia
Sempre aver porci graſſi, e ſpender poco,
E ſani delle rene e delle braccia;
Acciocchè lavorando appoco appoco,
Alfin ne venga sì fatta dovizia,
Che ne ſia d' ogni tempo, e in ogni loco;
Perchè ſempre con feſta e con letizia,
Poveri e ricchi, piccini e mezzani,
Comprar ne poſſan ſenza maſſerizia.
Ma perchè meglio il parer [2] mio vi ſpiani,
Quì non s' intende della foreſtiera,
Salſiccia ſol da dar mangiar a' cani.
A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
In Francia, in Spagna, infino in Lombardia,
La fanno, ch' ella par la Tantafera.
Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
Peverada, uova, ſanguaccio e cervella,
E cotta e cruda, e 'l mal che Dio lor dia.

1. donne 2. parlar

Chiamanla in varj modi, e fan di quella
Gialla, come lo ſterco di gallina,
Da far recere altrui fin le budella.
Ma benedetta ſia la Fiorentina:
Queſt' è quella, ch' io lodo appunto appunto,
Che luce piucchè ſtella mattutina.
Ma priach' io faccia alla materia punto,
Sforzato ſon dalla ſua corteſia,
A dirvi qualche coſa del panunto.
Benchè ſien molti della voglia mia,
Che lo chiamin panſanto [1], e non in vano,
Come quaſi dal ciel [2] venuto ſia;
Egli è più ghiotto ſei volte, e più ſano,
Che non ſon d' olio o burro creſentine,
E miglior che la zuppa col trebbiano.
Le ſue dolcezze ſon quaſi divine:
E reca dopo ſe migliore il bere,
Che la ſommata, e 'l cavial ben fine.
Vico Salvetti è di queſto parere,
Ch' ei ſia miglior della Salſiccia un pezzo,
E vuollo a tutt' i patti ſoſtenere.
Queſto non ſo: ſo ben, che dolce, e mezzo
Fatt' è della Salſiccia; che talvolta
Un panunto val più, che tutto Arezzo.
Orsù egli è tempo ſonare a raccolta,
E fornir in buon' ora la ballata,
Per non tediar chi legge, e chi m' aſcolta.
Baſta, che ſempre dove ſia trovata
Sopr' un bianco taglieri, o in un bel piatto
La Salſiccia ben cotta e ſtagionata,
A tutt' i cibi darà ſcaccomatto.

1. pandolce 2. di mel

Contro al Penſiero .

XXIII.

Se il non aver penſier , com' alcun dice ,
In queſto mondo , è il viver lieto e vero ,
Voi vi potete addomandar felice .
Piova o non piova , o regni il bianco o il nero :
Sia guerra , pace , morbo o careſtia ,
Di nulla mai non vi date penſiero .
A voi baſta , che 'l verno freddo ſia ,
Calda la ſtate : e l' eſſer ſolamente
Ogn' anno vivo per la Befania .
Or perch' io ſo , che ſiete uomo eccellente ,
Un mio Capitol contr' al Penſier fatto
Vi vo' mandare , e farvene un preſente .
Ma prima vo' con voi far queſto patto ,
Che voi diciate a chi lo biaſimaſſe ,
Che mente per la gola , o che ſia matto .
Ma chi ſaría mai quel , che ne parlaſſe ,
Sapendo come a voi è indirizzato ,
Che ſiete sì valente a ſelle baſſe .
S' io mi ricordo ben , l' anno paſſato
Vidi certo Capitolo in effetto ,
Dov' il Penſier , ch' io biaſmo , era lodato .
Anno quei , che lo feron , di lui detto
Coſe mirande : e colla fantaſia
Paſſati ſon aſſai piucchè ſul tetto :
E con una lor lunga dicería
Moſtr' anno il ciel , la terra e gli animali ,
A diſonor della filoſofia ;
Ma l' opinioni lor ſon vane e frali ,
Amico caro ; ſicchè un' altra volta ,
Direte lor , ch' e' ſi mettan gli occhiali .

Il penſier cos' è ria, malvagia e ſtolta;
Poichè da lui ſi veggon ſolo uſcire
Dolori a ſchiere, e pianti a briglia ſciolta.
Savio chi ſa tal affanno fuggire,
Ch' agli uomin follemente fa guſtare
Speſſe volte la morte anzi il morire.
Un filoſofo già volto a penſare,
Vivendo ſempre coll' animo intento,
Altro non fece mai, che lacrimare.
Un altro di contrario ſentimento,
Senza penſier tutt' i ſuoi felic' anni,
Ridendo, conſumò lieto e contento.
Chi ſarà dunque al mondo, che s' inganni,
Che 'l non penſar rechi letizia e gioja,
Come i troppi penſier tormenti e danni?
Quanto lo debbe ogni uomo avere a noja,
Che per lui certamente noi veggiamo
Il Diavol fatto dell' anime boja!
Il penſier fece il viver noſtro gramo:
Ch' intrando a madonn' Eva nel cervello,
Fe peccar poi quel poverin d' Adamo.
Trovò il nimico queſto modo fello:
Col fargli penſar eſſer uom dabbene,
Gli fe cercare il noſtro e ſuo flagello.
Vedete, quanto mal dal penſier viene;
Che 'l bel viver ſaria ſenza fatica,
Nè il morir or ci romperia le rene.
Poi venuta la dolce etade antica,
Quando nel mondo ſtava allegramente
L' una ſpezie coll' altra inſieme amica:
Al mio o al tuo non ſi poneva mente;
Ma ſi paſcea di ghiande e meliache,
Or quì or quà, dove volea la gente.
Non mangiavan le ſerpi le lumache;
Ma ſtava ognun ſicur ſenza ſoſpetto,
Le donne ignude, e gli uomin ſenza brache:

Dol-

Dolce piacere, e infinito diletto
Le ſtanche membra avean, godendo inſieme;
Che un bel fiorito prato era il lor letto.
Non accadean allor fatiche eſtreme,
Perchè la terra ſenza agricoltura
Rendea a lor benigna i frutti e 'l ſeme.
Gli uomini ſempre nell' età matura,
Senza ſentir la morte, appoco appoco
Mancavan per ſtanchezza di natura.
Non generava diaccio il verno, o fuoco
La ſtate; perchè ſempre il bel Sol era
Temperato e benigno in ogni loco.
In così fatta guiſa, in tal maniera
Gli uomini e gli animai vivean in pace,
Sotto l' eterna e dolce primavera.
Quando venne penſier a quella audace
Di preſentare il vaſo, onde Pandora
Mineſtrò il mal, che tanto ne diſpiace;
Perchè di quello uſcì ſubito fuora
Tutto quelchè da noi ſi guſta amaro:
E fu guaſto il bel mondo in men d' un' ora;
Perchè negli uman petti ſi deſtaro
La Superbia, l' Invidia e l' Avarizia,
Colla Luſſuria inſieme a paro a paro.
Diſcordia, Ira, Rancore e Inimicizia,
Soddomiti, Aſſaſſini e Traditori
Empiero il mondo in un tratto a dovizia.
Crebbe l' Ambizion poi ne' maggiori,
Onde a rubar ad ambe man ſi dieno
Terre, teſori, titoli ed onori.
Ma non baſtando lor tutto il terreno,
In breve ancor poſon la ſoma al mare,
Avendogli già meſſo briglia e freno.
Indi s' incominciar l' onde a ſolcare,
Facendo di Nettuno il poter vano;
Non temendo il morir per acquiſtare.

Marte ſvegliossi irato a mano a mano:
E comincioſſi a far la terra roſſa,
E l' acqua ancor del puro ſangue umano.
La rabbia, il morbo, il canchero e la toſſa
Erano un morſelletto ben dorato,
A far andare gli uomini alla foſſa;
Perchè dopo non molto fu trovato
La tortura, il capeſtro e la mannaja,
E lo ſquartare, e l' eſſere impalato.
Quell' aver fuoco al culo è una baja,
Arderſi vivo! ma che più dir voglio,
Se ci ſono i martirj a centinaja?
Crebbe alla terra lo ſdegno e l' orgoglio,
Ch' oltre all' eſſere acconcia e ſeminata,
Dà ſempre il gran meſcolato col loglio.
E l' aria, prima ſana e temperata,
Or fredda, or calda: e l' acqua pura e netta,
Quando torbida vien, quando diacciata.
Le donne, ſchiera vil, falſa e negletta,
Anno condotti gli uomin di tal ſorte,
Che i miſer lor ſi cavan la berretta.
Ma come prima elle ſi furo accorte
Del perder tempo, toſto incominciaro
A' lor mariti a far le fuſa torte.
Così Cupido diventò ſomaro,
Perch' agli amanti la lor mercanzia,
Che peſa ſempre, ancor fan coſtar caro.
Non più virtute o valor, che in uom ſia
Le può piegar; ma ſol l' oro e l' argento,
A pietà muovon la lor voglia ria.
Or tanto a dire arei, ch' io mi ſgomento,
Del mal, che queſto Penſier traditore
Ha fatto all' uom, che mai non ſia contento.

manca nel MS. il reſtante.

Voi

A M. PIERO FAGIUOLI.

XXIV.

Voi vi dolete, Meſſer Pier mio caro,
Di queſta gioventù, ch' a dirne 'l vero,
Il dolce non diſcerne dall' amaro.
Ragion avete, io 'l dico daddovero;
Ma biſogna trovar chi ve la faccia:
O non ſi dar di nulla mai penſiero.
Ognun ſa navigar, quand' è bonaccia;
Ma poi nella tempeſta pochi ſono,
Ch' alla fortuna rivolgan la faccia.
Voi vi avvezzaſte già nel tempo buono,
Com' ancor io, a viver lieto e gajo:
Or non ſi trova pietà nè perdono.
Ben ne potrete cercar un migliajo
Di giovan oggi; ma non già trovare
Un altro pari al voſtro Niccolajo.
Egli avea certe parti ottime e rare,
Generoſo, gentil, ſaggio e diſcreto,
E bello e ricco, ch' io non vo' contare;
Perchè ſarebbe un ritornare addreto,
A rinnovar le ſue lodi, dapoi
Ch' elle ſi ſanno in pubblico e 'n ſegreto.
Baſta ſol dire a chi non ſa, che voi
Eravate il ſuo bene, il ſuo teſoro:
E ſapevate tutt' i penſier ſuoi.
Alme beate nel celeſte coro
Ne ſembravate alfin; ma che più dire,
Quando a penſarlo tutto m' addoloro?
Tra voi non furon mai disdegni o ire:
E non provaſte mai la geloſia,
Che fa gli uomini vaghi di morire.

Adeſ-

Adeſſo vi convien per altra via
Muovere i paſſi : e ſpeſſo , oltr' il dovere ,
Preda venir della malinconia .
Di Signor ſi dà or , non di Meſſere
A queſta folle gioventù , la quale
Stima aſſai più , che l' eſſere , il parere .
E voi , che ſiete un uom piucch' immortale ,
Come per l' opre voſtre s' è veduto ,
E non ſi trova chi vi voglia male ;
Da' giovani non ſiete conoſciuto ,
Che come pazzi vi verrebbon dreto :
E vi darebbon , non ch' altro , tributo .
Voi ſiete nel parlar pronto e faceto :
Della perſona aitante e gagliardo :
E dove importa , animoſo e ſegreto .
E come un cervio , o come un liopardo
Voi correte e ſaltate : e per natura
Non ſiete punto pigro nè infingardo .
Voi v' intendete dell' agricoltura ,
E l' anneſtare , il porre e 'l trapiantare ,
Fate ſempre con ordine e miſura .
In mille modi ſapete peſcare ,
E in mille guiſe far l' uccellagioni ,
Ancorchè il voſtro proprio ſia 'l cacciare :
E non mica alle volpe o a' leproni ;
Ma collo ſpiede a' porci e orſi andate ,
E preſſo , ch' io non diſſi , anche a' lioni .
Ma ſoprattutto l' amor , che portate
Agli ſtudioſi , e 'l ben , che gli volete ,
Trapaſſa ogni altra coſa , che facciate .
Voi lor maeſtro e ſcorta e guida ſiete ,
E amico e compagno e ſervitore :
E de' voſtri denar ſempre ſpendete .
Farete lor a tutte quante l' ore ,
E in Firenze ed in villa compagnia ,
La più fedel del mondo , e la migliore .

Ma la fortuna diſpietata e ria,
Ed a voi ed a lor fa maggior torto,
Che mai ſia ſtato fatto in Barberia.
Quanto contento, oimè! quanto conforto
Aría di voi chi conoſceſſe bene
L' erba, che voi avete nel voſtr' orto!
Ma ſo ben io, donde la coſa viene:
Troppo ſiete corteſe, e troppo grato;
Ma per ver dire d' aſinine ſchiene.
E ſe voi ſteſte un poco ſul tirato,
E faceſte il fantaſtico e 'l crudele,
Voi mutereſte condizione e ſtato:
E gli vedreſte più dolci, che mele
A voi venire, e lieti porvi in mano
Della lor barca e la guida e le vele.
E quel, che più vi par ingrato e ſtrano,
Facendo viſta non ve ne curare,
Tornería 'l tutto benigno ed umano.
Ma ſe voi non ſapete ſimulare,
Non vi mettete a queſto, ch' io vi giuro,
Che d' un rigagnol caſchereſte in mare.
Pur ſe bramate viver più ſicuro,
Udite nella fin quelch' io vi dico:
E ponete, vi prego, i piedi al muro.
Queſto conſiglio è vero, e dall' amico;
Vogliate bene a chi ne vuole a voi:
E non curate mai chi vi è nimico.
Così facendo, coſa che vi annoj
Non troverete, o poche in queſta vita;
Ma laſciat' ir Cupido a' fatti ſuoi.
Egli è fanciullo, ed' ha forza infinita:
Non vede lume, e dà ſempre nel cuore:
E ſanar non ſi può la ſua ferita;
Fuggitel dunque come traditore.

In lode de' Poponi.

XXV.

DALL' Oriente per fino all' Occaſo,
Ch' è come dir, da Levante a Ponente,
Non è coſa neſſuna fatta a caſo.
E un uom, che ha buon occhio, e pon ben mente,
Ed ha ricerco per tutt' i cantoni,
Ed ha fama di ſavio e di prudente,
Dice ed afferma, che fuor de' poponi,
Non ha trovato mai coſa perfetta,
Quantunque varie ſien l' oppenioni;
Perchè ſempre ſi trova qualche ſetta,
Che ſi parte dal gran pubblico bene,
E mai non vanno per la ſtrada retta.
Queſti anno ſempre altrui volte le rene:
E dicon, che le Peſche fur cantate;
Da chi cantava me', che le Sirene:
E che ben mille volte l' han provate,
E ſempre l' han trovate cordiali:
E più, ch' altro, da lor ſaran pregiate.
Ghiozzi, Anguille, Ricotte e Orinali,
Cardi, e poi finalmente quei Ficacci
Anno lodato gli uomini beſtiali.
E' potevan lodare anch' i Migliacci,
Per farſi ſcaracchiar dalle perſone,
Mentre ſi legge i loro ſcartafacci.
Io per me vo' lodar ſolo il Popone,
Che non è coſa dalla cima al fondo
Di maggior grado, o più perfezione.
E s' io aveſſi cervello più profondo
Da dichiarare i ghiribizzi mia,
I' mi terre' 'l più felice uom del mondo.

Oh

Oh Popon degno d' ogni monarchia !
Io mi ti volto con divote ciglia ,
Acciò mi ſcorga per la buona via .
Tu la mia guida ſii , tu mi conſiglia :
Tu mi ſii ſcorta , tu mi ſii maeſtro :
Tu 'l timon , tu lo ſprone , e tu la briglia .
Perch' io ti porto nel lato ſineſtro
Fiſſo nel core , e viepiù t' amo aſſai ,
Ch' io non faccio del capo l' occhio deſtro .
Ma perchè il tempo fugge ſempremai ,
Vo' cominciare a dir quelle cagioni ,
Che fan , ch' io t' amerò , t' amo , e t' amai.
Quei , che ſi danno alle coltivazioni ,
Il quicumque con ordine e miſura
Danno alla reverenzia de' poponi .
E chi gli guarda ben , par che natura
Si ſia ſforzata a fare il fatto loro ,
Come un buon dipintor qualche figura .
Rende gran maeſtà quel lor decoro :
E chi non gli onoraſſe fora un reo ,
E più barbaro aſſai , che Turco o Moro .
Averrois , che 'l gran comento feo ,
Se de' popon guſtava , avrebbe detto,
Ch' Ariſtotile foſſe un gabbadeo .
Virgilio , Omero , e gli altri , ch' io ho letto ,
A Uliſſe ed Enea davan la baja ,
Ch' avrieno avuto più degno ſubbietto .
Ma la fortuna , che di rado appaja
Le coſe da lodar con chi 'l ſa fare ,
Non concedette lor caſa a Legnaja .
Il popon dunque è coſa ſenza pare :
E chi s' abbatte a mangiarne de' buoni
Non può , nè debbe quell' anno ammalare .
E dovrebbonſi andare a cor co' ſuoni :
E con l' ulivo portargli in mercato ,
E gridar per la via : Largo a' poponi .

Quand'

Quand' io m' abbatto ad un, ch' è ben ſegnato,
E groſſo e tondo, e ha 'l fior largo e paffuto,
Io non lo laſcerei per un ducato.
E le perſone, ch' anno dell' aſtuto,
Ne vanno a comperare: e no 'l torrieno,
Se 'l gambo non è ben groſſo, e ricciuto.
Qual è un ſegno che mai non vien meno,
Maſſime ſe ſon ſodi: perchè i paſſi
Son pretta ſtoppa, e al digerir veleno.
Darebbon delle nocca, e poi de' ſaſſi
A chi dinanzi gli metteſſe loro:
E gli rimanderian per babbuaſſi.
Ma udite di grazia, che riſtoro,
E giovamento s' ha d' un buon popone,
E ſe ſi dee ſtimar più, che l' oro.
La prima coſa, egli umetta il polmone,
Che mai non imbolſiſce chi ne mangia,
E provoca l' orina alle perſone.
Con chi mangia il popon, poco guadagna
Il Medico; perch' eſſo è medicina,
Che vota, purga, netta, ſana e ſtagna.
L' aquila degli uccelli è la Regina:
Il lion, Re di tutti gli animali:
E tra' frutti il popon coſa divina.
Da che ſon cauſati tanti mali,
Se non da peſche, fichi, e ſimil frutte,
Che mi fanno ſpacciare i ſerviziali?
Tutte le medicine, io dico tutte,
Si dovrebbon cacciare alla mal' ora,
Come ſi caccian via le coſe brutte.
Purchè 'l popon faccia con noi dimora,
Abiti ſempremai noſtri paeſi,
E mandiſi al bordel chi non l' onora.
Il popon dura da' due a' tre meſi,
Proprio nel tempo dello ſcappucciare,
Che nome eterno ha donato a' Saneſi.

Ma

Ma chi ſi può col popone umettare,
Non dubiti di nulla: e ſtia ſicuro
Di non dover per quell' anno impazzare.
Un certo medicuzzo afflitto e ſcuro,
Che la Befana par d' un poverino,
Per caleffo dipinto in qualche muro:
Anzi per la Quareſima appuntino:
Anzi una mummia: anzi uno ſtival vecchio,
Grinzo, muffato, ner, magro e piccino;
Veggendo di poponi un apparecchio,
Grida, che par, che lo voglian caſtrare,
Quaſi un pulcin rinvolto nel capecchio.
Dicami un pò quei, che volle lodare
I fichi, come e' fu da lor trattato;
Che ſe ne doverebbe vergognare.
E poi mi dica (perchè egli ha ſtudiato)
Perchè Giaſone abbandonò Medea,
Se non perchè ogni fico era muffato.
E Dido anche rimaſe una giornea,
Perch' Enea, che mangiava de' poponi,
Non volle ſtare a vita sì plebea,
E dopo tutte le dette ragioni,
Vi ſe ne potrian dir più di millanta,
E deteſtar le varie oppinioni.
Potrei moſtrarvi, ch' egli è coſa ſanta
Dar ſempre nel popon, mentrech' e' dura:
E ch' e' và in Paradiſo chi gli pianta.
Potrei citar qualch' antica ſcrittura:
Nomar de' valent' uomini moderni,
Che de' poponi anno tenuto cura.
Ma che biſogna ſpiegar più quaderni?
Sol una coſa vel può far vedere,
Ch' i popon ſempre dureranno eterni.
E chi è quel, ch' abbia ancora a ſapere,
Che guſtando di dolce un pocolino,
Non gli potrà ſaper mai buono il bere?

Dolce è 'l popone: e s' e' fa buono il vino,
E s' e' ſi guſta, e s' egli è ſaporito,
Ve ne potrà far fede ogni bambino.
Però ſe fuſſe qualche ſcimunito,
Qualch' uomo goffo, che non ne mangiaſſi;
O e' ne mangi, o ſarà moſtro a dito:
E finalmente trattogli de' ſaſſi.

Capitolo, che ſegue il Canto dell' Amor profano, cantato da un Angelo nella Compagnia della Cicilia a Fieſole.

XXVI.

QUEL vero Iddio, al cui poter ſubiace
Queſto univerſo, che con mortal velo
Venne in terra per noi, vi doni pace.
Diletti figliuol miei, l' ardente zelo,
Il grand' amor, ch' e' v' ha ſempre portato,
Oggi ſcender mi fa dall' alto cielo.
Vedendo, oimè! in che 'nfelice ſtato
Ridotto è 'l mondo: e 'n che grave periglio
Si trovi ognun di voi pel ſuo peccato;
Acciocchè, come madre inverſo il figlio,
Vedendolo in pericolo, ſuol fare,
Soccorra voi con ajuto e conſiglio.
E non vi laſci dal Senſo ingannare,
Che fatto è sì della Ragion ſignore,
Ch' oggi fa queſto iniquo trionfare.
Queſto, che 'l volgo errante chiama Amore,
Amaro è piucchè toſco, il qual ſi paſce
Della voſtra ſtoltizia, e voſtro errore.
Queſto ſol d' Ozio e di Laſcivia naſce:
E fatto è grande Iddio ſol dagli ſciocchi,
Ch' anno manco ſaver, ch' un putto in faſce.

Apri-

Aprite, figli, adunque, aprite gli occhi:
Non vi laſciate vincer da' ſuoi inganni,
Primachè l' empio ſtral verſo voi ſcocchi..
I piacer, ch' ei promette, ſono affanni:
I ſuoi ben ſon tormenti manifeſti:
I ſuoi ſollazzi ſono immenſi danni.
E che ſia 'l ver vel dimoſtrano queſti,
Che 'l van ſeguendo, che ſol coll' aſpetto,
Non ch' altro, a chi gli vede, ſon infeſti.
Queſti, che ha coperto braccia e petto
Di ſtrana pelle, e 'l volto ha contraffatto,
E' 'l Timor ſempre ripien di ſoſpetto.
Queſti, com' uom di ſuo gregge s' è fatto,
Toſto lo fa mutar di ſua natura,
E 'n breve vien di ſaggio, ſtolto e matto;
Perchè, come dimoſtra ſua figura,
Ha di non perder quelchè ſtima bene
Sempre l' alma occupata di paura.
Onde dopo di lui ſempre ne viene
Queſt' altra donna più malvagia e ria,
Che va ſtruggendo il cor con aſpre pene.
Queſt' è l' iniqua e impronta Geloſia,
Che 'l doſſo ha tutto pien d' occhi e d' orecchi;
Per udire e veder quel non vorria:
E ſempre par di nuocer s' apparecchi.
Queſta certo è colei, che guaſta il mondo:
Chi mal giammai non vide, in lei ſi ſpecchi.
E queſt' altra, che va girando a tondo
Senza vergogna, ha 'l volto di triſtizia
Talor ripien, talor lieto e giocondo;
Come a' ſembianti moſtra, è la Stoltizia:
Quella è, ch' al mondo oggi piucch' altro regna,
E che ha di ſeguaci più dovizia.
Queſta nel terzo luogo par, che vegna,
Perchè colui, che guſta il coſtei foco
Convien, che reſti alfin ſotto ſua 'nſegna.

Ora a queſt' altri ognun ſi volti un poco:
Queſto barbuto, che moſtra gran pene,
E' il Dolor, che to' via ſollazzo e gioco;
Queſta, che poſcia penſeroſa viene,
E' l' Accidia, che in gran confuſione,
E in gran travaglio il cor ſempre mai tiene.
Dopo lei ſegue la Diſperazione,
Alla qual ſi conduce quello alfine,
Che coſtei ſegue: queſto è 'l guidardone.
E queſta, ch' è di drappo e d' oro fine
Sopra adornata, ſempre dona e getta
Il ſuo, qual è un fior tra molte ſpine,
La Prodigalità è queſta detta,
Che d' ir ſpargendo il ſuo per le contrade,
Per un breve ſollazzo ſi diletta.
Onde ne ſegue poi la Povertade,
Come vedete; perchè tal ſentenza
Stabilit' ha la ſomma Veritade.
E dopo lei vien poi la Penitenza;
Ma penitenza tarda, che dà duolo
A chi ſoggiace a sì fatta influenza.
E queſto, che cap' è d' un altro ſtuolo,
E' il crudo ed empio Sdegno, che cangiare
Può 'n doglia ogni piacer, non ch' altro, ei ſolo.
E l' altra poi, ch' un orſo in viſta pare,
E' l' Ira, la qual ſegue la Vendetta,
Che ſempre tenta il nimico ammazzare.
Queſto è, figliuoli miei, quelchè s' aſpetta
Alfin da quei, che ſeguon queſto rio,
Che con falſe luſinghe a ſe v' alletta.
Date dunque udienza al parlar mio,
Laſciate queſto folle e van ſignore,
E voltate ogni voſtro affetto a Dio.
A Dio, ch' è vero gaudio, e vero amore:
Amor, donde procede ogni altro bene:
Felice chi con lui unito ha 'l core!

Da queſto ſolo ogni letizia viene:
E 'n cambio di Timor, dolce Speranza,
Che l' alme noſtre pien di gioja tiene.
Il ſuo diletto, ogni diletto avanza,
Nè 'l guaſta Geloſia, Vendetta o Sdegno,
Nè altro affetto ha contro a quel poſſanza.
Oh felice colui, ch' a queſto ſegno
Volta ogni ſuo penſier! perciocchè quello
Gode nel mondo, e poi nell' altro regno.
E chi ſi fa da ſua bontà ribello,
Seguendo il van piacer, che poco dura,
Si può ben dir, ch' abbia perſo il cervello.
Perocchè di ſoſpetto e di paura
Empie il ſuo cor: nè mai ripoſo trova,
Finchè poſa il ſuo corpo in ſepoltura.
Però, figliuoi diletti, ſe vi giova
Trovar vero ripoſo, e vera pace,
E trovar un piacer di tutta pruova;
Laſciate queſto mondo empio e fallace,
E queſto rio, che ſe n' è fatto ſire:
E voltatevi tutti a Dio verace,
Che 'n coſa alcuna mai non può fallire.
Ora di avervi conſolati parmi;
Quinci con voſtra pace vo' partire,
Ed al mio dolce Dio nel ciel tornarmi.

EGLOGA.

Al GRAN COSIMO DE' MEDICI *Illuſtriſſimo ed Invittiſſimo Duca di Fiorenza, nella naſcita del primogenito ſuo figliuolo.*

AMINTA E DAMONE.

A. DIMMI, Damon, perchè sì dolcemente,
E con sì ben compoſte altere note
Lieto, cantando, fuor d' umana guiſa,
Le valli e i boſchi fai ſonar d' intorno?
Saria mai la tua bella Galatea
Tornata ad abitare in queſte piagge?
Deh, ſe ti cal di me, fammi ſapere
Quelchè di tal gioir ti ſia cagione.

D. Aminta mio gentil, ſe ben comprendo,
Fuor per le tue parole, dentro il core,
Tu ſolo ſe' tra' paſtor quì vicini,
Che t' è naſcoſo quelchè a tutti aggrada.
Sappi oramai, che 'l mio contento è tale,
Che di gran lunga avanza ogni altra gioja:
E meco doverrien far feſta inſieme,
Di Toſcana, d' Arcadia e di Sicilia
Non ſol tutt' i paſtor, ma tutto 'l mondo;
Poſciachè largo 'l ciel, benigno e pio,
E piucchè mai corteſe a noi s' è moſtro,
Prodotto avendo ſantamente in terra
(Oggi appunto forniſce il terzo giorno)
Dell' onorato Coſmo, e dell' eccelſa
Cara conſorte ſua, nobile e degna,
Virile in terra, e ben gradita prole.

A. Ben

A. Ben hai ragion, cantando, moſtrar fuora,
Che dentro hai 'l cor pien di letizia immenſa.
Or conoſch' io, gentil, ſaggio paſtore,
Perchè cagione il cielo, i venti e l' acque,
Gli alberi, l' erbe, gli augelli e le fiere,
D' amor, di pace, e di dolcezza eſtrema
Deſſer lo ſteſſo dì veraci ſegni.
Vedeſti tu, com' io, ch' avanti il giorno
M' era levato a governare il gregge,
La vaga e bella fiammeggiante Aurora
Colla fronte di roſe, e d' oro i crini,
Gran parte intorno a ſe dell' alto cielo,
Fuor dell' uſanza ſua, più riccamente
Di vario e bel colore aver dipinto;
Talchè parean nel ſacro aere ardente
Le ricchezze eſſer tutte, e i ſommi onori,
Che mai recaſſe al mondo Primavera?

D. Sì, vid' io ben, che allor del proprio albergo
Guidava lieto a paſtorar l' armento.
Ma fiſo rimirando poi la vidi
(Come fior quaſi a mezzo giorno cade)
Diſcolorarſi in viſta a mano a mano,
Che 'l vivo ſopraggiunſe almo ſplendore
Del ſacroſanto e glorioſo Apollo,
Il qual sì dolcemente traſſe fuori
Del ricco Gange la dorata faccia,
Che fuor del corſo ſuo, l' altera luce
Fiſo e 'ntento mirando, gli occhi altrui
Non offendea, anzi porgea conforto.
S' udiva allor degli ſchietti arboſcelli
Sopra le cime, e tra' frondoſi rami,
Di mille vaghi dipinti augelletti
Armonia dolce tal, che 'l ſommo Giove
Eſſerne in ciel potria lieto e felice.
L' Amadriadi, Oreadi e Napee,
I Satiri, i Silvani inſieme, e i Fauni,

E tutti ancora i boſcherecci Dei,
Di querce incoronati e di gineſtra,
E cantare e ballar giojoſi in viſta
Si vider ne' fioriti erboſi prati.
Le Ninfe poi de' rivi, fiumi e fonti,
Di foglia d' alga inghirlandate e cinte,
Furon viſte uſcir fuori infino al petto
Delle chiare e freſch' acque, e per letizia
Laſcivamente gir ſcherzando inſieme.
La turba di Nettuno, il marin gregge
A ſchiera a ſchiera ſi vide guizzando,
Per l' interna moſtrar ſomma ſua gioja,
Lieti tomboli far nelle ſals' onde.
Ma che più? nella fin tutte le coſe
Moſtr' han, che nè più bel, nè mai più chiaro,
Nè più felice giorno apriſſe il Sole.
Sceſe dal cielo il meſſaggier di Giove,
Volando alteramente, e quì ritenne
In queſta aprica e ſolitaria valle
Alle ſant' ali appunto il leggier corſo:
E dentro queſto folto ombroſo boſco,
Sopra queſto fiorito ameno prato
Fermoſſi a' piè di quell' annoſo pino,
Nel cui pedal con una falce d' oro
Scriſſe, intagliando, lettere Toſcane;
Sicchè ben legger puonſi agevolmente.
E poſcia a guiſa di cadente ſtella
Poggiando inverſo 'l ciel, ſparve in un punto:
E in un punto comparvero ivi inſieme,
Nè donde ſo, nè come, l' alme nove
Sorelle, che fan bello il ſacro Monte:
E toſto incominciar ſoavemente,
Cantando tutto a dir con chiara voce
Quelchè Mercurio impreſſo e ſcritto avea;
Talchè per la bontà delle parole,
E per la dolce armonia de' lor canti,

E per-

E perchè nel medeſmo punto ancora
Il ben avventuroſo figlio nacque,
Gioir ſi vide ogni coſa creata.

A. Deh, ſe non ti rincreſce, ſta' sù in piede,
Ed appreſsianci a quel fronzuto pino,
Tantochè appien leggendo, farmi poſſa
Sentir quelchè intagliar le ſante mani,
Per favorir così felice parto.

D. Andiam pur toſto, e lieto muovi il paſſo;
Ch' io vo', che tu lo 'ntenda, e meco poſcia
Ti meravigli, e ti rallegri inſieme.
Ecco, che ſcorger puoſſi il ſanto intaglio:
Guarda, ſe mai vedeſti eguali a queſte
Lettere impreſſe con sì bel diſegno?

A. Gli è ben ragion, che celeſte e divino
Avanzi ſempre ogni terren lavoro.
Orsù comincia: io vo' ſtar dritto in piedi,
Per eſſer tutto volto, e col penſiero
Star meglio intento a quel, che tu ragioni.

D. Vuoi tu, ch' io canti, o che pur con ſommeſſa
Voce proceda? Io ho penſato meglio,
Che tu dia mano alla taſca, e ne cavi
Fuor la zampogna, e che dietro ne venga,
E col tuo ſuono accompagni il mio canto.

A. Deh nò, caro Damon: leggila pure:
Queſt' altra volta ſonerenla inſieme.
Ma ben mi duol, perchè s' io retto guardo,
Non ſi può da' Paſtor dire a vicenda,
Sendo compoſto il Canto alla diſteſa.

D. Come ti piace. Orsù porgi l' orecchia;
Ecco i' comincio. O fortunati voi,
Che 'l ciel benigno inſino a queſto giorno
N' ha riſervati, per ſua grazia, in vita:
Rallegratevi, omai, ſpogliate il duolo,
E di letizia veſtiti e di gioja
Rendete al ſommo, alto Giove immortale

Devotamente eterne grazie e ſole,
Che per reſtaurar non ſol l' Italia,
E l' Europa ancor, ma 'l mondo tutto,
Col ben avventuroſo e degno parto,
Naſcer v' ha fatto, e n' ha dato dal cielo
Ogni ſuo più gradito e maggior bene,
E quant' era laſsù di dolce e caro;
Perchè mancando l' odioſa e crudele,
Toſto ritornerà l' amata e pia,
Deſiata ed amica età dell' oro:
Dove non più dalle marre e dal vomero
Aſpre ferite ſoſterrà la terra:
Nè più la falce, e la ſcure empia e fera
Temeran le campagne, i prati e i boſchi:
Nè più faran le reti, l' eſca e 'l viſchio,
Alle fere, ed a' peſci, ed agli augelli
Cotanto iniquamente oltraggio e danni:
Nè più avranno le gregge e gli armenti,
Per da lupi difenderſi, e da' ladri,
Biſogno alcun di can, nè di paſtori:
Non Auſtro, nè Borea ed Aquilone
L' aer turberan più di folte nubi,
Onde la grandin poi, la neve e 'l ghiaccio
Coprano il volto alla gran Madre antica:
Non ſaran più tra voi ciechi deſiri,
Nè voglie ingorde d' acquiſtar teſoro:
Nè più 'l ſuperbo, e sfrenato deſio
Del farſi grande, e comandare altrui,
Col ferro e fuoco nel ſangue innocente
Cercherà di sfamar l' iniqua brama.
E già ſi vede ſotto la ſacr' ombra
Del giovin padre ſuo Coſimo invitto,
Giovine d' anni, ma di ſenno vecchio,
La bella Flora ſua goderſi lieta
Con dolce oblio de' ſuoi paſſati danni;
Per le cui ſol pietoſe opere ſante,

La verginella Aſtrea, laſciato il cielo,
Là ove molti e molt' anni è ſtata aſcoſa,
Poſt' ha in Fiorenza il ſuo gradito ſeggio.
Ma come il bel fanciullo agli anni giunga
Del ſuo gran genitore, e che ſuo padre
Si trove poſcia nell' età matura
Pel ſaver, pel valore e pel conſiglio,
E pel bell' operar dell' uno e l' altro,
Moſtrerà 'l ciel, che mai non ebbe il mondo
Sì caro ben, più degna e rada coppia
D' uomini; uomin non già, ma mortal Dei;
Perocchè 'l tempo allor del buon Saturno,
Per tutto farà 'l mondo ricco e bello.
La terra allor ſenz' eſſer coltivata
Produrrà l' erba, i fiori, i frutti e 'l ſeme:
Vedranſi al tempo l' aperte campagne
Biancheggiar di mature e graſſe ſpighe:
E da' pungenti e ſalvatichi pruni
Pender le roſſeggianti e tener uve:
E le fere, gli augelli, e i muti peſci,
Per le piagge, pe' boſchi, e dentro l' acque,
Non temendo gli uman fallaci inganni,
Seguendo i paſchi, o dietro i loro amori
Lieti n' andranno, ove 'l diſio gli ſcorge.
I monton fieri e le barbute capre,
Le vezzoſe vitelle, i tori audaci
Senza 'l fedel maſtino, o 'l buon guardiano
In mezzo le più aſpre e folte ſelve
Sicure andran, paſcendo erbette e frondi.
Gli altri animai con dolce, amica pace
Inſieme ſi ſtaran miti e ſelvaggi:
Senz' ira e rabbia andranno gli orſi e i tigri:
E ſenza fuoco e veleno i ſerpenti:
Il cervo col lion, la lepre e 'l cane
Vedranſi: e bere ad un medeſmo rivo
L' agnello e 'l lupo: e l' aquila e 'l falcone

Colle

Colle colombe gir volando in ſchiera.
Il Sol viepiù che mai temprato e chiaro:
E zeffiro ſpirando dolcemente
Menerà ſempre eterna Primavera:
Di dolcezza, d' amor, di pace e fede
Sarà ripiena allor la gente amica:
E l' empio Marte, e la crudel Bellona
Fian del tutto sbanditi: e 'n vece loro,
Col ſuo buon padre, regnerà Minerva.
Avrà volto ciaſcun la mente e 'l core
Al dritto, al giuſto, al gran pubblico bene:
E più ſarà d' onore e gloria degno,
Chi con maggior ardor, più calda brama
Oſſerverà le leggi e la Giuſtizia:
E beato colui, che al ſuo vicino,
All' amico, al ſignore, e alla ſua patria
Potrà donare in tutti i modi aita.
Queſto non può mancar, ſendo già ſcritto
Nella legge immutabile de' fati.
Dunque tre volte, o fortunati voi,
Che 'l ciel benigno inſino a queſto giorno
N' ha riſervati, per ſua grazia, in vita.
Rallegratevi omai, ſpogliate il duolo,
E di letizia veſtiti e di gioja
Rendete al ſommo alto Giove immortale
Devotamente eterne grazie e ſole,
Che per reſtaurar non ſol l' Italia,
E l' Europa ancor, ma 'l mondo tutto,
Col ben avventuroſo, e degno parto
Naſcer v' ha fatto, e n' ha dato dal cielo
Ogni ſuo più gradito e maggior bene,
E quant' era laſsù di dolce e caro;
Perchè mancando l' odioſa e crudele,
Toſto ritornerà l' amata e pia,
Deſiata ed amica età dell' oro.
Hai tu compreſo appien, leggiadro Aminta,

I profetichi verſi, e 'l ſommo bene
Che venir dee, e la dolce ſtagione,
Per adornare, e riſtorare il mondo,
Ritornandolo a' primi antichi pregj?

A. Io ringrazio colui, che 'l tutto regge.
Vedi, che dopo pur l' oſcura notte
Seguita il chiaro giorno: e dopo ancora
Alla tempeſta il mar ritorna in calma.
Amico e caro, oh viver dolce e lieto,
Quando nel grado ſuo, vita tranquilla,
Senza ſoſpetto d' ira e d' odio ſcarchi,
Gli uomini viveranno, e gli animali!
Quanto m' allegro! e tu meco gioire
Puoi, benchè giovin ſe', come ſon io;
Perocchè largamente ci poſſiamo
Condur non ſolo a sì felice tempo,
Ma quel goderne lungamente inſieme.
Or perchè il Sole ha già paſſato i monti,
E le campagne imbrunan l' Oriente,
Ti laſcerò, per ridurre al coperto
Le mie caprette; ma tu farai bene
(Poich' egli è tardi, e l' albergo hai lontano)
Queſta notte a poſar nelle mie caſe:
E ceneremo e dormiremo inſieme,
Con eſtrema di noi dolcezza e pace;
Che ſai ben, che non ho matrigna o padre,
Che al tuo meco apparir, torcano 'l grifo.
Vienne, ch' io t' ho da ragguagliare appieno
Della tua Ninfa, e di mill' altre coſe.

D. Andiam; perchè ſentir la miglior nuova
Non potev' io giammai, nè 'l ciel benigno
Mi poteva mai far grazia maggiore.

ELEGIA.

Recitata per un Romito nella Compagnia della Cicilia di Fieſole l' anno 1540. avanti il deſinare: e fatta per vincere i Notai, col ſoſpendere un Capitolo, ecc.

QUEL, che di nulla il ciel, la terra e l' acque
A benefizio ſe dell' uman ſeme,
Poi per dar vita a lui, diede a ſe morte,
Salvi e mantenga gli onorati primi,
Con voi tutt' altri, in carità, Fratelli.
La lunga barba, il viſo macilente,
I Paternoſtri, e l' abito vi moſtra,
Come Romito ſon, che in queſti monti
Solitaria menando, ed aſpra vita,
Fo penitenza, per ſalire al cielo.
Or moſſo in tutto e iſpirato da Dio,
Venuto ſono a voi, che 'l cammin deſtro,
E 'l verace ſentier ſmarrito avete,
Sol per ridurvi alla diritta ſtrada.
Voi la ſua cara caſa d' orazione,
Se fatta avete ſpelonca e taverna,
Ben lo ſapete. Oimè! dove è la fede?
Dov' è l' amor, la carità, la pace?
Oimè! miſeri voi, che in vece loro
Avete il petto pien di ſdegno e d' ira,
D' ambizion, d' invidia e crudeltade;
Onde tal gli occhi v' offuſca e la mente
Ombroſo velo, che non v' accorgendo,
Il comun dolce ben, l' onor di Dio,
Per l' util proprio, e per la gloria voſtra,

Sen-

Senza riſpetto alcun, laſciate indietro.
Ond' io vi dico, ſe bramate in vita
Lungo tempo tener queſt' alta e degna,
Nobile ed onorata Compagnia,
La Carità, la Concordia e la Pace
Abbracciar vi conviene, e la Giuſtizia.
A che più nobiltà, ricchezza e ſtato
Pregiar tanto, e gradir? le virtù ſole
Dar ci pon ſol onore, i vizj biaſmo;
Che l' alme noſtre con egual ſembianza
Create ſon da Dio tutte immortali:
E nel principio, tutt' i corpi noſtri
D' una medeſma maſſa ebber la carne:
E come tutti al naſcer ſiamo pari,
Con pari ſorte ancor forniam la vita.
Dunque, ſenza negar giammai l' entrata,
(Se già non fuſſe uom diſoneſto e reo)
Date, a chi vuol venir, ſempre ricetto.
Pigliam l' eſempio dal gran Re del cielo,
Che 'n ſulla Croce ſteſo a braccia aperte,
Aſpetta e chiama ognuno a penitenza,
Per farlo poi del ſuo bel regno erede.
Sicchè, o Fratelli, io vi prego e conforto,
Che nudi di rancor, d' amor veſtiti,
Senza ſimulazion, d' ogni odio ſcarchi,
L' un l' altro amarvi con perfetto zelo,
L' alta ſeguendo, e bella impreſa voſtra,
Che ſempre creſcerà di bene in meglio,
Fondata in umiltà, concordia e pace.
Or ſe al fedel, giuſto conſiglio mio
Divoti addrizzerete l' alma e 'l core,
Vi rendo certi, che con lieto fine,
Sempre i voſtri deſiri avranno effetto.
Ma perchè 'l tempo s' avvicina e l' ora,
Ch' io deggia far, ond' io partìi, ritorno;
Come già Criſto fe, per buon ricordo
Vi laſcio, Fratei miei cari, la pace.

LICENZIA

Nella fine del deſinare ſuddetto.

EGli mi pare eſſer certo, anzi indubitatamente credo, che (veggendomi voi, nobiliſſimi ſpettatori, e maggior Padri e Fratelli onorandi, così venir fuori in atto di ſtrione) che voi penſiate veramente quì doverſi recitare o Farſa, o Commedia, o Tragedia, o Rappreſentazione, o che ſo io? qualche badalucco da trattenervi: e che io ſia quegli, che vi abbia a fare l' argomento, come più vi piace, o il ſerviziale. Ma per Dio, che voi l' arete errata, e vi verrà fallito queſta volta il penſiero; perchè quì non s' ha per oggi a far altro. Sicchè, chi aſpettaſſe o ammazzare la gatta o topi, o gioſtrare cogli ſportegli, moreſche o cotali altre bajacce, ne levi affatto la ſperanza: e ſebbene gli Ordinatori ne dierono qualche poco d' indizio, lo fecero per burla, perchè voi ſapete bene, che in ſimili luoghi ſimili coſe non ſi richieggono. Anno fatto quel tanto, che veduto avete, per moſtrare d' eſſer vivi, e per dar principio alle feſte, che gli altri anni in queſto luogo (oltre all' apparecchiar bene) ſempre far ſi ſogliono; acciocchè i nuovi Ordinatori e Feſtajuoli piglino animo, e v' abbiano ad onorare in altro modo, e altramente farvi paſſare il tempo. Perciocchè nel vero la coſa loro è ſtata breve, e di non troppa invenzione: non già, che ſia rimaſto per danari, nè ancora perchè non abbiano chi trovi e chi componga; ma ſolo, (come è detto) perchè gli altri non ſi sbigottiſcano, e che reſtare di far non debbano per la molta ſpeſa. Ma ſe così bene non v' aveſſero ſoddisfatto, vi pregano, che gli ſcuſiate, riſpetto alla cortezza del tempo; perchè Mercoledì non s' era ancor penſato a nulla: e ſoprattutto le coſe fatte pigliate a buon fine.

OTTAVE.

LA GUERRA DE' MOSTRI.

Allo STRADINO *Fondatore e Padre dell' Accademia degli Umidi.*

COme nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendoſi in quà ed in là, in giù ed in sù, ſi ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all' Oceano; così, generoſo e dolciſſimo Padre Stradino, accade alle compoſizioni d' oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell' Armadiaccio voſtro; ſicchè quello dell' acque, e queſto de' verſi e delle proſe ſi poſſano chiamare ricetto e ripoſtiglio. Io dunque (perchè non ſi può fare altrimenti) voglio, che per le voſtre mani ſteſſe la Guerra, che io ho compoſto nuovamente, de' Moſtri, vi ſi conduca: e così ve la indirizzo: ed ancora, perchè voi ſiete il Saracino della Poeſia, come l' anima è quella dell' Accademia: e mi piace molto in queſto la opinione di Fra Santi Marmocchini, che ne' ſuoi Diſcorſi vi agguaglia al Sole, dicendo, che ſiccome egli è ſolo in cielo, voi ſiete ſolo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le ſtelle non è la migliore, nè la più bella coſa di lui; così tra gli uomini non è di voi coſa nè migliore, nè più bella. Egli riſplende per tutto; voi ſiete conoſciuto in ogni parte: egli ha nome Sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e ſe a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio; voi ſiete chiamato Stradino, Crocchia e Conſagrata. Egli è no-

nominato molte volte Lucerna del mondo, ed Occhio del cielo; voi ſiete chiamato ſpeſſo Pandragone, e Cronaca ſcorretta: egli ha molti altri nomi, che io non vò dire; voi ne avete molti altri, che io mi taccio: e come egli è ſignore di Delfi e di Delo; voi ſiete ſignore di Strata e della Tornatella: ſe egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto, gentiliſſimo a maraviglia; voi lo ſiete tra gli altri da Giſmondo Martelli, oneſtiſſimo fuor di modo: e così ſeguita di mano in mano, e vattene là. E queſto baſti per ora intorno a ciò; perchè egli è tempo oggimai, che voi cominciate a leggere i fatti ſtupendi e miracoloſi de' Moſtri, che vi parranno altra coſa nel vero, che non furono i Nani ed i Giganti, avendo, ſe non tutti, la maggior parte le corna e la coda. Di Firenze a mezzo Maggio nel 1548.

Il LASCA.

PRIMO CANTO.

1.

GIA' fe la rabbia de' Giganti altera
A forza ſalir monte ſopra monte,
Per accoſtarſi alla celeſte ſpera,
E fare a' ſommi Dei vergogna ed onte;
Ma fulminando Giove di maniera
Percoſſe a chi le ſpalle, e a chi la fronte;
Che tutti al fin reſtar di vita privi,
E poi Bertucce ritornaron vivi.

2.

Ma ora un Gobbo, poeta Piſano,
Da certi Gigantacci ſgangherati
Ha fatto a' Dei togliere il ciel di mano,
Che pel dolor ſi ſarien fatti frati:
Se non che dal valor del popol Nano
L'altro dì fur difeſi e liberati,
Con modi, non ſo già, ſe belli o buoni;
Ma chi lo crede, il ciel gliele perdoni.

Onde

3.

Onde per queſto una gran [1] turba infeſta
Surt' è di nuovo, altera e diſdegnoſa:
Ciurma, gente o genia ſimile a queſta
Non fu giammai cantata in verſi o in proſa:
E giorno e notte ſempre mi moleſta,
Che di lei canti con rima orgoglioſa;
Ond' io forzato ſono a queſta volta,
Di ſcriverne, cantando a briglia ſciolta.

4.

Ma dove andrò per chi favor mi dia,
Se gli Dei ſon da meno or che i mortali?
Gia non piegherò in giù la fantaſia
A ritrovar gli ſpiriti Infernali.
Umile adunque a voi la Muſa mia
Si volge, o Moſtri invitti ed immortali:
Date ſuſſidio e ſoccorſo al mio canto,
Mentre di voi l' opere orrende i' canto.

5.

Non per arte di ſtreghe, o per incanti
Si generar queſti Moſtri villani;
Ma ſegli la Natura tutti quanti,
Contr' a ſua voglia sì feroci e ſtrani:
Molti han la teſta e' piè come Giganti;
Nel reſto poi ſono ſparuti e nani:
Chi ha due capi, ſei piedi, e tre braccia,
Chi d' aſſiuolo, e chi di bue la faccia.

6.

Ma perchè ſi dirà di mano in mano
Le lor fattezze, quando tempo fia;
I nomi e l' armi, e quello, ch' anno in mano
Reſtin da parte omai, vengaſi al quia.
Or perchè 'l mio cantar non ſegua in vano;
Sappiate, che di queſta baronia,
Quei ſono i più gagliardi, e' più ſaputi,
Ch' anno dietro la coda, e ſon cornuti.

7.

Nell' Affrica diſerta e abbandonata,
Dove Caton fu per morir di ſete,
Una pianura è grande e ſterminata
Quanto cogli occhi mai guardar potete;
Quivi la ſetta già de' Moſtri armata
Minaccia il Sol, le ſtelle e le comete,
E vuole, innanzichè ne venga il verno,
Diſfare il cielo, e rovinar l' inferno.

8.

E Finimondo, ch' è lor capitano,
Affetta, e taglia, e ſquarta [1] a più potere:
Queſti dal mezzo inſuſo è corpo umano,
Da indi ingiuſo è poi lupo cerviere:
E perch' egli ha due viſi come Giano,
Può innanzi e 'ndietro a ſua poſta vedere,
Senza voltarſi: e non vi paja poco;
Ma l' armadura ſua tutta è di foco.

9.

Scambio di ſpada egli ha una faccellina,
Dove ſta ſempremai la fiamma acceſa:
Con eſſa mette ogni coſa a rovina;
Che non ſe gli può far ſchermo o difeſa:
Lo ſcudo è una chiocciola marina,
In cui dipinta ha la ſua bella impreſa:
Dove nel campo azzurro tra due porte,
Il Diavolo è, che ſtrangola la Morte.

10.

Non adoprò coſtui giammai deſtriero,
Perch' egli ha quattro piè, com' un cavallo;
Poi è nel corſo sì preſto e leggiero,
Che coſa alcuna non puote agguagliallo:
Un altro moſtro appreſſo ardito e fiero,
Dopo il gran Finimondo entra nel ballo,
Ch' acquiſtò già cogli Orchi [2] eterna fama,
E Radigozzo per nome ſi chiama.

1. ſquarcia 2. co' Moſtri

Co-

11.

Coſtui di porco ha 'l viſo ; ma la teſta
Cornuta è dopo a guiſa di montone :
Il petto e 'l corpo , che par fatto a feſta ;
E le braccia ſon poi d' uccel grifone :
L' avanzo delle membra , che gli reſta ,
Fate conto , che ſia di ſtorione ,
Dalle coſce , le gambe , e' piedi infuori ,
Che ſon di nibbi , di gufi e d' aſtori .

12.

Cavalca per deſtriere un uccellaccio ,
Ch' è quaſi grande com' un liofante :
Ha l' armadura ſua tutta di ghiaccio ,
Della qual s' arma dal capo alle piante .
Coſtui non vuol , che gli ſia dato impaccio ;
Perch' è ſuperbo , altiero ed arrogante :
E nell' inſegna porta , e 'n ſul cimiere
Il Sollion , che ſi mette [1] il brachiere .

13.

Non porta ſcudo , nè ſpada nè lancia ,
Come facevan già gli antichi Eroi ;
Ma colle zampe altrui dona la mancia ,
Armate d' unghia , che pajon raſoi .
Un moſtro poi , che ſempre ride e ciancia ,
E tutti allegri ſono i geſti ſuoi ,
Seguita dopo benigno e ſoave ,
Che ſi fa nominar Pappaleſave .

14.

E' groſſo e graſſo , come un Carnaſciale ,
Freſco nel viſo , e va ſempremai raſo :
Un bel capone ha grande e badiale ,
Che fatto nella madia pare a caſo :
I piedi ſolo ha di quello animale ,
Che ſe volando il fonte del Pegaſo :
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle roſolata di cappone .

1. cava

15.

Di ſpada ha in vece, o di baſton ferrato
Uno ſchidion, non già da beccafichi;
Ma da 'nfilzare ogni groſſo caſtrato:
Con queſto facea gli uomini mendichi:
Mena di punta, ed arebbe paſſato
Un monte, non di peſche, nè di fichi,
Ma di diamanti: e nello ſcudo avea,
E per cimiere un Lanzo, che bevea.

16.

Dopo coſtui ſeguiva Malandrocco,
Che piedi e coſce e buſto ha di ſerpente;
Ma capo e collo e viſo ha poi d' allocco,
E le braccia e le man, chi pon ben mente:
Pajon là di quegli uomin del Marrocco,
Neri e piccin, ma ſon gagliarda gente:
Un toro ha per deſtrier, che ſalta e sbuffa:
E l' armadura ſua tutta è di muffa.

17.

Ha per ſua ſpada in mano una coreggia,
La quale ognun fuggiva volentieri:
L' Arcobaleno, che Giove ſcoreggia,
Portava nello ſcudo e nel cimieri.
Foraſiepe, che pare una marmeggia
Vien dopo a queſti moſtri orrendi e fieri,
Che 'l capo ha ſol di tigre, e 'l reſto tutto
D' un omaccin ſparuto, ſecco e brutto.

18.

E' coſtui traditore e mariuolo,
E becco e ladro, e ſoddomita e ſpia:
Va fuor di notte il più del tempo e ſolo,
Avendo in odio aſſai la compagnia;
Porta, ſcambio di ſpada, un punteruolo,
Del quale ha fatto intera notomia,
A forar trippe: e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta ſugante.

Per

19.

Per cimier porta il triſto, e nello ſcudo
Dipinto e ſculto maeſtrevolmente,
Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
Che, ride e tien per la coda un ſerpente.
Un altro moſtro diſpietato e crudo
Seguita dopo queſto immantenente,
Ch' è uomo e donna e lioneſſa e cane,
E chiamaſi il ſuperbo Sparapane.

20.

Di nebbia ha la panziera e 'l corſaletto,
La corazza, le falde e gli ſtinieri:
Di nebbia ancora i bracciali e l' elmetto,
Coll' altre armi, ch' a lui fan di meſtieri:
Ha per ſua impreſa [1] un idolo in farſetto:
E mena una giraffa per deſtrieri:
Non porta ſpada o ſcimitarra allato;
Ma in quella vece adopra un coreggiato.

21.

Un altro Moſtro feroce e gagliardo
Vien dopo lui; pien d' ira e di furore,
Mezzo gigante, e mezzo liopardo,
Armato tutto quanto di favore:
Coſtui per nome è detto Succialardo,
Che per inſegna porta a grande onore
Sopra l' elmetto, e nel ſcudo dipinto
Febo, che porta a pentole Ghiacinto.

22.

Nella man deſtra un pajo di vangajuole
Tiene, e nella ſiniſtra un frugatojo:
Fa con queſt' arme pazza ciocch' e' vuole,
Mettendo queſto e quel nel ſerbatojo.
Gazzaletto, che fa poche parole,
E molti fatti, ma [2] nello ſcrittojo
Vien dopo: e della guerra ha poca pratica,
Tenendo ſcuola a' Moſtri di gramatica.

1. inſegna 2. fuor

23.

Pecora è tutto quanto da un lato,
Dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta:
E' di cujuſſi tutto quanto armato,
Che non gli paſſerebbe una ſaetta:
E porta nello ſcudo diviſato
Un pedante, ch' uccella alla fraſchetta:
Ha per ſua ſpada un tocco groſſo in mano,
Di quegli, ch' ammazzar già San Caſciano.

24.

Struggilupo ne vien dopo coſtoro
Tanto crudel, ch' io mi vergogno a dillo:
Le coſce, il corpo e 'l petto ha di caſtoro,
Da indi ingiuſo è tutto coccodrillo:
Le braccia d' uomo, la teſta ha di toro,
Furioſo sì, che par ch' abbia l' aſſillo,
In corpo dico, e per cacciarlo fuora,
Rompe ogni coſa, ſtraccia, ſpezza e fora.

25.

Il ſuo deſtriero è 'l caval Pegaſeo,
Per batter l' ali, e per correre intento:
Indoſſo ha tutte l' armi di Perſeo,
Che (come ſcriſſe Uliſſe) fur di vento:
Ha per inſegna la lira d' Orfeo,
Che gli laſciò Catullo in teſtamento:
E quella, come ſia ſua duce e ſcorta,
Sempre nel ſcudo, e ſopra l' elmo porta.

26.

Scambio di ſtocchi, ſpade e mazzafruſti
Di gru porta una penna temperata:
Con eſſa mena colpi aſpri e robuſti:
Con eſſa uccide e ſtorpia la brigata.
Dopo coſtui fra' più groſſi, e' più giuſti,
Vien Fieramoſca, una beſtia incantata:
Gigante è tutto, eccettoch' ha la faccia
D' aſino, ed ha tre piedi e quattro braccia.

27.

Dilettaſi coſtui d' uccelli e cani ;
Perocch' e' caccia , e volentieri uccella :
Non porta ſpada o altro nelle mani ,
Ma colle pugna gli uomini sfragella ,
Menando moſtacciate da criſtiani ,
A cui non giova elmetto , nè rotella :
Caval non vuol , nè inſegna , nè armadura ,
Tanto ſi fida in ſe ſteſſo , e aſſicura .

28.

Salvalaglio vien dopo giovinetto ,
Un Moſtro veramente bello e vago :
Ha di donzella i fianchi , il corpo e 'l petto ,
Il reſto è tutto poi di verde drago ,
Eccetto il volto , ch' è d' un Satiretto
Biondo e ricciuto : ha propriamente immago ,
Di liocorno : un corno ha per iſpada ,
E l' armadura fatta di rugiada .

29.

Non ebbe Croco mai , non ebbe Adone ,
Nè sì gentil , nè sì candido viſo :
Saria potuto ſtare al paragone
Del bel Ghiacinto , e del vago Narciſo .
Giove gli volle già dare il mattone ;
Ma fu per rimanerne alfin conquiſo :
Ha nello ſcudo , e ſopra l' elmo fido
In una gabbia ritroſa Cupido .

30.

L' ultimo alfin di tutti Guaſtatorte [1]
Ne viene in atto villano e feroce :
Coſtui co' gridi altrui dava la morte ,
Tanto avea fiera e ſpaventevol voce :
L' arebbe il Re Bravier , di lui men forte ,
Fuggito , come fa 'l Diavol la Croce ;
Ma poco grida la beſtia ſuperba ,
Ch' all' ultimo biſogno la riſerba .

1. Guaſtaforte

31.

Perocchè in ſcambio di ſpada o baſtone
Portava dì e notte ſempre allato
Un grande e groſſo e ben fatto panione,
Che gli ha mille vittorie, e mille dato:
E per inſegna nel ſuo gonfalone
Di ſeta e d' oro aveva diviſato
Venere, che cavalca una teſtuggine:
E l' armadura ſua tutta è di ruggine.

32.

Di cervia ha 'l collo, la gola e la teſta,
L' avanzo poi è tutto d' uom ſalvatico.
Or quì de' Moſtri fieri ha fatto teſta
Il popol tutto di combatter pratico:
E pien di rabbia, d' ira e di tempeſta
Beſtemmia il ciel, perch' è pazzo e lunatico:
E 'n viſta tale appare orrenda e ſcura,
Che farebbe paura alla Paura.

33.

Dodici ſono, ed ognuno è di mille
Moſtri ſtrani e diverſi capitano:
Orlando taccia quì, ſtia cheto Achille,
Naſcondaſi Ruggier, fugga Triſtano:
Fiamme gettan coſtor, non pur faville,
Rimbomba d' alte grida il monte e 'l piano;
Talchè gli Dei con gran timore ſtanno,
Aſpettando di corto ſcorno e danno.

34.

E benchè 'l Re famoſo de' Pimmei
Sia in loro ajuto, e' Nani trionfanti;
Saturno, ch' è 'l più vecchio fra gli Dei,
Veggendo ſtare il cielo in doglie e 'n pianti,
Rivolto a Giove diſſe: Io loderei,
Che tu tornaſſi vivi i fier Giganti,
E torgli in tuo ſoccorſo, perch' io veggio,
Che 'l mal ne preme, e ne ſpaventa il peggio.

Tu

35.

Tu ſai, come Fialte e Briareo,
Cogli altri lor fratei gagliardi furo;
S' ei ti ſovvien del caſo acerbo e reo,
Quando appena da lor fu il ciel ſicuro:
Or ſe tu torni vivo Campaneo
Con tutti gli altri, e quì nel chiaro e puro
Regno gli metti armati in tuo favore,
Danno non dei temer nè diſonore.

36.

Piacque a tutti gli Dei generalmente
Quel buon conſiglio di quel vecchio ſanto.
Or chi brama d' udire interamente
La bella ſtoria, che ſegue il mio canto,
Stiegli fitto a traverſo nella mente
Di venirmi aſcoltar nell' altro Canto,
Dove coſe di fuoco, e di ſaette,
Di tremuoti e di vento ſaran dette.

37.

Voi ſentirete prima, come Giove
Tornò vivi i Giganti in un momento:
E come quegli poi, per far gran prove,
Dieder co' Nani le bandiere al vento,
E n' andaro a trovare i Moſtri, dove
La terra e l' aria empievan di ſpavento;
Ma gli Dei ſtando pur ſodi al macchione,
Reſtaro afflitti, e pien di paſſione [1].

38.

Ma non valſe niente, perch' al fine,
Dopo una zuffa fiera e maladetta,
Quelle anime gentili e pellegrine
De' Giganti e de' Nani ebber la ſtretta.
Queſta una fu delle maggior rovine,
Che ſia ſtata giammai veduta o letta;
Poichè i Nani e i Giganti reſtar tutti
Nel ſangue involti, imbrodolati e brutti.

1. Reſtaro in cielo a far fare orazione.

Laon-

39.

Laonde i Moſtri poi vittorioſi
Inverſo il ciel preſero a camminare:
Dove gli Dei tremanti e pauroſi
Facean diſegno [1] di non gli aſpettare:
E per viaggi incogniti e naſcoſi
S' eran fuggiti, ſenz' altro indugiare,
Tutti quaggiuſo ne' paeſi noſtri,
Laſciando voto il ciel in preda a' Moſtri.

40.

E così ſotto forme varie e ſtrane
Tra noi ſi ſtanno pien di paſſione:
Chi pare un lupo, e chi ſomiglia un cane:
Chi s' è fatto giovenco [2], e chi montone:
Febo s' è convertito in pulicane,
Venere in lepre, e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia: e con doglia infinita
Van quì e quà buſcandoſi la vita.

41.

Alfin intenderete per qual via
I Moſtri ſe ne andaro in Paradiſo:
Come preſer di quel la ſignoria,
Dov' or ſi ſtanno in feſta, in canto e 'n riſo;
Onde più tempo già la careſtia,
I venti e l' acqua il mondo anno conquiſo,
Nè tra Dicembre e Maggio è più divario:
E par, che vada ogni coſa al contrario,

42.

Or quì ſi potrien dir ſei belle coſe;
Ma forza m' è tener la bocca chiuſa;
Perchè certe maligne e cancheroſe
Perſone poi mi fanno cornamuſa:
E travolgono i verſi e le mie proſe
Più ſtranamente, che Circe o Meduſa
Non fer le genti già del tempo antico;
Ond' io mi taccio, e null' altro ne dico,

1. Avean diſpoſto 2. giumento

Ma

43.

Ma penſate da voi, buone perſone,
Se 'l cielo è or da' Moſtri governato,
Che poſſono ir l' anguille a proceſſione,
E le lumache e gli agli far bucato:
Anno fatto la pace di Marcone
La penna, l' ago, la ſcuola e 'l mercato;
Talchè la ciurma fa rammarichio:
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

44.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolgo or, Padre Stradino,
E prego voi pel voſtro Conſagrata,
Per Namo di Baviera, e per Mambrino,
Per l' Accademia, che vi fu rubata,
Per l' anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a queſto, intanto
Ch' io compongo e riſcrivo l' altro Canto.

Nella correzione del Boccaccio.

1.

Solo Alibecche, per ſervire a Dio,
E non per altro, divenne romita:
A cui Ruſtico poi corteſe e pio
La via inſegnolle aſſai chiara e ſpedita;
Ma con animo or voi ſpietato e rio
Avete tolto ad ambedue la vita;
Talchè non s' udirà mai ſtate o verno
Il Diavol più rimettere in Inferno.

Per-

2.

Perchè m' avete voi levato il Frate ,
E poi laſciato il Prete , a quel caſtrone ,
Il qual per vie diſtorte e non uſate
Gabbato fu nella confeſſione ?
Onde colei ſue voglie innamorate
Fece venire alla concluſione ;
Tantochè di tal burla ancor ſi ride ,
Ch' ei portò i polli , ch' e' non ſe n' avvide .

3.

Che l' Abate mandaſſe in Purgatoro
Ferondo , fu gentile e bel trovato ,
Per fare alla ſua moglie quel lavoro ,
Che tanto piace ad ogn'innamorato ;
Ma fuor d' ogni dover , d' ogni decoro
Vi ſta quel Negromante appigionato :
E fa brutta parer , quanto era bella
Fra tutte l' altre poi quella Novella .

4.

Voi ben avete a Tedaldo Eliſei
Di corpo il cuore e l' anima cavato ,
Che quel diſcorſo , che ſempre vorrei
Udir de' Frati , avete via levato .
Non han ſentito mai gli orecchi miei
Nè il più vero , nè il meglio accomodato :
Pur queſto ſol mi può chiuder la bocca ,
Che non par la Novella guaſta o tocca .

5.

Ma così poi dell' altre non avviene ,
Come ſi vede al povero Maſetto ,
Che da Nuto avvertito ſe ne viene ,
Ov' ebbe dalle monache ricetto :
Quivi il mutol facendo gli conviene ,
Se viver vuol , parlare a ſuo diſpetto ;
Ma quelle ſuore convertite in dame ,
S' ella era d' oro , or par , che ſia di rame .

La

6.

La favola dell' agnol Gabbriello
Trasfigurato nel Re delle Fate,
Con quello Alberto triſto e trafurello,
Ch' a Vinegia ingannava le brigate,
Non frizza punto; perchè il buono e 'l bello
Veniva tutto quanto da quel Frate..;
Che ſenza il confeſſor, donna Eliſetta
A quel condurre, è coſa fredda e gretta.

7.

Poichè laſciato avete intero intero,
Come ſi può veder, ſer Ciappelletto;
Che non pur di convento o monaſtero,
Ma di Dio parla ſenza alcun riſpetto;
Si poteva laſciar, per dirne il vero,
A noi di tutte aver ſpaſſo e diletto;
Perch' ogni altra Novella preſſo queſta,
Si può dir certo fedele ed oneſta.

8.

Come color mi par facciate voi,
Che ſi fan coſcienza di ſputare
In Chieſa: e nondimen ſi veggon poi
Col pegno in mano a uſura preſtare.
Non vo' dir più, noi c' intendiam fra noi:
Deh! come ſenza Frate ſciocco pare,
Anzi fuor d' ogni guiſa ſi diſdice,
Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice.

9.

Che ſi debba ubbidir, ſon io contento
Sempre a color, che poſſon comandare:
E la religione anche conſento,
Che ſopra tutto ſi debba onorare.
Ma ben vi dico, ch' ottanta di cento
Favole intere potevan reſtare;
Ch' almen ſarebbon ſtate del Boccaccio,
E a voi era men fatica e impaccio.

Fi-

10.

Finianla or quì ; ſebbene avea penſato
Fare a ogni Novella la ſua Stanza ,
Dov' era aggiunto , e dove era levato :
Sol quel , ch' ho detto , vo' che ſia a baſtanza ;
Sebbene i poetacci in ogni lato ,
E i pedanti mi biaſman per uſanza ;
Ma più d' ogni altro aſſai mi peſa e duole ,
Ch' eſſi di fatti , e io ſo di parole .

A Riformatori della Lingua Toſcana .

1.

Voi ch' a sì bella impreſa e pellegrina
Eletti ſtati ſiete a riformare
La lingua noſtra volgar Fiorentina ,
Se bramate alla gente ſoddisfare ,
Il Buonanni e 'l Mellin pien di dottrina ,
Poeti egregj , vi convien chiamare
In voſtro ajuto ; perchè ſenza loro ,
Voi non farete troppo buon lavoro .

2.

Regole più di cento iſregolate
Sopra il noſtro natío dolce idioma
Sono ſtate compoſte e ordinate ,
Che giammai tante non ne vide Roma ;
Ma ſono ſtate fatte da brigate ,
Che non han ſpalle forti a sì gran ſoma :
E però fino a quì , tutti anno dato ,
Come diremmo noi , nello ſcartato .

3.

Cos' è, per dirne il ver, ſtupenda e ſtrana,
Che non la faria Giucca o Calandrino,
Che la gente Lombarda o Marchigiana
Regolar voglia il parlar Fiorentino.
Chi l' ha chiamata lingua Cortigiana,
Come fece il Calmeta Piacentino,
E ne reſtò col Tibaldeo d' accordo;
Ma s' egli è pazzo l' un, l' altro è balordo.

4.

Il Triſſin poi, che per altra cagione
Fu uom dabben, letterato e galante,
Italiana chiamolla con ragione,
E con autorità del noſtro Dante:
Il Sanazzaro con più diſcrezione
Toſcana fella, al ver più ſimigliante;
Ma il Bembo pien d' ingegno e di dottrina,
Primo chiamolla Lingua Fiorentina.

5.

Levanſi Lucca sù, Piſa e Volterra,
Cortona, Arezzo, Caſtiglione e Siena:
E voglion tutte a Firenze far guerra,
Con lor Perugia vien, Poppi e Bibbiena;
Poichè Toſcana ancor lor chiude e ſerra;
Con dir, che della lingua vaga e piena
Di dolcezza, e di lodi chiare e vere,
Ne vuole ognuna la ſua parte avere.

6.

Ma da coſtoro è tanta differenza
Tra' vocaboli e 'l modo del parlare,
E la pronunzia, ch' s' uſa in Fiorenza,
Che nol potrebbe uom vivo mai penſare:
Abbiate tutti quanti pacienza,
Che 'l ver non puoſſi, e non ſi dee celare;
Che le parole, e 'l voſtro profferire
Da ſana orecchia non ſi può ſentire.

Quan-

7.

Quand' io odo Saneſi o Perugini,
E favellare i Luccheſi e i Piſani,
Volterran, Cortoneſi e Aretini,
Piſtoleſi, Prateſi e Borghigiani,
E popoli altri a Firenze vicini,
Mi par proprio ſentire abbajar cani;
Con accenti sì ſtrani, e goffi motti,
Che pajon veramente farlingotti.

8.

Fiorenza avria fors' oggi il ſuo poeta,
Cittadi illuſtri, e ſia con pace voſtra,
Diſſe il Petrarca, che fu già profeta,
Come il ſuo Canzonier chiaro ne moſtra:
Seguì poi di ſe ſteſſo moſſo a pieta,
Quell' uom dabben, che di par ſeco gioſtra,
Nel ſuo Decameron piucchè divino,
Che ſcriver volle in volgar Fiorentino.

9.

La lingua noſtra è sì dolce e capace
D' ogni ſoggetto, e così bene eſprime
Gli affetti e geſti umani in guerra e 'n pace,
Che metter ſi può ben tra le due prime.
Nella proſa il Boccaccio tanto piace:
Tanto piace il Petrarca nelle rime,
Ch' a tutt' altri poeti vanno avante;
Ma finimondo è poi quando vien Dante.

10.

Queſti tre degni e famoſi ſcrittori
Ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
Città, ſempre di te ſarà memoria;
Onde carca ne vai di tanti onori,
Che di te fia ricordo in ogni ſtoria;
Talchè, la lor mercè, dietro ti viene
L' invitta Roma, e la ſuperba Atene.

11.

Ma dove dove l' Arioſto reſta,
Che benchè non ſia nato Fiorentino,
Sì fiorentinamente l' aſta arreſta,
Che ſi può dir, che ſia tuo Paladino?
Coſtui di Chiaramonte la gran geſta,
E del Re Carlo figliuol di Pipino,
Del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
Che girgli preſſo neſſun non ſi vanta.

12.

La Lingua noſtra è ben da' foreſtieri
Scritta aſſai più corretta e regolata;
Perchè dagli ſcrittor puri e ſinceri
L' anno leggendo, e ſtudiando imparata.
A noi par di ſaperla, e volentieri
A noi ſteſsi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli ſcritti noſtri quaſi tutti
D' errori e diſcordanze pieni e brutti.

13.

Eſca omai fuor queſta voſtra Grammatica:
Non ci fate ſtoriar tutto queſt' anno;
Acciocchè per teorica e per pratica
L' imparin ben color, che non la ſanno;
Ancorch' a molti par coſa rematica,
Nè le regole lor pel capo vanno;
Tenendo certo, ch' ognun in volgare
Poſſa a ſuo modo ſcrivere e parlare.

14.

Quanto coſtor s' ingannino, ognun vede:
Lo vede chiaro ognun, ch' ha fior d' ingegno;
Legga il Boccaccio pur chi non lo crede,
E 'l Petrarca, che ſeco netta il ſegno.
Fanne il gran Bembo manifeſta fede,
Moſtrando aperto, che l' altero e degno
Noſtro ſermon, come il Latino e 'l Greco,
Regole anch' egli, e oſſervanza ha ſeco.

15.

Sono aſpettate con gran ſicumera
Queſte regole voſtre dalla gente ;
Perocchè in breve tempo ognuno ſpera
Scrivere e favellar correttamente .
Oprate dunque voi di tal maniera ,
Che ne ſiate lodati finalmente ;
Perchè de' Fiorentin ſia l' onor ſolo :
E i foreſtier ſi menin l' aſſiuolo .

16.

Comè di Cantalizio e di Guerrino
Son le regole ſpoſte e dichiarate ,
Sopra il parlare o Romano o Latino ;
Così le voſtre ancor ſaranno uſate ,
Non pur dal popol Toſco e Fiorentino ,
E per tutta l' Italia celebrate ;
Ma nelle terre e paeſi lontani ,
L' impareranno inſin gli Oltramontani .

17.

Accingetevi dunque all' alta impreſa :
È lavorando andate di buon cuore ;
Che non vi può la palma eſſer conteſa ,
Due ſcorte avendo di sì gran valore ,
Che d' ogn' intrigo alfin , d' ogni conteſa
Vi caveran ; ma ſe bramate onore ,
Abbiate in quei due pur ferma ſperanza ,
Ch' io vi ricordo nella prima ſtanza .

18.

Un' altra coſa ancora utile e bella
Far vi conviene , e al popolo moſtrare :
Se come ſi pronunzia e ſi favella ,
Scriver ſi debba alfine e compitare :
Chiarir , ſe nella noſtra alma favella ,
Si debba ſcempio o doppio il zeta uſare ;
Che ſempre non ſi vada dubitando :
E ſe l' X. e 'l K. denno aver bando .

Apol-

In difesa
delle Commedie in prosa.

1.

APOLLO vuol, che sempre un calzajuolo
Per lui tenga in Firenze il principato:
E sia nel far Commedie unico e solo,
Come fu 'l Gello nel tempo passato;
Or per volgere in gaudio il nostro duolo,
Un altro calzajuolo ha suscitato,
Chiamato Lotto: a cui dà tal possanza,
Che nel far le Commedie ogni uomo avanza.

2.

Cacciatevi le frasi dietro via,
Mandate gli episodj al badalone,
Voi, che parlate per filosofia;
Ma fate, che v' intendan le persone.
Vuole aver la Toscana poesia
Capriccios e gentile invenzione:
E poscia ben disposta, e ben parlata,
A voler, ch' ella piaccia alla brigata.

3.

Come fa Lotto nostro saviamente,
Ch' Ulisse e Turno da parte lasciando,
Dimostra solo a questa età presente,
Ruggier, Gradasso, Marfisa ed Orlando:
E Menandro e Terenzio ha per niente;
Ma sol Giovan Boccaccio va imitando;
Onde moderne fa con gran ragione
Commedie, che non anno paragone.

4.

Come fu quella dell' anno paſſato,
E ſarà queſta, credo, del preſente,
Che in luogo alto, ſublime e ſegnalato
S' ordina a recitar pubblicamente:
E con sì nuovo e ſuperbo apparato,
Che ſempre fia da Levante a Ponente
Ricordato con ſomma eterna gloria,
Lotto in ogni poema, e in ogni ſtoria.

5.

Onde a lui ſolo, a lui ſolo convienſi
Delle Commedie donar la corona:
Egli apre, e ſnoda, e ſgruppa in modo i ſenſi,
Che fa ſtrabiliare ogni perſona.
Or queſti dotti e letterati ſtienſi
A paſſeggiar Parnaſo ed Elicona:
E laſcin compor lui, ponendo cura,
Quanto val piucchè l' Arte, la Natura.

6.

Ma quì, gridando forte i letterati,
Dicon, che non fu mai compoſto in proſa
Poema alcun da quei primi onorati,
Che fer la poeſia tanto famoſa.
Ed io domando lor: tra' più lodati
Scrittor di queſta lingua generoſa,
Che fia 'l Boccaccio, s' e' non è poeta?
Ond' ei rimangon colla bocca cheta.

7.

La Fiammetta, l' Ameto, e l' altre belle
Sue poeſie, ch' i' non voglio or contare,
Son tutte in proſa: e le cento Novelle,
Che fan la terra e 'l ciel meravigliare:
E ſe poeſia mai ſotto le ſtelle
Si debbe in proſa in queſta lingua fare,
E' deſſa veramente la Commedia,
Che troppo in verſi altrui rincreſce e tedia.

Il

8.

Il Machiavello e 'l Cardinal Bibbiena,
Lodovico Arioſto e 'l Firenzuola,
E gl' Intronati famoſi di Siena,
Di cui la fama infin ſopra il ciel vola;
Con quei, ch' ebber sì dolce e pura vena,
Coppia gentil, che tutto il mondo onora,
Che fero il ſecol lor beato e chiaro,
Le fero in proſa, il Padre Varchi e 'l Caro.

9.

Ma queſti, che le regole anno in pronto,
Allegando Ariſtofane e Terenzio,
Non fan delle Commedie in proſa conto,
Parendo loro amare piucchè aſſenzio.
Io col parer di coſtor non m' affronto,
Ma ſeguo volentieri Arno e Biſenzio:
E piucchè in verſi, con parole ſciolte
Mi piaccion le Commedie mille volte.

10.

Infino a oggi non s' è recitata
Commedia in verſi mai, che ſia piaciuta:
E la Caſſaria in verſi traſmutata,
Nel recitarſi non fu conoſciuta.
Or queſta opinion goffa e ſgarbata
Ogni uomo giudizioſo odia e rifiuta;
Che dove uſar ſi può la ſperienza,
Non accade dottrina nè ſcienza.

11.

Però chi cerca agli uomini piacere,
Ed a ſe procacciare onore e pregio,
Le faccia in proſa alla gente vedere,
Che queſto è ſingolar lor privilegio:
E chi ſarà contrario al mio parere,
Sarà del ſuo compor danno e diſpregio:
E da quì innanzi vedrem rimanerſi
Solo a' pedanti il far Commedie in verſi.

In lode
della Compagnia di San Baſtiano .

1.

O TUTTI quanti voi , che componete,
O che far feſte , o vederle bramate ;
Ditemi il ver , ſe mai veduto avete
Intermedj , Trionfi e Maſcherate ,
Onde reſtaſſer ſoddisfatte e liete ,
Com' oggi ſon rimaſe , le brigate ?
Veduto avendo andare a pricifſione
Un ſommo e ſolo Dio in tre Perſone .

2.

Oh che alto concetto ! oh che profondo
Penſiero è ſtato queſto , e più ch' umano !
Son l' altre Compagnie cadute al fondo ,
E ſopra il ciel ſalito è San Baſtiano ;
Ma duoi ſaranno , mentre dura il mondo ,
Uomin famoſi per monte e per piano ,
Ch' ognun di lor per più di cento vale ,
Giulian merciajo , e Simone ſpeziale .

3.

E s' eſſi aveſſer luogo accomodato ,
In queſto Carnoval farian vedere
Una Commedia , e un tale apparato ,
Ch' ognun n' avrebbe contento e piacere ,
E reſterìa Firenze conſolato ;
Ma n' avrian forſe invidia e diſpiacere
Queſt' altre Compagnie ; perchè 'l Freccione ,
Torrebbe loro ogni riputazione .

Anno

4.

Anno coſtoro un muſico eccellente,
Il qual con grazia, e così ben compone,
Che fa meravigliar tutta la gente,
Che ſente ſuo mottetto o ſua canzone:
Degli ſtrion non ſi parla niente,
Che in tutto il mondo non han paragone;
Commedie nuove e belle loro avanza,
Sol manca, ch' e' non han capace ſtanza.

A ANTONIO BINI.

Contra le Sberrettate.

1.

Voi, che per merto, ovver per eccellenza
Solete aver da me le sberrettate,
Riſpetto al tempo, abbiate or pazienza,
Ch' io vi riſtorerò poi queſta ſtate:
Or l' aria, il freddo, il vento han tal potenza,
Che fan catarri e toſſe incancherate;
Ond' allo sberrettar sì ſpeſſo io dubito,
Che nato ſia queſto morir di ſubito.

2.

Fra tante grazie e tante, che Natura
Fece alle donne, mi par grande queſta,
Che mai nè per onor nè per paura
Si cavin coſa, ch' elle abbiano in teſta;
Ma noi meſchin, per noſtra alta ſciagura,
Ben mille volte il giorno queſta feſta
Uſiamo, e ſpeſſo a queſt' uomo e a quello,
Cavandoci or berretta, ed or cappello.

3.

Oh gran felicità! quando in Fiorenza
Portare il cappuccio era ognuno uſato;
Ma quando a far s' avea riverenza
A qualche perſonaggio ſegnalato,
Baſtava ſol toccarlo alla preſenza;
Ed ei reſtava lieto ed onorato:
Nè mai trarſelo affatto uſavan gli uomini,
Se non in chieſa, o fuori al Corpus Domini.

4.

Se queſt' altr' anno io ſarò vivo e ſano,
Anzi mentrech' io vivo, voglio ogn' anno,
Il verno ſtar da Firenze lontano,
Per fuggir tanto e sì gravoſo affanno.
Cava e metti e ricava a mano a mano,
All' acqua, al vento, altrui reca tal danno,
Che gocciole e poſteme, e febbre e toſſa,
Conducon l' uom finalmente alla foſſa.

5.

Quando la neve e 'l ciel ci dan la ſtretta,
E che ſoffia Ventavolo e Rovajo:
E quando e' piove, e 'l ciel tuona e ſaetta,
E come dire il Dicembre e 'l Gennajo,
Non doverria cavarſi uom la berretta;
Ma quel tempo aſpettar giocondo e gajo,
Quando l' aria è benigna e temperata,
Che manco nuoce altrui la sberrettata.

6.

Laſciam andar i Principi e i Signori,
E belle donne, e nobilmente nate [1],
E capitani e prelati e dottori,
E perſone altre, illuſtri e ſegnalate;
Ma oggidì i pedanti e' ſervitori
Voglion anch' eſſi aver le sberrettate:
Anzi ognun par, che s' acconci e s' aſſetti,
Sempre aſpettando, ch' altri gli sberretti.

1. ornate

Gran

7.

Gran vergogna è, non pur ſomma viltade,
Vedere un uomo vecchio, un cittadino
Sù per le piazze, ovver per le contrade,
Cavarſi la berretta a un bambino:
Nè queſto ſol per noſtro male accade,
Ma peggio ancora a dirvi m' avvicino.
Oh cirimonie diſutili e vane,
Trarſi di capo infino alle puttane!

8.

Guardate un po', ſe queſta vi par bella,
Che per non ſeguitar di sberrettarmi,
Io ho trovato chi non mi favella,
Che ſolea prima molto accarezzarmi:
Tanto, ch' io temo per queſta novella,
Ch' un dì non voglia venir meco all' armi,
Udito avendo, che molte perſone
Anno per queſto già fatto quiſtione.

9.

Barbara, maladetta, iniqua uſanza,
Recata a noi dal popol circonciſo,
E accettata per bella creanza,
Come venuta ſia di Paradiſo!
Quant' è grande, oimè, la lontananza!
Come dal viver noſtro oggi è diviſo
Quel primo antico, ov' or languendo giace
La cara libertà, che tanto piace.

10.

Un atto generoſo da Romano,
Anzi un' impreſa, un' opera perfetta
E' veramente quella di Graziano,
Quando cavarſi altrui vuol la berretta,
Che gentilmente la piglia con mano,
Poi la ſcuote e dimena con gran fretta:
E quanto l' uſa più di dimenare,
Più vuol amico o ſignore onorare.

E ſe

11.

E ſe non fuſſe riſpetto alla Fede,
Direi, beato il popol di Levante,
I Turchi dico, a cui ſempre ſi vede
Portar in teſta così gran turbante!
Ben han coſtor dal ciel larga mercede:
Ben ſon le loro uſanze giuſte tante,
Che ſe lo cavan ſolo a Macometto
Nelle Moſchee, e quando vanno a letto.

12.

Oh ciel! quel ſecol d' oro era pur bello,
Quando non era ſervo nè padrone,
Nè ſpade o lancia, o prigioni o bargello,
Nè mio nè tuo, nè torto nè ragione.
Dava la terra uguale a queſt' e quello
Vitto e veſtito: e non mai le perſone
Si dolevan d' Amor, nè di lor ſorte;
Ma vivevan contenti infino a morte.

13.

Canchero venga a quella traditora,
Vituperoſa, ardita meſſaggiera,
Che Giove a noi mandò, detta Pandora,
Più brutta, che le Furie o la Verſiera;
Poichè portò quel vaſo, ond' uſcir fuora
Morbi, infortunj e mali a ſchiera a ſchiera;
Ma quel, ch' altrui più punge, e più moleſta,
E' quel sì ſpeſſo cavarſi di teſta.

14.

Ond' io non poſſo far di non lodare,
Anton mio caro, il voſtro animo altero,
Che non vogliate a Firenze tornare
Per più riſpetti: e queſto ſia il primiero,
Di non aver sì ſpeſſo a sberrettare,
Queſto incontrando, e quell' altro bel cero;
Oltre agli uomin di titolo e di grado,
Che ſaría meglio eſſer ucciſo a ghiado.

Ma

15.

Ma ſe dal cielo a noi è così dato,
Con pazienza ſopportar biſogna:
E' 'l viver noſtro un ſogno travagliato:
E queſto mondo è ſol frode e menzogna.
Quei, che già furon vivi, anno ſognato:
Queſti, che vivon oggi, ciaſcun ſogna;
Così con breve gioja, e lungo affanno,
Son per ſognare ancor quei, che verranno.

16.

Ma poi nell' altro mondo riſvegliati,
Dove ſenza dormir, ſenza ſognare,
Sempre ſtarem, da Colui giudicati,
Che non ſi può nè fuggir, nè ingannare;
Sia pur chi vuol, tutti ſarem beati,
Di la dovendo ſenza panni andare:
Dove almen ſempre di verno e di ſtate,
Sarem ſicuri dalle sberrettate.

A. M. RIDOLFO DE' BARDI.

Contr' alle Barbe nel modo, che di preſente i barbieri l' aſſettano.

1.

STATE in cervel, non vi guaſtate il viſo,
Che Tartaro pajate o Leſtrigone;
Onde moviate a paura, o a riſo
Nel rimirarvi il più delle perſone.
L' avere il volto in due parti diviſo,
L' una da vecchio, l' altra da garzone,
Con quei gran muſtacchioni, e raſo il mento,
O rider fanno, o danno altrui ſpavento.

Non

2.

Non lodo già, che quei barbon beſtiali,
Lunghi, larghi e diſteſi ſiano uſati,
Che fanno gli uomin parere animali,
E ſtanno ben ſolo a' romiti e a' frati;
Ma gli uomini gentili e principali
Doverrien far, com' han fatto i beati,
Tenere il mezzo, e laſciare gli eſtremi,
Pien d' ogni vizio, e d' ogni virtù ſcemi.

3.

Ahi! quanto il ciel, la fortuna o la ſorte
Lodar debbon le donne, a cui non danno
Le barbe o folte o rade, o lunghe o corte
O tonde o quadre, mai noja ed affanno!
Ma gli uomin (ch' a penſarlo è una morte)
Uſanze nuove mutan quaſi ogni anno;
Ma fra le più ſtorpiate e le più brutte,
Queſta de' muſtacchi or le paſſa tutte.

4.

Un de' più cari amici, e de' maggiori,
Ch' io poſſa avere, o che mai abbia avuto,
Senza aver le travveggole o i bagliori,
L' altr' ier non fu da me riconoſciuto.
Oh barbieri aſſaſſini e traditori!
Ma che dich' io? il mal tutto è venuto
Da' Fiorentin, cervelli varj e infermi,
Che giran ſempre, e non iſtan mai fermi.

5.

Certi avean già sì vago e lieto aſpetto,
Che facevano ognun maravigliare:
Nè ſi potean ſenza gioja e diletto,
E gran dolcezza in viſo rimirare;
Or tal porgono altrui noja e diſpetto,
Ch' a mala pena ſi poſſon guardare:
E di ſpiriti angelici e divini
Son tornati Aſtarotti e Calcabrini.

Chi

6.

Chi voleſſe ritrar qualche aſſaſſino,
O come voi direſte, o Giuda o Gano,
O veramente Pilato o Longino,
O ceſſo o grifo più fiero, e più ſtrano
Di qualche bertuccione o babbuino,
Non gli converrebb' ir troppo lontano:
E ſenza ricavarlo dall' antico,
Un di coſtor ritragga, ch' io vi dico.

7.

Al tempo già, che della città noſtra
Il gran Duca Aleſſandro era padrone,
Il far del viſo ſuo sì ſtrana moſtra
Era da giocolare e da buffone:
Pur queſta uſanza ancor non ſi dimoſtra
Univerſale in tutte le perſone:
Sol l' uſan certi per eſſer tenuti
Più feroci degli altri, e più aſtuti.

8.

Non doverebbon gli uomini attempati,
E manco i vecchi queſta uſanza uſare,
Che moſtran certi grifi rincagnati
Da fare i cimiterj ſpiritare:
Mertano i giovan d' eſſere ſcuſati,
Se fanno quel, ch' agli altri veggon fare:
E poi, per dire il vero, aſſai gli ſcuſa,
Il poter dir, noi facciam quel, che s' uſa.

9.

Gli antichi, eſſer direbbon queſto un ſegno,
Che chiama i Turchi, e che i Turchi verranno
Superbi ad abitar nel Toſco regno,
E noi meſchin d' Italia caveranno;
Ma che ſortiſca un caſo tanto indegno,
E con sì gran vergogna e noſtro danno,
(Miſeri noi!) non piaccia in cielo a Criſto;
Ma torni vano uno augurio sì triſto.

Que-

10.

Queſto, ch' io vi ſcriv' or, tenete a mente,
Non fate, come ha fatto quell' amico,
Ch' eſſer gli par sì ſavio, e sì prudente,
Che nulla ha fatto mai di quel, ch' io dico:
E come amarmi, come buon parente,
Doverria, m' odia come rio nimico;
Che 'l ver dicendo, altrui queſto interviene,
Che ſpeſſo ſi riceve mal per bene.

11.

Non ho potuto mai lo 'ndovinare
Trargli del capo, nè la poeſia,
Della qual nulla nulla ſa parlare,
E poco poco della ſtrologia;
Ma poich' io vidi i miei ricordi andare
D' effetto voti, per la ſua pazzia;
Fatto penſier di mai più non parlarne,
Lo laſciai in preda al Mondo ed alla Carne.

Alle Meretrici, quando fu proibito loro per Legge, di poter andare in cocchio, nè portare drappi, nè perle, nè oro.

1.

SEBBEN voi ſiete de' cocchi private,
Fanciulle belle, non vi sbigottite;
Che ci ſon le lettighe apparecchiate,
Più deſtre, per portarvi, e più ſpedite:
Dove con maggior pompa, e più agiate
Potrete per Firenze far le gite:
E potrete anche con voſtro piacere,
Naſcondervi ora, ed or farvi vedere.

Ancor

2.

Ancor potrete le ſeggiole uſare,
Come a Napoli fanno uomini e donne,
E per tutta la terra a ſpaſſo andare
A guiſa di Ducheſſe e gran madonne:
E ſebben perle e gioje uniche e rare
Non porterete, o ricche e varie gonne,
Fornite tutte d' argento e di ſeta;
Baſta a voi ragunare oro e moneta.

3.

Di raſcia un manto pagonazzo e nero,
Semplice e puro, fatto alla Romana,
E' portamento sì vago ed altero,
Che può veſtirne ogni gran cortigiana:
A chi la vedrà poi, degna d' impero,
Anzi donna parrà viepiù ch' umana.
Come di Giove o la ſpoſa o la figlia,
Empiendo gli occhi altrui di maraviglia.

4.

Le veſtimenta gentili e modeſte
Di panno fin, ben fatte ed attillate,
Piaccion piucchè d' argento e d' oro veſte,
E di perle e di gioje ricamate;
Perchè troppo laſcive, e poco oneſte
Pajono alle perſone coſtumate:
Così cioppe o gammurre aperte e feſſe
Son da giocolatrici o ſtrioneſſe.

5.

Queſte, che con sì vaghi e bei colori
Di più velluti, altere ſe ne vanno,
Con tanti gruppi e nodi, e frappe e fiori,
Avranno un giorno invidia al voſtro panno;
Perchè voi, ſenza tanti argenti ed ori,
Vivrete ſenza noja, e ſenza affanno:
Come colui, che allegro gode e tace,
Avendo poco fumo, e molta brace.

Ma

6.

Ma ſoprattutto ubbidir vi conviene,
E le leggi oſſervar, che vi ſon date;
Perchè la lor fiducia, e la lor ſpene
E' ſol, che voi reſtiate condannate:
Fatevi in quello ſcambio pagar bene,
E la mercanzia voſtra rincarate:
E imperioſe fate, che gli amanti
V' accordino e contentin di contanti.

7.

Ancor far maſſerizia vi biſogna,
Mentrechè dura in voi la giovinezza;
Che troppo danno, oimè! troppa vergogna
N' areſte poi giungendo alla vecchiezza,
Quando ſi ſpera in vano, e 'n van s' agogna
Mancata in voi la grazia e la bellezza.
Chi non acquiſta a tempo, quando vuole,
Manca il potere, e in van ſi pente e duole.

8.

Eſſervi eſempio eterno la meſchina
Zinzera cortigiana doverebbe,
Colla Diana inſieme Fiorentina,
Già ricche sì, che non ſi crederrebbe:
Ognuna dalla ſera alla mattina
Mille ſcudi trovato a cambio avrebbe;
Or vecchie e 'nferme e povere non anno
Pan da mangiare, e mendicando vanno.

9.

Chi ha orecchi da udire, intenda,
Io dico a voi, che già ſiete nel fiore
Di quella età, che tanto ſi commenda
Pe' ſervigj di Venere e d' Amore:
Laſciate andare indietro ogni faccenda,
E a far roba ſol volgete il core;
Ch' ogni altra coſa è per voi ciancia e baja,
In fuor, che 'l far la dote alla vecchiaja.

Ma

10.

Ma ſe volete fare a ſenno mio,
Che vi conſiglio a guiſa di ſorelle;
Voi tornereſte preſtamente a Dio,
Diventando ſue fide e care ancelle,
Queſto mondo laſciando falſo e rio:
E tanto più, quanto più ricche e belle:
E d' ogni voſtro error triſte e pentite,
Ve n' entrereſte nelle Convertite.

11.

Dove in quel venerando monaſtero
Fra quelle ſante e benedette ſuore,
Ogni cura porreſte, ogni penſiero
Servire al ſommo noſtro Redentore:
E colla mente pura, e cuor ſincero
Diſpenſereſte liete i giorni e l' ore:
E poi morendo, pe' merti di Criſto,
Del ciel fareſte eternamente acquiſto.

12.

Che così ſtando, miſere, portate
Pericoli infiniti, notte e giorno,
D' eſſer battute, ferite o rubate,
Nimici e ladri avendo ſpeſſo intorno:
E poi da quel malaccio anche ſtorpiate,
Gir ſoſpirando, e mendicando attorno:
E poſcia il viver voſtro al ſuo fin giunto,
Perdere il corpo e l' anima 'n un punto.

A M. VINCENZIO GUIDI.

Sopra la Geloſia.

1.

Di quella orrenda e ſpaventoſa fera,
Di quella iniqua e velenoſa Arpia,
Di quella peſte, di quella Megera,
Che di gelo e di duol naſce, e ſi cria,
D' ogni altra belva più ſpietata e fera,
Empia, crudele, ingrata Geloſia,
Con meſti verſi, lagrimoſi e infermi,
Vengh' io cantando e piangendo a dolermi.

2.

Voi, che le più diſerte abbandonate
Aſpre caverne e ſolitarie grotte,
Ombroſi Dei, nel ſilenzio abitate,
Ove lume non vien, ma ſempre è notte;
Se con felice augurio, e verno e ſtate,
Non ſian voſtre ſperanze tronche o rotte,
Fuor dello ſcuro e ſempiterno oblio,
Soſtenete pietoſi il canto mio.

3.

Di padre e madre, ed in un parto ſteſſo,
Amore e Geloſia nacquero inſieme:
E creſcendo s' andar ſempre mai preſſo:
L' un canta e ride, e l' altra piange e geme:
E così di lontan, come d' appreſſo,
Quà ſomme gioje, e colà doglie eſtreme,
Con diſpari voler ſi veggon ſempre,
Ora in ſoavi, ora in amare tempre.

Ma

4.

Ma perchè molti e varj ſon gli Amori,
Molte, e variate ſon le Geloſie,
Che in ogni tempo e loco i noſtri cori
Van tormentando per diverſe vie.
Tutti altri laſcerò, da uno in fuori;
Ma ſol di quel diran le rime mie,
Di quell' Amor, che tanto s' ama e prezza,
Di quell' Amor, ch' è diſio di bellezza.

5.

Di queſto dunque pio e dolce Amore
E' l' empia Geloſia ſorella amara:
Nè privo eſſer può mai di tal dolore,
Chi più l' altrui, che la ſua vita ha cara.
Oh come agevolmente, e a tutte l' ore
A ſoſpirare e pianger toſto impara
Colui, ch' amando a mala pena ſente
Nel petto entrarſi queſto rio ſerpente!

6.

Crede chi ama, che la coſa amata,
Com' è da lui con tutto il cuore e l' alma,
Così ſia da ciaſcun cerca e bramata,
E ne deſii ogni uom vittoria e palma;
Onde non pur talor da chi la guata
Sente gravoſa intollerabil ſalma;
Ma di chi ne favella ha tanta tema,
Che ſudando di duolo agghiaccia e trema.

7.

Ma peggio ancora, oimè! che così s' ave
Del ver, come del falſo, eſtrema doglia:
Tanto è queſto furor maligno e grave,
Che gli amanti meſchin punge et addoglia.
Oh come ſpeſſo avvien, ch' afflitto pave
Lo cor tremando, quaſi al vento foglia,
Per vano al tutto, e bugiardo ſoſpetto,
Onde ſi vede poi contrario effetto!

8.

Sia pur tranquillo a ſuo modo e ſereno
Un cuor, che ſempre a turbarſi è diſpoſto;
Sallo colui d' alta miſeria pieno,
Il qual tropp' altamente ha 'l ſuo amor poſto;
Perchè il ſoſpetto ognor dentro il ſuo ſeno
Creſce maggior, quanto più 'l tiene aſcoſto:
E s' ei ne moſtra pure un ſegno ſolo,
Per mille vie in lui s' addoppia il duolo.

9.

Ahi! ſe non fuſſe queſto ingordo verme,
Che ſempre amando altrui divora il core;
D' ogni tempo ſarebber certe e ferme,
E in ogni loco le gioje d' Amore:
D' ogni altra doglia ſi ripara e ſcherme
L' alma, che viene in amoroſo ardore;
Perocch' amando ſenza geloſia,
Soave e dolce ogni altro duol ſaria.

10.

All' apparir di lei convien, che muoja
Quanto in amando mai ſi poſſa avere,
Speme, deſir, conforto, pace e gioja,
Ogni dolcezza al fine ogni piacere:
Oh maladetta, oh diſperata noja!
Che 'l pro fai danno, e 'l danno util parere:
E ogni coſa tra' ſoſpiri e i pianti
Fai naſcer ſempre a danno degli amanti.

11.

I giorni tutti ſenza luce mena,
Senza ſonno le notti, e ſenza ſtelle;
Amante, che da queſta fredda pena
Tormentato s' affligga, e ſi flagelle:
Nè gli giova, ſebben con larga vena
Lagrime ſparge in queſte parti e 'n quelle,
E s' ei ſi sforza moſtrar feſta e riſo,
Cerca in mezzo l' Inferno il Paradiſo.

Mille

12.

Mille volte ſi cangia in breve d' ora
Per queſta paſſion, voglia e diſire;
Perchè l' aſpro martir, ch' altrui divora,
Fa 'l uom diſideroſo di morire;
Ma la ſpeme, che ſorge, ad ora ad ora
Lo rinfranca, e riſtora e 'l fa gioire
In guiſa tal, che viver brama: e poſcia
Diſia morir, ritornando l' angoſcia.

13.

Non giova ſeco, oimè! forza o bellezza,
Virtù, ſenno, valore, arte e conſiglio,
Onore e gloria: e ſtati e regni ſprezza,
L' oro non val contro 'l ſuo fero artiglio.
Se tu la preghi, moſtra più durezza:
Se la minacci, con maggior periglio
Empia t' aſſale: e 'n mezzo a mille guai
T' ammazza ognora, e non uccide mai.

14.

Quella, che tanto giova, e tanto piace,
Che ſenza ſaria 'l mondo odioſo e infermo,
Amicizia dolciſſima e verace,
Delle miſerie umane porto e ſchermo,
Cagion di queſta fera empia e rapace,
Ogni ſuo bello oprare ha tronco e fermo:
E d' unione e di pace fedele,
E' doventata poi guerra crudele.

15.

Ahi! quante volte tra due cari e fidi
Amici ha coſtei miſo ira, odio e sdegno:
E fattigli con modi ingrati e infidi
Paſſar della ragione il vero [1] ſegno?
Onde non pur parole, e fieri gridi;
Ma l' uno e l' altro d' alto furor pregno
Han preſo l' armi, e con ferite e morti
Facendo i giorni lor più brevi e corti.

16.

Non ſi può immaginar peſte più rea,
Da far ogni dolcezza venir meno:
Nè crederò giammai, che l' uomo bea
Più aſpro, o più mortifero veleno:
Queſt' aſpido crudel nell' alme crea
Stimol di morte, e di ſoſpetti pieno,
Cotal, che per la doglia aſpra [1] infinita
Egualmente s' ha in odio morte e vita.

17.

Queſta iniqua crudel Furia infernale
Dal capo infino a' piedi è donna tutta:
Di più ſopra le ſpalle ha due grand' ale,
Livida, grinza, macilente e ſtrutta:
Sguardo ha maligno, e viſta micidiale:
Vecchia non fu giammai più ſtrana e brutta;
Le ſtreghe tutte e le più ſozze maghe
Sariano appreſſo lei leggiadre e vaghe.

18.

Per tempo alcun giammai non canta o ride,
O ſia ſereno o ſia turbato il cielo,
Ma in quella vece ſempre piange o ſtride,
Senza mutar penſiero, o cangiar pelo:
Il cibo ſuo l' affligge, e la conquide
Paſcendoſi di ghiaccio e neve e gelo:
Va ſempre all' acqua e al vento, ſcalza e nuda,
E per Luglio che ſia, giammai non ſuda.

19.

Cento occhi per vedere, e per udire
Ha cento orecchi: e 'n quella parte e 'n queſta
Stà vigilante ſenza mai dormire
A ogni voce, a ogni cenno preſta:
E per dare agli amanti più martire,
Nel ſonno ancor gli affligge e gli moleſta
Con nuove larve in foggia orrenda e nuova;
Così ripoſo alcun mai non ſi trova.

1. empia

Or

20.

Or voi, che ne' più begli e più verdi anni
Siete, Vincenzio mio, del viver voſtro,
Fuggite accortamente i fieri danni
Di queſto orrendo e ſcellerato moſtro:
E perch' Amor bugiardo non v' inganni,
Gite lontan dal ſuo fallace chioſtro;
Ch' ogni opra, ogni altra impreſa faria vana,
Godendo colle Muſe, e con Diana.

LA PURGA

di Ser PIERO CARDI, *nominato in battaglia*
DON NASORRE.

IL primo tratto, colle ſottoſcritte Stanze compoſte in nome di Berrettone, ſe gli cava ſangue: e dipoi ſe gli daranno otto o dieci ſiroppi, ſecondochè moſtrerà l' orina; non ſo già, ſe di Madrigali o di Sonetti: e dopo avrà la medicina, che ſarà una Madrigaleſſa. Appreſſo gli faremo fare un argomento d' una Canzone a ballo: e dipoi ſe gli ordinerà un lattovaro con un Capitolo in terza rima, per confortargli il cerebro e lo ſtomaco. Nell' ultimo, a forza di verſi ſciolti, lo manderemo al bagno, per vedere di guarirlo, ſe ſarà poſſibile, dalla pazzia univerſale, o almeno della freneſia poetica; ma non guarendo, ſi farà intendere a' ſopraſtanti o a' miniſtri di quello, che ve l' affoghin drento.

1.

AVETE voi però perſo il cervello
Affatto affatto, e diventato pazzo;
Che voi sfidate a guerra un colonnello,
Sendo vil fantaccino, anzi ragazzo?
Io veggo apparecchiato già il flagello
Di rime e verſi, e già ſento in palazzo,
E per Firenze rimbombar le grida:
E che di ſer Pier Cardi ognun ſi rida.

2.

La vita voſtra sì gretta e meſchina,
Da goffi ghiribizzi accompagnata,
Come or ſi fa la bella Franceſchina,
Sarà da' putti per le vie cantata:
La qual le fu da una concubina
Voſtra, di punto in punto raccontata;
Caſi tutti sì lordi, orrendi e ſtrani,
Da far per la pietà recere i cani.

3.

Deh ditemi di grazia un po', ſer Piero,
Con queſto inteſo, che non vi addiriate,
Se voi fate col Laſca a dire il vero,
Miſero voi, in che pelago entrate!
Al primo tratto, con gran vitupero,
Voi ſiete ſtato ſervigiale e Frate:
Poi vi sfrataſte, e per arroto or ſiete
Maliardo, ſtregon, buffone e Prete.

4.

Le tante e tante gioſtre, e burle e natte,
Ch' in ſeſſant' anni o più, che voi avete,
Vi ſono ſtate per iſcherno fatte,
In rime e in verſi teſſute vedrete,
Simili al vero, e così ben ritratte,
Che in tutto l' Univerſo ne ſarete,
Non ſolamente uccellato e ſchernito;
Ma per pazzo e buffon moſtrato a dito.

Può

5.

Può fare il ciel, che voi ſiate sì groſſo,
Tanto materiale, e di pel tondo,
Che voi penſiate d' eſſervi riſcoſſo:
E che così lo creda, e tenga il mondo?
Di voi, meſchin, m' increſce; ma non poſſo
Tener le riſa, e non ve lo naſcondo:
E così fanno tutte le perſone;
Nondimeno han di voi compaſſione.

6.

Poeſia tanto ſciocca e faſtidioſa,
Rime sì ladre, e sì furfanti verſi,
Sì ſtiracchiata e pedanteſca proſa
Non fu mai viſta, e non può mai vederſi.
A voi par d' aver fatto una gran coſa,
Ch' avete il guſto e' ſentimenti perſi
Dietro a deboli e magre fantaſie,
Spiriti, incanti, diavoli e malie.

7.

Quant' era me', che voi vi fuſte morſo
La lingua mille volte, che ſalire
Subito in beſtia, e preſtamente corſo,
Chi vi ha ripreſo e lodato, a ferire;
Se aveſte avuto giudizio o diſcorſo,
La ſperienza vi potea chiarire;
Ch' ognun, che ſeco in far rime ha conteſo,
Reſtato è finalmente o morſo o preſo.

8.

Dunque voleſte, non avendo denti,
Come l' anguille, ovver come i granocchi,
Fare a morder cogli orſi e co' ſerpenti,
E non cader trafitto in pezzi e in rocchi?
Sarete appunto voi tra l' altre genti,
Come tra gli altri uccei, guſi ed allocchi;
Perocchè dopo a Biagio e al Giambarda,
Non fu mai fatto la più bella giarda.

Dir

9.

Dir mai non puoſſi, quanto preme e peſa
Al Laſca, anzi gli duole infino al cuore,
D' aver preſo con voi queſta conteſa;
Perchè ſiete pupillo e peccatore:
Non già perchè gli abbiate fatto offeſa:
Anzi lode accreſciuto, e grand' onore;
Ma perchè conoſchiate chiaramente,
Che chi toſto erra, a bell' agio ſi pente.

1.

Se fuſſe adeſſo vivo il mio Giannone,
Uomo dotto in pittura e 'n poeſia,
E vedeſſe dipinto il ſuo verone,
Ove le Muſe ſon di compagnia;
Direbbe certo, ed avrebbe ragione,
Queſta facciata della caſa mia,
Uomini e donne abbiate pacienza,
E' la più bella, ch' oggi ſia in Fiorenza.

2.

Ma non ſo già, ſe quei verſi in gramatica,
Gli fuſſer iti per la fantaſia:
Perchè 'l popol non ha con eſſi pratica,
Gli ſarebber paruti un' ereſia.
Per dirne il ver, ell' è coſa rematica,
Ch' ogni pittore, e ſia com' ei ſi ſia,
A diſonor del volgar Fiorentino,
Voglia i ſuoi ſcritti far ſempre in Latino.

3.

Il mondo è tanto e tanto impedantito,
Che 'l Padre Varchi non potea patirlo:
E ſebben fu da Febo favorito,
Non ebbe forza mai di ſpedantirlo,
Sendo quaſi traſcorſo in infinito;
Ma ſe quei primi antichi (io vo' pur dirlo)
Aveſſer fatto come noi facciamo,
Sol ſaría in pregio la lingua d' Adamo.

4.

Adamo fu la prima creatura,
Che 'n queſto mondo a parlar cominciaſſe:
E ſecondochè narra la Scrittura,
In lingua Ebrea convenne, che parlaſſe.
Poi 'l ciel ponendo al fier Nembrotte cura,
Perchè 'l ſuo torrion s' abbandonaſſe;
Fra' lavoranti ſuoi meſſe garbuglio,
Con diverſi linguaggi in guazzabuglio.

5.

Chi parlò Greco, e chi parlò Romano:
Qual Turco, qual Caldeo, quale Arabeſco:
Altri Inghileſe, ed altri Soriano:
Queſti Lanzighinecche, e quel Tedeſco:
Uno Spagnuolo, un altro Siciliano:
Chi Provenzal, chi Schiavon, chi Moreſco;
Con mill' altri linguaggi finalmente,
Che dan faſtidio, e gran ſtorpio alla gente.

6.

E quella torre n' è ſtata cagione,
Perch' una lingua ſola ci ſarebbe,
La qual ſolo da tutte le perſone,
In tutto il mondo ſi favellerebbe:
E nell' andare attorno a priciſſione
In ogni luogo ognun s' intenderebbe.
Oh Dio! s' ognun parlaſſe per un verſo,
Che ſpaſſo, a ſpaſſo andar per l' Univerſo!

Poichè

A CONFETTO *legnajuolo*.

1.

POICHE' fatt' hai con tanti affanni e duoli
Gli ſporti rovinar, Signor Confetto,
Fa' levar via ancor i muricciuoli,
Che ſarai mille volte benedetto:
Uomini e donne, accompagnate e ſoli
Delle grondaje non avrien più ſoſpetto;
Che lungo il muro l' acqua fuggiranno,
E più belle e maggior le vie ſaranno.

2.

Ma come diſſe già 'l mio Giovannone,
Ch' era uomo naturale e valoroſo,
Che già Bologna, e con molta ragione,
Una Terra chiamò ſenza ripoſo;
Che quando ſono ſtracche le perſone,
O foſſe alcun di ſeder biſognoſo,
Non v' era dove; che 'n quella cittade,
Senza aver muricciuoi vi ſon le ſtrade.

3.

Così forſe a Firenze interverrebbe,
Di muricciuoli avendo careſtia,
Ma dove Diavol la gente ſtarebbe,
Quando le priciſſion paſſan per via?
Star ritto, o in terra ſeder converrebbe,
Quando ſi corre il palio, alla genia;
Talchè di queſto bene, e di quel male,
Non ſi ſtarebbe appena in capitale.

Ond'

4.

Ond' io non ſo, s' egli è coſa più bella
Levargli via, o pur laſciargli ſtare:
Se fuſſe adeſſo in piè la Tornatella,
Tu ti potreſti ſeco conſigliare:
Maniche, giaco, ſegreta e rotella
Aver ti converría, per riparare
I molti colpi, ch' a torto e ragione
Dati ti fien da tutte le perſone.

Sopra la Tavola de' RICASOLI, ch' è in Santa Maria Novella.

1.

In una chieſa sì ricca e sì bella,
Dov' ogni coſa par ch' appunto ſtia,
I Ricaſoli avfanno una cappella
Fatta con sì poc' arte e maeſtria?
Tantoch' ognun, ch' è venuto a vedella
Si meraviglia, e pargli, ch' ella ſia
Stata, come ſi dice, in furia e 'n fretta,
Dipinta dal Bertuccia o dal Malfetta.

2.

Or voi, Meſſer Giulian, che dentro avete
L' animo e 'l cor generoſo e gentile;
Come per voſtro onor comporterete
Dipinturuzza sì goffa e sì vile?
Ma ſe da capo a' piè la coprirete
Tutta di drappo ricco e ſignorile,
Le acquiſterete loda e divozione,
E leverete il dir delle perſone.

Così

3.

Così fecero appunto i Torrigiani
In Santo Spirto alla cappella loro,
Ch' un dipintor, non già de' più ſovrani,
Non v' avea fatto troppo buon lavoro;
Onde, come fedeli e buon Criſtiani,
Un mantellin le fecer tutto d' oro;
Che, dove poco era ſtimata innanzi,
Or par, ch' ogni altra di bellezza avanzi.

A M. LIONETTO TORNABUONI.

1.

Voi ven' andaſte in Francia: e in Francia avete
Il ſapere e l' ingegno anche laſciato;
Talch' in Firenze a noi tornato ſiete
Mentecatto, barbogio e ſmemorato:
Nè più di Lionetto altro tenete,
Come ſi dice, che 'l nome e 'l caſato.
Queſta è la verità, non burla o ciancia;
Talch' egli è forza, che torniate in Francia.

2.

Quà voi non ſiete più nè buon nè bello,
Faceto, arguto, allegro e ſpenſierato:
E volendo moſtrar d' aver cervello,
Malinconico ſiete doventato:
E quanto fuſte già da queſto e quello
Con allegrezza cerco e deſiato,
Tant' or v' ha in odio; e vi fugge ciaſcuno,
Parendo voi la Magrezza o 'l Digiuno.

La

3.

A Milla ancor, che tiene il principato
Fra tutte le fanciulle da godere,
A cui già fuste sì caro e sì grato,
Che mille amanti n' ebber dispiacere;
Poichè voi siete in Firenze tornato,
Non vi può più nè udir nè vedere.
Or piuttosto, ch' aver sì gran tracollo,
Meglio era assai, che voi rompeste il collo.

STANZE

recitate la sera di Befania,
e cantate da Mercurio sopra la Lira.

1.

DAL sommo glorioso eterno Giove,
Rettor della celeste monarchia,
Son io mandato in questa parte, dove
Sì lieta veggio e nobil compagnia,
Per onorar l' alte bellezze e nuove
Dell' alma vaga Pratese Maria,
La cui fama real unica e sola
Il mondo passa, e 'nsin dentro al ciel vola.

2.

E perch' egli è di voi, mortali, usanza,
Venture e sorti trarre in cotal sera,
Dove 'l timor vi faccia o la speranza
Maninconosa fare o lieta cera;
Costor guidate ho meco in questa danza,
Di Giove figlie con bella maniera,
Che le tre Grazie son, io son Mercurio,
Di ciel discesi con felice augurio.

Que-

3.

Queſte traendo, appunto vi diranno
Quelchè ſeguire, e che laſciar dovete:
La vergogna, l' onor, l' utile e 'l danno,
Che ſuccеder vi debbe, intenderete.
In queſto vaſo d' oro chiuſe ſtanno
L' alte venture, e le ſorti ſecrete:
Ed in queſt' altro poſcia d' ariento,
I nomi voſtri ſon ſerrati drento.

4.

E coſtei quì, che non ha nulla in mano,
Senza parte pigliar con mente pura,
I nomi trarrà fuor coll' una mano,
E coll' altra le ſorti e la ventura.
Or voi, ſuperne Dee, di mano in mano
Aſsettatevi: e deſtre abbiate cura,
Toſto cavar, che piace alla Signora,
De' vaſi i nomi colle ſorti fuora.

1. *Polizza*

Sorte. SIG. MARIA DA PRATO.

OR che vivendo, quaſi nuovo Sole
Ne raſſembri tra noi, puro e lucente,
Fa', che non perda il tempo: e ſtieti a mente,
Che ſempremai non ſon roſe e viole.

2. BARTOLOMMEO DA SOMMAJA.

Laſciate dir chi dice, e ſeguitate
Del far buon tempo la diritta via;
Gli è deſtinato, onde convien, che ſia,
Che queſto mondo e l' altro vi godiate.

La-

3. GIROLAMO GUARDI.

Sopportate, fratel, con pazienza,
Che a chi va dietro al più gradito amore,
Come voi ſempre, col teſſo migliore,
Una fanciulla è poi la penitenza.

4. *M.* CINTIO D' AMELIA.

Con sì bei lacci Amor t' ha 'l cor legato;
E 'l petto ingombro di sì chiaro ardore,
Che rida o pianga in ſperanza o 'n timore,
Eſſer non puoi giammai, ſe non beato.

5. LUCA MARTINI.

Di te non vogl' io già dir coſa alcuna,
Perchè non ſe' come l' altre perſone;
Anzi cavalchi ſenza diſcrezione
La capra al chino in groppa alla fortuna.

6. UM. PER.

Il tuo proceder sì ſquiſitamente,
Nè cotal trovar mai, che t' entri o cappia
Metti da parte, amico caro, e ſappia,
Che tu par troppo ſtitico alla gente.

7. *M.* PANDOLFO PUCCI.

Seguite pur l' altero ed onorato
Deſio, ch' avete al ben oprare intento;
Che 'n queſto mondo felice e contento
Sarete ſempre, è poi nel ciel beato.

8. FIL. UB.

Fa' che s' intenda omai dove rieſce
Il tuo penſiero, riſolviti toſto;
O fanciulla o garzone, o leſſo o arroſto,
Ch' Amor non ſa, ſe tu ſe' carne o peſce.

9. BASTIANO DEL PACE.

Perchè non mai trovare alle tue voglie
Più grato amor potreſti, nè più bello
Di quel, ch' hai preſo, diſponti fratello,
Come tua madre vuole, a pigliar moglie.

10. CARNIANO.

Poichè t' ha dato il ciel sì buona offerta,
Fa', che tu ſii paraſito onorato:
Io ti ricordo, or che tu hai redato,
A non far sì il buffone alla ſcoperta.

11. GINO CAPPONI.

Se vuoi fuggire il catarro e la toſſa
Biſogna, che ti parta da queſt' aria
Troppo ſottile, al viver tuo contraria,
E ritorni in maremma, ov' ell' è groſſa.

12. GABBRIELLO STROZZI.

Metti la lancia tua, gioſtrando in modo
Che la ſtiena non colga, ma la pancia.
Acciocch' avendo a ritornare in Francia,
Tu non pagaſſi la gabella e 'l frodo.

Per

13. GIOV. MOR.

Per quanto ſcalda il Sol, quanto 'l mar cigne,
Non è di voi maggiore acciarpatore;
Però guardate a non pigliare errore,
Perchè chi molto abbraccia, poco ſtrigne.

14. BATISTA DE' NERLI.

La vita tua, fratello, è giunta a' termini,
Che ſe tu non avverti, e non hai cura,
A dirtelo in ſul viſo, i' ho paura,
Che tu non faccia un dì la natta a' vermini.

15. LO STRADINO.

Non manchi in voi quel vivo acceſo amore,
Ch' all' Accademia, e agli Umidi portate;
Ma l' alta impreſa con lor ſeguitate,
Che degno vi farà d' eterno onore.

16. RIDOLFO LANDI.

Non dall' amore e dalla affezione,
Più da quì innanzi ingannar vi laſciate;
Ma ſempre per le ſteſſe giudicate
Le coſe, e non ſecondo le perſone.

17. CARLO CAPPONI.

Se non ti vien dal ciel nuovo ſoccorſo,
Tu non puoi già coteſto amor fruire;
Pur ſegui avanti, e non ti sbigottire,
Ch' ancor di buone pere mangia l' orſo.

18. BATISTA DELLA FONTE.

Se non perdoni a fatica o a ſpeſa,
Tu ſarai ſano appunto ove ti duole;
Perchè i danari inſieme e le parole
Recan ſempre a buon fine ogni alta impreſa.

19. MARCO BARTOLINI.

Son tutte le ſperanze tue di gelo;
Sicchè via ſcaccia la voglia amoroſa,
Che a voler a colei far quella coſa,
E' come voler dare un pugno in cielo.

20. FRANCESCO BENINTENDI.

Vivete lieto, perchè coſa alcuna
Più non può farvi oltraggio o nocimento;
Perchè a diſpetto di mare e di vento,
Avete poſto i piedi alla fortuna.

21. G. DE' ROS.

Se vagheggiare o far l' innamorato
Pur vuoi al tutto, piglia queſto avviſo:
Fa', che tu porti teco un altro viſo,
Che con coteſto tu ſe' uccellato.

22. PIERO GONDI.

Poichè 'n vece di padre t' è rimaſa
La cuſtodia de' tuoi, laſc' ire un poco
Le baje da parte, le fanciulle e 'l giuoco,
Ed attendi a' pupilli ed alla caſa.

23. AGNOLO RUSTICHI.

Fu ſempre Amor nimico degli avari;
Però ſe troppo lo ſpender vi peſa,
Laſciate indietro l' amoroſa impreſa,
Che goder non ſi può ſenza danari.

24. BUONACCORSO PINADORI.

Va' pure, e fa' ciocchè 'l deſio t' invita,
Perchè tu ſarai ſempre avventurato:
E come vuole il tuo benigno fato,
Goderai lieto queſta e l' altra vita.

25. BERNARDINO DA CASTIGLIONE.

Abbi cura, e riguardati fratello
Di non far ſtravaganze troppo ſpeſſo:
Io ti ricordo, e te lo dico eſpreſſo,
Che in pochi giorni n' andreſti all' avello.

26. M. LORENZO PUCCI.

Voi ben dovete eterne grazie e ſole
Rendere al ſommo Re del Paradiſo;
Poichè meritamente il più bel viſo
Godete, che giammai godeſſe il Sole.

27. CAMMILLO STROZZI.

Seguite via quel buon nocchiero accorto,
Che de' venti e dell' onde paur' ave,
Che non s' arreſta mai, finchè la nave
Vede condotta al deſiato porto.

28. NICCOLO' GINORI.

Se tu non ſai quelchè tu vuoi tu ſteſſo,
Che vuoi tu, ch' altri ti dica o ti faccia?
Tu hai buon tempo, e per la gran bonaccia
Afa ti fanno i beccafichi ſpeſſo.

29. GIOVANNI DA RICASOLI.

Seguite pure innanzi arditamente
Il far banchetti, e l' uno e l' altro amore;
Che 'n ogni modo l' uomo poi ſi muore,
E di là ſe ne va ſenza niente.

30. FILIPPO GUADAGNI.

Siete voi forſe uſcito di voi ſteſſo,
O ſon mancate in voi tutte le voglie?
Due giorni ſon, che voi pigliaſte moglie,
E non moſtrate più d' eſſer quel deſſo.

31. M. GORO DALLA PIEVE.

Seguite pure il voſtro alto lavoro,
Che 'l mondo già di fama e di gloria empie;
Perocchè toſto vi ſaran le tempie
Cinte di verde e di ſacrato alloro.

32. *Tutti i Muſici.*

Ben è ragion, che ſtupiſca la gente
Del chiaro alto valor, che 'n voi ſi vede,
Ch' al mondo ſol veniſte per far fede
Della dolce armonia, che 'n ciel ſi ſente.

Poi-

5.

Poichè noi ſiam tacendo giunti al fine,
E che le ſorti il corſo han terminato,
O anime leggiadre e pellegrine,
Forzato ſon da voi pigliar comiato:
E con queſte tre Donne alte e divine
Girmene dentro il bel regno ſtellato;
Voi quì laſciando ſotto mortal velo,
Godervi in terra la beltà del cielo.

6.

Perchè maiſempre, che 'n grazia ſarete
Della Signora, o le ſtarete appreſſo,
Il bello e 'l buon del ciel tutto vedrete
In un ſoggetto alteramente eſpreſſo;
Però devote ringraziar dovete
Giove, che v' ha sì largo don conceſſo;
Poich' ell' ha ne' begli occhi, e nel bel viſo
Un viepiù bel del noſtro Paradiſo.

7.

Ond' io poſſo giurar, che inſieme accolto
Si vede il bello in lei d' ogni bellezza;
Talchè mirando il ſuo candido volto,
Tanta ſento nel cor gioja e dolcezza,
Che mi ſon quaſi a me medeſmo tolto;
Ma perchè dentro la ſuperna altezza,
Ch' io torni toſtamente a Giove piace,
Quinci mi parto: e voi reſtate in pace.

Sopra la feſta di Santo Jacopo.

1.

TUTTE le buone uſanze ſon mancate,
E le belle creanze oggi fornite:
E inſino agli Spagnuoli anno laſciate
Le feſte lor sì belle e favorite;
Tantochè mal contente le brigate,
E di quel mezzo palio sbigottite,
Dicon fra loro: andar non potea peggio,
Che 'l palio e 'l corſo è ſtato da motteggio.

3.

Ma da quì innanzi con miglior ventura,
A queſta feſta, ſopraſtante eletto
Han Pier fornajo, una gentil figura,
Del popol di Sant' Jacopo architetto;
Che debba dare a' Preti la miſura,
Perch' un palio non faccian nano e gretto,
Come queſto, ch' ognun ha ſtucco e ſazio;
Perdonatemi voi, Meſſer Orazio.

A VINCENZIO BUONANNI

pel ſuo Comento ſopra l' Inferno di Dante.

1.

POICHE' tu mi domandi, io ſon contento
Del tuo Comento dir, quelchè mi pare:
Poco, e da pochi biaſimar lo ſento,
Ma ben molto, e da molti commendare.
Pur vorrebber veder nuovo Comento,
Ch' il tuo Comento aveſſe a comentare;
Perchè ci metteria Dante del ſuo,
Senza un Comento, che comenti il tuo.

Tra

A M. NOFERI BRACCI.

1.

Fra l' opere più degne, e più mirabili,
Che mai faceſti per tanti e tant' anni,
Entrar può certo fra le più notabili
La pace fatta tra 'l Laſca e 'l Buonanni;
Onde a tutt' i più rari e memorabili
Spiriti, che giammai veſtiſſer panni,
La Fama abbaſſi, anzi ſotterra cacci,
Te ſolo alzando al ciel, Noferi Bracci.

2.

Quella pace, che già Ponzio Pilato
Fu col ſuperbo Erode a fare indotto:
Quella, che fece il popol col Senato
Roman, s' intende, a mal termin condotto;
Quella, che fe, poco tempo è paſſato,
Tra gl' Inghileſi il Cavalier Guidotto,
Fu nulla, andando molti innanzi e 'ndreto;
Ma Noferi la fece ſolo e cheto.

In nome di quelli, che mandarono la Maſcherata del Pentimento.

1.

Laſca, tu puoi ben dire, e puoi ben fare
Parole aſſai, e ſpeſſi falangiotti,
E ſcrivere e compor quanto ti pare,
Che Canti vogliam far ſottili e dotti;
Sopporti in pace la gente volgare,
O teco quanto vuol gracchi e borbotti;
Perch' a guiſa d' Eroi e Semidei,
Non vogliam far più Canti da plebei.

Tu

2.

Tu hai ragion : che vuoi tu , ch' io ti dica ,
Se l' uſo ha convertito la Natura ?
Or ſi pone ogn' ingegno , ogni fatica ,
Per far la Maſcherata ricca e ſcura .
Io credo anch' io , che quei Canti all' antica
Parrebbono oggidì una ſciagura :
E converría , che la deſſin pe' chiaſſi ,
Avendo dietro le meluzze o' ſaſſi .

Riſpoſta .

1.

La prima parte nel ver fu ben tale ,
Del Canto voſtro detto del Piacere ,
Come appunto convienſi il Carnovale :
E fece bello udire e bel vedere ;
Ma l' altra parte poi Quareſimale ,
Dov' era il Pentimento o 'l Diſpiacere ,
Serbarla fredda , e far poi ſi potea
Queſto Venerdì Santo in fricaſſea .

2.

A giudizio del popol Fiorentino ,
E delle donne , che più peſa e grava ,
Il Cecchi ha vinto e ſcavallato il Cino ,
Che prima era un poeta a ſcaccafava ;
Or , come aveſſe ſpirito divino ,
Se ne va altero e gonfio , e sbuffa e brava ,
Dato avendo al Buonanni anche la ſtretta :
E 'l Laſca ſguizza , e Froſino ſgambetta .

Po-

2.

Ponete mente a Lotto calzajuolo,
Com' egli è malcontento e sbigottito:
E Lionardo Salviati muor di duolo,
Perchè 'l ſuo Granchio fu tanto ſchernito.
Se ne va Ser Tarſia ramingo e ſolo,
Che proprio pare un comico fallito;
Dappoichè queſt' ingegni loſchi e ſordi
Mettono il Cecchi nel ciel de' balordi.

1.

Il pollajo è pur guaſto, o Corbacchioni,
Dov' andrete ora a far la Cicalata?
Domenico ha levato gli ſtangoni;
Coſa per dire il ver degna e lodata.
La caſa mia, ch' è caſa d' orazioni,
Spilonca di cicale è doventata:
Non può più dir quel gran Santo de' Santi,
Mercè del buon Mellin, Re de' pedanti.

A JACOPO *di M.* PIERO VETTORI, *che aveva pregato il Laſca, che non componeſſe contro al* CARDI.

1.

Or da voi, ſpirto degno e pellegrino,
Non che ripreſo, ſpero eſſer lodato;
Sebbene il voſtro nuovo Calandrino
Torno a lodar, come avea cominciato.
Certo, che l' Almanacco e 'l Taccuino
A queſta volta non avrà ſtudiato;
Che dell' avere e voi e me tradito,
Se e' vi ſi può leccar, ſarà guarito.

Pri-

I.

PRIMA ſia l' aria a mezz' il giorno nera :
E privo l' alto mar di peſci e d' onde :
E l' anno ſenza ſtate e primavera :
E gli arbori di Maggio ſenza fronde :
Oſcura e fredda ſia del Sol la ſfera :
Le ſozze e brutte Arpie, belle e gioconde :
Prima Lucifer ſia del cielo erede,
Che mai ſi trovi in donna amore e fede.

I.

DI nuovo ci ſi è aperto una ragione,
Che farà i drappi in modo lavorati,
E con sì nuova e ſchietta invenzione,
Che gli uomin reſteran maravigliati ;
Perchè il maeſtro, il fattore, il garzone
E il marruffino anno quattro caſati,
Che tali inſieme non fur mai ridotti,
Pazzi, Buini, Bernardi e Brogiotti.

In lode di Maeſtro MACARIO.

I.

ALLA preſenza proprio, o alla viſta,
Alla favella, o ver locuzione,
Mi parete Mercurio Trimegiſta,
Ch' inſegnò ſonar l' arpe a Faraone :
E alla Magía e alla Cabaliſta
Cavaſte la bambagia del giubbone ;
Tantoch' il ſenno voſtro alto e profondo,
Tutti gli altri Lettori ha meſſo al fondo.

EPIGRAMMI.

Sopra il divin Poeta DANTE.

I.

Ecco, chi de' dannati, e di coloro,
Che purgan l' alme, e 'l loco de' beati,
In guiſa tal cantò, ch' a' più lodati
Uſurpa il pregio, e l' onor dell' alloro.

Sopra 'l PETRARCA.

II.

Quest' è l' immagin del Toſco maggiore,
In cui tutte le grazie furo ſparte;
Però vivendo in ſervitù d' Amore
Empie, cantando, mille e mille carte;
Là dove tutto ſi ſcorge il valore,
Che moſtrar poſſan la Natura e l' Arte,
Cotal, che al ſuo bell' Arno il pregio e 'l vanto
Danno concordi inſieme il Tebro e 'l Xanto.

Sopra GIOVANNI BOCCACCIO.

III.

Quest' è colui, che con ſciolta favella
Si fe, ſcrivendo, tanto e tal onore,
Che come 'l Sol lucente ad ogni ſtella,
Toglie a tutt' i poeti lo ſplendore;
Onde la fama ſua gradita e bella,
Fin dove naſce il giorno, e dove muore,
Sonando a guiſa di celeſte tromba,
Arno e Fiorenza per tutto rimbomba.

Co-

EPITAFFI.

Ad ALFONSO DE' PAZZI.

I.

COLUI, ch' ebbe sì ſtrana [1] fantaſia,
De' Pazzi Alfonſo è quì ſepolto, il quale
Vivendo non fu uom nè animale,
Or morto non ſi ſa quel ch' e' ſi ſia.

Al Medeſimo.

II.

CON tutte quante l' operacce ſue,
Ch' al gran Varchi dier già biaſmo infinito,
In queſta conca feſſa è ſeppellito
Alfonſo, pazzo in rima, in proſa bue.

A GIOVANNANDREA ANGUILLARA.

III.

COLUI, che giace quì morto riverſo,
Fu da Sutri, fu gobbo, e fu dottore;
Ma egli ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io nol vo' dir, per non ſtorpiare un verſo.

IV.

MESSER Donato Aliotti Fiorentino,
Quì con ſomma ſua lode è ſotterrato,
Ch' amò cotanto, e sì gli piacque il vino,
Che per aver del buon, vendè il Caſato.

1. ſtratta

Or

Or ſendo giunto alla morte vicino,
D' un buon vin Greco, che gli fu donato,
Bevve tanto e ribevve a ſuo piacere,
Che dormendo morì, ſognando bere.

V.

QUI' giace ſotterrato un certo Sere,
Che ſomigliava tutto quanto Bacco,
Che poichè colla moglie ſi fu ſtracco,
Si fe prete, e morì per troppo bere.

Al TASSO LEGNAJUOLO.

VI.

IL Taſſo è quì ſepolto, il qual fu prima
Maeſtro di legname, e poi divenne
Intagliatore, e tanto ſalſe in cima,
Che di quell' arte il principato tenne:
Poi fatto audace con più pregio e ſtima
Cercando al ciel volare, arſe le penne,
E cadde in terra da sì alto volo,
Non ſendo architettor nè legnajuolo.

VII.

BASTA ſol dir: Quì giace morto il Taſſo;
Il reſto a tutto il mondo è chiaro e noto;
Però ciaſcun riverente e devoto
S' inchini, e faccia onore a queſto ſaſſo.

A GIOVANNI FANTINI *detto il Coglietta*.

VIII.

IL corpo con non poco o troppo onore
Quì di Giovan Fantini è ſotterrato,
Il qual non fu nè ſervo nè ſignore,
Ma inſieme cortigian, paggio e ſoldato.

Gittò

Gittò via 'l ſuo : e per pietà d' amore
Fe penitenza dell' altrui peccato :
Fu d' ogni galantuom ſpaſſo e traſtullo :
E ſebbene invecchiò , morì fanciullo .

A VISINO MERCIAJO.

IX.

VISIN quì giace , il qual fu compagnone ,
Faceto , allegro , ardito , atto e maniero ,
Malò per burla , e morì daddovero :
E pianto fu da tutte le perſone .

A MORGANTE NANO .

X.

UN nano , ch' ebbe nome di gigante ,
Giace ſepolto in queſto ricco avello ,
Ch' ebbe natura , colore e ſembiante
D' uomo , di beſtia , di peſce e d' uccello :
Fu così contraffatto e ſtravagante ,
E tanto brutto , che pareva bello ;
Onde , e con ragion , ſi potrà dirgli :
Tu ſol te ſteſſo , e null' altro ſomigli .

XI.

BATISTA giace quì buona perſona ,
Poeta fu ex tempore , e le foglie
D' Apollo meritò ; ma tolſe moglie ,
E 'n capo non gli entrò poi la corona .

Quì

A BONIFAZIO.

XII.

Quì giace Fazio; il reſto è da tacere.
Viſſe pur, come ei viſſe: e ſpie e bari,
Luſſurioſi, ruffian, ladri e falſari
Benemerito ſocio poſuere.

Al CERTALDO.

XIII.

Quì giace Giovan Becci ſucceſſore
Dell' infame memoria del Tantara;
Corrano ora i Legiſti tutti a gara
Ad onorarlo, perch' ei fu dottore.
Chi dice per errore,
E chi per burla, e per muovere a riſa,
I dottor, gli ſcolari, e tutta Piſa.

XIV.

Quì ſopraggiunſe Morte il Gherardino,
Ghiotto Franzeſe, Greco alla bugia,
Zingaro al furto, alla fe di Soria
E luſſurioſo piucch' un Perugino.
Saria ſuto aſſaſſino;
Ma perch' egli era più vil d' un coniglio,
Segretamente adoperò l' artiglio.

A un Graſſo.

XV.

Quì giace il Graſſo (noti ben chi legge)
Ch' avendo il viſo ſimile al .cul molto,
L' alma non diſcernendo il .cul dal volto
Se n' uſcì per la via delle coregge.

Al GIOVIO.

XVI.

QUI' giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che vuol dire in volgar moglie e marito.

Al Medeſimo.

XVII.

QUI' giace il Giovio peſcator maturo,
Iſtorico mendace, adulatore,
Prelato aſtuto, e grande affrontatore;
Viator, o chi ſia, paſſa ſicuro.

A un Gobbo cattivo.

XVIII.

SOLO il nome del Gobbo ha queſto loco,
La roba ebbero i birri, il diavol l' alma,
L' onore andò in bordel, la mortal ſalma
Diè ſpettacolo a molti, e fu del foco.

XIX.

QUI' giace un certo noſtro cittadino,
Un ſatrapo, che viſſe alla carlona,
Un dolce umore, una perſona buona,
Nuovo riformator dello ſquittino.

XX.

QUESTO corpaccio lungo e ſperticato
Fu dalla gente detto Cancherone:
Diſſe sì mal d' ognun, fu sì poltrone,
Che per vergogna mai non gli fu dato.

Se-

XXI.

SEPOLTO è quì Bartolommeo Concino,
Che ſconciò molti in acconciar ſe ſteſſo:
Si ſtudiò, vendè grazie a patto eſpreſſo;
Signor fu detto, ed era contadino.

XXII.

UN dottor folle, un Giulio falſo e privo
Di ſcienza e d' onor quì giace morto
Dentro queſt' urna: e gli fu fatto torto,
Che meritava eſſerci poſto vivo.

XXIII.

QUI' giace Cervellino univerſale,
Che per ſalute di mezzo cappone
Volle morire, e non avea quiſtione;
Oh poverino, e' me ne ſa pur male!

A un cane.

XXIV.

LATRAI a' ladri, ed agli amanti tacqui;
Sicchè a meſſere ed a madonna piacqui.

CANTI.

De' Cavalieri erranti.

I.

COSTOR, che voi vedete, arditi e fieri,
Sì ben forniti d' arme e di cavalli,
Donne, ſon tutti erranti Cavalieri.
Per lo mondo ne vanno alla ſicura,
Cercando in ogni parte,
Di trovar lor ventura,
E la forza moſtrar, l' ingegno e l' arte;
Ma dietro al fiero Marte
Più deſioſi vanno, e più contenti,
Dove ſi faccian gioſtre o torniamenti.
Di queſte donne valoroſe e belle
Son tutti innamorati:
E così ſon da quelle
Piucchè la cara e propria vita amati,
Tantochè ſeguitati
Da lor ſon con piacere in ogni loco,
Acceſe il petto d' amoroſo foco.
E bench' or ſiano in abito ſuccinto,
Speſſo van tutte armate:
E ſopra il deſtrier vinto,
Con lance e ſtocchi han più gioſtre onorate.
In guerra ſon uſate,
E negli aſſalti periglioſi e fieri
Meſs' han di ſotto mille buon guerrieri.
Sopr' ogni coſa fanno per amore
Queſt' uomini gran prove;
Perchè deſio d' onore

A bel-

A belle impreſe ſol gl' infiamma e muove:
E quì, ſiccome altrove,
Voglion del lor valor, donne, far moſtra
Co' voſtri amanti provandoſi in gioſtra.
Dunque a Signori, a Conti e Cavalieri
Intender per noi fanno,
Siccome arditi e fieri
Domani a ſanta Croce ne verranno
Armati: e proveranno,
Che queſte loro accorte damigelle,
Di tutte l' altre ſon più caſte e belle.
Or chi d' alcuna la beltà infinita
Credeſſe guadagnare,
Ponga a riſchio la vita,
E venga armato in ſul campo a gioſtrare:
E ſe per ſingolare
Sua virtù vince, e reſta ſull' arcione,
Avrà la dama, o rimarrà prigione.
Ma ſe voi, donne, fuor d' ogni uſo umano,
Foſte ſtate ingiuriate
Da Cavalier villano,
O dagli amanti ſchernite o laſciate,
Udirlo a coſtor fate,
Che per l' obbligo lor verranno a furia
A far vendetta d' ogni voſtra ingiuria.
Turcimanni ſiam noi, ch' a voi davanti,
Donne, parlat' abbiamo,
Che per interpetrar le lingue andiamo,
Con queſti invitti Cavalieri erranti.

De' Buffoni e Paraſſiti.

II.

BUFFON ſiam noi, queſt' altri Paraſſiti;
Genti giocoſe e liete,
Malcapitati, come intenderete.
Noi già ſperanza avemo
In Fiorenza trovar ricetto buono;
Ma buffon tanti e tanti ce ne ſono,
Che noi forzati ſemo,
Partir dolenti della città voſtra,
Per gir dov' abbia ſpaccio l' arte noſtra.
Già con riputazione
Da voi fummo tenuti in pregio e cari;
Ma poi ci crebber tanto i noſtri pari,
Che d' ogni condizione,
In queſta Terra trovare infiniti
Si poſſono or buffoni e paraſſiti.
E ſebben fra la gente
Queſt' abiti non portan come noi;
Pur nondimen gli doverreſte voi
Conoſcer facilmente;
Perocch' egli han ſopra l' altre perſone
Manco ſapere, e più proſunzione.
Aſſai ci giova e vale,
Portato aver con noi delle monete;
Perchè coſtor, che quì 'ntorno vedete
L' avrebbon fatta male;
Che ſe non han ſempre il bottaccio pieno,
E da mangiar, par che ſi vengan meno.

Voi

Voi gli vedete graſſi
E groſſi tanto, che pajono enfiati:
E però veſton largo, come i .....
Acciocchè meglio paſſi
Nel ventre il cibo; ond' egli han caro e grato,
Al contrario di voi, 'l veſtire agiato.
Nè come i voſtri ſono
Provati e conoſciuti dalle genti,
Bugiardi, diſoneſti e maldicenti;
Ma ſeco anno del buono,
Perchè ſenza infamare o queſti o quelli,
Fan con noi mille giuochi nuovi e belli.
Ben ci conoſcerete,
Quando lontan ſaremo in altra parte,
Che quaggiù i voſtri non intendon l' arte;
Perchè buffoni avete
D' ingegno tutti e d' invenzioni privi,
Che non ſan ben, ſe e' ſi ſon morti o vivi.
Noi altri ce ne andremo
Altrove, ricercando altri partiti:
E co' voſtri dappochi paraſſiti,
Con Dio vi laſceremo;
Ma troppo già di lor non vi fidate,
Che tutti ſon buffon da ſcoreggiate.
Or perchè meglio udita
Sia la noſtra partita,
E che per tutta la città rimbombe,
Da voi ce ne partiamo a ſuon di trombe.

Degli Specchi .

III.

DONNE, di far gli ſpecchi,
Come ſi può veder, maeſtri ſiamo,
Ch' oggi in Firenze a lavorar vegnamo.
Talian ſiam tutti quanti per nazione,
Nè perſo ancor l' abbiamo,
Benchè nella Tedeſca regione,
Chi nati, e chi gran tempo ſtati ſiamo:
E di là ne portiamo
Un meſtier sì mirabile e sì bello,
Che non ha 'l mondo paragone a quello.
Prima, a queſta noſtra arte ſi conviene,
E pratica e deſtrezza
Aver nel maneggiar le forme bene:
Poi conoſcer del vetro la finezza;
Ma quelchè più s' apprezza,
E che più d' altro vale, è quel ſegreto,
Che con tant' arte vi ſi mette dreto.
Molti per tutto, che fanno le ſpere
Si potrebbon trovare;
Perocch' egli è tant' agevol meſtiere,
Che 'n poco tempo ognun ſe lo ſa fare;
Ma il noſtro lavorare
E' d' un altra maniera, e d' altro pondo,
Poich' egli ha la fazion ſempre nel fondo.
Le ſpere ſi fan quadre, e tanto groſſe,
Che chi quelle lavora,
Può ben dar ſode e dure le percoſſe,

Che

Che 'n parte alcuna non le rompe o fora ;
Ma gli ſpecchi han di fuora
E dentro il fondo di tal ſottigliezza ;
Che chi non sà ben far , molti ne ſpezza .
Non fu giammai nel mondo ritrovata
Più bella invenzione ,
Nè che più cara eſſer doveſſe e grata ,
Per l' util grande , a tutte le perſone ;
Che d' ogni condizione
Poveri e ricchi , alfin giovani e vecchi
Biſogno han di ſpecchiarſi , e degli ſpecchi .
Chi brama governarſi con prudenza
Tenga di queſti appreſſo ;
Ma ſoprattutto biſogna avvertenza
Aver guardando a rimirarvi ſpeſſo :
Dove ſi vede eſpreſſo
Pe' ſegni d' ora in ora , e manifeſto ,
Quanto 'l tempo , che piace , fugga preſto .
Fanno gli ſpecchi noſtri vera moſtra ,
Come appunto è la faccia :
E non n' è la cagion , nè colpa noſtra ,
S' altri vi ſcorge volto , che gli ſpiaccia ,
E non gli ſoddisfaccia ;
Però vi diam generalmente avviſo ,
Che noi facciam gli ſpecchi , e non il viſo .
Or ſe voi , donne , deſiderio avete
Agli uomini piacere ,
Ed agli ſpoſi voſtri ancor volete ,
Non vi fidate troppo nelle ſpere ;
Ma fate pur d' avere
Lo ſpecchio in punto , e ſapendolo uſare ,
Più belle aſſai vi terranno , e più care .
No' ci vogliam fermare in queſta parte ,
Dove è sì bella ſtanza ,
E mettere in Firenze la noſtr' arte ,
Che tutte quante l' altre al mondo avanza ;

Perch'

Perch' abbiamo ſperanza
Guadagnar con voi, donne, alla ſicura,
Sendo voi tutte belle di natura.

Delle Vedove.

IV.

COME l' abito, donne, vi dimoſtra,
Così vedove ſiamo,
Ch' ad onorar queſta ſera vegnamo
La lieta feſta e la preſenza voſtra.
Certamente ſappiam, come di voi
La maggior parte in odio ha queſti panni;
Ma ſe voi gli provaſte, donne, poi
Direſte come noi;
Però neſſuna di voi più s' inganni;
Che degli ſtati delle donne al mondo,
Queſto è certo il più bello e 'l più giocondo.
Da voi ſapete, chi in caſa è pulzella,
Non è libera pur d' andare a Meſſa:
E diſpetto ha maggior, quanto è più bella;
Che ſempre intorno a quella
O la madre o la fante le ſtà preſſa:
Nè può coſa trovar, che la conforti,
Perch' è ſempre guardata come i morti.
Voi provate or quanta e qual doglia ſia
L' aver ſempre a ſervire a un marito,
Qual è ſuperbo, e qual tien di pazzia;
Ma ſe da geloſia
E', come ſon molti ſciocchi, aſſalito,
Si guſta a ſofferirlo tal dolore,
Che non è certo in Inferno il peggiore.
Ma s' egli è innamorato, 'l ciel vel dica,
Non ſi può immaginar maggior flagello;
Ch' ognor v' oltraggia, rimbrotta e nimica,

Nè

Nè mai parola amica ,
Non ch' altra coſa , aver ſi può da quello ,
Che ſempre è diſperato per uſanza :
E compra fuor quelchè 'n caſa gli avanza .
Noi , come ci vien ben , ſenza riſpetto
Ne giam ſicure e liete infra la gente ,
Oneſtamente pigliando diletto ,
Fuor di tema e ſoſpetto ;
Perocchè ſenza dubbio ſi pon mente
Più alle voſtre aſſai , che alle noſtre opre ;
Perchè queſto mantel molte acque copre .
Quì non ſaremmo venute a queſt' ora ,
Se fuſſimo pulzelle o maritate ;
Perchè i mariti noſtri e i padri ancora ,
Non che dell' andar fuora ,
All' uſcio far pur non ci arien laſciate :
E per queſta cagion la noſtra vita
Di gaudio è piena e di gioja infinita .
Or , perchè ſempremai del noſtro bene
Vi ricordiate , donar vi vogliamo
Fiaſchetti e vaſi ed ampollette piene
D' un' acqua , che mantiene
Vivo il colore : e perchè noi ſappiamo ,
Che vi ſon ſimil coſe care e grate ,
Di grazia vi preghiam , che l' accettiate .
Ma ſe noi vi facciam tal corteſia ,
Fate ancor noi di qualcoſa gioire ;
Perch' altrimenti ſaria villania :
Quel , ch' ognuna deſia ,
Donne , è con voi queſta notte dormire :
Nè dovete ſoſpetto aver di noi ,
Perocchè noi ſiam donne , come voi .

De' Romiti, ch' arrecano neve.

V.

COME l' abito moſtra,
Romiti, donne, ſiamo,
Che lieti ſeguitiamo
Il grand' Amor, ch' è ſcorta e guida noſtra.
Amor ha noi condotti in queſto loco
Da' noſtri alberghi pien di ghiaccio e neve;
Perocch' acceſi del ſuo dolce foco,
Vogliam per feſta e gioco
Far con voi, donne belle, oggi alla neve;
Di che ci è ſtato il ciel largo e corteſe,
Oſſervando l' uſanza del paeſe.
Non vi ſdegnate di far con noi prova,
Scambiando quattro palle gentilmente:
E ſe neve fra voi non ſi ritrova,
Di quella pura e nuova
Là vi donerem noi corteſemente;
Mirate il carro tutto pien di palle,
Che di ſua propria mano Amor fatt' halle.
Prendete dunque queſta, e queſta poi;
Ma la fineſtra aprir ben ſi vorria,
Acciocchè me' pigliar poſſiate voi
Le palle, che da noi
Vi ſon gittate con galanteria;
Dopo con atti e con maniere oneſte,
A rigittarle ſiate pronte e preſte.
Con eſſo noi ſi ſono accompagnati
Tutti coſtor, che fan sì gran romore,
Giovani accorti, lieti e coſtumati,

E tut-

E tutti innamorati
Son di voi, donne, e van ſeguendo Amore:
E per piacere alla bellezza voſtra,
Con neve e uova ognun letizia moſtra.
Or poichè tante rare e pellegrine
Bellezze, donne, in voi vedut' abbiamo;
Monti, ſelve, campagne, ſterpi e ſpine,
Digiuni e diſcipline
In tutto abbandonar diſpoſti ſiamo:
E 'n queſta città bella far ſoggiorno,
Sol per mirarvi, e godervi ogni giorno.
Coſa non dee parervi nuova o ſtrana,
Che gli ermi abbandoniam, ſeguendo Amore;
Poich' alla ſua ogni altra forza è vana:
Anzi ogni coſa umana
Vive ſoggetta all' alto ſuo valore;
Onde preſſo color, che ſavj ſono,
Speriam trovar pietà, non che perdono.
Ma non ci diſprezzate, per vedere
Gli abiti noſtri rozzi e male ornati;
Che queſte barbe e queſte capelliere
Ci fan fuor del dovere
Vecchi parere, inutili e ſgarbati;
Queſto non vi ritenga o non v' inganni,
Che noi ſiamo altra coſa ſotto i panni.

Di Giucatori di Palla al maglio.

VI.

GIOVANI e giucator di Palla a maglio
Tutti ſiam noi d'intorno,
Sol per giucar venuti queſto giorno.
In Napoli trovato
Fu queſto nobil giuoco primamente:
Or ognun l'ha imparato,
Però ſi giuoca tanto fra la gente;
Ma noi, che veramente,
Maeſtri eletti ſiamo,
Giucando con ognun ſempre vinciamo.
Giovane ſoprattutto,
A chi vuol ben giucare, eſſer conviene;
Ed a farne buon frutto
Sode biſogna e forti aver le ſchiene:
E veder lume bene
Importa molto: e poi
Gagliarde braccia aver, come abbiam noi.
Il maglio vuole avere,
Siccome ha 'l noſtro, uguale e buona preſa;
Acciò con man tenere
Si poſſa meglio, a ſeguitar l'impreſa:
E dopo alla diſteſa
Menar con ardimento,
E cor la palla ſempre, e non il vento.
Ponſi la palla in terra,
E poi con gran deſtrezza e maeſtria
Queſto a due man s'afferra,

Chi

Chi d' acquiſtare onor brama e deſia :
E con galanteria
Faſſi arco della ſchiena ,
Per darle dritto , e corla meglio in piena .
Piover non vuol giammai
Quando ſi debba far queſto bel giuoco ;
Perocchè nuoce aſſai ,
Anzi eſſer vuole aſciutto e netto il loco ;
Perchè varrebbe poco ,
Nel fango e nella mota
Tirare , e reſteria la botta vota .
In camicia la ſtate ,
Si giuoca , e 'l verno in colletto o in giubbone ;
Benchè certe brigate
Truovanſi ancor , che lo fanno in ſajone :
Pur chi ha diſcrezione ,
To' pochi panni in fatto ,
Per eſſer , come noi , deſtro et adatto .
Non antico o moderno
Più bel giuoco del noſtro ſi ritruova :
Faſſi la ſtate e 'l verno ,
E ſempremai diletta , e ſempre giova ;
Nè queſto coſa nuova
Vi paja o ſtrano effetto ,
Dappoich' egli ha le palle per ſoggetto .
Or chi con noi provare
Si voleſſe , e giucare ,
Ne venga via col Maglio e colle Palle ,
E noi ci avvierem verſo le Stalle .

Di uomini, ch' andavano a correre il palio colla Bufola.

VII.

COLLA bufola ſiamo
Uſciti, donne, queſto giorno fuori;
Perchè fra gli altri onori,
Correndo al Palio, ancor vincer vogliamo.
A voler ſeguitare
Con maeſtria la bufola conviene
Saper ben cavalcare,
Eſſer gagliardo di braccia e di ſchiene:
E menar deſtro e bene
Queſto pungetto, e con modo diſcreto
Guardare a corla ſempremai di dreto.
Ma l' importanza è poi
D' avere un buono e gagliardo cavallo;
Com' abbiam ſotto noi,
Che forte corra, e mai non faccia fallo,
E ſi poſſa voltallo
Agevolmente, come noi facciano,
Innanzi e 'ndreto ſempre a ogni mano.
La bufola eſſer vuole
Giovane ſoprattutto, e ben quartata,
Avvezza all' acqua e al Sole,
Uſa a portare, ed eſſer cavalcata;
Perch' alla prima entrata,
La non rinculi, e non abbia paura,
Ma vada ſempre innanzi alla ſicura.
Colui, che la cavalca
Vuole ſtar bene e forte in ſulla ſella,
Acciocchè nella calca

La

La volga ſempre colla campanella
In queſta parte e 'n quella
Diritta verſo il palio: e tema poco
Gli ſcoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco,
Veniteci a vedere
Correr, ſe voi volete per un tratto
Aver ſpaſſo e piacere
Di queſto animalaccio contraffatto,
E così diſadatto,
Anzi sì goffo, donne, e tanto a caſo,
Che ſi laſcia menar ſempre pel naſo.
Ragionar non ſapete
Di queſto giuoco, non l'uſando voi;
Ma ſe venir volete,
Donne, vi menerem di grazia: e poi
Serrate in ſella, e noi
In groppa andremo giocando e correndo
Con gran piacer la bufola ſeguendo.

De' Poeti.

VIII.

L'ABITO noſtro, donne, e la corona
Ch' abbiam d' alloro in teſta,
Che Poeti noi ſiam vi manifeſta.
Noi ſcriviam tutti nella dolce e bella
Toſcana, o per me' dire,
Fiorentina favella,
Che per tutto ſi vede oggi fiorire;
Mercè de' tre maggiori
Voſtri eterni ſplendori,
Che le dier lume tal, ch' oggi a Fiorenza
E Roma e Grecia fanno riverenza.

Miracol ben ci par la careſtìa,
Che fra voi ritroviano
Di chi la poeſia
Intenda punto, o parli ben Toſcano;
Perch' i voſtri poeti,
Compor ſon conſueti
Senz' arte o diligenza, e ſpeſſo fare
Le diſcordanze, ſcrivendo in volgare.
Ma ſe voi, donne, corteſi ſarete,
Come voi ſiete belle,
Mercè noſtra, udirete
La fama voſtra andar ſopra le ſtelle;
Perchè con verſi e proſe
Le voſtre grazioſe
Bellezze loderem con tanta gloria,
Che ſempre al mondo ne ſarà memoria.
Noi abbiam ſempre qualche poetino,
Che voglia ha d' imparare;
Onde con quel divino
Amor d' Atene gli uſiamo inſegnare;
Siccome a queſti, i quali
Di compor Madrigali,
Canzoni, Stanze, Seſtine e Sonetti
Non anno par, benchè ſien giovinetti.
Queſti, che voi vedete allegri e lieti,
Compongon le Commedie:
Queſt' altri ſon poeti
Feroci in viſta, che fanno Tragedie:
Queſti per altre vie
Compongono Elegie;
E però tanto macilenti e meſti
Son nel ſembiante: e Satiri ſon queſti.
Or ſe di voi pur, donne, alcuna aveſſe
Di compor fantaſia,
Da queſte poeteſſe
Sarete meſſe per la buona via;

Perch'

Perch' ognuna di loro,
Ben oſſerva il decoro
Della noſtr' arte d' ogni lode piena;
Soprattutto con larga e dolce vena.
Per noſtra abitazione eletto abbiamo
La città di Fiorenza;
Perocchè noi intendiamo
Lodar per tutto la magnificenza
Del voſtro invitto Duce,
In cui chiaro riluce
L' antica gloria di ben premiare
La poeſia fra l' altre virtù rare.

Di Giovani impoveriti per le Meretrici.

IX.

POVER uomini ſiamo oggi condotti
In vile e baſſo ſtato,
Che le puttane ci anno rovinato.
Già ricchi fummo, e nella giovinezza
Da voi molti onorati;
Ma dalla finta, e non vera bellezza
Di quelle innamorati,
Fummo ognora sforzati,
Per contentar lor voglie diſoneſte,
Anella comperar, catene e veſte.
Ancor ci biſognava alla giornata
La caſa provvedere,
E faziar la lor gola sfondolata
Di ben mangiare e bere;
Che le malvagie fere
Han padre e madre, e ſorelle e parenti,
Che menan tutti ben le mani e' denti.
Così per mantenere e nutricare
Loro, e la lor brigata,
Fummo coſtretti a vendere e 'mpegnare,

Non baſtando l' entrata ;
Tantochè conſumata
La roba abbiamo : e noi ſiam doventati
Sudici , ſcuſſi , brulli ed affamati .
Queſti non eſcon fuor , ſe non di notte ,
O ne' giorni feriati :
Queſt' altri ad abitar tra balze e grotte
In villa ſon andati :
Queſti fur ſegnalati ,
Ricchi e di conto , or ſon lordi e 'nfelici ,
Colpa delle ribalde meretrici .
Di queſti , che vedete vecchi grigi ,
Ch' anno sì triſte ſpoglie ,
Chi s' è condotto a far loro i ſervigi ,
Chi l' ha tolte per moglie :
E con fatiche e doglie
Menan la vita lor poveramente ,
Fuggiti e diſpregiati dalla gente .
Queſt' altri ſono in grado aſſai peggiore ,
Perchè dopo alle ſpeſe ,
Ed alla roba perduta è l' onore ,
Han tanto malfranzeſe ,
E coperto e paleſe :
Anzi di doglie e gomme e piaghe infetti ,
Non truovano ſpedal , che gli raccetti .
Guardate or dunque voi , giovani amanti ,
Quelchè ſi trae da loro !
Eſilio , povertà , tormenti e pianti ,
E angoſcia e martoro .
Oh felici coloro ,
Anzi beati , che le fuggiranno ,
E ſarà loro eſempio il noſtro danno !

Don-

Delle Livree, che tornavano dalla Bufolata.

X.

DONNE, tutti coſtoro immaſcherati,
Che fan sì varia e sì leggiadra moſtra,
Son della città voſtra
Giovani tutti, e di voi innamorati.
Oggi per farvi onore
Uſciti ſon con livree ricche e nuove,
La bufola ſeguendo: e degne prove
Fatt' han per voſtro amore;
Correndo con furore
Prima i cavalli a maneggiarſi avvezzi,
Poi la lancia fiaccaro in mille pezzi.
Color, che 'nnanzi vanno
Col palio e colle trombe in tanta gloria,
Quelli ſon, che correndo, la vittoria
Degnamente avut' anno;
Talchè ſempre ſaranno
Per queſto onore al mondo celebrati,
Per forti cavalier, degni e pregiati.
Vedete a parte a parte
Quante diviſe e ſtrane fantaſie,
Color diverſi e nuove poeſie,
Sol per piacervi in parte,
Condotte con grand' arte,
Per maeſtri e per uomini eccellenti,
Da far maravigliar tutte le genti.
Ciaſcuno apertamente
Alla ſua impreſa moſtra dentro il core,
Se gode lieto, o vive con dolore;

Acciocchè oneſtamente
Quella, che vede o ſente,
Sua donna, lo conſervi, o diegli aita,
Per menar dolce e ripoſata vita.
In queſto abito adorno,
Come vedete, donne, cantor ſiamo,
Che 'n compagnia de' voſtri amanti andiamo
Per voſtro ſpaſſo attorno;
Perchè, come nel giorno,
Piacer la notte ancor vi voglion dare
Della lor viſta, e del noſtro cantare.
Or poichè di bellezza e d' oneſtate
Il pregio avete in queſta noſtra etate,
Donne vaghe e amoroſe,
Vogliate come belle, eſſer pietoſe.

Di Medici Ceruſici.

XI.

MEDICI ſiam maeſtri in Ceruſia,
Per moſtrar l' arte noſtra,
Oggi venuti nella città voſtra.
De' ferri abbiamo, e di quante ragioni
Si poſſa adoperare:
Queſti a forar, quelli a tagliar ſon buoni:
Queſt' altri a ſcotennare:
Queſti ſon per tentare:
Queſt' altri a trapanar: queſti a dar fuoco
Uſiam, quando biſogna a tempo e loco.
Nel far le taſte e le faldelle, avere
Pratica aſſai conviene:
La Notomia ſoprattutto ſapere
Biſogna, e faſciar bene:
E gli agni e le cancrene
Curar con arte, e chi ferite aveſſe:
E l' oſſa racconciar rotte e ſcommeſſe.

A cer-

A certe piaghe infiſtolite e guaſte,
Che gemon tuttavia,
Convien mutare ſpeſſo nuove taſte,
Queſt' è la vera via;
Pur è gittato via
Tutto quel, che s' adopra loro intorno,
Perchè elle gettan ſempre notte e giorno.
Or chi aveſſe mal da medicare,
Enfiato o crepatura,
Vengaci preſtamente a ritrovare;
Che lo ſtare alla dura,
E vergogna e paura
Fan ſpeſſo un leggier mal sì grave e forte,
Che più perſone già ſe ne ſon morte.
E però Donne, ſe dietro o dinanzi
Vi ſentite dolere;
Senza ſoſpetto alcun fatevi innanzi,
Noi vi farem piacere:
E col noſtro ſapere
In breve vi trarrem d' ogni mal fuori:
E ſiam ſegreti, come confeſſori.
Dottrina grande, e gran pratica poi
Biſogna a chi vuol fare
Queſt' arte ben, come la facciam noi;
Ma gran coſa ci pare,
Che voglian medicare
Certi, che non aperſer libro mai,
Caſtraporcelli, o piuttoſto beccai.
Sopr' ogni coſa mai non vi fidate
Di perſone ignoranti:
Le donne e gli uomin ſempre via cacciate,
Che medican d' incanti;
Perocchè tutti quanti
Ciurmador veri ſono: e finalmente
Vanno ammazzando e ſtorpiando la gente.

Dell' Uova.

XII.

MASCHERE, donne, ſiamo e traveſtiti,
Venuti in queſto giorno a bella pruova,
Sol per farvi coll' uova
Un' amoroſa guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ferra.
Giovani tutti ſiamo innamorati
Della voſtra bellezza altera e nuova;
Però traendo l' uova
Vi facciam lieta guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra.
Chi come noi ha forte e dura ſchiena,
Stando a cavallo arditamente pruova,
E ſempre col trar l' uova
Onore ha della guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra.
E perchè noi ſappiam, anzi ſiam certi,
Che queſto giuoco aſſai vi piace e giova,
Vi facciam col trar l' uova
Una piacevol guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra.
Ma ben vorremmo far con eſſo voi,
E piu d' appreſſo un' altra miglior proua;
E ſenza trarvi l' uova
Farvi piu dolce guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra.

Di Peſcatori Venezioni.

XIII.

DONNE, come vedete
L' arte noſtra è 'l peſcare
E ne' fiumi e nel mare,
All'amo, all'eſca, e con ciaſcuna rete.
Peſcator dunque di Venezia ſiamo
Oggi venuti nella città voſtra;
Perocchè noi 'ntendiamo
Voi gran biſogno aver dell' arte noſtra,
Avendo in queſto luogo tuttavia
Di peſci e di chi peſchi careſtia.
Per eſſer toſto da voi conoſciuti
Maeſtri, e che queſt' arte è noſtra propia,
Peſcando ſiam venuti;
E preſo abbiam di peſci una gran copia,
Come vedete, di varie ragioni,
Muggini, ombrine, orate e ſtorioni.
Noi gli abbiam nelle ceſte e ne' panieri,
E non ſon nè gualciti nè percoſſi:
Queſti più volentieri,
Piglian le donne, perchè ſon più groſſi.
Così più polpa ſempre e più ſapore
Anno degli altri, e dolcezza maggiore.
La noſtra peſcheria tra l' altre è quella,
Che ſolamente ſi debbe onorare,
Come più ricca e bella;
Così nel mondo non ſi può trovare
Ne' paeſi d' appreſſo e ne' lontani
I maggior peſcator, che i Veneziani.

Al-

Altri peſci ſi piglian la vernata,
Altri la ſtate, altri la primavera:
Noi ſempre alla giornata
Vi terrem provveduti di maniera,
Che 'n ogni tempo e 'n tutte le ſtagioni
Arete ſempre peſci belli e buoni.
Ma ſe voi, donne, vorrete imparare,
A tutte inſegnerem per corteſia
Queſt' arte del peſcare:
E poi n' andrem di bella compagnia
A far co' peſci inſieme buona prova,
Purchè non tragga vento, e che non piova.

Di fare a ſaſſi.

XIV.

MAESTRI, donne, e giucator di ſaſſi,
Come vedete, ſiamo,
Ch' oggi gridando andiamo,
Imperio, Palle Palle, e Saſſi Saſſi.
A ordin tutti quanti ſiamo e 'n punto,
Da far toſto fazione,
Come convienſi appunto,
La targa in braccio, e 'n teſta il celatone:
Frombole di Mugnone
In grembo e 'n mano abbiamo ſode e aſciutte,
Con che noi diamo a' nemici le frutte.
Pratica aver biſogna, e ſperienza
A chi giucar deſia;
Che mal ſi può far ſenza:
Giovane e deſtro ancor convien l' uom ſia,

E pien

E pien di gagliardia :
Abbia buon occhio, e le braccia ſnodate,
Per dar ſempre di colta le ſaſſate.
Animo ſoprattutto poi conviene
A queſto noſtro giuoco :
E ſe carica viene,
Indietro ritirarſi appoco appoco :
Adagio trarre, e poco :
Schifar quel ſaſſo, e l' altro riparare :
E ſoprattutto la teſta guardare.
Quel tor di fogli o di ferro ſtinieri,
E' da perſone agiate ;
Ma noi deſtri e leggieri
Schifiam tutte, ſaltando, le ſaſſate :
E perchè voi ſappiate,
Come maeſtri buoni, anzi perfetti,
Giuchiam ne' luoghi larghi, e negli ſtretti.
Piover mai non vorrebbe, quando noi
A giucar leſti abbiamo ;
Perchè nel fango poi,
E nella mota ſpeſſo sdruccioliamo :
E danno a noi facciamo,
E poco a voi piacer ; ma per lo aſciutto,
Sicuramente ci cacciam per tutto.
Gli è pur, donne gentil, bravo piacere
La battaglia de' ſaſſi
Al ſicuro vedere,
Ch' a quattro a quattro, a otto a otto faſſi ;
Ma 'l bello è, quando vaſſi,
Traendo alla rinfuſa, ove biſogna,
Ch' una parte abbia onor, l' altra vergogna.
Allegri e lieti color ſe ne vanno,
Ch' han fatto degna prova :
Doglioſi gli altri ſtanno :
Pien di feriti è Santa Maria nuova ;
Sono i ſaſſi altro ch' uova,

Donne belle: e la noſtra è altra guerra;
Che 'l ziffe, ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra.
Mai non ci piacque adoperar la ſcaglia,
Benchè ſia coſa antica;
Perchè nella battaglia
Diſagia troppo, e l'uom troppo affatica;
Così noſtra nemica
Fu ſempre la ſchiavina, perchè ſenza
Giuchiam con più deſtrezza ed avvertenza.
Or noi, come valenti giucatori,
Oggi facciam la moſtra:
Doman poi co' Tintori
Moſtrerem tutta la poſſanza noſtra:
E come chiaro moſtra
L'arme e 'l valor, ch'abbiam, con ſomma gloria,
Al Prato tornerem colla vittoria.

Di Giovani, che per meglio ſguazzare, non vogliono moglie.

XV.

GIOVANI allegri ſiam ſenza penſieri,
Che per cavarci alfin le noſtre voglie,
Non vogliam mai tor moglie;
Che chi moglie non ha
Può far ſempre a ſuo poſta il bom ba bà.
Solo il mangiare e 'l ber ne piace e giova,
Come vedete appreſſo:
E chi lo fa più ſpeſſo,
E' più ſtimato, e fa più degna pruova:
E però non vi paja coſa nuova,
Se queſto carro va
Facendo per Firenze il bom ba bà.
Chi di cani e cavalli ha gran piacere,
E chi l'ha di giucare:
Altri di guadagnare:

Chi

Chi di cercare il mondo, e di vedere;
Noi l'abbiam ſolamente di godere,
Andando quì e quà
Con gran piacer facendo il bom ba bà.
Ciocchè nel mondo fa l'umana gente,
Ogn' atto ed ogn' impreſa,
Ogni diſagio e ſpeſa,
L'affaticarſi, e l'andar finalmente
Con mercanzie da Levante a Ponente,
Non per altro ſi fa,
Che per mangiare e fare il bom ba bà.
Or ſe volete un dì per corteſia
Con eſſo noi venire,
Noi vi farem ſentire,
Donne, quanta dolcezza e piacer ſia
Della noſtra beata compagnia,
L'andare in quà e 'n là
Facendo qualche volta il bom ba bà.
Ad ogni modo ſempremai preſente
Ne ſtà l'iniqua Morte,
La qual con pari ſorte
Menando va la falce ſua tagliente;
Or dunque chi fia ſavio, allegramente
Con noi ſe ne verrà,
Cantando dolcemente il bom ba bà.

Degli Schermidori.

XVI.

MAESTRI ſiamo, e giucator di ſcherma,
Non ſolamente di due ſorte ſpade;
Ma di quant' armi adoperarſi accade.
E perchè noi intendiam, che 'n queſta parte
Fanno alcuni il meſtiero,
Che non ſanno appien l'arte,
Però moſtrar non vi poſſono il vero;

Ma

Ma noi, ch' abbiam l' intero
Di quanto a queſto giuoco s' appartiene;
In breve il tutto inſegnerenvi, e bene.
Eſſer biſogna a chi vuole imparare
Giovane ſoprattutto;
Perch' ei s' ha a maneggiare
Innanzi e 'ndietro: e non faria buon frutto
Chi fuſſe vecchio o brutto;
Perch' a tal eſercizio non ſono atti
Gli uomini, ſe non ſon belli e ben fatti.
Molte altre coſe neceſſarie ſono
A chi venir deſia
Giucator bello e buono,
Come deſtrezza, animo e gagliardia:
Ed avere in balia
Le braccia, e delle gambe netto e ſciolto;
Buon occhio ancora, e queſto importa molto.
Ma perchè s' uſa aſſai giucar di lama
Nelle Terre nomate,
Noi, che 'n queſto abbiam fama,
Botte v' inſegnerem degne e pregiate,
Non più da altri uſate;
Perchè fino a' villan ſanno oggi al mondo,
Che le ſtoccate ſi parano al fondo.
Queſti sì belli e diritti ſpadoni,
Che s' oprano a duo mano,
Per la notte ſon buoni,
Chi ſtar ſicuro vuol, difeſo e ſano:
Di queſti noi moſtriano
Certi colpi maeſtri e bei ſegreti,
Da ſtarne ſempremai ſicuri e lieti.
Quanto fia, donne, il noſtro giuoco bello
Non potete ſapere,
Non uſando voi quello,
Poi di lontan ſi può poco vedere!
Se volete piacere

D' ap-

D' appreſſo aver de' noſtri aſſalti fieri,
. . . . . e volentieri.
Or ſe vedere altrui sì piace e giova
Queſto bel giuoco fare,
Penſate a chi lo prova;
Perch' ogni buon conſiſte . . . . . .
I colpi, e riparare,
Volteggiando or di lama, or col brocchiero,
E ſaltare quà e là deſtro e leggiero.
Doman noi metterem l' inſegna, dove
Fia noſtra reſidenza:
E quivi l' alte prove
Farem vedervi per iſperienza;
Che non ſolo in Fiorenza,
Ma cercando del mondo in ogni loco,
Non troviam paragone a queſto giuoco.

Di Maeſtri di far Mantici.

XVII.

Di far mantici, donne, maſtri ſiamo,
Che nella città voſtra,
Per lavorare e venderne vegnamo.
Fiamminghi ſiam, come l' abito moſtra,
Per ben, che noi parliamo
Qual voi ſentite, nella lingua voſtra;
Ma queſt' è, perch' abbiamo,
Come prudenti e ſaggi,
Tutti imparati gl' Italian linguaggi:
Di che molto ci giova,
Come moſtr' ha mille volte la prova.
Noi mantaci facciam d' ogni ragione,
Mezzan, grandi e piccini;
Ma queſti, che vedete al paragone,
E di cojami fini

Ador-

Adorni e lavorati,
Sono i più belli, e meglio accomodati:
E quaſi in ogni loco
S' adopran, donne, per ſoffiar nel foco.
Inteſo abbiam, che voi la maggior parte
Certi cotali uſate,
Di canna fatti ſenza induſtria o arte,
Che ſoffion gli chiamate:
Goffo e debol trovato,
Ch' oltr' alla noja, e 'l logorarſi il fiato,
Tre dì non ſtanno interi,
E ſe n' han mille ſconci e diſpiaceri.
Perchè quando talor pur gli volete
Soffiando adoperare,
Il fiato ſempre in bocca ritenete,
Nè potete altro fare;
Talchè ci par, che ſia
La voſtra certo una gran porcheria;
Ma co' noſtri ſi puote
Far vento aſſai ſenza gonfiar le gote.
Per organi, per fabbri ne facciamo,
Che ſoffian fortemente:
E perchè ſconci ſon, non gli portiamo;
Ma queſti certamente,
Come noi v' abbiam detto,
D' utile ſono e di maggior diletto
Mille volte, e più buoni
De' voſtri ſporchi e miſeri ſoffioni.

D' Uccellatori col gufo.

XVIII.

GENTILUOMINI, donne, tutti ſiamo,
Che per giuoco e piacere,
Com' ognun può vedere,
Alle cornacchie col gufo uccelliamo.
Più bel gufo del noſtro, o più adatto
Non ſi può ritrovare,
Che come a giucolare
Comincia, o ſtiaccia, un tratto
Le cornacchie ſi calan giù di fatto;
Con queſte ora vedete,
Che ſvolazzando vengon pronte e liete.
Piacere aſſai, ma poco util ſi trova
In queſta uccellagione;
Per queſto le perſone
Non ci fan dentro prova;
Ma noi, che più lo ſpaſſo piace e giova,
Come vedete adeſſo,
Uccellando col gufo andiamo ſpeſſo.
Ma chi vuol, donne, il piacere e lo ſpaſſo,
Alla campagna uſcire
Conviengli, e noi ſeguire,
Dove con gran fracaſſo
Queſte cornacchie giù calando al baſſo
Di 'n ſul noce impaniate,
Da noi ſon preſe, e prima baſtonate.
Trovaſi ſpeſſo qualche corbacchione,
Che 'l gufo può ben fare,
Storcerſi e dimenare,

Che ſta ſodo al macchione,
Gridando alto e diſcoſto, per cagione
Dell' inganno ſottile:
Queſti ſon corbacchion di campanile.
Puoſſi il gufo a voi donne, aſſomigliare:
Gli amanti ſon gli uccelli,
Civette e pipiſtrelli,
Che vi ſtanno a mirare,
Ed a voi intorno ſi veggon girare,
Senza darſi altri impacci,
Come dappochi e ſemplici uccellacci.
Dove ſi trova il gufo, uccelli aſſai,
Ghiandajoni e mulacchie,
E griccioni e cornacchie
Si veggon ſempremai;
Benchè ſotto le cappe e ſotto i ſai
Sono, e ſotto altri panni,
Cornacchion, gufi, allocchi e barbagianni.

D' Uccellatori di Paſſerotti.

XIX.

Come veder potete, Uccellatori
Di paſſerotti ſiamo,
Donne, con queſta rete gli pigliamo.
Saper dovete, che di due ragioni
Paſſerotti ſi trova:
L' una ha le penne, e sù pe' tetti cova:
L' altra è poi di parole e di ſvarioni
Dette a roveſcio, e ſenza diſcrezione,
Che naſce nella bocca alle perſone.
Di queſti ſolamente conto e ſtima
Pigliar, donne, facciamo;
Però cercando fra la gente andiamo,

Pri-

Prima i Poeti, che cantando in rima
Fan sì gran passerotti, e di tal vena,
Che nella rete cappiono a gran pena:
Color, che savj al mondo son chiamati,
E Giudici e Dottori,
Filosofi, Pedanti e Oratori,
Son con disio da noi cerchi e bramati;
Perchè sempre alla bocca de' più dotti,
Pigliam più belli e maggior passerotti.
Con gran piacer ancor seguiamo appresso
Romiti, Preti, e Frati,
Che benchè sien da voi tanto onorati,
Dicon de' passerotti, e tanto spesso,
Ch' alla lor bocca sempremai vicino
Bisognerebbe avere il reticino.
De' passerotti dunque tutto il giorno
Si piglian finalmente
Da ogni sorta e condizion di gente,
Come si vede, che ci sono intorno;
E così sempre la nostr' arte piglia
Passerotti, uccellando, a maraviglia.
Ma quando pur talor noi far vogliamo
Una presa, che sia
Maggior dell' altre, con gran maestria
Alle bocche di voi, donne, tendiamo,
Che come favellando fate motto,
Vien con ogni parola un passerotto.
Sù questi libri, ch' han costoro in mano,
I passerotti tutti,
Che noi pigliamo, e buoni e belli e brutti,
Scritti e notati son di mano in mano;
Acciocchè per ispasso e per piacere
Si possan sempre leggere e vedere.

De' Pallai .

XX.

DONNE , come veder chiaro potete ,
Di far palle e palloni ,
Noi ſiam tutti maeſtri eletti e buoni .
Foreſtier ſiamo in queſta città voſtra
Venuti , per moſtrare ,
E 'nſegnar l' arte noſtra
A chi vorrà da noi quella imparare ;
Che non ſi può trovare
Un' altra tal ; poichè per lei nel mondo
Viene un giuoco sì bello e sì giocondo .
Fannoſi palle leſine e bonciane ;
Ma da certe perſone
Quaſi del tutto vane
Con poco ingegno e manco diſcrezione :
Noi , per concluſione ,
Come vedete quì , maeſtri ſiamo ,
Che ſol le palle a vento lavoriamo .
Col treſpol queſte , e queſte col bracciale
S' uſan da' giucatori :
Con queſte il Carnovale
Al calcio ſi fan zuffe e gran romori :
Con queſti s' eſce fuori
Quand' è piovuto a 'nfangar le perſone ,
Che ciaſcun grida : Serra , ecco il pallone .
Biſogna prima a far le palle bene ,
Buon cuojo ritrovare :
E poi ſaper conviene

Il coltello e lo ſpago adoperare ;
Ma ſoprattutto fare
Loro una buona vantaggiata e bella,
Soda, gagliarda e morbida animella.
Fur ſempremai con gloria e reverenza
Le palle celebrate :
E non pure in Fiorenza,
Ma in tutta Italia, e nel mondo onorate ;
Or piucchè mai beate
Splendono in terra con eterna luce,
Sola mercè del voſtro invitto Duce.

Di giovani Fiorentini tornati dall' Iſole del Perù.

XXI.

Benchè sì nuovi e ſtrani
Abiti, donne, abbiamo,
Pur tutti Fiorentin giovani ſiamo.
Non molti giorni però ſon paſſati,
Che dall' ultime parti di Ponente
Ricchi ſiamo in Firenze ritornati :
E sì varj coſtumi e varia gente
Cotal veduto abbiam, che veramente
Son coſe nuove e rare
Da far chi l' ode ognun meravigliare.
L'Iſole del Perù ſon nominate,
Dov' abbiamo acquiſtato il gran teſoro :
Queſte pietre, ſmeraldi ſon chiamate,
Adorne tutte con ſottil lavoro :
Queſt' altre verghe ſon d' argento e d' oro,
Come chiaro vedete
Da far le genti ſtar contente e liete.
Ma la cagion, perchè noi tutti abbiamo
Di viſitarvi pigliato partito ;
E' perchè noi diſpoſti al tutto ſiamo

Di pigliar moglie, e fermo e ſtabilito;
Or ſe voi, donne, qualche buon partito
Aveſte per le mani,
Giovani tutti ſiam gagliardi e ſani.
E ſoprattutto abbiam buon naturale; . . ;
Perocchè l' oro in queſta noſtra etate
Piucchè null' altra coſa giova e vale;
Or dunque accortamente non reſtate
Tanto cercar tra' parenti e cognate,
Tra' nipoti e ſorelle,
Che mogli ci troviate oneſte e belle.
Noi ne vogliam primachè 'l verno paſſi;
Perch' ora è buon dormire accompagnato:
E per uomini e donne, e molto faſſi
Lo ſtar nel letto caldo, ed abbracciato:
Però ſe moglie ci avrete trovato
Primachè paſſi il verno,
Vi reſteremo obbligati in eterno.
Nel letto farem lor tal compagnia.,
Che la miglior penſar non ſaperreſte;
Forſechè poi l'aranno careſtia
Di ſerve, di catene e ricche veſte?
Sempre in canti terrenle, in ſuoni e 'n feſte,
In cene ed in conviti,
Come far debbon ſempre i buon mariti.
Ancor vi promettiam fra l' altre coſe,
Non aver mai di quelle geloſia,
La qual più d' altro miſere e dogliose
Fa ſtar le donne, e con più pena ria;
Or ognuna di voi pregata ſia,
Contentar noſtre voglie,
Procacciandoci toſto bella moglie.

Di donne, che ſi partan di caſa per diſperate.

XXII.

PER colpa ſola de' mariti noſtri,
Miſere e ſfortunate,
Di caſa ci partiam per diſperate.
Noi abbiamo i mariti noſtri tutti
Di noi forte geloſi,
Avari, e ſoprattutto vecchi e brutti,
E perverſi e ritroſi;
Tantochè 'n caſa mai
Non ſentiam, ſe non guai,
Grida e rimbrotti: e fuor d' ogni ragione,
Guardate, come fuſſimo in prigione.
Chi con fatica alla Meſſa può gire,
O a caſa ſua madre:
Chi non può raſſettarſi, o ripulire
Le ſue membra leggiadre;
Perchè 'l triſto marito,
Con iſtrano appetito
Teme, che quell' amor, che non ha egli,
Non cerchiam procacciar da queſti e quegli.
Miſere dunque, e ſoprattutto quelle,
Che ſono, o che ſaranno
Con ſimil ſorte: e benchè ſagge e belle,
Da pianger ſempre avranno.
Laſciamo ir, che ciaſcuna
Fia ſempremai digiuna
Di quel, ch' all' altre donne tanto piace,
Guerra abbiam ſempre in caſa, e non mai pace.
Ben ci poſſiam de' padri e fratei noſtri
Sempre rammaricare,
Ch' a uomini impotenti, e quaſi moſtri

Ci vollon maritare,
Per dar poco o niente
Di dote: e finalmente
Fummo da lor, ſendo d' ogni ben prive,
Non maritate, anzi ſepolte vive.
E però padri, e voi altri, ch' avete
Fanciulle a maritare,
Monache prima, o in caſa le tenete,
Che le vogliate dare,
A chi carico ſia
D' anni o di malattia:
Laſciate andare e ricchezze e teſoro,
Se 'l voſtro onor bramate e l' util loro.
Dunque voi, donne, ch' avete gli ſpoſi
Amorevoli e begli,
Giovani ſoprattutto e grazioſi,
Sappiate mantenegli:
E con ardente zelo
Rendete grazie al cielo
Di tanto bene; or noi ſenza indugiare,
N' andremo i noſtri amanti a ritrovare.

Di Maeſtri di far Gabbie.

XXIII.

DONNE, come vedete, di far gabbie
Belle, benfatte e buone,
Siam noi maeſtri a ogni paragone.
Per moſtra aſſai portate ve ne abbiamo
Di più varie ragioni:
Queſte ſon da fruſoni,
Queſt' altre per allodole facciamo:

Que-

Queſte piccole uſiamo
Vender per uccellini,
Come ſon calderugi e lucherini.
Queſte maggior dell' altre, che vedete
Da noi ſon fatte tutte
Per cornacchie e per putte,
Che 'n ſimil gabbie ſtar ſon conſuete;
Così da noi avrete
Gabbion grandi e mezzani
Da 'ngraſſarvi le quaglie e gli ortolani.
Queſte quì ſon perſone ammaeſtrate,
Che liete vengon via
In noſtra compagnia,
E dell' arte da noi bene informate;
Però ſon ſempre uſate
A far lavori buoni,
E ſotto anno le gabbie da pincioni.
Or perchè voi intendiate, ſappian fare
Gabbie a tutti gli uccelli:
Da tordi e da ſtornelli
Son queſte, e non ſi poſſon migliorare:
Queſte per ingannare
Gli uccei ſon vantaggiate,
Gabbie ritroſe, ed oggi molto uſate.
Con quelle gabbie, che fanno i magnani
Di ferro lavorate,
Giammai non v' impacciate;
Perchè gli uccei vi ſtan dentro mal ſani;
Ma delle noſtre mani
Eſcon gabbie perfette,
Da ſtar ſano ogni uccel, che vi ſi mette.
Chi vuol ben far queſt' arte, induſtria e 'ngegno,
Donne, aver gli conviene:
E ſaper molto bene
Il tiglio e 'l verſo conoſcer del legno:
Ed anche aver diſegno,

E ſa-

E ſaper maneggiare
Quei ferri, che biſogna adoperare.
Ma ſe queſto sì vago meſtier noſtro,
Donne, alcuna di voi
Imparar vuol da noi,
Volentier le ſarà inſegnato e moſtro;
Ma per più agio voſtro,
Queſte donne verranno,
Se voi volete, e ve lo 'nſegneranno.

De' Pippioni.

XXIV.

DONNE, ſebben noi vi pajam pippioni,
Della voſtra città giovani ſiamo,
Ch' a uſo di pippioni a ſpaſſo andiamo.
Di queſto dolce e sì benigno uccello
La forma e la ſembianza preſo abbiamo,
Che migliore e più bello
Fra tutti gli altri uccelli eſſer ſappiamo;
Or noi, che tanto ſiamo
Fra l' altra gente ſempliciotti e buoni,
Dir ci poſſiam veramente pippioni.
Le ſtarne, i tordi, l' accegge e i fagiani
Non ſon già buoni in tutte le ſtagioni;
Ma ſaporiti e ſani
La ſtate e 'l verno ſon ſempre i pippioni:
E per queſte cagioni
Gli cercan gl' intendenti e gli uomin groſſi;
Ma non vorrieno i piedi aver già roſſi.
Certi uccellacci, che la notte e 'l giorno,
Come cornacchie, aſſiuoli e allocchi,
V' aggiran ſempre intorno,
Fuggite, donne, che ſon vili e ſciocchi:

Non

Non volgete mai gli occhi
Verſo civette, gazzere e fruſoni;
Ma ſeguitate noi, che ſiam pippioni.
Non v' inganni la piuma o le dorate
Penne, ch' alla cod' han certi uccelloni:
Nè vincer vi laſciate
Dal gracchiar delle putte e de' merloni:
Laſciate i corbacchioni
Da parte andare: e ſempre in detto e 'n fatto
Gli uccei fuggite, che vivon di ratto.
E però, donne, avendo alcuno amante,
Che fuſſe nibbio, ſparviero o falcone,
Levatevel davante,
E fate di trovare un buon pippione;
Perchè l' ale e 'l groppone,
Siccome le più volte fare uſate,
Agevolmente pelar gli poſſiate.
Or dunque tutti voi, che eletti ſiete
A provveder la caſa, e comperare,
Pippion ſempre togliete,
Se far volete la gente ſguazzare;
Ma ſe per deſinare,
O per cena talor non ne trovaſſi,
Togliete noi, che ſiam teneri e graſſi.
Or poich' un pezzo in queſte parti e 'n quelle
Svolazzando ſiam iti, donne belle,
Verrem, quando a voi paja,
A beccar nella voſtra colombaja.

Di Zanni e di Magnifichi .

XXV.

FACENDO il Bergamaſco e 'l Veneziano,
N' andiamo in ogni parte,
E 'l recitar Commedie è la noſtr' arte.
Noi, ch' oggi per Firenze attorno andiamo,
Come vedete, Meſſer Benedetti
E Zanni tutti ſiamo,
Recitatori eccellenti e perfetti:
Gli altri ſtrioni eletti
Amanti, donne, romiti e ſoldati,
Alla ſtanza per guardia ſon reſtati.
Queſti voſtri dappochi commediai
Certe lor filaſtroccole vi fanno,
Lunghe e piene di guai,
Che rider poco, e manco piacer danno;
Tantochè per l' affanno,
Non ſolamente gli uomini e le donne,
Ma verrebbono a noja alle colonne.
Mentrechè noi facciamo oggi la moſtra,
Noi ſiam diſpoſti di parer Toſcani;
Ma nella ſtanza noſtra,
Sarem poi Bergamaſchi e Veneziani:
Uomini tanto ſtrani,
E sì diverſi, che fra l' altra gente
Sempre uccellati ſon da chi gli ſente.
Commedie nuove abbiam compoſte in guiſa,
Che quando recitar le ſentirete,
Morrete della riſa,

Tan-

Tanto ſon belle, giocoſe e facete:
E dopo ancor vedrete
Una danza ballar ſopra la ſcena,
Di varj e nuovi giuochi tutta piena.
Ma perchè 'n queſta Terra è certa uſanza,
Donne, che voi non potete venire
A vederci alla ſtanza,
Dove facciamo ognun lieto gioire;
Se ci volete aprire,
Verremo in caſa a far guſtarvi in parte
La dolcezza e 'l piacer della noſtr' arte.
Di grazia udite un po', che ciarleria
Inſieme fanno quei valenti Zanni:
Sentite braveria,
Che fan quei viſi poi di barbagianni:
Vedete fuor de' panni
Uſcir pugnali, ſtocchi, e far certi atti,
Da far crepar di rider ſavj e matti.
Alfin voglianvi una benfatta e bella
Proſpettiva di nuovo far vedere,
Là dove il Cantinella,
E Zanni vi daran ſpaſſo e piacere;
Or ſe volete avere
Buon tempo un pezzo, e rider fuor d' uſanza,
Doman venite a trovarci alla ſtanza.

Di Giucatori di Pome.

XXVI.

DONNE leggiadre e belle,
Tutti coſtor giucatori e maeſtri
Di fare al pome ſon gagliardi e deſtri.
Antico è 'l giuoco, e tien l' ordine degno
Della milizia: e ciò ſi può vedere.
Ciaſcuno ha in ſe diviſa e contraſsegno,
Trombe, tamburi, zufoli e bandiere;

In ciaſcun fa meſtiere ,
Sudando affaticarſi , e fare ogni opra,
Sol per reſtare al nemico di ſopra.
Biſogna ardita e bella giovinezza
A cotale eſercizio ritrovare :
Pur vorrebbe la gente eſſer avvezza ,
Perch' ognun non ſi ſa poi maneggiare :
Scoprirſi e ritirare ,
E 'nnanzi e 'ndietro volteggiarſi bene ,
E moſtrar ora il viſo , ed or le ſchiene .
Molti fanno diſputa del tenere ,
Ove ſia meglio innanzi o 'ndietro andare ;
Ma non ſon genti di molto ſapere ,
Nè troppo uſati a sì bel giuoco fare ;
Che baſta ſol pigliare ,
E tener forte ; ma le preſe pure
Di dietro ſon migliori e più ſicure .
Ha ſempre gran piacer chi ſta da parte ,
Mirando attento l' allegre conteſe ,
Dov' un moſtra la forza , un altro l' arte ,
Queſto ſi fugge , e quel viene alle preſe ;
Ma ben atto ſcorteſe
E' quel romper la bomba , e da perſone ,
Ch' han poco ingegno , e manco diſcrizione .
Sempre mandar quei , che più giovin ſono
Innanzi , par che ſia più conſueto ,
A chieder mezzopome : e dopo è buono ,
Che gli altri arditamente ſeguan dreto ;
Ma pur di queſto lieto
Giuoco , quando l' un l' altro alfin s' abbraccia
Tenendo ſtretto , è fornita la caccia .
Donne , volendo far ben queſto giuoco ,
Ignudi eſſer convien di mano in mano ;
Ma pur ſi trova ancor qualche dappoco ,
Che l' uſa far veſtito , e noi 'l ſappiamo ;
Ma s' affatica in vano ,

Che giucando co' panni, mala prova
Sempremai faſſi, e poco piace e giova.
Or perch' al noſtro dir ſeguan gli effetti,
Sù tamburi e trombetti
Datevi drento: e voi altre brigate,
Perchè poſſan giucar, largo ne fate.

Pellegrini d' Amore.

XXVII.

DONNE belle, ma crude, ſe 'l colore
Pallido, eſangue, e queſti abiti noſtri
A ſventuroſi pellegrin d' Amore
Convenienti, in cui ſol duol ſi moſtri,
Tratti non ci han di noſtre menti fuore,
Ben conoſcer dovreſte i ſervi voſtri;
Se credendo finir gli ultimi danni
Da voi partimmo con eſtremi affanni.
Ma poſciachè 'l cercar l' altrui contrade
Di boſco in boſco, e d' uno in altro colle,
La più bella perdendo e freſca etade,
Cui ſempre ſtimò più chi fu men folle,
Nulla non leva in voi di crudeltade,
Nè dramma a noi dell' ardor noſtro tolle;
Tornati ſemo, e dovendo perire,
Sopra l' Arno e da voi vogliam morire.
Ricevetene dunque: e ſe vi pare,
Che tale aggian da voi premio e mercede
Fiamma d' oneſto foco e ſingolare,
Coſtanza, aggiunta a ſempiterna fede,
Dell' alma luce de' voſtri occhi avare,
Ove ridon le Grazie, ed Amor ſiede;
Datene morte, che morire a noi
Fia men crudel, che 'l viver ſenza voi.

Ben-

Benchè, ſe l' ultim' ora
La memoria non toglie
Delle più ſante e più corteſi voglie,
V' amerem morti ancora.

Alla Squentà.

XXVIII.

Voi, che di quì paſſando
Lieti ne gite dietro al piacer voſtro,
Udite, ſe vi piace il parlar noſtro.
Noi fummo già contenti,
Allegri e ricchi, e tra gli altri onorati;
Or miſeri e dolenti
Per troppo ſpender ſiam mal capitati,
Al tutto abbandonati
Dagli amici e parenti:
E per più noſtro male,
Condotti nella fine allo ſpedale.
Già tra' canti e tra' ſuoni
Facemmo ſpeſſo a menſa recitare
Da valenti ſtrioni
Coſe da far la mente rallegrare;
Ma or con doglie amare
Scontando i buon bocconi,
Piangiamo il noſtro male,
Condotti nella fine allo ſpedale.
Così ſempre interviene
A chi ben le ſue forze non miſura;
Spender certo conviene,
Ma non ſi vuol paſſar già la miſura:
E per non porre cura
Al noſtro ſtato bene,
Siam or per maggior male
Condotti nella fine allo ſpedale.

Quan-

Quanti ne ſono ſtati,
E quanti ancor ſe ne trova per via,
Uomin degni e pregiati,
Che ci han fatto e faranno compagnia;
Or nell' ultimo ſia
A voi, ſpirti onorati,
Eſempio il noſtro male,
Condotti nella fine allo ſpedale.

Alla Sqüentà.

XXIX.

DALLE Stinche noi ſiamo a voi mandati
Da certi uomin dabbene:
E, per donarvi, ſtecchi abbiam portati,
E per lor parte abbianvi a ricordare,
Che dalle molte ſpeſe
Vi ſappiate guardare;
Perocchè chi vuol far tropp' alte impreſe,
E ſpender piucchè 'l ciel non gli ha conceſſo,
Come loro, in prigion ſi trova ſpeſſo.
Così provando quanto cara ſia
La dolce libertade,
Voi, che ſiete per via,
Con vero amore e con vera pietade,
Siccome a gentiluomin s' appartiene,
Vi vanno rammentando il voſtro bene.
Ma laſciam ir queſti ragionamenti.
Gli ſtecchi ormai prendete,
Ch' a ſtuzzicare i denti,
Nè me' fatti e miglior trovar potete:
Di lentichio ſon tutti ſodo e netto,
Da tenerſegli in bocca per diletto.

Soleano anticamente ſolo i vecchi
Di queſti adoperare ;
Ma oggidì gli ſtecchi
Han cominciato i giovani ad uſare ,
Anzi ogni gente con ſommo piacere ;
Perchè dopo a uſargli dan buon bere .
Accettategli dunque con amore ,
Poichè vengono a tempo :
E noi con noſtro onore
Ci partirem ſenza perder più tempo:
E nel partir vi diciam ſolamente ,
Che vi ſtia il parlar noſtro nella mente .

Nella Compagnia della Cicilia .

XXX.

Noi ſiam , come vedete , donne ſante ,
Diſceſe d' alto cielo ;
Ma non di quel così ſplendido e bello ,
Donde vengon le grazie tutte quante .
E 'n ciel , di cui noi ſiam , sì vi ſi penſa
Al mangiare e al bere ;
Però provviſta abbiam la voſtra menſa
D' una vivanda , che potre' piacere :
Qual vi piaccia godere
Per amor noſtro in ſanta carità ,
E 'l ſilenzio tener , perch' è bontà .
Vogliam , che voi ſappiate , qual cagione
Ci ha condotte quaſsù :
Non già ci ſiam , per pigliarvi al boccone ;
Ma per creſcervi in pace ed in virtù :
E moſtrarvi , che fu
In giorno tal tanta allegrezza data
A Maria , quando fu annunziata .

Cre-

Creſcete anco voi dunque in allegrezza
In queſto giorno ſanto:
E ſpogliate i cuor voſtri d' ogni aſprezza
E d' ogn' ingiuria fra voi ſtata tanto:
E penſate un po' 'l pianto,
Che ne vien di Maria, quando ſente,
Che 'l Figliuol ſia in man di rea gente.
Orsù vogliam partir: voi piglierete
La roſa, e non la ſpina:
E 'l confeſſarvi vi rammenterete;
Non mancate; ch' ell' è opra divina,
E vera medicina,
A ſtare in grazia a Dio ed a' ſuoi Santi.
Valete, e ſtate in pace tutti quanti.

Di Notai andati alla Cicilia.

XXXI.

L'ABITO, che vedete,
Le penne, i fogli e' calamai, ch' abbiamo,
Vi moſtran, che Notai tutti noi ſiamo.
Stamattina per tempo da Fiorenza
Noi ci partimmo, e ci mettemmo in via,
Per venire a moſtrarci alla preſenza
Di così bella e nobil compagnia:
A cui preghiam non ſia
Grave, che difendiamo il noſtro onore;
Di che ſi è fatto quì tanto romore.
Noi ci ſtavamo nella noſtra pace,
Nè cercavamo ancor eſſer de' voſtri;
Però troppo ci duole e ci diſpiace,
Che tanta crudeltà per noi ſi moſtri:
Non ſalmi o paternoſtri
Vi ricordiam; ma ſol la caritade
Ne guida in ciel per le ſicure ſtrade.

Fatto fu queſto luogo primamente,
Per onorar l' eterno alto Fattore,
Il quale al regno ſuo chiama ogni gente,
E non guarda o più giuſto o peccatore.
Or voi, dov' è l' amore?
Dov' è la carità, che voi avete,
Poichè chi vuol far ben, voi non volete?
Dunque, onorandi voi Governatori,
Voi maggior padri, e voi cari fratelli,
Siam noi nimici a Criſto, o traditori,
Che voi ne fate sì da voi rubelli?
Noi pur noi ſiam di quelli,
Che ſon nel Sangue di Gesù rinati,
E, come voi, Criſtiani e battezzati.
Molti non ſon però coloro, i quali
Fan reſiſtenza e tante ſclamazioni:
Uomini tutti oſtinati e beſtiali;
Poichè vinti non ſon dalle ragioni:
O degni zazzeroni,
Guardate un po' gli ufizj e' Magiſtrati,
Dove i primi noi ſiam ſempre chiamati.
Però tal reſiſtenza più non fate:
A noi ci par, che ſiam buone perſone,
In tutte le virtù degne e pregiate,
Da ſtar co' preti e frati al paragone.
Or per concluſione
Fate a Dio ſempre dell' anime acquiſto,
Se voi volete amici eſſere a Criſto.

Dell' Amor profano
cantato alla Cicilia a Fieſole.

XXXII.

FAccia al mondo ognun con lieto core
Oggi di gioja ſegno;
Poichè vedere è degno
Trionfar lieto il grande Dio d' Amore.
Queſt' è colui, alla cui gran potenza
Cede la terra, il ciel, l' aere e 'l mare:
Nè fu mai Dio di sì alta eccellenza,
Che poteſſe a ſua legge contraſtare.
Giove, che col tonare
Spaventa il mondo, e 'l furibondo Marte,
E Pluton, che 'n diſparte
Regna, e 'l bel Sole a lui rendono onore.
Caccia dall' alma ogni atto rozzo e vile
Queſto ſuo dolce e ben gradito foco:
Ed a forza la fa ſaggia e gentile,
Empiendo quella di letizia e gioco;
Or voi, che 'n queſto loco
Siete adunati in sì fatta unione
Per la vaga ſtagione,
Seguite lieti il bel carro d' Amore.
Quinci ogni bel ſollazzo prenderete;
Che s' al mondo è piacer, con noi dimora.
Quinci è la vera pace e la quiete,
Ch' ogni moleſtia quì convien, che mora;
Onde chi s' innamora
Depone ogni altro peſo, ogni altra ſalma;
Perciocchè 'l core e l' alma
Riempie tanto d' amoroſo ardore,

Queſti quattro ſcudier, che van davanti,
I gradi ſon dell' amoroſo bene:
E ciaſcuno alle veſti ed a' ſembianti
Chiaro ci moſtra l' eſſere, che e' tiene.
Per queſti ſi perviene
Di grado in grado alla ſomma dolcezza,
Per cui poco s' apprezza
Ogni altro bene, e ſol ſi ſegue Amore.

Delle Ninfe, cantato nella Cicilia.

XXXIII.

NINFE ſiam noi, da Diana mandate;
Perocchè d' onorare ella deſia
Queſta sì bella e nobil compagnia.
E per ſua parte tutti primamente
Vi ſalutiamo: e poi
Queſto sì bel preſente
Per ſua commiſſion doniamo a voi;
Che cibi tutti ſono e frutti ſuoi,
Fatti da verginelle e caſte mani,
Al guſto dolci, al corpo utili e ſani.
Per bere ancor, fiaſchi vi preſentiano
Pien d' un sì buon liquore,
Ch' è del voſtro trebbiano,
E mille volte più bello e migliore.
Prendetel dolcemente con amore:
E con eſſo cacciate via la ſete,
Come perſone temperate e liete.
Per mezzo i boſchi e le ſelve aſpre e fere
A queſti poggi intorno,
Pigliando uccelli e fere
Facciam noi notte e dì lieto ſoggiorno:

E ne

E ne vedete ſegno queſto giorno;
Perocchè queſte teſte d' animali
In caccia preſo abbiam d' orſi e cignali.
Sempre di Ninfe Fieſol fu ricetto
Per inſino a queſt' ora,
Dove il ſuo ſeggio eletto
Tenne ſempre Diana, e tiene ancora;
Ma la fama real, che 'l mondo onora
Della Cicilia, e degli alti ſuoi pregj,
V' han fatto aver da lei tai privilegj.
Dunque voi ben felici oggi e beati
Vi potete tenere,
Sendone preſentati
Da' ſommi Dei con belle alte maniére;
Ma noi ſpirti gentil, com' è dovere,
Per la via, che venimmo orrida e ſtrana,
Ci torneremo a ritrovar Diana.

Delle Lavandaje, cantato alla Cicilia l' anno 1543.

XXXIV.

L' ANTICHE uſate voſtre lavandaje,
Come vedete, ſiamo,
Che le tovaglie bianche vi portiamo.
Non già per negligenza ſiamo ſtate
Così tarde a venire;
Ma ben ci ha il fiume torbo ſcomodate,
E le piove n' han dato aſpro martire;
Pur or con gran diſire
Appunto noi l' abbiam dal Sol levate,
Raſciutte a mala pena, e ripiegate.

E ſenza andare altrimenti a mutarci,
Come facciam le feſte,
Quando acconciar ſogliamo e belle farci,
Ne ſiam venute a voi veloci e preſte,
Perch' a tempo l' aveſte;
Ma come vuole il ciel, l' arrivo noſtro,
E' pure ſtato innanzi al mangiar voſtro.
Ma ſe creduto aveſſimo poterle
Al fuoco raſciugare,
Perch' a buon' otta voi poteſte averle,
Fatto l' avremmo ſenz' altro penſare;
Ma ci fe ſol reſtare
Il fuoco noſtro, che poc' alto ſaglie,
E non ha caldo d' aſciugar tovaglie.
Or poichè 'l tempo è breve, e paſſa l' ora,
Voi, che ſopracciò ſiete,
Venite via, non fate più dimora:
E con galanteria queſte prendete,
Di fiori ornate e liete:
E pria, che ſian le vivande portate,
Le menſe intorno intorno apparecchiate.
Ma perch' a noi ſtar quì più non conviene,
In pace vi laſciamo:
E liete a' noſtri alberghi ritorniamo.

Di Lanzi cuochi, cantato alla Cicilia.

XXXV.

Qui' venute in frette in frette
Per moſtrarne i lanzi in parte,
Che noi ſtar delle noſtre arte
Quoche buone, anzi perfette.
Voi quà dicer per uſanze,
Come trinche ſolamente

Sa

Sa far bene, e piace a lanze,
Noi voler or di preſente,
Come ſtar quoche eccellente,
Far vedere in queſte ſtanze,
E vivande porve inanze:
Cotte ben, pulite e nette.
Cucinare al paragone
Noi ſaper di tutte carne:
Le pollaſtre è le piccione
Leſſe, arroſte, e torde e ſtarne,
Che vorrebbe ognun mangiarne:
Beccafiche graſſe e buone,
Quand' è 'l tempo e la ſtagione,
Tutte ſtar cibe prefette.
Per ſaper le gelatine
Nelle mezze ſtate fare,
Maſtri ſtar quaſi divine,
Nè trovar al mondo pare:
Le paſticce da ſerbare,
E di peſci e di galline
Voler far grand' e piccine,
Zuppe ancor, torte e guazzette.
Queſte ſtar le delicate
Vivandette, che volere
Preſentare a voi brigate,
Per far oggi ben godere;
Di man noſtre noi l' avere
Volte al foche, e ben lardate,
Che tra l' altre ſtagionate
Vi parran vivande elette.
In Fiorenza noi volere
Fare alberghe e oſterie:
E a tutte gran placere
Farem d' eſte compagnie,
Sempremai la notte e 'l die;
Dove figliuole e mogliere

Voler farne anche vedere,
Quoche buon tutte e prefette.

De' Peſcatori, cantato alla Cicilia.

XXXVI.

COME Natura a' viventi uſa dare
Variati ſpaſſi e giuochi,
A noi diletto ha dato del peſcare.
E per far noto in parte
A chi non crede appieno,
Come queſto è noſtr' arte,
A tutti moſtrereno
Della noſtr' opra il frutto:
E poichè certi al tutto,
Che queſta ſia la verità, ſarete,
Per amor noſtro ve la goderete.
E ſe fuſſin più ſtati
Tranquilli i noſtri porti,
Ve n' avremmo arrecati
Di più ragioni e ſorti;
Ma quelch' al ciel non piace,
Dee comportarſi in pace:
E poich' a noi c' è mancato il potere,
Sievi almen grato il noſtro buon volere.

Deh

SONETTI.

Al Santiſſimo Crocifiſſo.

I.

Deh dolce Signor mio, Signor clemente,
Se tribolata, afflitta umana voce
Pe' merti della ſacroſanta Croce
Placò per giuſto sdegno la tua mente;
Frena in ver me 'l furor, che reverente
Alle ginocchie tue vengo veloce,
Ripien d' amor, voto d' ogni opra atroce,
A te perdon chieggendo umilemente.
E ſebben ante alla tua maeſtade
Gridan vendetta i miei gravoſi errori,
Non guardar quei, ma l' alta tua pietade;
Perchè nel mondo da' celeſti cori
Veniſti ſol con tanta caritade,
Non pe' giuſti trovar, ma i peccatori.

Al Medeſimo.

II.

Qual di rabbioſa tigre o di crud' angue
Più invelenito o più feroce cuore
Potrà, mirando, non ſentir dolore,
L' alto Figliuol di Dio, che 'n Croce langue?
Pallido, afflitto, macilente, eſangue,
E' ſol per noſtro ben, per noſtro amore,
Pietoſo avendo oggi verſato fuore
Per cinque aſpre ferite tutto 'l ſangue.

Al-

Alzate, peccator, gli occhi, e 'l corteſe
Signor mirate, che cotanto v' ama,
Che per donarvi vita, morto giace.
Udite l' alta voce, che vi chiama
A penitenza: e colle braccia ſteſe
V' aſpetta ſol, per dar l' eterna pace.

Alla Santa Croce.

III.

E' QUESTO quel ſacrato Legno è ſanto,
Dove noſtra ſalute prima nacque:
E' queſto il Legno, dove morto giacque
Chi 'l mondo liberò d' eterno pianto.
Quì laſciò 'l mio Signor l' eſangue ammanto,
Tornando vittorioſo u' pria gli piacque
Calcar il ciel ſovra le terre e l' acque;
Benchè per noi s' umiliaſſe tanto.
Dunque queſt' è quel glorioſo Legno,
Col qual oggi il gran Sol della Giuſtizia
Ci aperſe il bel celeſte e ſanto regno.
Sù, peccator, moſtra adorando 'l ſegno
Di dolce duolo e d' amara letizia,
Che per lui 'n ciel ſalir ſe' fatto degno.

IV.

POICHE' ſempre tornar veggio di gielo
Le mie ſperanze, e 'n tenebroſo orrore
L' alma vagar nella prigion d' Amore,
Dov' ho i coſtumi variati e 'l pelo;
Devoto, pien d' ardente e puro zelo
I miei tutti deſir, la mente e 'l core
Omai rivolgo e drizzo a te, Signore,
Che col ciglio governi e reggi 'l cielo.

E quan-

E quanto umil più poſſo e reverente,
Di Fede armato, e cinto di Speranza,
Pregando chieggio la tua ſanta aita;
Acciocchè l' alma poi cangiando ſtanza,
Di quà ſi parta libera, innocente,
Volando in cielo a più ſerena vita.

V.

ALTRO nuovo deſio mi preme e punge
D' altra più glorioſa impreſa e bella,
Di cui l' anima vaga fatta ancella
Fin cogli alti penſier ſopra 'l ciel giunge.
Omai dall' empio mar degli error lunge
Lieto men vò; poich' a guiſa di ſtella
Splender veggio 'l mio ben, e ſcorgo quella,
Che da' piacer del mondo ne diſgiunge.
Sicchè più deſioſo addrizzo i paſſi
Per altra via, per più nobil ſentiero,
Che peſto unqua non fu da' miei piè laſſi.
Ma infinch' ardendo, amando, temo e ſpero,
Fa', Signor, che quaggiù le ſpine e i ſaſſi
Non m' impediſcan la ſtrada del vero.

Alla Beatiſſima Vergine.

VI.

MADRE del vero Dio, figliuola e ſpoſa,
Deh, Vergin ſanta, le mie preci aſcolta:
Soccorri all' alma, che ne' vizj involta
Per queſta valle errando va dubbioſa.
Prega 'l tuo Figlio, la cui man pietoſa
La tragga de' peccati, ov' è ſepolta;
Acciocchè poi nella ſua grazia accolta,
Scherniſca 'l mondo, e ciocchè 'n lui ſi poſa.

E d'

E d' umiltate piena, e d' amor carca
Cammini, e colma d' ardente desio,
Per quel sentier, ch' a Gesù dritto varca.
Così tutt' i pensier rivolti in Dio,
Possa, del mortal peso nuda e scarca,
Tornar al cielo, ond' ella prima uscio.

Alla Medesima.

VII.

PURA luce infinita, almo splendore,
Ch' adorni 'l cielo, e 'l mondo fai beato,
Vergine bella, il cui valor pregiato
Fè la grazia di Dio venir maggiore;
Prega 'l tuo Figlio e nostro Redentore
Pel sanguinoso aperto suo Costato,
Ch' omai 'l giusto furor, lo sdegno irato,
In placido rivolga e dolce amore:
Nè guardi l' empie cieche colpe nostre,
Ma l' alta sua bontà, l' alta pietade,
Che gli fer di se stesso a noi far dono;
Sicchè tosto di pace segni mostre
Al popol suo, che con vera umiltade
Oggi pentito a lui chiede perdono.

VIII.

GIAMMAI non credett' io dagli empj e feri
Giuochi d' Amor ritrar l' anima ardente:
Ed or la sento libera e possente,
Gli amorosi schernir falsi piaceri.
Non son più in me, non son nuovi piaceri,
Ch' or quinci, or quindi errar facean la mente:
Tutti ho morti i desir, le voglie spente,
Che sì vivi ed accese fur pur ieri.

Non

Non ch' io non brami già fama ed onore,
Che dar lo ponno altrui le virtù ſole,
Dov' or per ſempre addrizzo e volgo il core;
Ma fien van cenni, ſguardi, atti e parole;
Perch' io ſo, che del rio tiranno Amore,
Mai vinto eſſer non può, ſe non chi vuole.

IX.

PIANGEVA Flora, e dicea nel ſuo pianto:
Dove ſe', Dafni mio, dove ſe' gito?
Perchè da Flora tua ti ſe' partito,
Che sì ti piacque, e già l' amaſti tanto?
Dove i begli occhi, e dove il viſo ſanto,
Che fur già miei, che m' han sì 'l cor ferito,
Dov' or ſon, Dafni mio? dove 'l gradito
Tuo ſovr' ogni altro dolce altero canto?
Deh qual ti preſe, oimè! nuovo deſio
Di me ſola laſciar, che da te in fuora,
Tu ſai ben, che null' altro amo e deſio?
Dunque non ſoſtener, Dafni, ch' io mora;
Ma torna toſto, torna, Dafni mio,
Torna a dar vita alla tua morta Flora.

X.

DEH perchè, Tirſi mio, con sì cocenti
Pietoſi alti ſoſpir, perchè con tanto
Duro acerbo gravoſo amaro pianto
Della tua Cintia cara ti lamenti?
Che giova a' ſaſſi, a' boſchi, all' acque, a' venti
In sì ſoave ſtil sì dolce canto
Sparger? me trova, ahi laſſa! e vedrai quanto
A torto, e vani ſieno i tuoi lamenti.
Vien, ch' io t' aſpetto; acciocch' all' empie pene,
Che egual ſentiam, egual prendiam riſtoro,
Tornando a' foſchi dì l' ore ſerene;

Che

Che ſe tu m' ami , ſappi , ch' io t' adoro :
S' io 'l tuo conforto ſon , tu se' 'l mio bene :
E ſe tu per me ſpaſmi , io per te moro .

XI.

CHIAMAN Ghiacinto con pietoſi accenti
Quaggiù le Ninfe rugiadoſe e bionde :
Suonan Ghiacinto le fiorite ſponde
D' Arno , e degli altri bei fiumi correnti .
Ghiacinto par , che ſol ſpirino i venti :
Chieggon Ghiacinto i fior , l' erbe e le fronde
E Ghiacinto , Ghiacinto eco riſponde :
Gridan Ghiacinto le greggi e gli armenti .
Ma ſovr' ogn' altro Tirſi , che l' onora ,
Ed egualmente in un lo teme ed ama ,
Anzi quaſi ſuo Dio terreſtre adora ;
Tal ha di rivederlo acceſa brama ,
Che più di mille e mille volte ognora
Chiamando il piange , e piangendo lo chiama .

XII.

VOI ben nate erbe , e voi felici fiori ,
Che così dilettoſo e vago prato
Rendete ricco altamente e beato ,
Dicea Montan , di mille bei colori ,
Cotal dal ciel aggiate alti favori ,
Che non vi guaſti 'l caldo o 'l verno irato ;
Ma ſempre amico il Sole e temperato
Eterni renda e vivi i voſtri onori .
In voi ebb' io tanta gioja e diletto ,
Quanta ſi poſſa aver , quanta ſi ſperi ,
Che capir debba in umano intelletto ;
Poichè , mercè d' Amor , fuſte l' altr' ieri ,
Primo di Lidia e mio dolce ricetto ,
E del noſtro gioir teſtimon veri .

Pri-

XIII.

PRIMA nel vago ciel la vaga Aurora,
Anzi 'l Sol non farà la ſcorta antica,
Che da voi, cara mia dolce nimica,
Lontano ſtia più giorni, ch' io non mora;
Perchè dagli occhi bei voſtri vien fora
Quell' alma luce deſiata e amica,
Che di ſpene e deſio paſce e nodrica
L' afflitto mio cor ſtanco d' ora in ora.
Ma che dico, oimè! fornir mia vita
Non poſs' io, donna, già mentre fien vive
Di voi le membra belle e pellegrine;
Poichè nel petto voſtro il mio cor vive:
Non morrò già, perch' io faccia partita;
Che ſenza 'l voſtro, eſſer non può 'l mio fine.

XIV.

LA' dove ſpeſſo il diſio mi conduce
Per riveder colei, che m' innamora,
La ſpoſa di Titon ſcorgo talora,
Quando rimena a noi l' eterna luce.
Allor quant' è più bella, e quanto luce
La mia vegg' io più dell' altra Aurora;
Che 'l Sole a quella la luce ſcolora,
E la mia più del Sol ſplende e riluce.
Ma che mi giova o val, che di bellezza
D' aſſai l' avanzi, ſe nella pietate
Non è coſa tra lor, che ſi confaccia?
La mia, quanto più l' amo, più mi ſprezza:
L' altra al ſuo amante, e di verno e di ſtate,
Lieta ogni notte giace nelle braccia.

XV.

Non prima la roſata e vaga Aurora
Nel lucido Oriente, come ſuole,
Di gigli coronata e di viole,
Veggio del ricco albergo venir fora,
Che 'l nuovo giorno mi preme e m' accora,
E mi conſumo, che s' aſconda 'l Sole:
Poi com' è bruno l' aere, mi duole,
Che l' altro giorno non cominci allora.
Così dolce ed amaro entro al mio petto
Penſier ondeggia, e ſempre maggior faſſi,
Perchè dello ſperar creſce 'l diletto.
E però tanto ognor gli occhi miei laſſi
Bramano, ſpinti dal lor proprio obietto,
Che per veder Madonna il tempo paſſi.

XVI.

Ecco, che face a noi lieto ritorno
Quella vaga ſtagion, che 'l mondo onora:
E 'l Sol benigno, e dolce l' Aurora
N' apportan piucchè mai placido il giorno.
Zeffiro ancor, di mille fiori adorno,
Volando dietro alla ſua bella Flora,
Leggiadramente inoſtra, imperla e 'ndora
Le campagne e le ſpiagge intorno intorno.
E così 'l cielo inſieme e gli elementi,
Gli uomini, i peſci, gli uccelli e le fere
Letizia moſtran giocoſi e ridenti.
Sol io, colpa d' Amor, tra' più dolenti
Soſpiri vivo, ahi laſſo! e d' empie e fere
Doglie ripieno, e gravi aſpri lamenti.

Ec-

XVII.

Ecco zeffiro vien, che a noi rimena
Il dolce tempo e la ſtagion novella:
E l' erbe e i fior, vaga dipinta e bella
La terra fan di mille color piena.
L' acqua tranquilla, limpida ed amena
Corre ſovente in queſta parte e 'n quella:
E nel cielo i pianeti ed ogni ſtella,
La fronte han piucchè mai chiara e ſerena.
Moſtranſi colmi d' amoroſo fuoco
In terra gli animali, in acqua e 'n aria,
Gioir lieti e felici in feſta e 'n giuoco.
Sol io, colpa d' Amor, aggio contraria
Ogni ſtagione, ahi laſſo! e mi val poco,
Sebben d' amaro in dolce il tempo varia.

Nella naſcita del primo figliuolo del Duca di Firenze.

XVIII.

Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del bel Monton celeſte, il cui valore,
Veſtendo il mondo di novel calore,
Moſtra, che 'l tempo buon face ritorno.
Quando nell' ora prima il primo giorno
Dell' anno noſtro, con eterno onore,
Di voi nacque Figliuolo e Succeſſore:
Di voi, Signor, d' ogni virtute adorno.
E come l' alto Re del ciel ne diede
Speranza al mondo di ſalute e pace
Per Gabriel queſt' almo dì beato;
Così pel chiaro voſtro unico Erede,
Oggi, Coſimo invitto, dar gli piace
Speme a Fiorenza di tranquillo ſtato.

Al Duca di Firenze .

XIX.

DEH , perchè al voler mio non trovo eguale ,
Onorato Signor , l' arte e l' ingegno ?
Ch' i' faria 'l nome voſtro altero e degno
Spiegar fin ſovra 'l ciel ſicuro l' ale .
Ma chi porria 'l valor alto immortale
Voſtro , cantando , alzare al vero ſegno ?
Non ſolca in alto mare un debil legno ,
E ſenza piume augello al ciel non ſale .
Nè però vi dovrian le mie parole
Baſſe sdegnar , s' acceſe dal diſio
Tentan d' accreſcer nuova luce al Sole ;
Perchè non altramente a voi facc' io ,
Che far devota l' umil gente ſuole ,
Offerendo gl' incenſi e i voti a Dio .

Al Medeſimo .

XX.

SE pria , che 'l nuovo fior le guance intorno
Cinga di rugiadoſo e bel colore ,
D' antico ſenno moſtra il mio Signore ,
E maturo ſapere eſſere adorno ;
Che fia dipoi , ſe 'l ciel corteſe un giorno
Lo guidi lieto nell' età migliore ?
Il mondo al primo antico ſuo valore
Allor farà , ſe mai far dee , ritorno .
Dunque , Fiorenza , poichè tal mercede
Ti moſtra il ciel , teco non ſiano avari
I tuoi figli a pregar l' eterna Altezza ,
Che per la ſua pietà , ch' ogn' altra eccede ,
Si degni di condur tranquilli e chiari
I ſuoi bei giorni all' ultima vecchiezza .

Il

Al Medeſimo per impetrar favore all' Accademia .

XXI.

IL giuſto oprar , l' invitto animo altero ,
Le glorioſe voſtre ſaggie impreſe ,
A' bei noſtri deſir , Signor corteſe ,
Colla ſperanza ancor l' ardir ne diero .
E quel , ch' avemmo in mente alto penſiero ,
Abbiam già cominciato a far paleſe ;
L' alte virtù , d' eterna gloria acceſe ,
Per verace ſeguendo erto ſentiero .
E ſe voi pur generoſo ed umano ,
Per ſoſtener chi v' ama , e sì v' onora ,
Farete un cenno ſol con larga mano ;
Noi farem forſe il nome voſtro ancora
Tant' alto gir col gran valor Toſcano ,
Ch' a dirlo a noi vergogna e biaſmo fora .

Agli Accademici UMIDI .

XXII.

GENTILI ſpirti , che di ſacro umore
Cercate inumidirvi in dolce gioco ;
Perchè de' voſtri ingegni , e del ſuo foco
Qualche bel frutto ne produca Amore .
Il diſio voſtro d' alto e degno onore
Vi darà nome eterno in ogni loco ;
Ma ben convienſi raffrenarlo un poco :
Troppo lo ſprona il giovenil furore .
Queſto vi sforza , come Craſſo o Mida
A prezzar ſol di tal le gemme e l' oro ,
Che non ha men di voi di virtù voglia :
E dietro a ſcorta forſe aſſai più fida ,
Prima le tempie s' ornerà d' alloro ,
Ch' un di voi pur ne colga una ſol foglia .

A' Medeſimi .

XXIII.

RISCALDA il Sol la fredda Luna , ed ella
Tempera il gran calor di ſua chiarezza ;
Che ſenza queſto la ſupern' Altezza
Avrebbe fatto indarno ogni altra ſtella .
Ma voi , che come 'l Sol ſiete , o più bella ,
Meſſa dal ciel nella mortal baſſezza ;
Perchè non può la voſtra frigidezza
Scaldare il foco mio , come 'l Sol quella ?
Che i mar , gli ſtagni , i laghi , i fonti , i fiumi
Dell' Univerſo non avrebber forza
A ſpegnere una fiamma del mio foco .
Perchè avete voi car , ch' io mi conſumi ?
Se voi vedete l' arida mia ſcorza
Struggerſi come neve appoco appoco .

A' Medeſimi .

XXIV.

QUESTO è quell' umor ſanto , da cui piove
Quanto di ben ſi trova da' mortali :
Sacratiſſimo umor , che tanto vali ,
Che fuor di te null' altro par ne giove .
Queſto , come gli par , governa e muove
Tutte quante le coſe naturali :
Chi vuol volare al ciel con ſicur' ali ,
In lui ſi fidi , e non ricorra altrove .
Senza queſto il bel Mondo mancherebbe ,
Il Cielo e la Natura con rovina ,
In poco d' ora ogni coſa cadrebbe .
A voi , a cui tanto ben s' avvicina ,
Render grazie infinite ciaſcun debbe ;
Poichè 'l ciel sì bel nome vi deſtina .

Or

All' Illuſtriſs. Sig. PIRRO COLONNA.

XXV.

OR che 'l bel nome, e l' umido valore,
Sola mercè del ciel, da noi trovato,
Abbiam, cantando, ſparſo e celebrato
Per tutto 'l mondo con eterno onore;
Voi ſoſterrete, invitto alto Signore,
Che da color, ch' eſſer dovea lodato,
Ne ſia ſenza ragion tolto e levato,
E fatto tanto oltraggio e diſonore?
Voi ſiete pur dell' Accademia noſtra
Salda Colonna: e già ne prometteſte
Favor, quando accadeſſe, argento ed oro.
Dunque or la giuſta e corteſe man voſtra
Adopri sì, che 'l nome almen ne reſte,
Che queſto aſſai più val d' ogni teſoro.

Agli Accademici FIORENTINI.

XXVI.

VOTI d' ogni timor, ripien d' ardire
Andiamo a ricovrarci all' ombra ſanta
Di quella altera e glorioſa pianta,
Che non teme del cielo oltraggi ed ire.
E ſotto i ſuoi bei rami alto deſire
Ne prenda, e gareggiamo a chi più canta;
Perchè l' odore e la ſua forza è tanta,
Che ne farà, volando, al ciel ſalire.
Perchè voi, ſchiera dotta e pellegrina,
L' alma moſtriate voſtra virtù rara,
Col gran valor di sì bel colto lauro;
S' udirà toſto l' alta fama chiara
Sonar dell' Accademia Fiorentina,
Dal ricco Gange, inſino al vecchio Mauro.

In lode del Conſolo.

XXVII.

Voi, che vivendo umilemente altero
Le gemme e l' oro egualmente ſpregiate,
L' alte ſeguendo veſtigie onorate
Di quei, ch' han ſcritto e conoſciuto il vero;
Tenete fermo pur l' alto e ſincero
Amor, ch' agli Accademici moſtrate,
Che quando noſtra ſcorta e guida ſiate,
Noi poſſiam dir d' avere il Toſco Omero.
Onde 'l foco d' ardir, che quaſi ſpento
Giace, ed occulto in noi, ſorgerà fuore,
Di gloria acceſo, e di celeſte onore;
Sicchè toſto vedraſſi il fero vento
Dell' Invidia ceſſar: e mercè voſtra,
Fiorir bella e gradita l' età noſtra.

Allo STRADINO.

XXVIII.

Padre Stradin, che d' onorato zelo
Viveſte ſempre acceſo l' alma e 'l core,
L' orme ſeguendo e l' antico valore
Del ſacroſanto e gran Signor di Delo.
Voi ben cangiato avete in bianco il pelo,
E ſpeſi degnamente i giorni e l' ore;
Talchè potete omai d' anni e d' onore
Sazio di quà partire, e girne al cielo.
Ma più d' altro vi dà gloria infinita
L' aver il Toſco quaſi morto ſtile
Nell' alma patria ſua tornato in vita.
Onde, voſtra mercè, chiaro e gentile
Fia toſto il grido, e l' alta fama udita
Degli Umidi ſonar dall' Indo a Tile.

Poichè

A GISMONDO MARTELLI.

XXIX.

Poichè l' eterno alto Fattor vi diede
Sovr' ogni uſo mortal sì deſtro e chiaro
Ingegno, che puot' ir d' ogni altro a paro,
Conoicete dal ciel tanta mercede.
E per quel bel ſentier, che ſolo erede
Può fare altrui d' onor gradito e raro,
Senza nulla temer, Cigno mio caro,
Muovete ardito l' onorato piede.
Coſa quaggiù non può baſſa e mortale
Tardarvi o ritener l' alto cammino;
Onde poggiando al bel Monte ſi ſale.
Cotal, che Smirna, Manto e l' Aventino,
Cogli altri ſei, ſchernendo, toſto eguale
Vi farete al Petrarca alto e divino.

A BERNARDO CANIGIANI.

XXX.

Così diritto ſempre e volto il core
Vi tenga il ciel all' impreſe onorate,
Come di voi non ha la noſtra etate,
Onde poſſa ſperar gloria maggiore;
Poichè 'nnanzi il fiorir, d' eterno onore
Frutti sì belli e sì dolci ne date;
Talchè mortale aver non dimoſtrate,
Ma ben divino, e piucch' uman valore.
Onde lieta per voi la bella Flora
Gioiſce in viſta, e già preſaga al vero,
Se ſteſſa a maggior pregj invita e dice:
Guardami lungo tempo, o Giove altero,
Il mio bel germe: e viepiù d' ora in ora
Fa la ſua vita tranquilla e felice.

Quan-

Al PADRE VARCHI *nella morte del corteſe e virtuoſiſſimo* M. LUCA MARTINI.

XXXI.

QUANDO aſſai pianto avrete e ſoſpirato,
Portando gli occhi baſſi e 'l capo chino,
Non ſia poi altro; perchè ſuo deſtino
Convien, che ſegua cgnun, ch' al mondo è nato.
Come da menſa uom ſaggio e temperato
Si parte allegro, e laſcia i cibi e 'l vino;
Così d' anni e d' onor ſazio il Martino,
Da queſta a miglior vita ſe n' è andato.
Non vi caglia di lui, che leve e ſcarco
Per la più corta, e la più dritta via,
Se n' è volato alla ſuperna altezza;
Ma increſcavi di noi, che 'l duro varco
Paſſar pur ne convien, quando che ſia;
Ch' a ciò penſando, il cor mi s' apre e ſpezza.

A SIMON DELLA VOLTA.

XXXII.

VOI, che non foſte giammai cacciatore,
Nè mai ſarete, Simon mio gentile,
Deh come, e con ragion tenete a vile
Quel mio Capitolaccio traditore!
Io me n' accuſo, e chiamo peccatore:
E dico con parlar laſſo ed umile,
Che mai non feci coſa tanto vile;
Ma non è 'l primo, che faccia un errore.
Lodai la caccia coll' arco dell' oſſa,
Ma per Dio, ci potevo anche lodare
La rabbia, il morbo, il canchero e la toſſa.
La caccia è un diſagio ſingolare,
Che per mandare gli uomini alla foſſa,
Non ſe le può paragon ritrovare.

E chi

E chi ſegue il cacciare,
Non ſperi trovar mezzo; ma conchiuda
E dica, ch' or s' addiaccia, ed or ſi ſuda.
Frall' anime con Giuda
Meriterei ben io d' eſſer cacciato;
Ma me ne ſon pentito e confeſſato:
Ed a voi, che 'l beato
Viver bramate ripoſato e buono,
Del grave fallo mio chieggo perdono.

XXXIII.

Voi non avete ben conſiderato
Le mie fattezze ſtrane, e diſuſate,
Che voi direſte, Scala, che le Fate
M' aveſſin guaſto, o i gattoni ſtregato.
Io ſono un torcifeccio diventato,
Come direſte un bel guattero frate,
Amico della gola e dell' Abate,
Ch' abbia ſempre l' untume e 'l vino allato.
Vedete dunque, che vita è la mia;
Ch' arroſticini, intingoli e guazzetti,
Vò ſol penſando colla fantaſia.
Sempre vorrei nuovi manicaretti;
Perocchè l' appetito tuttavia
Cercando coſa va, che lo diletti.
Non curo più Sonetti;
Anzi non ho nel mondo altro piacere,
Il dirò pur, che di mangiare e bere.
Pur con gran diſpiacere
Vivo, temendo di quel fiero moſtro,
Cioè della terzana; Pater noſtro.

XXXIV.

NON ſo, Lucon, ſe pur la malattia,
O il luogo dove ſon baſſo e 'ntufato,
Da' monti e da' cipreſſi circondato,
Arbori ſagri alla maninconia,
E' la cagion, che dalla Muſa mia
Sono, e dall' altre ſtato abbandonato:
Febo ancor m' ha tradito e rinnegato,
E del collegio ſuo cacciato via.
Talchè la Tornatella avrà ragione,
Non ſapendo o potendo far più verſi,
A darmi delle mani in ſul groppone;
Onde ſaranno i penſier miei diſperſi:
Poi 'n Firenze un mio par, ſe non compone,
Non può co' Gentiluomin trattenerſi.
Così in un punto ho perſi
Quanti piacer poteſſi aver nel mondo:
E ſon giù rovinato nel profondo.
Lo Stradino e Giſmondo
Lo Scala, il Varchi, voi e 'l voſtro Antonio
Mi fuggirete a guiſa di Demonio.
Ma priachè queſto conio
Sì duro ed aſpro dietro mi cacciate,
Nella fin mi farò Romito o Frate.

XXXV.

QUANT' ebbi gioja, aſpro duolo or m' avanza:
Già ricco fui, or non ho coſa alcuna;
Che Raffaello è come la Fortuna,
Che non vuol, che ſi ponga in lui ſperanza.
Io non ſapea degli Angioli l' uſanza,
E che al dì chiaro, ed alla notte bruna
Volaſſer ſopra, ed or ſotto la Luna,
In cielo e 'n terra, cercando ogni ſtanza;

Co-

Come grazia e bellezza altera e nuova,
Oneſtà, corteſia, ſenno e valore,
Con sì poca fermezza in lor ſi trova.
Non mi fa queſto dir ſpeme o timore,
O ira o ſdegno, ch' io lo ſo per prova:
E s' io non ho ragion, dicalo Amore.
Intanto aſpro dolore
Mi preme e punge; onde mi dolgo in vano,
Quì 'l corpo avendo, e l' animo a Ligliano.
Ed ancor ſon lontano
Dal bel Narciſo; oimè! che m' ha quì ſolo
Laſciato, e 'l cor portato a Petriolo,
Dove n' è gito a volo;
Sicchè d' alma e di cuor reſtato privo,
Conſiderate voi, com io ſon vivo.

XXXVI.

S'io poteſſi naſcondermi o fuggire
In qualche mondo nuovo e ſconoſciuto,
Io non vorrei più in queſto eſſer veduto,
Dove i nugoli e i venti han tanto ardire:
Nè compor, com' io ſoglio, nè dormire,
O ſtanotte o ſtamani ho mai potuto;
Che queſto vento arrabbiato e cornuto,
Vi ſo dir' io, che s' è fatto ſentire.
Certo non fa tanto fracaſſo il Diavolo,
Quando va colla moglie a proceſſione,
Menando ſeco ſuo padre e ſuo avolo,
Quant' ha fatto ſtanotte quel poltrone,
O Tramontano o Rovajo o Ventavolo,
Chiaminlo come voglion le perſone.
Ma Ridolfo è cagione
D' ogni mio mal, che quel buon camerino,
Mi fe laſciare a Lutozzo vicino,

E co-

E com' io m' indovino,
Per ſuo mi fece, e non per mio contento,
'N una Badia tornare a Spazzavento;
Acciocchè cola drento
Rinchiuſo ſteſſi, e lontan dal ſuo amore,
Ch' ancor la geloſia gli rode il core.

Allo STRADINO.

XXXVII.

S'io feci da dover, Padre Stradino,
Quel mio Capitol contro all' Armadiaccio,
Ch' io non poſſa condurmi a Berlingaccio.
Nè mangiar mai popon, nè ber mai vino.
E che San Pier, San Biagio, e San Martino
Faccian tagliarmi in due parti il moſtaccio:
E mi ſia mozza una gamba o un braccio:
O ſia ſquartato come un aſſaſſino.
Or non ſo io, che i Cavalieri erranti,
I Nerboneſi, e 'l gran Romuleone,
I Rinaldin, gli Ajolfi e gli Ammoſtanti,
E Rubican d' Anferna e 'l Bertuccione,
Lionbruno e 'l fratel, che fur Giganti,
Non anno al ſecol noſtro paragone?
E ch' Uttier Pandragone,
Dioneſta, l' Ancroja e Trabiſonda,
La nuova e vecchia Tavola ritonda,
Con tutto quel, ch' abbonda
Di caſa Chiaramonte e di Mongrana,
Si può dire il teſoro di Toſcana.
Però la Marcheſana,
Il Bembo, l' Arioſto e 'l Sannazzaro,
Lo Scrittojo voſtro già tanto lodaro,
Che non aveva paro
Al mondo: e che trovar non ſi potria
Nè miglior, nè più bella libreria.

Tal-

Talchè la Muſa mia,
Per dire il ver, dice or, che tutti quanti
I voſtri libri ſon beati e ſanti.

Al Medeſimo.

XXXVIII.

Io credetti, Stradin, che queſta Strata,
Che tanto ricordate a tutte l' ore,
Fuſſe una ſtanza da ſtarvi un Signore
Agiatamente colla ſua brigata;
Ma io faceva una mala penſata,
Che s' ella è dentro, com' ell' è di fuore,
Giovanni, io lo dirò con voſtro onore,
Non vi ſtarebbe un' anima dannata.
Poſta vid' io in foggia varia e ſtrana,
Fra ſterpi e ſpine (oh Criſto benedetto!)
Come direſte una caſuzza nana.
Due fineſtrelle ſole ha ſopra 'l tetto:
E l' uſcio poi, che par quel d' una tana,
Con un monte di ſaſſi addirimpetto.
Le mura per diletto
Son feſſe e ſcalcinate pure aſſai,
Piene di ragnateli e di veſpaj.
E ſcambio di roſaj
E di vivoli, il tetto è tutto pieno
D' erba, che quaſi è diventata fieno.
E s' io poteſſi appieno,
Come di fuor vederla tutta drento,
So, ch' io farei paura a più di cento.
Chi vuol pien di ſpavento
Veder un luogo, o una caſa orrenda
Da incantarvi i Demonj o la Tregenda,
Laſci ire ogni faccenda,
E con voi ſe ne venga, o Conſagrata,
A queſta voſtra villa detta Strata.

Bam-

STRADINO, E CAVALIER NANO.

XXXIX.

STR. BAMBOLIN mio, che Dio vi benedica,
E vi contenti ſecondo il deſio,
Ditemi, dove andate sì ratío?
Se già non v' è il parlar troppa fatica.

C. N. A Roma ſanta, d' ogni bene amica,
Per ſoddisfare un boto ne vò io;
Sendo guarito, come piacque a Dio,
D' un morſo, che mi dette una formica.
Tu ridi? ella mi fe sì fatto male,
Che ſi può ancor la margine vedere,
Tanto fu il morſo feroce e beſtiale.

STR. Laſciamo; orsù, e chi v' ha fatto avere
Licenza di portar ſpada e pugnale?

C. N. Da me a me, perch' io ſon Cavaliere.
Ma, che guardi, Meſſere?
Tu ridi; pur vedeſti maipiù nulla?

STR. Io rido, che parete il Carafulla.

C. N. Fu egli uomo da nulla?

STR. Profeta fu; ma la faccia e la veſte
Non era nè terrena, nè celeſte;
Come proprio direſte
Un altro voi al viſo ed al veſtito,
Che ſomigliate un Eco traveſtito:
La barba di romito,
La zazzera d' Orfeo, gli occhi di rana,
La teſta e 'l collo avete di befana:
E l' una e l' altra mana,
Il petto, i fianchi, le coſce e la ſchiena
Son di gattomammone e di Sirena.
Ma ſoprattutto piena
La lingua avete di tal melodia,
Che voi parete alla voce un' Arpia.

Or

Or dunque chi ſaria,
Che dichiaraſſe appunto l' eſſer voſtro?
C. N. Orsù, tu lo vuoi dire, io ſono un moſtro.
Ma tu di perle e d' oſtro
Non ſe' però: e s' io ti miro fiſo,
Tu non hai anche l' aria di Narciſo:
Anzi ti veggio un viſo
Torto, abbozzato, e i membri ſtrani e ſconci,
Che pari un della ſchiatta de' Baronci.
STR. Pochi nel mondo ſonci
Par miei: e ſe ſapeſte, v' impromетto,
Ch' io ſon, m' areſte avuto alfin riſpetto.
C. N. Io ho poco ſoſpetto
Di te o d' altri; pur ſe t' è in piacere,
Il nome, e chi tu ſii vorrei ſapere.
STR. Sono al voſtro piacere
Giovan Mazzuoli, o lo Stradin da Strata,
Il Crocchia, Baleſtraccio, o 'l Conſagrata.
Così dalla brigata,
Con queſti nomi ſono, e più chiamato.
C. N. Miſericordia! Iddio ſia ringraziato.
Tu ſe' quell' onorato
Uomo, ch' hai fama per tutt' i confini
Mercè de' ventiquattro Rinaldini:
E di quei Paladini,
Che fur già in Francia, e del buon Carlo Mano,
Del Bertuccione, e del gran Re Balano?
Toſto dà' quà la mano,
Che per gran voglia bollo a ricorſojo
Di veder oggi il tuo ſacro ſcrittojo.
Toſto andianne, ch' io muojo.
STR. Adagio, adagio un po', non tanto toſto:
Io vi ricordo, che noi ſiam d' Agoſto.
C. N. Oh i' non ſto ſottopoſto
Nell' andar più a Luglio, che a Gennajo.
STR. Sicchè noi ſiamo una coppia, e un pajo.

Al Medeſimo.

XL.

PADRE Stradin, tra le venture tante,
Che v' ha dato, o dar poſſa la fortuna,
Queſta, ch' ella v' ha dato adeſſo, è una,
Che vince e paſſa l' altre tutte quante.
Queſt' è, che un mulettin v' ha poſto avante,
Che non ebbe mai par ſotto la Luna:
Fu nutrito e 'mboccato infino in cuna
Da Raffael Franceſchi, un uom galante.
Da lui fu cuſtodito ed allevato:
E perch' egli ebbe un tratto il mal del pino,
Guarì, ſol perchè fu da lui botato.
Ma perchè egli avea ſpirito divino,
Non ſolamente ha l' abbaco imparato;
Ma ſa più coſe far, che l' Ambraino.
Gli è bello, anzi bellino,
Deſtro, gagliardo, forte, ardito e netto,
Mangia di voglia, ed ha l' andar perfetto.
Corre come un giannetto,
Salta in guiſa di cervio o liopardo,
E 'ntende il favellar come Baiardo.
Non è mica infingardo:
Anzi è più preſto, ch' un gattomammone,
Sale le ſcale come le perſone.
Tien forte del buffone:
Come voi, nel comporre ha buona vena:
Dice improvviſo, e giuocola di ſchiena.
Ora, una beſtia piena
Di tanta e tal virtù, non vi laſciate
Uſcir di man, che voi non comperiate.
Che ſe conſiderate
Queſto bel mulettin, Giovanni mio,
Mandato v' ha Meſſer Domeneddio.

Al-

A ALFONSO DE' PAZZI.

XLI.

ALFONSO, tu ci hai ſtracco e 'nfaſtidito
Con Occhi e Varchi, con Varchi e Baccello,
Con Varchi e Taſſo; omai vanne al bordello;
Sai tu dir altro, goffo ſcimunito?
I plebei tutti ti moſtrano a dito,
Dicendo l' uno all' altro: Vello, vello,
Quell' è Alfonſo, ch' ha perſo il cervello:
Non ha più invenzion, gli è rimbambito.
Sempremai dice la coſa medeſima:
Per queſto è doventato più ſazievole,
Che non è il Sollione o la Quareſima.
Or ſe far vuoi coſa degna e lodevole,
Alfonſo, non ſtar più co' verſi a creſima;
Ma laſc' ire il tuo ſtil rozzo e ſtucchevole;
Perchè lo ſconvenevole
Tuo tanto Varchi Varchi, e Taſſo Taſſo,
T' ha nella fin chiarito un babbuaſſo.

Al Medeſimo.

XLII.

TU hai pur dato, Alfonſo, nella ragna,
Trovandoti alle Stinche finalmente;
Ma chi toſto erra, a bell' agio ſi pente;
Queſto ricordo teco ſi rimanga.
Sento tua madre, che ſi duole e lagna
Di te, ma non le giova o val niente;
Perchè vivi in prigion più lietamente,
Che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tanto ella arrabbia:
Baſta a te ſolamente non pagare;
Altro non curi: e chi 'l mal ha, mal abbia.

Ma ben dovreſti più ſpeſſo cantare,
E me' che mai, adeſſo che ſe' in gabbia,
Facendo il cielo e noi maravigliare:
E ſotterra cacciare
Al tutto col tuo ſtile ornato e bello,
Il Taſſo, l' Accademia, il Varchi e 'l Gello.

Al Medeſimo.

XLIII.

FATAPPIO bigio e magro cerretano,
Pazzo a bandiera, e ſtran cuccubeone,
Non ti vergogni tu, che ſe' buffone,
Il Varchi noſtro ricordare in vano?
Lavati un' altra volta col trebbiano
La bocca prima, lordo maſcalzone,
Che tu lo nomi; poichè di ragione,
Egli è in compor gigante, e tu ſe' nano.
Ch' hai tu fatto altro mai, ch' un Sonettino
Aſciutto, ſecco, ſtiracchiato e gretto,
In iſtilaccio furfante e meſchino?
Se tu aveſſi diſcorſo ed intelletto,
E conoſceſſi la ſapa dal vino,
Non uſcireſti di caſa o del letto.
Tu hai malato e infetto
L' anima e 'l corpo: e di drento e di fuori
Se' pien di paſſerotti, e pien d' errori;
Tanto, che diſonori,
Colle parole inſieme e coll' inchioſtro,
Te ſteſſo, i tuoi parenti, e 'l ſecol noſtro.

ARIDOLFO CASTRAVILLA.

XLIV.

Viso di cazzo, di cane arrabbiato;
Come già disse un nostro cittadino;
Può dirsi a te, che vuoi fare il fantino,
Prosuntuoso, pazzo, scatenato.
Dimmi: che credi tu? ch' hai tu pensato?
Parer forse alla gente un uom divino,
Biasmando Dante? oh ladro, oh assassino!
Perchè non se' tu vivo sotterrato?
Ma, se come fai Dante, intendi Omero,
Certo può dire ognun senza mentire,
Ch' un migliaio di tuoi par non vale un zero.
Far, far, far, far bisogna: ognun sa dire,
E biasmar; che è proprio un vitupero,
Mille parabolani oggi sentire,
Riprendere e garrire
Gli uomin più dotti, e di virtù più carchi,
Come fai tu or Dante e 'l Padre Varchi.
Tu se' cagion, ch' io scarchi
La mia balestra, e di nuovo entri in tresca,
Per batter l' insolenza pedantesca.
Intanto una moresca
Ti troverai, ed al . culo un panello:
E tratterotti peggio, che 'l Ruscello.
Vedete nuovo uccello,
Che per aver di gloria troppa sete,
Ha dato finalmente nella rete!
Ma se voi non ridete
Tra poco tempo di questo capocchio,
Bastiano, i' vo', che mi caviate un occhio.

A VINCENZIO BUONANNI.

XLV.

O tu, ch' hai preſo Dante a comentare,
Io non vo' dir, ſe bene o male hai fatto;
Ma dirò, che non è troppo buon atto
A voler quel, ch' è chiaro, intorbidare.
Ritorna l' Abbiccì a rimparare,
Se brami in vita tua fare un bel tratto;
Se non, che tu ſarai tenuto matto,
Non ſapendo all' uſanza compitare.
Chi ſcrive in Greco, compiti alla Greca:
E chi ſcrive in vulgar, come vulgare;
Se non che l' Orazion tua ſarà bieca.
Ma ſe tu ne' concetti non hai pari,
Perchè vuoi, compitando, una bacheca
Parere, e un banchier ſenza danari?
Ora, acciocchè tu impari,
L' Accademia degli Umidi t' annunzia,
Che ſcriver debbi come ſi pronunzia.

A M. BENEDETTO VARCHI.

XLVI.

O padre Varchi, Socrate novello,
O vogliam dir Pittagora ſecondo,
A voi doverrieno a drappello
Scolar venir da tutto quanto il mondo;
Poichè 'l voſtro ſapere alto e profondo
Cacciate lor sì toſto nel cervello;
Ma non ritrova così l' uovo mondo,
Se non quegli, ch' è ſavio, buono e bello.
Alcibiade e Fedro fur diletti
Scolar, come già vide e ſeppe Atene,
Perocchè furon ſavj, e aſſai perfetti:

E per-

E perchè la ſaviezza dal ciel viene,
Anno ſolo giudizj e ingegni retti
I giovan ſavj, e imparan toſto e bene.
Ma pria ſaper conviene
Il modo d' inſegnare antico e nuovo,
Ch' avete, Varchi, voi trovato a covo.
Ond io la lingua muovo,
E dico: O voi, che figli vi trovate
Savj, e che ſon nella più verde etate,
Se veder gli bramate
Di virtù pieni, e di dottrina carchi,
Dategli a cuſtodire al Padre Varchi.

Al Medeſimo.

XLVII.

Pur alla fin v' ha fatto il ciel trovare
Dopo tanti anni un poeta novello,
Ch' è tanto virtuoſo, ſavio e ſnello,
Che ciaſcun ſa di ſe maravigliare:
E fra l' altre ſue doti altere e rare,
Ha nome di ſignor, non di bitello;
Che come Giammaria o Raffaello,
Voi non l' avrete, Varchi, a sbattezzare.
Buon prò vi faccia dunque a queſta volta:
Ed a lui ſimilmente, ch' ha trovato
La ſua ventura, ch' era in voi ſepolta.
Voi lo farete toſto letterato
Nelle tre lingue: e poi con gloria molta
Tener nell' Accademia il principato.
E primachè paſſato
Sia degli anni ſuoi verdi il primo fiore,
Si troverà poeta ed oratore;
Talchè con grande onore,
E voi e lui ſarete in proſa e 'n verſo
Celebrati per tutto l' Univerſo.

Al Medeſimo.

XLVIII.

QUESTO popol non vuol più tuoi Sonetti,
O Padre Varchi, cornacchion d' Apollo;
Poichè mentir per la gola e pel collo
Tanto sfacciatamente ti diletti.
A te biſogna, che l' Etruſco metti
In ſul vecchio oramai qualche rampollo:
O che Ser Goro affatto ti dia il crollo
Co' ſuoi verſi bizzarri e maladetti.
Se' tu furioſo, o diventato folle?
Tu di' molliche tanto orrende e ſtrane,
Ch' elle ſi piglierebbon colle molle.
I tuoi concetti ſon coſacce vane,
Che ſervon a ſaziar l' aſin di Ciolle:
Nè piaccion oggi alle perſone umane.
Però, ſe non rimane
Di cantar la tua muſa faſtidioſa,
Tu diverrai nonnulla di qualcoſa.

Al Medeſimo.

XLIX.

ABRACCIA aperte, ed a brache calate
V' aſpetta il voſtro Bembo a' campi Eliſi.
Fra' fior di nepitella e fioraliſi,
Col Molza, il Berni, e quell' altre brigate.
Ma perchè, Varchi, oimè! perchè laſciate
I voſtri amici in ſette sì diviſi?
Altro, che udir tra loro, e fare a' viſi
Non poſſon quelle genti fortunate.
Laggiù non ſi può far come Tommaſo,
Che lo ſtudiare e 'l mangiar vi ſi vieta,
Coll' altro ſenſo, di ch' io non fo caſo;

Pe-

Però fia buon, che reſtiate poeta
Per qualche anno a coltivar Parnaſo,
Menando vita ripoſata e lieta.
Or fino all' età vieta
Vivrete dunque allegramente noſco,
Inſegnando a' pedanti il parlar Toſco.

Al Medeſimo.

L.

POICHÈ non può sbattezzar più garzoni
Il Varchi, ha sbattezzato la Topaja;
Ma s' io vo' dirvi quel, che me ne paja,
Meriterebbe aver dietro i cannoni.
Gli uomini tutti quanti o triſti o buoni
Cercan per altri, e non per ſe la baja:
Il Varchi ſolamente in colombaja
Va col cembol ſonando a' ſuoi pippioni.
Nè più d' Alfonſo già mi maraviglio,
Che doventaſſe poeta burleſco,
Per lui, che ſempre al peggio dà di piglio;
Farebbe in rima cantare un Tedeſco:
E nuovo Bernia diventare un figlio;
Apollo, io ti ſo dir, che tu ſtai freſco.
Queſto tuo barbereſco
Biſogno ha della briglia, e degli ſproni,
Ovver, che l' Accademia lo ſcozzoni.

Al Medeſimo.

LI.

IL Varchi è ſtato gran tempo Giudeo,
Pur or di nuovo alla Fede è tornato:
E l' Etruſco gentil l' ha battezzato,
Ed hagli poſto nome maſtro Feo.

Ma

Un nome certo non vile o plebeo,
Ma nobile, gentile ed onorato,
E da par ſuo, e dotto e letterato,
Piucchè non fu la cetera d' Orfeo.
Chi vuol, che maſtro Feo fuſſe già frate:
E chi lo fa pedante Marchigiano,
Ch' inſegnò parlar Greco alle giuncate.
Ma ſia chi vuol; or maſtro Feo Toſcano,
Il Padre Varchi vuol, che lo chiamiate
Voi tutti quanti, che l' amate ſano.
Così di propria mano,
In ogni ſuo poema o buono o reo,
Troverete ſoſcritto: Maſtro Feo.

A Ser FRUOSINO LAPINI.

LII.

Com' eſſer può, che voi inſegnate Greco,
(Laſciamo andar queſta volta il Latino)
Io dico a voi, maeſtro Ser Lapino,
E poi abbiate un giudizio sì bieco?
Una mollica, un marrone, un paſteco
Faceſte finalmente in chermiſino,
Che non l' avrebbe fatto Calandrino,
Non vo' dir Lippo Topi, o Nanni cieco.
Chi ſa? forſe gli antichi Greci a queſta
Guiſa in Argo o in Atene uſavan fare
Le lor Commedie altrui per gioco e feſta.
Ma quì tra noi non ſi potria trovare
Altra più ſporca, goffa e diſoneſta
Di quella, che faceſte recitare.
Udite il mio parlare:
Se non ci riſtorate queſt' altr' anno,
Tutt' i voſtri ſcolar v' appunteranno:
E dopo, un altro danno
Vi veggio per ſuo conto apparecchiato:
Queſt' è, che perderete il Conſolato.

Fa-

Al Medeſimo .

LIII.

FATEVI innanzi voi , buone perſone ,
Che di dottrina e d' eloquenza avete
I primi e' più lodati pregj , e ſiete
Fra' letterati in grande oppenione :
E Demoſtene , Eſchine e Cicerone ,
Anzi quanti Orator fur mai leggete ,
Ch' io vo' morir , ſe mai voi troverete
Scritto un' enigma ſcambio d' orazione ;
Siccome ha fatto Eufroſino , ch' è dotto ,
E ſa Greco e Latin ; ma del vulgare ,
Intende manco del Piovano Arlotto .
Pur vuol comporre , e tradurre e cantare ;
Ma facendo ogni coſa a paſſerotto ,
Apollo non lo può più comportare ;
Però gli vuol far dare
Da' ſuoi ſcolar , per punir sì gran fallo ,
A .... ignudo un groſſo e gran cavallo .
E ſe più egli entra in ballo
Con ſue proſacce e ſuoi verſacci ſciocchi ,
Lo vuol far vivo mangiar da' pidocchi .

In nome di Ser FRUOSINO *al Conſolo dell' Accademia Fiorentina .*

LIV.

POICHE' feci sì gran corbelleria ,
Io non l' intendo altrimenti ſcuſare ;
Ma pregar , che vogliate perdonare
All' ignoranza ed arroganza mia .
Io ſon pedante , e la pedanteria
Coſa bella e gentil non può mai fare ;
Send' ella amica vera e ſingolare
Della viltade e della ſcorteſia .

Io

Io ve ne prego pe' miei ſcolarini,
Che ſanno Greco, Latino e Toſcano,
Come ſapete, e ſon quaſi bambini.
Io vi bacerò i piè, non che la mano;
Perchè di certi goffi cervellini,
Tornar facciate il lor conſiglio vano;
Che mi parria più ſtrano
Eſſer dell' Accademia voſtra raſo,
Che s' io aveſſi bando di Parnaſo.
E perch' io ſono un vaſo
D' ogni ſcienza, come ſi dimoſtra,
Legger contento ſono a poſta voſtra.

Al medeſimo in nome di Ser TARSIA.

LV.

PENSANDO al caſo voſtro, io mi diſpero,
Fruoſin Lapini; udite quel, ch' io dico,
Che non abbiate un parente, un amico,
Che vi ragguagli, e che vi dica il vero.
Voi intendete Ariſtotile ed Omero;
Ma non vi vale, e non vi giova un fico:
E l' eſſer più d' altrui caſto e pudico,
Vergogna ſol v' arreca e vitupero.
Poichè volete fuor d' ogni ragione
Abbracciare e ſeguir la poeſia,
Che vi fa uccellar dalle perſone.
Non piace a Febo la pedanteria:
Prete, voi non v' avete inclinazione;
Credete queſta volta a Ser Tarſia.
Oh gran minchioneria,
Veder le voſtre goffe e vane Stanze
Piene di paſſerotti e diſcordanze!
E per belle creanze
Metter quei verſi del Petrarca in guiſa,
Che chi gli legge, crepa delle riſa.

Pa-

Pajono alla diviſa,
Come dir di velluto un ferrajuolo,
E bandato di panno Romagnuolo.
Squarciate quel lenzuolo,
Che vi fa cieco e goffo poetare:
E attendete a leggere e a 'nſegnare.
Se non laſciate andare
Le Muſe (io ve 'l dirò in una parola)
Voi perderete il credito e la ſcuola.

Al Medeſimo.

LVI.

TUFROSINO, io feci quel Sonetto,
Del qual pigliaſti tanta alterazione,
Non per dir mal, nè per ambizione,
E men per fare a te danno e diſpetto;
la perchè in queſto tempo maladetto
Dell' affocato ardente Sollione,
Oltre al bagnarſi, aveſſer le perſone
Qualche reſquitto, conforto e diletto.
la ſe come ſe' bello e letterato,
Così tu fuſſi galantuomo ancora,
Me ne fareſti per ſempre obbligato;
erchè (mercè di lui) che l' Arno onora,
Io t' ho co' verſi miei sì ben trattato,
Che dell' eterno oblío ti trovi fuora:
Dove morendo, un' ora
Non ſtavi in vita, con tutte alla fine
Le regoluzze tue Greche e Latine.

Ser

Al Medeſimo.

LVII.

SER Fruoſino ha ſgarato il Buondelmonti,
E non ſgarirà te, che ſe' il Laſca?
Un cervellino, un frinfino, una fraſca;
Guarda pur, che la ſtizza non gli monti.
A' Greci ſuoi, a' ſuoi Latini affronti
Non è riparo, ognun per terra caſca;
Com' eſſer dunque può, che non ti naſca
Paura eſtrema? e pur ſeco t' affronti!
Ma egli è ben ver, che nel far verſi poi
Volgar, non ha giudizio o inclinazione,
E fa vergogna a ſe, e a tutt' i ſuoi.
Poi ne' concetti, e nell' invenzione
S' agguaglia forte a' più famoſi eroi,
Sapendo a mente Amadigi e Girone.
La pace di Marcone
Alloggia ſeco: e tu ſemplice e folle
T' aggiri, e fai come il caval del Ciolle.

Al Medeſimo.

LVIII.

AQUESTA pur deſiata Impruneta,
Odo, che voi n' andate a mano a mano:
Non ſo già ben, ſe Priore o Piovano,
Per menar vita ripoſata e lieta.
Laſciate dunque a Firenze il poeta,
E dalle Muſe girate lontano;
Che caval zoppo ſempre corre in vano:
Nè può la ſtoppa mai diventar ſeta.
Ser Fruoſin mio, udite quel, ch' io dico:
La carità mi fa ſol favellare,
E vi conforto come caro amico.

Le

: diſcordanze, che fate in vulgare,
Lo ſtil, ch' avete furfante e mendico;
Vi fanno inſino a' pedanti uccellare.
Ma ſe pur di cantare
Avete voglia, laſciate il Toſcano,
Scrivendo Greco, e nel ſermon Romano;
Acciocchè il Laſca inſano
Non ſi rida di voi: pigliate il punto,
Che Latin poco, e Greco non ſa punto.

Al Medeſimo.

LIX.

POICHE' non ha potuto il noſtro Sere
Fruoſin Lapini andare al benefizio
Dell' Impruneta; perch' egli ha quel vizio
Di voler ad ognun ſopraſſedere;
Dicon gli altri pedanti, per vedere,
Se lo poſſon mandare in precipizio:
E ſe poteſſer farne ſacrifizio,
Sarìa già cener, fuor d' ogni dovere.
Ma menton per la gola i traditori:
Tanto e tanto l' invidia gli aſſaſſina,
De' ſuoi diritti e ben dovuti onori.
Ma coſa è bene angelica e divina,
Degna di gloria, e di pregj maggiori,
La bontà, che 'n lui regna e la dottrina.
Solo una macchiolina
Lo guaſta: ed è, che ha troppa ambizione,
A giudizio di tutte le perſone.
Oh gran proſunzione!
Un contraffatto, un pedante, un villano,
Voler dell' Impruneta eſſer Piovano!

In una pericoloſa malattia del medeſimo.

LX.

SIETI raccomandato Eufroſino,
Febo, tuo primo e più dotto figliuolo,
Che nel letto ſi giace afflitto e ſolo,
Da febbre oppreſſo, al morir già vicino.
Dunque col tuo ſaper ſommo e divino,
Medicando lo trai d' affanni e duolo,
Primachè morte gli abbia dato il volo,
E che del ciel ſia fatto cittadino.
Quant' allegrezza avria la terza ſfera!
Come Guittone, Meſſer Cino e Dante
Gli farebber tranquilla e lieta cera!
Ma di lui privo, e delle ſue cotante
E ſcienze e virtù, di qual maniera
Reſteria goffo il cieco mondo errante!
Piuttoſto ogni pedante,
Ogni dottore, ogni poeta priva
Di vita, e fa' che lui gran tempo viva;
Acciocchè nell' Argiva,
Nella Romana e nella Fiorentina
Lingua poſſa compor ſera e mattina.

Nella morte del medeſimo.

LXI.

IO ti potetti ben, Febo, pregare,
E nel pregarti ſtar fermo e coſtante;
Che tu faceſti orecchie di mercante,
Laſciando Eufroſin mal capitare.
Venner le Muſe, e con lagrime amare,
Poſciachè furo al morto corpo avante,
Veggendo ſpento il fior d' ogni pedante,
Pianſero in Greco, in Latino e 'n vulgare,

E pian-

E piangendo diceano: Oggi è venuto
Per noi, miſere e triſte! finimondo:
Oggi abbiam, laſſe! il primo onor perduto:
Oggi è rimaſo oſcuro e vile il mondo;
Ma non è dalla gente conoſciuto.
Spento il primo valor, qual fia il ſecondo?
E quivi un ballo tondo
Gli fer, piene d'ardente e puro zelo:
E poi ſe ne tornar, volando, in cielo.

LXII.

La Sinagoga ſtette in ſul tirato,
E fu da Faraon pregata in vano;
Poichè, laſciato vivo Barabano,
Diede la ſtretta al vitel ſagginato;
Onde per queſto Ponzio Pilato
Venne gigante, ch' era prima nano:
E fe degli erbolati capitano
Un bertuccion veſtito di broccato.
Dall' altra parte Caſtore e Polluce,
Coperti di tignuole in un burrone,
L' un taglia grilli, e l' altro aringhe cuce.
Intanto come dire a priciſſione
Trionfal carro a gran gloria conduce
Uno ſfacciato e bel cuccubeone,
Che pien di contrizione
Se n' andava cantando per la via
Il lamento volgar di Ghieremia.

LXIII.

IL braccio di San Giorgio in quel di Siena
Avea ſoldato cento mila ampolle,
Per pigliar vive l' oche e le cipolle,
E friggerle in tocchetto dopo cena.
Ma ogni coſa però guaſtò la piena,
Che meſſe agli aſſiuoli le cocolle;
Onde per queſto adirate le zolle
Fecer far Arno e Sieve all' altalena.
Fur viſti allor tornare i tempi antichi,
Correr gli uccelli, e le beſtie volare,
Rider le ſorbe, e favellare i fichi.
Ma quel, che più maraviglioſo appare,
Fu una gioſtra, che fero i lombrichi
Preſſo a Sardigna alla riva del mare.
Ove po' le zanzare
Edificaro un tempio per memoria,
Che la Luna co' granchi ebbe vittoria.

LXIV.

DI due madri una figlia naſce nera
Senza padre, la quale in tempo breve
Divien bianca viepiù, che latte o neve;
Così di nero in bianco muta cera.
Non di beſtia ha, non umana maniera:
E non ſi ſa di che cibar ſi deve:
Ed è nel corſo più veloce o leve,
Che damma o cavriuolo o altra fiera.
Non ha faccia, nè petto, mano o piede,
Quand' ella dorme: e pare un caſo ſtrano,
Che 'l più del tempo queſta coſa ſiede.

Abi-

x Che le pere cogli orſi ebber vittoria.

Abita così in poggio, com' in piano;
Ma poi com' ella è desta, se le vede
Chiaro ogni membro suo di mano in mano.
Non dimora lontano,
Ma quì fra noi, come in Etiopia,
E quante più ne nasce, men n' è copia.

LXV.

D' un padre solo in fogge altere e belle
Nasce bramato al mondo un sol figliuolo,
Il qual subito nato piglia un volo,
Che par, ch' ei voglia trapassar le stelle.
Vedesi dopo in quelle parti e 'n quelle,
Siccome la fenice, sempre solo:
Ancor dall' uno all' altro nostro polo
E' conosciuto, senza ch' ei favelle.
Maschio alfin nasce, e poi femmina muore:
E rinascendo, maschio si riface:
E così si consuma i giorni e l' ore.
Ma quando è fra noi vivo, allegro e 'n pace,
Senz' ira, rabbia, lagrime e dolore,
Null' altra cosa più diletta o piace.

LXVI.

Nasce morendo, e rinascendo muore
Senza padre un figliuolo, o madre appresso;
Ma nasce solamente di se stesso:
E vita e morte gusta a tutte l' ore.
Non sente pena, morendo, o dolore,
Nè vivendo letizia mostra espresso;
Talchè non si conosce (e bene spesso)
S' ei viva, o s' egli sia di vita fuore.

Senza non ſi può ſtare aſſai nè poco;
Onde convien, che tutto il mondo impigli,
E ſia ſempre preſente in ogni loco.
Coſtui non ebbe e non avrà mai figli:
Nè puote i giorni ſuoi, ſe non col fuoco,
In altro modo affatto mai finirgli.
Non ha chi lo ſomigli,
Tant' è da ogni coſa differente:
E ſenza lui non ſi può far niente.

LXVII.

SIGNOR, s' io ſon d' un Angel tuo terreno
Avvolto in chiara e leggiadretta veſte,
Acceſo tutto d' alte fiamme oneſte,
Cotal ch' ardendo, amando io vengo meno;
Che dovrò far di te, s' umile e pieno
Di fede e di ſperanza miro queſte
Opere tue, Signor, che manifeſte
Splender ſi veggion or nel ciel ſereno?
Ma quelle poſcia avventuroſe e ſole
Promeſſe, che ne fai nell' altra vita
A chi ben vive, e poi 'n tua grazia muore;
Son ben d' altro valor, che Luna e Sole;
Ond' io prego or la tua bontà infinita,
Che ſol dell' amor ſuo m' infiammi 'l core.

LXVIII.

QUESTI occhi e queſti piedi, che mi fanno
Veder per tutto, e gire ove a me pare,
Coll' altre membra all' uom sì dolci e care,
Cenere toſto e polvere ſaranno.

Co-

Così le glorie umane a terra vanno,
Nè ſi può lor riparo o ſchermo fare.
Si fugge il tempo ſenza mai tornare,
Con noſtro immenſo e ſempiterno danno.
Oimè! ſtamane era io giovine e forte,
(Oh vita noſtra tranſitoria e breve!)
Oggi ſon veglio e frale, e preſſo a morte.
Oh mondo rio! da te non ſi riceve
Se non oltraggio. Ahi noſtra dura ſorte!
Ch' altro ſiam noi, ch' al Sol falda di neve?

LXIX.

Tre fieri e gran nemici abbiamo intorno,
La fragil Carne, il falſo Mondo, e inſieme,
Il Nemico mortal dell' uman ſeme,
Che non ci laſcian mai la notte e 'l giorno;
Però in queſto terren baſſo ſoggiorno
Superan pochi le lor forze ſtreme;
Pur, con la Dio mercè, la ferma ſpeme
Col ben oprar fa lor disdegno e ſcorno.
Ond' io, Signor, vittoria ſpero omai
Incontr' a quei; purchè la grazia voſtra
Mi cuopra e cinga de' ſuoi ſanti rai.
Ma che debb' io temer, ſe 'n voi ſi moſtra,
Chi guarda ben, più cara eſſervi aſſai,
Ch' a noi medeſmi, la ſalute noſtra?

LXX.

Ahi quanto è preſto, e come a fuggir leve
Queſto giorno mortal, che vita ha nome!
Dianzi le roſe, or il ghiaccio e la neve:
Jer brune, oggi ſon bianche queſte chiome.

Ond' io, Signor, per cui grazia riceve
L' uman legnaggio, a te ricorro, come
A ſuo buon Padre ingrato figlio deve,
Ch' ha diſpregiato e ſchernito il ſuo nome:
E prego te, ſomma bontà infinita,
Che di quei folli errori, ond' io vaneggio,
Prender non vogli, oimè! giuſta vendetta.
Ma dammi, Padre Eterno, ſpazio e vita
Da potermi pentir; poſciachè io veggio
Sparir il tempo via con tanta fretta.

LXXI.

Or che dal mondo, e dal ſuo cieco onore
Mi parto ſazio, e drizzo al ciel la mente:
Or ch' arder l' alma mia tutta ſi ſente
Del tuo ſagrato acceſa e ſanto amore;
Piangendo e ſoſpirando a te, Signore
E Re del Ciel, m' inchino umilemente:
E de' miei falli pentito e dolente,
Mercè chieggio e perdon con tutto il core.
E riverente prego, che ne dia
Lume cotal, che tra queſte ne ſcorga
Tenebre folte la diritta via.
Deh la tua ſanta man cotanto porga
Ajuto alla bramoſa voglia mia,
Che dal fango del mondo al ciel riſorga.

A M. GIOVAMBATISTA CINI.

LXXII.

S' io veggo certo, e conoſco il mio bene,
Perchè non ſeguo, e non abbraccio il vero?
S' io ſcorgo chiaro e ſpedito il ſentiero,
Che guida dritto a Dio, chi ne ritiene?

Mol-

Molti dì foſchi, e poche ore ſerene
Pur di quà trovo: e quanto più leggiero
Cerco volare al ciel, tanto il penſiero
Più baſſo a terra, e più grave mi tiene.
Vorrei dunque ſaper da voi, ch' avete,
Cigno gentil, per natura e per arte
Sì bel giudizio, e sì rara ſcienza,
Qual ſia quella cagion, che ciò mi viete,
Ch' io pur non poſſo immaginarlo in parte;
Però datene voi final ſentenza.

A M. GUGLIELMO MARTELLI.

LXXIII.

MIRATE, Martel mio, come repente
Giorno e notte a fuggir ſempre s' affanna
Il tempo breve, che i mortali inganna;
Ond' è, ch' ognuno alfin tardi ſi pente.
Superba in viſta ognor ſi vede e ſente
La Morte ſtarci ſopra, e già v' azzanna:
Prendete prima la celeſte manna,
Che paſſi il voſtro dì puro e lucente.
Tornivi a mente, che 'l Figliuol di Dio
(Oh ſomma, immenſa, alta bontà infinita!)
Per darne vita in Croce oggi morío.
Voi ſiete or quì, penſate alla partita:
Nè vogliate, ch' amor fallace e rio
Vi privi il corpo e l' anima di vita.

A M. VINCENZIO ALAMANNI.

LXXIV.

SENDO voi nell' etade ancora acerba,
Saper già non potete, quali e quanti
Errori e inganni queſta vita ſerba,
Nè come per un riſo ha mille pianti.

Credete dunque a me, che dopo tanti
Anni, ſo come ſpeſſo empia e ſuperba,
Quand' altri penſa avere il frutto avanti,
Soffoca e ſtrugge la ſementa in erba.
Non ponete di quà voſtro diſio,
Ove la Morte, il Tempo e la Fortuna
Fanno ſempre di noi prede ſicure;
Ma rivolgete i penſier tutti in una
Voglia, e quella drizzate ſolo a Dio;
Che tutt' altre ſon baſſe e vane cure.

A M. BASTIANO ANTINORI.

LXXV.

VOLGETE gli occhi diſioſi e 'ntenti,
Baſtiano, al tempo andato oggi, e mirate
Di quante anime illuſtri ed onorate
Anno la Morte e 'l Tempo i nomi ſpenti!
Quante per l' arme già grandi e potenti:
Quante già per virtù chiare e pregiate:
Per beltà quante, e per ricchezza amate,
Nel regno or ſon delle perdute genti?
Parenti, amici, oimè! teſoro e ſtato
N' abbandonano alfin, che nulla vale;
Ma ſol ne portiam noſco il buono e 'l rio.
Or dunque voi, queſto vil mondo e frale,
Che v' ha più volte ſchernito e 'ngannato,
Laſciate meco, e 'l cor drizzate a Dio.

A Mad. LAURA BATTIFERRI.

LXXVI.

POICHE' tra le ricchezze e glorie umane,
Fuor d' ogni natural terren coſtume;
Ma ben con più ch' uman vivace lume,
Le luſinghe del mondo fate vane.

Non

Non fia più, donna, omai chi v' allontane
Da quel d' ogni dolcezza vivo fiume,
Del qual volando al ciel con ſagre piume
L' acque guſtate ſpeſſo dolci e ſane.
E quantunque per erto, aſpro ſentiero:
Erto, aſpro a voi? a voi piano e giocondo,
Che tutta avete poſto in Dio la ſpene,
Laſciando l' ombre, ſeguitate il vero;
Dunque, o beata voi, che già nel mondo
Cominciate a goder l' Eterno Bene.

Alla Signora GIULIA *Napolitana*.

LXXVII.

GIULIA, che 'l mondo tu hai goduto: e ora
Illuminato il petto, acceſo il core
Da divin raggio, e da celeſte ardore,
Il Paradiſo goderáti ancora.
Io, che le tue bellezze ad ora ad ora
Lodai cantando, e diedi eterno onore,
Che dovrò far, ſe per la via migliore
Salir ti veggio a viſitar l' Aurora?
O donna invitta, e d' ogni lode piena,
Che conoſciuto il rio mondo fallace,
Che per un ſol contento ha mille affanni;
Fatt' hai, come già fe la Maddalena,
Che per trovare in ciel l' eterna pace,
Cangiò modi e coſtumi, e vita e panni.

Alla Medeſima.

LXXVIII.

FABIO, che 'n ciel vederti ancor diſia,
Dov' or ſi vive felice e beato,
L' Eterno Re per te tanto ha pregato,
Che entrata ſe' per la diritta via.

O Giu-

O Giulia o Giulia, non più bella e ria,
Ma bella e ſanta, il tuo cammin lodato
Segui pur lieta là, u' t' ha chiamato
Il Figliuolo glorioſo di Maria.
Non ti volgere indietro, o da man manca,
I paſſi gira; perchè agevolmente
Errar potreſti, e ſmarrirne il ſentiero.
E ſe talor la carne viene ſtanca,
Sia lo ſpirito pronto: e ſtieti a mente,
In Dio porre e fermare ogni penſiero.

LXXIX.

Tu vedi, eterno Re, nella cui mano
Della terra e del ciel pende il governo,
In che doglioſo e periglioſo inferno
Sepolto viva, oimè! da te lontano.
Dammi, ond' io poſſa il deſir cieco e vano
Frenare affatto, ch' or sì chiaro ſcerno:
E queſto orrido mio, rabbioſo verno,
Converti in dolce April, quieto e piano.
Amor ſopra di me s' è fatto donno,
E mi ſprona e mi volge e gira intorno,
Come gli piace, in doloroſe tempre.
Scampane dunque tu, Signore adorno,
Poichè le forze mie da ſe non ponno:
Ch' io ſarò tuo fedel, vivendo, ſempre.

LXXX.

Saria forſe giammai queſto il ſecondo
Diluvio, Eterno Dio, quando ti piacque,
Anticamente col furor dell' acque
Purgar l' infetto e ſcellerato mondo?

Mai

Ma ſe dal mar de' peccati profondo
Giuſta cagion di punirlo ti piacque;
Che fia or dunque? e ſe tanto ti ſpiacque
Quel ſecol, certo men, che 'l noſtro immondo;
Signore, il Sangue ancor del tuo gran Figlio
Non era ſparſo, che acquiſtò per noi
Grazia infinita nel divin Conſiglio;
Però riſguarda con pietoſo ciglio
Gli error noſtri non già, ma i merti ſuoi,
E ſcampa il mondo da sì gran periglio.

LXXXI.

Con quella alma pietà dolce infinita,
Anzi caldo affocato ardente amore,
Che già ti moſſe, Eterno alto Signore,
A dar, morendo in Croce, a noi la vita;
Volgi or gli occhi alla gente sbigottita,
D' affanni carca, e colma di dolore,
Che dolente e pentita d' ogni errore,
Cerca, piangendo, la tua ſanta aita.
E non voler la pioggia ſpeſſa e folta
Creſcer così, che ſteril ſia la terra,
Nè dall' acque coperta un' altra volta.
Eſaudi il popol tuo, ch' umil s' atterra,
E colla mente chiede, a te rivolta,
Pace oramai dopo sì lunga guerra.

LXXXII.

Quelle piaghe, Signor, ch' io veggio ſcorte
Nelle mani, ne' piedi e nel coſtato:
E 'l Sangue ſparſo, e 'l Corpo lacerato,
E la tua finalmente acerba morte;

Ti

Ti dolgon sì, ma ben ti duol più forte,
Ch' a sì gran dono il mondo cieco e 'ngrato,
Ne' ſuoi falli ſommerſo ed oſtinato,
Cammina per le vie fallaci e torte.
Queſta è la pena, oimè! queſt' è 'l dolore,
Queſta è la lancia, che 'l petto ti fiede,
Anzi ti paſſa amaramente il core;
Perchè appena di mille una ſi vede
Tornare anima in cielo al ſuo Fattore;
Oh gran perfidia! oh poca noſtra fede!

LXXXIII.

DUNQUE, giuſto Signore, i vizj noſtri
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Cotal, che ſol vendetta, ira, odio e sdegno,
Par dal ciel caggia, e ſopra noi ſi moſtri?
E le tre crude Arpie, i tre rei moſtri,
Ch' anno il Perſo diſtrutto e 'l Greco regno,
Nel terren noſtro ſenza alcun ritegno
Mettano in opra già gli artigli e i roſtri?
O ſommo Eterno Re, che 'n cielo ſtai,
Non riſguardare i noſtri gravi errori,
Ma la pietà, che ti conduſſe in terra:
E da noi ciechi ingrati peccatori,
Colla fronte ſerena ſcaccia omai,
Coll' altre due, la crudel empia guerra.

LXXXIV.

QUAL più grave o maggiore empio peccato,
Se da maniere pietoſe e leggiadre
Al ſuo dolce Figliuol la cara Madre
Il petto moſtra, ond' ei fu già lattato:

E ſe

E ſe le mani, i ſuoi piedi e 'l coſtato
Trafitti già da quelle turbe ladre,
Moſtra il buon Figlio al ſuo pietoſo Padre,
Che non ci ſia rimeſſo e perdonato?
Venite dunque, ingrati peccatori,
Venite meco a Maria ed a Criſto,
Perdono a chieder lor de' noſtri errori.
Oggi, che 'l Sol fa tenebroſo e triſto
Lo ciel; perch' ognun pianga e s' addolori,
Che brama far del Paradiſo acquiſto.

Alla SANTISSIMA VERGINE.

LXXXV.

NON più, madre Maria, non più, raffrena
Il duro pianto omai; l' interno duolo,
Poichè da morte il dolce tuo Figliuolo
E' ſuſcitato a vita più ſerena:
E a ſe dietro riverente mena
De' ſanti Padri l' onorato ſtuolo;
Poichè nel centro fatto il primo volo
Gli ha liberati da sì lunga pena:
E 'n ciel mandati, u' l' angeliche ſquadre
Gioiſcon tutte: e di più chiara luce
S' è fatto il Paradiſo adorno e bello.
Così mentre d' eterno ſplendor luce,
Alla Spoſa di Dio, Figliuola e Madre,
Dicea umile e lieto Gabbriello.

Nel portarſi a Firenze ſolennemente la miracoloſa Tavola dov' è l' Effigie di MARIA SANTISSIMA *dell'* IMPRUNETA, *il dì* 18. *di Ottobre* 1530. *per implorare la pioggia.*

LXXXVI.

SE per le colpe del popolo ingrato
Ne' ſecoli paſſati ſi ritrova,
Che ſenza nulla dar rugiada o piova,
Stette ben per tre anni il ciel ſerrato;
Miſero dunque il popol battezzato,
Dove ogni vizio fa l' ultima prova;
Ma quella, Signor mio, dolce ti muova
Pietà, ch' avanza ogni noſtro peccato.
E l' umil gregge tua, che vagando erra
D' ogni altro vota, e di miſerie piena,
Soccorri toſto, che 'n te ſolo ha ſpene.
E apri il cielo, e fa' con larga vena
L' acqua venire a rinfreſcar la terra;
Onde il frutto ne dia, che l' uom mantiene.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXXXVII.

COME già nel deſerto umilemente
Aſpettavan la manna giù dal cielo
I ſanti Padri; or collo ſteſſo zelo
S' aſpetta l' acqua dall' umana gente.
Però, Signor, con quell' amore ardente,
Che ti fece pigliar terreſtre velo,
E patir fame, ſete, caldo e gielo,
Riſguarda il popol tuo benignamente:
Il qual pentito, e pien d' aſpro dolore,
Divotamente a te chiede mercede,
A te chiede perdon, ſe mai ti piacque:

E tut-

E tutto pien di ſperanza e di fede
Ti prega omai, che dal ciel mandi fuore
Con abbondanza e quetamente l' acque.

Per lo ſolenniſſimo ingreſſo fatto nella Città di Firenze il dì 18. Novembre dell' anno 1547. della portentoſa Tavola di MARIA *glorioſiſſima dell'* IMPRUNETA, *acciocchè c' impetri la ſerenità dell' aria.*

LXXXVIII.

Ecco, Donna del ciel, ch' umile e lieta
La glorioſa tua città del Giglio
Ti chiama per ajuto e per conſiglio
Nelle miſerie ſue, che non han meta;
Già mille volte o più moſſero a pieta
Le preci ſue, e 'l ſuo vicin periglio,
Per te ſua Madre il tuo pietoſo Figlio,
Nella cui ſol bontà ſpera e s' acqueta.
Dunque i ſuoi preghi, e gli aſpri danni atroci,
E la ſua ſpeme in te fiano ora indarno,
Laſciando lei, ch' è tua, così perire?
Volgi volgi omai gli occhi al tuo bell' Arno,
E odi a te ben mille e mille voci
Gridar tutte piangendo, e così dire:

LXXXIX.

Se mai dentro i ſuperni ſanti chioſtri
Nel tuo candido petto pietà poſe
Miſeria eſtrema dell' umane coſe,
Increſcati or, Maria, de' danni noſtri.
Tu vedi, oimè! che quaſi fieri moſtri
Van divorando l' acque perigliose
La vita noſtra, ſe già con pietoſe
Preci al tuo Figlio il noſtro mal non moſtri.

Deh

Deh pregal, poichè 'l cielo e gli elementi
Non ſol creò per noi, ma 'l proprio Sangue
Sparger non ſi sdegnò per noſtro amore;
Che voglia omai del popol ſuo, che langue,
Pietate aver, fermando agli aſpri venti,
Ed alle ſpeſſe piogge il rio furore.

CAPITOLI

A M. BACCIO DAVANZATI.

I.

In ogni parte, dov' io ſono ſtato,
Un paeſe sì bel per villeggiare,
Quanto Montughi, mai non ho trovato.
E credo, che ſi poſſa anche cercare,
Ma non giammai trovargli paragone,
Come luogo nel mondo ſingolare.
La ſtanza è bella per ogni ſtagione,
Mercè dell' aria dolce e temperata,
Che vi tien ſane e liete le perſone.
Poi la converſazion gentile e grata
Di quei, che v' anno a far, gli reca ancora
Una lode ſuprema ed onorata.
Chi vi ſta molto, e non ſe n' innamora,
Baccio mio caro, ſi può dir, ch' e' ſia,
Non di Bologna, ma del mondo fuora.
In caſa voſtra, che fu caſa mia
Per qualche giorno, come piacque a voi,
Ed all' immenſa voſtra corteſia,
Intendo di lodare alcuni ſuoi
Particolar divini: e quel piacere
E paſſatempo, che avemmo fra noi.
Che mi par ſempre ſentire e vedere
Niccolò voſtro ridere e burlare,
Per farvi dolcemente diſpiacere.
Ma queſto, e l' ire attorno, e l' uccellare
Colla pania e con ragna, e 'l paretajo,
E l' Uguccione, e 'l cantare e 'l giucare,

E Santa Marta, e la Pietra al migliajo
Sarebbon un niente ſenza quella
Coſa, che ancor mi fa giocondo e gajo.
In caſa voſtra vid' io una cella,
O una volta molto ben capace,
La più vaga del mondo e la più bella;
Dove ſi ſtavan cheti in ſanta pace
Da trenta botticini o caratelli,
Pieni di quel liquor, che tanto piace.
Io mi veniva men quaſi a vedelli:
Pur voſtra madre mi fece aſſaggiare
D' un vin, che m' arricciò tutt' i capelli.
Poi d' un altro e d' un altro, e migliorare
Lo ſentii ſempremai di mano in mano;
Ond' ella diſſe a me: Che te ne pare?
Ed io riſpoſi: Bene. Allor con mano
M' accennò, e moſtrommi là 'n un canto
Un botticin, degli altri capitano.
Egli era pien di greco buono e ſanto:
E l' altro poi, dov' era malvagía,
Luogotenente gli ſedeva accanto,
E dopo queſto l' alfiere ſeguia
Pien di trebbiano: e 'l furiere e 'l ſergente,
E dopo lor tutta la fanteria.
Coſa non vid' io mai tanto eccellente:
Biſognerebbe uno ſpirto divino
A volerla lodar meritamente.
Non credo, che mai Bacco, o Fra Baſtiano
Aveſſer così nobil preminenza
Nel paeſe lontano, o nel vicino.
Napoli e Roma abbiate pacienza,
Che i voſtri vin parrebbon annacquati,
Quando fuſſer con queſti in competenza;
Perchè ſon sì perfetti e ſtagionati,
Che mantengono i ſani in buono ſtato,
E guariſcono affatto gli ammalati.

Voi dunque vi potete avventurato
Chiamar fra noi ; poichè ſiete padrone,
E poſſedete un liquor sì pregiato.
Fu vin da averlo ſempre in devozione
Per l' eccellenza, e per la ſua virtù,
E da ſtar ſempre a berlo ginocchione.
Ed io, come a Montughi torno più,
Credo di certo avermi a imbriacare,
Tanto vo' bere, e tanto cacciar giù.
Ed al più lungo, ch' io poſſa indugiare,
Doverà eſſer per queſt' Ogniſſanti,
Che noi ci abbiamo inſieme a ritrovare.
Io non mi curo di ſuoni o di canti,
O d' altre coſe ſquiſite e leggiadre;
Luigi e Pagol ſoli uomin galanti,
Baſta, e Niccolò Betti, e voſtra madre.

A GIOVANNI MAZZUOLI *detto lo* STRADINO.

In lode della Vecchiaja.

II.

CREDERAN molti, ch' io voglia la baja
Con eſſo voi, o Caſa de' Mazzuoli,
Poich' io ho tolto a lodar la Vecchiaja.
Ell' è gioconda, e non piena di duoli,
Come alcun dice: e util grande apporta,
All' eſſer bene allevati i figliuoli.
Veracemente ell' è fidata ſcorta
In ogni impreſa; ed al bene operare
Gli animi ſveglia, aſſicura e conforta.
La gioventù, che così buona pare,
Sol per non ubbidire alla vecchiezza,
Sentir fa al mondo mille doglie amare:
E ſol la gioventudin male avvezza
Certamente è cagion, s' io non m' inganno,
Che il bene e la virtù poco ſi prezza.

E per queſto ſi vede d' anno in anno,
E di dì in dì ſempre di male in peggio
Il mondo andar, pien d' odio e pien d' inganno.
Io mi vergogno a penſar, perch' io veggio,
Che quaſi affatto i vizj traditori
Anno cavato le virtù di ſeggio.
E tutta la cagion di tali errori
Vien da' giovan laſcivi e ſcoſtumati,
Che non voglion ſtar ſotto a' lor maggiori:
Anzi da lor ſon ſcherniti e ſpregiati,
Non iſcorgendo, qual gli antichi, il vero,
Da' quali i vecchi fur tanto onorati.
E chi nol crede, rivolga il penſiero,
Laſciando Perſia e la Grecia da parte,
Al ſenno antico del Romano Impero,
E diſcorra per quello a parte a parte:
E vedrà certo, come la vecchiezza
Gli diè forma ed onor per ogni parte.
Il giovan Catilina in grand' aſprezza,
Con molta gioventù, lo poſe tanto,
Che lo fu per condurre all' ora ſezza.
Ma quel buon padre, a cui ſi può dar vanto
D' ogni virtù, già vecchio doventato,
Lo cacciò d' ogni noja, e d' ogni pianto.
Ma che? nel mondo non fu mai trovato,
Senza il conſiglio vecchio, monarchia
Nè regno mai durar gran tempo in ſtato.
I giovan ſolo han forza e gagliardia;
Ma 'l ſapere, il diſcorſo e la prudenza,
Vogliono i ſavj, che ne' vecchi ſia:
I quali per la lunga eſperienza,
Colle paſſate inſieme e le preſenti,
Alle future coſe anno avvertenza:
Il che già far non puote la ſaccente
Giovinezza, la qual ſol ha poſſanza;
Ma forza ſenza ſenno val niente.

Or

Or queſti giovin di mala creanza,
In mille modi, fuor d' ogni ragione,
Scherniſcon oggi i vecchi per uſanza.
S' egli aveſſero ingegno e diſcrezione,
Avrebber tutti a voſtro modo a fare,
Che ſiete quaſi un mezzo Salomone.
Quei belli e ricchi fareſte ſtudiare;
Perocch' egli anno ingegni pellegrini:
E l' Armadiaccio ſpeſſo viſitare.
Voi moſtrereſte loro i Rinaldini:
E della careſtia e della peſte
Le lodi, e delle fave e de' lupini.
Nell' Accademia poi gli menereſte,
Dove ſon tanti ſpirti ſingolari,
Tante perſone dabbene ed oneſte;
Dove ſentendo gli onorati e rari
Documenti del Varchi arcidivino,
Verrieno in poco tempo ornati e chiari.
Queſto vorreſte voi, Padre Stradino,
Queſto vi piace ſol, queſto bramate:
E ſo, ch' io ſono in tal caſo indovino;
Che veramente mi par, che voi ſiate
Un di que' vecchi pratichi d' Atene:
Anzi un Romano antico ſomigliate:
O un di que' Mammalucchi dabbene,
Che già per guardia teneva il Soldano:
O un Baſcià di quei, che il Turco tiene:
Piuttoſto de' Baron di Carlo Mano,
Come ſarebbe Namo di Baviera,
Che avea la lingua pronta e 'l cervel ſano.
Conchiuggo, che portate la bandiera
Delle buone opre: e dietro a voi ballando
Vengon le Grazie, e le Virtù a ſchiera.
Or quì finiſco, e mi vi raccomando.

A LORENZO SCALA.

In lode degli Zoccoli.

III.

Voi mi avete pregato, ch' io componga
Sopra un ſoggetto ſecco e ſenza riſa,
Lorenzo mio; Dio voglia, ch' io mi apponga.
Il Capitol de' Zoccoli a reciſa
Vi vien dunque a trovar di luogo ſtrano,
Che dice, cominciando, in queſta guiſa.
Ogni uomo vivo, o Criſtiano o Pagano,
Secondo i ſavj, ſempre doverria
Cercar ſopra ogni coſa di ſtar ſano;
Che chi ha addoſſo qualche malattia,
Abbia quanti aver vuol teſori o ſtati,
Ogni coſa è per lui gettata via.
E ſolamente al mondo gli ammalati,
A mio giudizio, ſi poſſon chiamare,
Fra tutte le perſone, sfortunati.
Ma la cagion, che infermi gli fa ſtare,
Dallo ſtomaco vien, ſenz' altro dire:
Lo ſtomaco è cagion dell' ammalare.
Che chi non puote affatto digerire,
Biſogna, ch' e' rovini, e ch' egli ammali:
E non ſi può per verſo alcun fuggire.
I piedi, dopo i membri principali,
Sol per tenergli umidi e freddi, ſono
Nemici dello ſtomaco mortali;
Che eſſendo per natura caldo e buono,
Appoco appoco infrigidir lo fanno,
E porgli lo ſmaltire in abbandono;
Onde umoracci poſcia a noſtro danno
Generan sì, che mal di fianco e toſſa,
O la febbre dipoi ci dà il malanno:

E co-

E così una ſchiera folta e groſſa
Di più malacci, con queſta cagione,
Innanzi tempo ci manda alla foſſa.
Ma chi vuol fare buona digeſtione,
E ſtar ſano del corpo, ſempre tenga
I piedi caldi per concluſione.
Non tema poi, che male alcun gli venga:
E per far queſto bene e rettamente,
Convien, che ſolo a' zoccoli s' attenga.
Scarpon, pianelle e ſtivai ſon niente:
Calcetti e calcetton vadan da parte;
Il zoccolo è ſalute della gente.
Io, che vorrei lodargli apparte apparte,
Mi fo da lor primieramente, e dico,
Che mai non fe più degna coſa l' arte.
Oh come diſſe ben quel noſtro amico!
Che per l' uſo de' zoccoli ſol era
Il tempo d' oggi miglior, che l' antico.
Fece già il ſecol d' oro buona cera
Per quell' andare ſcalzo all' acqua e al vento:
A me pare una coſa orrenda e fiera.
Il verno è proprio all' anno un tradimento,
Ma peggio ſenza zoccoli ſaria,
Come ſarebbe a dir, per ognun cento.
Sia benedetto chi gli trovò pria;
Perocch' e' fece un giovamento in terra
Grande e cotal, che non ſi crederia.
Se ſi uſaſſero i zoccoli alla guerra,
Morrebbono i ſoldati di vecchiaja,
Quando fuſſer tornati alla lor terra.
Era già a' Fiorentin data la baja
Dalle città vicine: ed or per tutto
I zoccoli ſi portano a migliaja.
A Roma ſono in pregio ſoprattutto:
Vanno in zoccoli i preti e' mercatanti,
Non ſol pel molle ancor, ma per l' aſciutto.

Comincianſi ad uſar per gli ſtudianti ;
Perocchè a dirne il ver quei calcettoni
Son da provviſionati e da pedanti.
Un par di zoccolotti altocci e buoni
Tengono i piedi aſciutti e caldi tanto,
Che s' udirebbon poi trenta lezioni.
San Franceſco, che fu così gran Santo,
Gli ordinò a' ſuoi frati ; nondimeno
Spirato fu dallo Spiritoſſanto ;
Che quel Convento venia toſto meno,
Dovendo ſempre andare all' accattolica
Co' piedi nudi peſcando il terreno :
O con quelle pianelle all' Appoſtolica,
Come fann' or gli Scappuccin, che tutti
Anno a vedergli una cera diabolica.
Son gialli, macilenti, magri e brutti,
Per non portare i zoccoli, e tenere
I piedi ſempre freddi, e male aſciutti.
Quegli altri pajon gente da godere ;
Che ſi rita nel convento ogni frate,
Più de' zoccoli aſſai, che del tagliere.
Come mi rido di certe brigate,
Che gli vanno tignendo intorno intorno,
Perch' e' pajan pantufole ſgarbate !
Altri ci ſon, che gli laſciano il giorno :
Poi la notte con eſſi a proceſſione,
Quando non ſon veduti, vanno attorno.
Danno i zoccoli altrui reputazione :
Eſſer non voglion già da contadini ;
Ma nuovi e bianchi di ſanta ragione.
Fannoſene de' grandi e de' piccini,
Senza guigge, con eſſe, e de' tagliati
In punta in punta, e degli a calcagnini.
Utili tutti ſono e vantaggiati ;
Pur quei, ch' anno alle guigge il terzo pelo,
Da gentiluomin ſono, e da prelati.

Tan-

Tanto ben non ebb' io giammai dal cielo,
Comecchè 'n villa me ne feci un pajo,
Nè mai me gli cavai; queſt' è Vangelo.
In zoccoli ne andava al paretajo,
A ſpaſſo, ed alla ragna: e la mattina
Gli aveva, ch' io ne preſi un centinajo.
Con eſſi in ſala, in camera e 'n cucina,
Ed a far gita andava: ed ho imparato
A ir con eſſi all' erta ed alla china.
E per Firenze adeſſo n' ho trovato
Un par, che per bontà ſi può cercare,
E belli sì, che a mezzo non gli guato.
Ma che? ogni maeſtro gli ſa fare,
Che non biſogna troppa architettura:
Ed anche non ſon merci troppo care.
Or voi, che avete di voi ſteſſo cura,
E che ſtar ſano vivendo bramate,
Fate quel, ch' io vi dico alla ſicura;
Non ſolamente i zoccoli portate,
Come ſarebbe a dir per gli acquaroni;
Ma uſategli ſempre verno e ſtate,
Che d' ogni tempo ſono utili e buoni.

Al Medeſimo

in diſpregio degli Zoccoli.

IV.

So dir, ch' io detti a un tratto nella ragna,
Lorenzo Scala, e non pure un marrone;
Ma feci veramente una caſtagna,
Quand' io compoſi per voſtra cagione
Quel Capitol de' zoccoli furfante,
Che mi fece uccellar dalle perſone.
In verità, che voi fuſte galante
A trovarmi un ſoggetto sì plebeo,
Che pute cento miglia di pedante!

Non

Non l' avrebbe compoſto un Arameo:
Io ſo, ch' io feci un peccato a credenza,
Ch' ha biſogno d' un amplo giubbileo.
Ma in parte ne fec' io la penitenza,
Che me gli meſſi: e per queſta vernata,
Non fui veduto quattro volte ſenza.
Io volea pur moſtrare alla brigata,
Che fuſſe ben portargli: e tuttavia
Soſteneva una pena ſterminata;
Perchè quella sì aſpra ricadia,
Con tormenti e martir non conſueti,
M' affliggea per la caſa e per la via.
Parvi, che ella ſia coſa da poeti,
Portar come le mule le paſtoje,
O come gli ſparvieri avere i geti?
Io non vo' più conforti, nè più ſoje,
So quante ſtorte a' ginocchi e a' talloni
Ho ſofferto per loro, e quante noje.
Sei volte ſon caduto ginocchioni;
Senzachè m' anno i piedi tutti quanti
Pieni di crepature e pedignoni.
E s' io voleſſi i triſti effetti tanti
Dir, che naſcon da lor, far nol potrei,
Sebben la lingua aveſſi d' Ogniſſanti.
Che i zoccoli ſien coſe da plebei,
Vel moſtran le pitture antiche e nuove
Degli uomini famoſi e degli Dei.
Che pazza coſa ſaria veder Giove
In zoccoli dipinto, e Carlo Mano
Co' Paladin, che fer sì degne prove?
Nè filoſofo ancor, nè capitano,
Sculto o dipinto in quella parte o 'n queſta,
In zoccoli fu mai preſſo o lontano.
Ma perchè tanto romperſi la teſta?
Che ſien di poca o di neſsuna ſtima,
Ognor la prova ve lo manifeſta.

Io vi ſo dir, che chi gli trovò prima,
Fece un ſolenne e degno paſſerotto,
Maggior di quei, che mette il Gello in rima.
Eſſer doveva letterato e dotto,
Come Alfonſo de' Pazzi appunto appunto,
Ch' è nel far verſi un altro Lancillotto.
Ma vero è ben, che gli piace il pan' unto,
E le laſagne intinte nel trebbiano,
E chiamale la zuppa in contrappunto.
Queſta l' ha fatto poeta ſovrano:
E dir del Varchi quegli ſtrafalcioni,
Che famoſo lo fanno in poggio e 'n piano.
Ma ritornando a' zoccoli poltroni,
Dico, che chi gli trovò primamente
Dovette un lavaceci eſſer de' buoni.
Portangli per lo più popolo e gente;
Ideſt uomini goffi, groſſi e ſtrani:
S' egli è la verità, ponete mente:
Birri, cuochi, treccon, Frati, e villani,
Ciabattini, magnani e votaceſſi
Gli han ſempre in piedi, e così gli ortolani.
Di', che ſi poſſa vagheggiar con eſſi!
Un giovane dabben perdè la dama:
Coſa, ch' io non vorrei, che ſi ſapeſſi.
Non vo' dir chi, per non gli tor la fama:
Baſta, ch' una fanciulla era il ſuo cuore:
E l' un dell' altra avea deſire e brama;
Ma per far egli in zoccoli all' amore,
Si ſdegnò ſeco un giorno in guiſa tale,
Che meſſe affatto in altro amore il cuore.
Bellezza od altro al giovane non vale,
Che ancor fa viſta di non lo vedere,
Come s' ei fuſſe peggio, ch' animale.
Non è coſa nel mondo al mio parere
Più diſutile, vil, goffa e ſgarbata,
E che paſſi ogni termine e dovere.

Nè

Nè coſa bella, gentile o lodata
Si fe in zoccoli mai, nè ſi può fare,
Che dia piacere, o giovi alla brigata.
Forſe con eſſi ſi può cavalcare,
Se non con gran diſagio? o gire a caccia?
Forſe lottare, ſchermire o ballare,
O qualch' altro eſercizio, che più piaccia,
Di quei da Gentiluomini e Signori,
Che per onore o per util ſi faccia?
Ma ſe veniſſe un uom dabben di fuori,
E mi diceſſe: Sozio, aſpetta un poco,
Tu gli lodaſti già con tanti onori:
Diceſti molto, e parveti dir poco,
Che all' acqua, al vento, al molle ed all' aſciutto
Eran buon d' ogni tempo, in ogni loco:
E che la ſanitade ſoprattutto
Venia da lor; adeſſo fatti innanzi;
Tu ti ridìi, come tu fuſſi un putto?
Riſponderei: Le lodi, che pur dianzi
Io detti a torto lor, fur veramente
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Guardiſi quel, ch' io dico di preſente,
Che da buon ſenno dir fatto ho penſiero:
Quel, ch' io diſſi di già, non val niente.
Ma perchè più mi ſia creduto il vero,
Dirovvi ſolamente una parola:
Quel, ch' io dic' ora, il dico da dovero;
E l' altra volta mentìi per la gola.

In diſpregio de' Cani.

V.

A LEI ſi converrian tutti gli onori,
E ſaria certo una gentil figura,
Se non aveſſe fatto mille errori.
Della noſtra, dich' io, madre Natura,
La quale ha avuto in mille coſe il buono:
Ed in molt' altre non ha poſto cura.
Non potev' ella de' frutti, che ſono
Utili al viver, ſenza lavorare,
Farne fare alla terra largo dono?
E potev' anche agevolmente fare,
Che ſpezie alcuna, o ſorta di martire,
Non poteſſono gli uomin tormentare.
Ma quel, che più mi fece sbigottire,
E', che la goffa ſenza diſcrezione
Lo 'nvecchiar prima, e poi trovò il morire.
E creò inſieme una confuſione
Di beſtie e d' animali ſenza frutto:
Anzi ſol per dar briga alle perſone.
Come dice il Furioſo ſoprattutto,
Lupi, ſerpenti, cimice e tafani,
Zanzare e moſche, che volan per tutto.
Ma certo i più dannoſi, e i più villani,
Che vivan ſotto la cappa del Sole,
Sono i malnati e maladetti cani.
Queſte mica non ſon ciance nè fole,
Come vedrete; che l' eſperienza
Vi moſtreranno alfin le mie parole.
Di queſta iniqua e peſſima ſemenza
Sonne de' grandi, mezzani e piccini:
E tra loro anno molta differenza.

Brac-

Bracchi, ſegugi, levrieri e maſtini,
E da fermo, e da notte, e da portare:
Cani, canacci, canuzzi e canini.
La prima pena ſta nell' allevare,
E ſien pur di qual ſorta voi volete;
Ma la più triſta è quella da cacciare.
Innanzi tratto dove gli tenete,
Anzi la caſa pute in ogni loco,
Ricamata di ſquacquere e di mete.
Il far poi lor la pappa è un bel giuoco:
E' convien, perchè n' abbian tuttavia,
Tenerne ſempre un pentolone al fuoco.
Fan ſpeſſo mugolando un' armonia
Di tutta notte così dolcemente,
Che il ſonno ſe ne va per mala via.
Ma quando poi ſcorrendo finalmente
La caſa vanno dalla cima al fondo,
Non reſtan mai menar la zampa e 'l dente.
So che rodendo la mandano a tondo,
Che par proprio, ch' egli abbian nella bocca
Tutte le lime e le ſeghe del mondo.
Un gli ſtivali, un le calzette abbocca,
Un altro i libri, ſenza aver riſpetto
Dal Petrarca al Burchiel; zara a chi tocca.
Tiran giù ſpeſſe volte per diletto
La tovaglia e' bicchieri: e per più gala,
Vi disfan tutto, e v' imbrattano il letto.
Ma poichè fuor di cucina e di ſala
Eſcon, che ſon can fatti; allor conviene
Cominciare a ſalir più erta ſcala:
Trovar collari, guinzaglie e catene:
Mandargli a ſpaſſo: e per galanteria,
Lavar lor ſpeſſo la pancia e le ſchiene.
Poi la maggior, che ſappian corteſia
Farvi, è 'l far feſta: e nel ſaltarvi addoſſo,
Ricevete da lor gran villania;

Per-

Perchè, ſe 'l cane è punto grande e groſſo,
Con le zampe, e col grifo tutta quanta
V' impela e imbratta la perſona e 'l doſſo.
Or de' diſagi, e della noja tanta,
Che nel preſtargli, perdergli e ſmarrirgli,
Si ſente ognor, chi di parlar ſi vanta?
Mettono in caſa litigj e ſcompigli,
E inimicizie di cattiva ſorte:
E fan ſpeſſo andar via fante e famigli.
Quante volte a parole inique e torte
Anno condotto i fratelli e' parenti!
Quante amicizie anno già ſpente e morte!
Laſcio di dir gl' inganni e i tradimenti,
Che ſpeſſo ſpeſſo ſi fanno per loro;
Oltre al ferire ed ammazzar le genti.
Ma vo' narrarvi l' ultimo martoro,
Tanto crudele, iniquo e diſperato,
Che nel penſarlo tutto m' addoloro.
Nel tempo, che rovente ed affocato
Il Sole è più, che per altra ſtagione,
E che la terra bolle in ogni lato;
A' cani viene una maledizione
Ne' denti, che mi fa raccapricciare,
Detta rabbia in vulgar dalle perſone.
Allor ſi veggon correre e ſaltare,
Miſericordia! oh che coſa ſtupenda!
A bocca aperta, e i denti digrignare.
E chi non ha poter, che ſi difenda
Dal morſo velenoſo e traditore,
So, che gli danno ſciolvere e merenda.
Quì non val d' erbe o d' incanti valore;
Ch' uomini, donne e beſtie fan morire,
Con non mai più ſentito aſpro dolore.
Or prima ch' io forniſca, vi vo' dire
Un caſo, forſe non mai più incontrato;
Sicchè di grazia ſtatemi a udire.

Quel-

Quell' anno innanzi all' altro anno paſſato,
Fu una donna alla Porta alla Croce,
La qual fu morſa da cane arrabbiato.
Spettacol certo inumano ed atroce!
La poveretta, alla morte vicina,
Avea mutato in abbajar la voce:
E così abbajando la meſchina,
Morì, com' una cagna, diſperata;
Che non valſe orazion, nè medicina.
Ma quel, ch' è peggio, che di ſua brigata
Due ne morir, che da lei furon morſi:
Un ſuo nipote, ed una ſua cognata.
Non ſono ancor paſſati, ma ſon corſi
Quaſi due anni, che un Giovan Villani
Fu divorato da quattro can Corſi.
E là verſo Peretola, in que' piani,
Un noſtro ricco e nobil cittadino
Fu per eſſer mangiato anch' ei da' cani;
Bench' ei menaſſe col ſuo ſpadaccino
Stramazzoni e fendenti delle ſei,
N' ha da ſaper buon grado al ſuo ronzino.
Queſti ſon caſi doloroſi e rei.
Oh canacci ribaldi e traditori!
Come vi poſſon comportar gli Dei?
Che fanno al mondo e principi e ſignori,
E giudici e rettori e magiſtrati,
Che non ſpengono queſti malfattori?
Oh ſolo al mondo avventurati frati!
Guardate un po', come ne' lor conventi,
O cani o donne furon mai trovati?
Ma perchè udir mi par certi ſaccenti
Eſſer d' un altro, e non del mio parere,
E farmi contro dugento argomenti;
Ponendo innanzi l' utile e 'l piacere,
Che vengon dalla caccia al viver noſtro,
Che ſenza can non ſi poſſono avere;

Di-

Dico, che 'l falſo e 'l vero ho già dimoſtro
Nel Capitol, ch' io feci della Caccia;
Perciò non voglio in ciò ſpander più inchioſtro.
E chi non par, ch' appien ſi ſoddisfaccia,
Seguiti la ſua mala openione:
Tenga de' can; perch' io vo', ch' ognun faccia
Secondo, che gli detta la ragione.

EGLOGA

Nella Morte del Figliuolo di DIO.

FILENO e RESTERIO.

FIL. Resterio, olà, che penſi? olà, Reſterio,
Che penſi, oimè! così dogliosſo e ſolo?
Tu mi par d' inſenſibil pietra dura,
Che non vede, non ode e non reſpira.
REST. O ſovr' ogn' altro a me diletto e caro,
Non ti maravigliar, ſaggio Fileno,
Ch' i' era in un sì alto, e sì profondo
Penſiero entrato, laſſo! che m' avea
Diviſo tutto, e da me ſteſſo tolto;
Conſiderando il nuovo caſo ſtrano,
E non mai più per tempo alcuno udito,
Che pur or or ſentito e viſto ha 'l mondo.
E tu il dei ben ſaper; che 'l vago e chiaro,
Sommo deſtro del cielo occhio divino,
Beato Sol, turbò così la fronte,
Che 'n tutto i raggi ſuoi ſpogliar la luce;
E ſi veſtì di tenebre la terra;
Talch' io penſai, ch' alle create coſe
Venir doveſſe il terminato fine:
E maggiormente poi, che la ſorella
Lontana ſtaſſi, e volge in parte, dove
Occupar non gli può la bella viſta.
L' aer di nubi ſcarco, e 'l ciel ſereno,
Dolce ſpirando zefiro, ſi moſtra
Or, ch' alla lieta e vaga Primavera
Cede il malinconoſo e pigro Verno.
Ma perchè il lume uſato e lo ſplendore

Egli

Egli ha ripreſo, e per l'eterno giro
Veloce muove al ſolito cammino,
Non ſo che dirmi più; ma certo ſono,
Che qualche coſa incredibile e nuova,
E fuor d'ogni uſo umano occorſo ſia.
FIL. Oimè! che 'l più crudele e ſcellerato,
Empio ſpettacol non ſi vide mai;
Poichè tu chiaro il dì, la notte ſcura,
Di quel, ch'han fatto far gl'iniqui e 'ngrati
Dottor del Tempio, Scribi e Fariſei,
Nell'innocente avendo, e puro ſangue
Del più giuſto e ſant'uomo, e del maggiore
Profeta, che mai fuſſe nella Legge,
Bagnate e tinte le ſpietate mani
La ſul monte Calvario; ond'io per ſorte
Paſſava dianzi: e con queſt'occhi vidi
Parte del caſo rio, parte ne 'nteſi;
Onde avrò gli occhi molli, e ſempre il cuore
D'eſtrema doglia, e d'alta tema pieno,
Che del giorno crudel mi riſovvenga.
REST. Amico mio, ſe non t'increſce, dimmi
Di punto in punto ciocch'hai viſto e inteſo;
Perocchè tutto già mi ſento il cuore
Avvampar di dolcezza e di pietade.
FIL. Quel Gesù Nazzaren: colui, che Criſto
Si faceva chiamar: quel tanto accetto
Al grand'Iddio: colui, che udire ha fatto
I ſordi, i zoppi gir, vedere i ciechi,
Parlare i muti, e ſuſcitato ha i morti;
Da un de' ſuoi Diſcepoli più cari,
Per poco pregio d'oro fu l'altr'ieri
A' Sacerdoti e a' Principi venduto,
Che per odio ſoverchio e per invidia
Ardevan tutti, e gli bramavan morte.
E queſta notte poi col traditore
Mandar le ſquadre delle turbe armate,

Con fiaccole e lanterne a pigliar lui,
Che ſi ſtava ad orar nell' orto: dove
Giunti quei maſnadieri, e viſto il ſegno,
Gli miſer con furor le mani addoſſo,
Come al più triſto e più reo uom, che viva;
Talchè a veder ſembrava un cervo umile,
Venuto in preda alla rabbia de' cani.
Gli Apoſtoli fuggir, vedute l' arme,
Con più ſpavento, e con maggior furore,
Che 'l gregge all' apparir di molti lupi.
Così ſtretto e legato lo menaro
Dentro Geruſalemme, a caſa d' Anna
Principe di queſt' anno: dove il volto
Gli fu battuto, e pelata la barba.
Ma qual potria giammai lingua mortale
La milleſima parte, non che appieno
Narrar del vitupero e dello ſcorno,
Dello ſtrazio, del duolo, e del martiro,
Ch' ei ſofferì nella paſſata notte,
Mentr' ora a Caifas, ora a Pilato,
Or dinanzi ad Erode fu condotto?
Sallo chi 'l vide, e la dura colonna,
Gli aſpri legami, che lo tenner ſtretto,
Gli ſpietati flagelli, e l' empie ſpine,
Nel puro ſangue ſuo bagnati e tinte.
Ma poichè fur le ſcellerate mani
Non ſazie ancor, ma di ſtraziarlo ſtanche,
Gli poſero in iſpalla una gran Croce,
E lo 'nviaro in mezzo a due ladroni,
Tra vivo e morto al triſtiſſimo loco,
Al loco de' ſupplizj e delle pene;
Avendo già Pilato iniquamente
Dato, in preſenza del popol crudele,
La ſentenza fatal della ſua morte.
Ma toſto giunti, ove la penitenza
Si fa per forza degli error commeſſi:

E già ferme le trombe e gli ſtendardi,
Segni della Giuſtizia e della Corte;
Quattro vili e sfacciati maſcalzoni,
Crudeli ognun di lor piucchè Nerone,
Lo ſpogliar nudo, e ve lo ſteſer ſopra;
Poi per forza le man, per forza i piedi
Gli paſſar conficcando al duro legno.
Così malconcio e guaſto infra gl' iniqui
L' alzaro in alto in ſulla Croce aſſiſo;
Dove pendente poi ſette parole
Diſſe, che fur ſette fornaci ardenti,
Di dolcezza, d' amore e di pietade.
Nell' ultimo gridando ad alta voce:
Gli è conſumato; inchinando la teſta,
Mandò lo ſpirto fuori. Allor nel Tempio
Si fe due parti del ſagrato velo:
Scoſſeſi il centro allor, tremò la terra:
L' acqua s' intorbidò: mugliaro i venti:
L' aer ſi fe caliginoſo e nero:
Oſcurò il Sol: dal ciel cadder le ſtelle:
Si ſpezzaro e s' aprir nel mezzo i ſaſſi:
E molti corpi allor d' uomini ſanti,
Che già la morte addormentati avea,
Uſciron vivi de' ſepolcri fuora.
Ma qual terrore, oimè! qual maraviglia
Premeſſe allor de' circoſtanti il core,
Penſar non ſi potria, non che ridire.
Reſtammo tutti attoniti e ſmarriti,
Impreſſi il viſo di color di morte,
Come chi ha gran male, e peggio aſpetta;
Onde molti vi fur de' caporali,
Che confeſſar, dicendo: Veramente
Era coſtui di Dio vero Figliuolo.
E io lo credo quaſi; poichè 'n cielo
Si ſon veduti, e 'n terra sì gran ſegni.
REST. Tu ne ſtai dubbio? oimè! riſguarda e penſa

L' ope-

L' opere, i modi, i geſti, e la ſua vita;
E vedrai ben, che mai Profeta alcuno
Miracoli non fe, com' ha fatt' egli,
Che qual Dio comandava in virtù propria;
E non ſol gli rendevano obbedienza
L' acqua e la terra, e la febbre e la Morte,
Ma l' alto cielo, e 'l tenebroſo abiſſo.
Queſt' è 'l vero Meſſia: queſt' è colui
Da Dio promeſſo a' noſtri Padri antichi;
Di cui tanto i Profeti e le Sibille
Han già cantato, annunziato e ſcritto,
Che romper debbe le Tartaree porte,
E col ſuo ſangue, e colla morte ſteſſa
Aprirne il varco, ond' ir ſi poſſa in cielo.
Io mi ricordo già coll' avol mio,
E con altri paſtori in compagnia,
(Sendo giovane ancor di prima barba)
Gire a vederlo in Bettelem, là dove
L' Angel ci fe ſaper, ch' egli era nato:
E lo trovammo ſtar poveramente
Colla ſua Madre in umil panni avvolto.
Quivi, come ver' Uomo, e vero Dio
Pria l' adorammo reverenti: e poſcia
Con dolce voce unitamente udimmo
I ſanti meſſaggier lodare Dio.
Sovviemmi ancor tra le mirabil coſe,
Che la notte, ch' ei nacque, venne chiara,
E più lucente, che alcun chiaro giorno;
Così il dì, ch' egli è morto, oſcuro e nero
Venuto è più, ch' alcuna nera notte:
E come allor la terra, il cielo e l' acque
Allegrezza moſtrar contento e gioja;
Pena moſtrato ann' or, tormento e doglia.
FIL. Io non poſſo, fratel, tenere il pianto,
Tanto ugualmente pietate e dolore
M' aſſalgono in un punto, e premon l' alma,

Vere ſtimando omai le tue parole.
Dunque il giuſto Signor da' ſervi ſuoi,
Dunque il Figliuol di Dio da' peccatori
Debbe morte ſoffrir sì brutta e ria?
Come è poſſibil mai, dolce Signore,
Che ſia noſtro il peccato, e tua la pena?

REST. Deh ſe ti cal di me, s' io debbo mai
Da te grazia impetrar, caro Fileno,
Conduci il gregge mio verſo l' albergo,
E conſegnalo a Tirſi o a Simeta,
O veramente alla mia vecchia madre;
Ch' io voglio andare in queſto punto, dove
Sopra la Croce, afflitto e morto giace
Quel, per dar vita a noi, vero Meſſia.

FIL. Perchè tu mandi, Reſterio, ad effetto
Una sì bella, e sì lodevol opra,
Contento ſon di far quanto t' aggrada;
Sicchè del gregge non ti dar penſiero,
Che ſalvo il guiderò: tu muovi i paſſi,
Che prima arrivi, che ſepolto ſia;
Poichè l' ora di Veſpro è gia vicina.
Ma, che dich' io? non gli daran sì toſto
Sepoltura; perocchè la ſua meſta
Dolente Madre, e più d' ogni altro afflitta,
Vorrà, piangendo, colle ſue compagne,
Nelle braccia tenerlo, e le crudeli
Piaghe lavar colle lagrime: e dopo
Co' ſoſpiri aſciugarle ardenti e ſpeſſi.

ERST. Dunque la Madre, oimè! l' alta Reina
Del ciel, Vergine bella, fu preſente
All' empia morte del ſuo dolce Figlio?

FIL. Co' proprj orecchi udì le diſoneſte,
Che gli fur dette, e villane parole:
E co' proprj occhi vide il grande ſtrazio,
Che del ſuo Criſto fer quei Giudei cani.
Oh che grave cordoglio! oh che gran pieta

Era a vederla in mezzo delle turbe,
Tra' cavalli e trall' armi, afflitta e ſola!
Spettacol non fu mai sì lagrimoſo.
Si dolev' ella con sì dolce voce,
Con sì rotti ſoſpir, laſſa! piangea,
Che fatto avrebbe crudeltade ſteſſa
Venir pietoſa, e pianger del ſuo pianto.

REST. Or m' hai tu ben raddoppiato l' angoſce.
O ſanta Madre, a cui gli Angeli eletti
Fan reverenza: a cui s' inchina il cielo;
Qual nuovo aſpro dolor t' ingombrò 'l petto,
Qual nuovo empio martir ti punſe l' alma,
Veggendo il caro tuo dolce Figliuolo,
Con tanto e tale ſtrazio gire a morte,
Con tanto e tale affanno uſcir di vita?
Io vo' toſto andar là. Reſtati in pace:
Reſta in pace, Fileno; io ſpaſmo, io moro;
Perchè doppia pietà m' affligge e preme,
Di vedergli ambodue, Figliuolo e Madre:
L' un morto, ahi laſſo! e l' altra appena viva;
Per baciar, s' io potrò, le piaghe a Criſto:
E lagrimar col pianto di Maria.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE
DE' SONETTI
DEL LASCA.

A *Braccia aperte, ed a brache calate* pag. 264
Ahi quanto è preſto, e come a fuggir leve 277
Alfonſo, tu ci hai ſtracco e infaſtidito 259
Altro nuovo deſio mi preme e punge 237
A queſta pur deſiata Impruneta, 270

Bambolin mio, che Dio vi benedica, 256

Chiaman Ghiacinto con pietoſi accenti 240
Com' eſſer può, che voi inſegnate Greco, 266
Come già nel deſerto umilemente 286
Con quella alma pietà dolce infinita, 283
Così diritto ſempre e volto il cuore 249

Deh dolce Signor mio, Signor clemente, 235
Deh perchè al voler mio non trovo eguale; 244
Deh perchè, Tirſi mio, con sì cocenti 239
Di due madri una figlia naſce nera 274
D' un padre ſolo in fogge altere e belle 275
Dunque, giuſto Signore, i vizj noſtri 284

Ecco, che face a noi lieto ritorno 242
Ecco, donna del ciel, ch' umile e lieta 287
Ecco zeffiro vien, che a noi rimena 243
E' queſto quel ſacrato Legno e ſanto, 236
Enfroſino io feci quel Sonetto, 269

Fabio, che 'n ciel vederti ancor diſia, 281
Fatappio bigio e magro cerretano, 260
Fatevi innanzi voi, buone perſone, 267

Gentili ſpirti, che di ſacro umore 245
Giammai non credett' io dagli empj e feri 238
Giulia, che 'l mondo tu hai goduto: e ora 281

Il braccio di San Giorgio in quel di Siena 274
Il giuſto oprar, l' invitto animo altero, 245
Il Varchi è ſtato gran tempo Giudeo, 265
Io credetti, Stradin, che queſta Strada, 255
Io ti potetti ben, Febo, pregare, 272

Là dove ſpeſſo il diſio mi conduce 241
La Sinagoga ſtette in ſul tirato, 271

Madre del vero Dio, figliuola e ſpoſa, 237
Mirate, Martel mio, come repente 279

Naſce morendo, e rinaſcendo muore 275
Non più, madre Maria, non più, raffrena 285
Non prima la roſata e vaga Aurora 242
Non ſo, Lucon, ſe pur la malattia, 252

O Padre Varchi, Socrate novello, 262
Or che dal mondo, e dal ſuo cieco onore 278
Or che 'l bel nome, e l' umido valore, 247
O tu, ch' hai preſo Dante a comentare, 262

Padre Stradin, che d' onorato zelo 248
Padre Stradin, tra le venture tante, 258
Penſando al caſo voſtro, io mi diſpero, 268
Piangeva Flora, e dicea nel ſuo pianto: 239
Poichè feci sì gran corbelleria, 267
Poichè l' eterno alto Fattor vi diede 249

Poichè non ha potuto il noſtro Sere 271
Poichè non può sbattezzar più garzeni 265
Poichè ſempre tornar veggio di gielo 236
Poichè tra le ricchezze e glorie umane, 280
Prima nel vago ciel la vaga Aurora, 241
Pur alla ſin v' ha fatto il ciel trovare 263
Pura luce infinita, almo ſplendore, 238

Qual di rabbioſa tigre o di crud' angue 235
Qual più grave o maggiore empio peccato, 284
Quando aſſai pianto avrete e ſoſpirato, 250
Quant' ebbi gioja, aſpro duolo or m' avanza! 252
Quelle piaghe, Signor, ch' io veggio ſcorte 283
Queſti occhi e queſti piedi, che mi fanno 276
Queſto è quell' umor ſanto, da cui piove 246
Queſto popol non vuol più tuoi Sonetti, 264

Riſcalda il Sol la fredda Luna, ed ella 246

Saria forſe giammai queſto il ſecondo 282
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno 243
S' io feci da dover, Padre Stradino, 254
S' io poteſſi naſcondermi o fuggire 253
S' io veggo certo, e conoſco il mio bene, 278
Se mai dentro i ſuperni ſanti chioſtri 287
Sendo voi nell' etade ancora acerba, 279
Se per le colpe del popolo ingrato 286
Se pria, che 'l nuovo fior le guance intorno 244
Ser Fruoſino ha ſgarato il Buondelmonti, 270
Sieti raccomandato Eufroſino, 272
Signor, s' io ſon d' un Angel tuo terreno 276

Tre fieri e gran nemici abbiamo intorno, 277
Tu hai pur dato, Alfonſo, nella ragna, 259
Tu vedi, Eterno Re, nella cui mano 282

Viſo di ..... di cane arrabbiato ; 261
Voi ben nate erbe , e voi felici fiori , 240
Voi , che non foſte giammai cacciatore , 250
Voi , che vivendo umilemente altero 248
Voi non avete ben conſiderato 251
Volgete gli occhi diſioſi e 'nvenri , 280
Voti d' ogni timor , ripien d' ardire 247

INDICE

DE' CAPITOLI.

A Lei ſi converrian tutti gli onori , 301

Ben h' io non abbia , Compar mio gentile , 27
Ben h' io non ſia mai ſtato ſu quel monte , 66
Ben ſaria colui goffo e ſenza ſale , 80

Chi manda ſenza nome a pricifſione , 47
Come poſs' io mancar , ſe mi pregate , 63
Come ſapete , ne' tempi paſſati , 73
Crederan molti , ch' io voglia la baja 291

Dall' Oriente per fino all' Occaſo , 92
Dopo il dormir , dopo 'l mangiare e 'l bere , 19

In ogni parte , dov' io ſono ſtato , 289
Io non credo , che mai Latino o Greco , 31
Io ſon forzato , per farvi piacere , 33
Io ſon , Viſin , da Firenze lontano 9

O Padre Varchi , io vi voleva dare 6

Perch' io v' ho ſempremai voluto bene , 12
Perchè n' aveva molta voglia anch' io 77

Quant' io ci penſo più, più mi confondo; 41
Quantunque mille volte abbia giurato 37
Quel vero Iddio, al cui poter ſubiace 96

Sebbene aveſte qualche gran faccenda 60
Se colui, che cantò la Gelatina 49
Se ghiribizzo veniſſe agli Dei 23
Se il non aver penſier, come alcun dice, 85
Se tu non porgi a' preghi miei l' orecchio, 1
So dir, ch' io detti a un tratto nella ragna, 297
Standomi jermattina a bel diletto 16

Tral' opere di Dio maraviglioſe, 53
Tra quanti fur ſoggetti vecchi e nuovi 69

Voi mi avete pregato ch' io componga 294
Voi vi dolete, Meſſer Pier mio caro, 89

INDICE
DELL' EGLOGHE.

Dimmi, Damon, perche sì dolcemente, 100

Reſterio, olà, che penſi? olà, Reſterio, 306

INDICE
DELL' ELEGIE.

Quel, che di nulla il ciel, la terra e l' acque 108

INDICE

DELL' OTTAVE.

A Giudizio del popol Fiorentino, 170
Alla preſenza proprio, o alla viſta, 172
Apollo vuol, che ſempre un calzajuolo 131
Avete voi però perſo il cervello 152

Dal ſommo glorioſo eterno Giove, 159
Di nuovo ci ſi è aperto una ragione, 172
Di quella orrenda e ſpaventoſa fera, 146

Fra l' opere più degne, e più mirabili, 169

Già fe la rabbia de' Giganti altera 112

Il pollajo è pur guaſto, o Corbacchioni, 171
In una chieſa sì ricca e sì bella, 157

La prima parte nel ver fu ben tale, 170
Laſca, tu puoi ben dire, e puoi ben fare 169

Or che vivendo, quaſi nuovo Sole 160
Or da voi, ſpirto degno e pellegrino, 171
O tutti quanti voi, che componete, 134

Poichè fatt' hai con tanti affanni e duoli 156
Poichè tu mi domandi, io ſon contento 168
Prima fia l' aria a mezz' il giorno nera: 172

Sebben voi ſiete de' cocchi private, 142
Se fuſſe adeſſo vivo il mio Giannone, 154
Solo Alibecche, per ſervire a Dio, 123
State in cervel, non vi guaſtate il viſo, 139

Tut-

Tutte le buone uſanze ſon mancate, 168

Voi, ch' a sì bella impreſa e pellegrina 126
Voi, che per merto, ouver per eccellenza 135
Voi ve n' andaſte in Francia: e in Francia avete 158

INDICE
DEGLI EPIGRAMMI.

Ecco, chi de' dannati, e di coloro, 173

Queſt' è colui, che con ſciolta favella 173
Queſt' è l' immagin del Toſco maggiore, 173

INDICE
DEGLI EPITAFFJ.

Baſta ſol dir: Quì giace morto il Taſſo; 175
Batiſta giace quì buona perſona, 176

Colui, ch' ebbe sì ſtrana fantaſia, 174
Colui, che giace quì morto riverſo, 174
Con tutte quante l' operacce ſue, 174

Il corpo con non poco, e troppo onore 175
Il Taſſo è quì ſepolto, il qual fu prima 175

Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui; 179

Meſſer Donato Aliotti Fiorentino, 174

Que-

Queſto corpaccio lungo ſperticato 178
Quì giace Cervellino univerſale, 179
Quì giace Fazio ; il reſto è da tacere 177
Quì giace Giovan Becci ſucceſſore 177
Quì giace il Giovio peſcator maturo, 178
Quì giace il Graſſo (noti ben chi legge) 177
Quì giace Paol Giovio Ermafrodito, 178
Quì giace ſotterrato un certo ſere, 175
Quì giace un certo noſtro cittadino, 178
Quì ſopraggiunſe morte il Gherardino, 177

Sepolto è quì Bartolommeo Concino, 179
Solo il nome del Gobbo ha queſto loco, 178

Viſin quì giace, il qual fu compagnone, 176
Un Dottor folle, un Giulio falſo e privo 179
Un nano, ch' ebbe nome di gigante, 176

INDICE
DE' CANTI CARNASCIALESCHI.

Benchè sì nuovi e ſtrani, 213
Buffon ſiam noi, queſt' altri Paraſiti, 182

Colla bufola ſiamo 192
Come l' abito, donne, vi dimoſtra, 186
Come l' abito moſtra, 188
Come Natura a' viventi uſa dare 234
Come veder potete, Uccellatori 210
Coſtor che voi vedete, arditi e fieri, 180

Dalle Stinche noi ſiamo a voi mandati 225
Di far mantici, donne, maſtri ſiamo, 207

Donne belle, ma crude, ſe il colore 223
Donne, come vedete 201
Donne, come veder chiaro potete, 212
Donne, come vedete, di far gabbie, 216
Donne, di far gli ſpecchi, 184
Donne leggiadre e belle, 221
Donne, ſebben noi vi pajam pippioni, 218
Donne, tutti coſtoro immaſcherati, 197

Facendo il Bergamaſco e 'l Veniziano, 220
Faccia al mondo ognun con lieto core 229

Gentiluomini, donne, tutti ſiamo, 209
Giovani allegri ſiam, ſenza penſieri, 204
Giovani e giucator di Palla a maglio 190

L' abito, che vedete, 227
L' abito noſtro, donne, e la corona 193
L' antiche uſate voſtre lavandaje 231

Maeſtri, donne, e giucator di ſaſſi, 202
Maeſtri ſiamo e giucator di ſcherma, 205
Maſchere, donne, ſiamo e traveſtiti, 200
Medici ſiam maeſtri in Ceruſia, 198

Ninfe ſiam noi, da Diana mandate; 230
Noi ſiam, come vedete, donne ſante, 226

Per colpa ſola de' mariti noſtri, 215
Pover' uomini ſiamo oggi condotti 195

Quì venute in frette in frette 232

Voi, che di quì paſſando 224

IL FINE DELL' INDICE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA PARTE SECONDA

DELLE RIME

DEL LASCA.

ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE SECONDA.

Pag. 3. v. 18. *Via del Vangeliſta* E' Una contrada così nominata, per eſſere in eſſa la Compagnia di San Giovanni Evangeliſta, comunemente detta *Via dell' Acqua*.

Pag. 3. v. 20. *Quel, ch' ella fe da putta*. *Putta*, vale *Ragazza*.

Pag. 3. v. 36. *Quand' ella dolce parla, e dolce ride*. Il Petr. nel Sonetto 126.

E come dolce parla, e dolce ride.

Pag. 5. v. 21. *Gente, a cui ſi fa notte innanzi ſera*. Petr. Cap. I. della Morte.

Pag. 6. v. 4. *Per poetino e per voſtro ſcolare*. V. il Sonetto XLVII. poſto in queſta Parte a 263., che comincia:

Pur alla fin v' ha fatto il ciel trovare.

Pag. 6. v. 10. *Anzi ogni coſa ſi manda a un piano*. *Mandare ogni coſa a un piano*, lo ſteſſo, che *Mandare alla pari*; cioè *Non far differenza dal buono al cattivo*, o coſa ſimile.

Pag. 6. v. 16. *Colla veduta corta d' una ſpanna*. Dante Paradiſo XIX.

Pag. 6. v. 25. *Da inſegnargli dottrina e da condullo.* Verſo del *Berni* nel Capitolo

I' ho ſentito dir, che Mecenate.

V. queſto Capitolo nel I. Lib. dell' Opere burleſche, alla pag. 37.

Pag. 7. v. 19. *alle Squille*; cioè *Sul far del giorno.* Sogliono alcuni Religioſi, poco dopo l' alba, ſonare a dilungo una campana, (il qual ſuono da alcuni ſi chiama *la Lunga*) per iſvegliare la gente, acciocchè vada per tempo a fare orazione a Dio: e dipoi al ſuo meſtiero o eſercizio.

Pag. 7. v. 24. *I Lelj e' Luzj.* Del Cavalier *Lelio Bonſi*, V. quello, che dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 198. *Luzj*, per *Lucj*, intendendo di *Lucio Oradini* Perugino, il quale nel tempo, che il *Bonſi* leggeva nella ſuddetta Accademia, anch' egli vi diſſe alcune Lezioni con molto applauſo. V. le Notizie ſopraccitate a 201. Nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 165. vi è un Sonetto in lode de' ſuddetti *Lelio Bonſi* e *Lucio Oradini*, che principia:

Lelio, e Lucio, che d' anni, e d' ardor pari.

Pag. 7. v. 31. *I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei.* *Bernardo Cappello* nobil Veneziano, *Baſtiano Gandolfo* Genoveſe, e *Claudio Tolomei* Seneſe furono Rimatori di molto grido nel Secolo XVI. V. il *Creſcimbeni* ne' Commentarj della Volgar Poeſia.

Pag. 7. v. 32. *a tutto paſto*, vale *Continovamente.*

Pag. 8. v. 15. *Ha ſempre ſopra noi pippioni e ova.* Di queſto detto metaforico V. il Vocabolario della Cruſca alla voce *Pippione.*

Pag. 8. v. 25. *ſtempiate*, vale *Sproposítate*, *Sgangherate*, ecc.

Pag. 8. v. 29. *Ed io non mondo neſpole. Non mondar neſpole*, vale *Eſſer nel medeſimo grado di un altro*, o *Non rimanere indietro in nulla*, ecc.

Pag.

Pag. 9. v. 6. *Perch' io accenno in coppe, e dò in ſpade.* *Accennare in coppe, e dare in ſpade*, vale *Dimoſtrare di fare una coſa, ed effettuarne un' altra*. In diverſa maniera ſi dice *Accennar coppe, e dar danari*; dal giuoco delle Minchiate, quando chi muove la data, fa la finta di dare un altro ſeme, per iſcoprire, ſe quegli, che dee dare dopo di lui, n' abbia più nelle mani.

Pag. 9. v. 13. *Caſtelfiorentino*. Caſtello nella Valdelſa aſſai grande, e che fu la patria di *Santa Verdiana*: ed è lontano da Firenze 20. miglia.

Pag. 9. v. 28. *porcini, veſce e pretajuoli*, ſon tutte diverſe ſpezie di funghi.

Pag. 9. v. 31. *Ch' a ricordargli mi vien l' acqua in bocca*. Il medeſimo, che *Venir l' acquolina*, e *Toccar l' ugola*.

Pag. 10. v. 1. *Della carne ſi tocca. Toccare*, vale *Diſcorrere*.

Pag. 10. v. 32. *come fu detto a Calandrino*, ecc. V. la 3. Novella della Giornata 8. del *Boccaccio*.

Pag. 10. v. 35. BACCIO DA SOMMAJA. La famiglia da *Sommaja* ſi ſpenſe per la morte del Cav. *Gio. Franceſco* del Cav. *Carlo*, ſeguita il dì 26. di Giugno 1726. il quale fu ſepolto in Santa Maria Novella.

Pag. 11. v. 7. PADRE LUCONE. Quì, e altrove intende di *Luca Martini*.

Pag. 11. v. 10. CARLO STROZZI Accademico Fiorentino, l' anno 1544. nel Conſolato di *Niccolò Martelli* fu uno de' quattro Cenſori. Di queſto *Carlo Strozzi*, detto l' *Infiammato*, ſono alcune Rime nella mia Raccolta.

Pag. 11. v. 20. *e l' una e l' altra Fonte*. *Giovambatiſta* e *Lionardo di Franceſco della Fonte* furono amendue Accademici Fiorentini. L' ultimo di queſta famiglia fu *Franceſco di Vincenzio della Fonte*, morto il dì 24. Novembre 1698. ed ebbe ſepoltura in San Niccolò Oltrarno.

Pag. 11. v. 29. M. GIOVANNI CAVALCANTI Accade-

demico Fiorentino, e che nell' Accademia del *Piano* ſi chiamò *Eneo Scarabocchio Dittatore*. S' eſtinſe queſta famiglia in Firenze in *Aleſſandro di Andrea Cavalcanti*, morto il dì 23. di Novembre dell' anno 1727. che fu ſepolto in S. Maria Novella.

Pag. 12. v. 5. *Paternoſtro di San Giuliano*. Queſta ſuperſtizioſa Orazione è aggiunta in una Leggenda in ottava rima intitolata *La hyſtoria et il Paternoſtro et il priego di San Giuliano*: ed è ſtampata in 4. ſenza impreſſione del luogo e dello Stampatore. V. la Novella 2. della 2. Giornata nel Decamerone del *Boccaccio*.

Pag. 12. v. 8. *Sculacciatine*. *Sculacciatina*, diminutivo di *Sculacciata*.

Pag. 12. v. 11. M. PALLA STROZZI. *M. Palla di Lorenzo Strozzi* fu Accademico Fiorentino. V. nel *Poccianti* alla pag. 139.

Pag. 12. v. 22. *fate il debito voi*, cioè *Fate la biſogna, il conveniente*.

Pag. 13. v. 8. *libroni e libracci*. *Librone*, accreſcitivo di *Libro*: e *Libraccio*, peggiorativo.

Pag. 13. v. 35. *Nerboneſi*, Codice nella Libreria di S. Lorenzo, volgarizzato da Autore Anonimo.

Pag. 14. v. 7. *Che l' eſſer ſtato padre a quella figlia*, Quì motteggia lo *Stradino* per la mutazione del nome all' Accademia degli *Umidi*. V. nella Parte I. alla pag. 295.

Pag. 15. v. 14. M. FRANCESCO RUCELLAI Accademico Fiorentino.

Pag. 15. v. 24. *e volendo io comporre una Canzone*, ecc. V. la Canzone alla pag. 134. della Parte I.

Pag. 16. v. 29. *tu m' abbia ritrovato Le congiunture*: *Ritrovar le congiunture*, ſignifica *Eſaminare una coſa a parte a parte con ogni diligenza ed attenzione*; metafora tratta dagli ſtudj della Notomia, i quali inſegnano ritrovare tutte le congiunture de' corpi animati, particolarmente ne' caſi delle ſlogature dell' oſſa.

Pag.

Pag. 17. v. 3. *celatone*, accreſcitivo di *Celata*.

Pag. 17. v. 9. *La centeſima parte del Bechello*. Queſta è la Compagnia di San Domenico, detta il *Bechello*, che ebbe il ſuo principio il dì 16. di Giugno dell' anno 1398. nella Cappella de' *Rucellai* in Santa Maria Novella. Ma tal luogo riuſcendo molto anguſto, ſotto dì 6. Febbrajo 1460. deliberarono gli uomini di detta Compagnia di fabbricare a proprie ſpeſe un Oratorio nella via della Scala; ſiccome fecero, colla corriſpondenza però d' un ingreſſo anche ne' Chioſtri della ſuddetta Chieſa di Santa Maria Novella. Quivi continuarono le loro private adunanze fino all' anno 1572. in cui reſtò ſoppreſſo l' Oratorio, per la fabbricazione del nuovo Monaſtero delle Monache della Religione di Santo Stefano Papa e Martire. Perlochè i fratelli ſi riſolverono di fabbricare una nuova Compagnia nella contrada, detta Palazzuolo, dove di preſente ſono. La fondazione del nuovo Monaſtero di ſopra menzionato fu ideata da *Leonora* di Toledo, moglie di *Coſimo I.* indi eſeguita da *Ferdinando I.* e il dì 4. di Ottobre 1592. furono in eſſo ſolennemente introdotte le cinque fondatrici, cavate del Monaſtero, detto le Murate. E nota, che la maggior parte di queſto Monaſtero è fabbricato nel grande ſtanzone, dove fu fatto il celeberrimo Concilio Fiorentino ſotto Papa *Eugenio IV.*

Pag. 17. v. 16. *Sonettuzzo*, diminutivo e peggiorativo di *Sonetto*. V. il Sonetto, che quivi accenna nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 78.

Pag. 18. v. 21. NICCOLO' PICCINO. Queſti fu *Niccolò Fortebracci* di Perugia, valoroſo Capitano, che per la ſua piccola ſtatura era denominato il *Piccinino*. V. nella Storia di *M. Poggio*, e nel II. Libro degli Elogj di *Paolo Giovio*, ed altri Storici.

Pag. 18. v. 27. *Perchè da San Giuliano era guardato*. V. *Paternoſtro di San Giuliano*, quivi ſopra nominato.

Pag.

Pag. 23. 8. *In lode della Pazzia*. Un altro MS. ha per titolo: *In lode della Pazzia, in occaſione del Canto del Trionfo de' Pazzi, andato in volta per la terra* 1546. V. nella Vita del *Laſca* pag. xliii chi ſia l' Autore di queſto Canto. Di tal feſta ne fece ricordo *Antonio d' Orazio d' Antonio da San Gallo*, nel ſuo Diario ms. delle coſe occorſe nella noſtra Città dal 1536. al 1555. in tal maniera „ Adì 10. di Marzo 1546. Sua „ Eccellenza fece una belliſſima Maſcherata e Canto, „ che fu intitolato *Le Cento Arti*: e le parole del Can- „ to concludevano, che ognuno di queſto mondo nel- „ la ſua ſpezie è pazzo: e la detta Maſcherata era „ nel modo, che intenderete. In primo era un Ca- „ vallaro veſtito di raſo giallo: e dopo lui una Ma- „ trona a cavallo, veſtita di varj colori, che aveva „ uno ſtendardo giallo in mano, dentrovi una figura, „ da amendue le mani della quale pendeva un giac- „ chio, nel quale a guiſa di peſci in quello rimaſti „ erano ſavj e pazzi. Dipoi ſeguiva la Maſcherata, „ ſecondo il genere delle Arti, ciaſcuna al ſuo luo- „ go, che furono 50. coppie; non dico i partico- „ lari, per non eſſer tedioſo. Baſta, ch' ella fu „ coſa bella ed onorata. La muſica cominciò a 4. „ voci, poi a 8. poi a 12. poi a 15. Seguiva dipoi „ un Carro a guiſa d' una torre, dentrovi quanti paz- „ zi, quanti gobbi e malfatti erano in Firenze, che „ facevano diverſi giuochi. Stette fuori queſta Maſche- „ rata ſino a ore 3. di notte: e le torce, che l' ac- „ compagnavano furono più di 300. che fu un bel ve- „ dere. „ Fra' gobbi e malfatti, che intervennero nel Carro ſuddetto, vi fu ancora *Girolamo Amelonghi*, detto il *Gobbo da Piſa*. Da ciò preſe motivo *Alfonſo de' Pazzi* di beffarlo con diverſe compoſizioni. *L' Amelonghi* riſpoſe al *Pazzi* con due Capitoli, che ſono nella mia Raccolta ms. e uno di queſti indirizzò al Duca *Coſimo* con una lettera aſſai piacevole, la quale per-

perchè conferma quanto ſi è detto, mi piace quì riportare.

„ Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Duca.

„ Tale è ſtata, ed è per eſſere la gioſtra di man-
„ darmi in ſul Carro de' Pazzi, che io mi credo fer-
„ mamente, con mia poca fatica, eſſere entrato nel
„ numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addoſſo
„ più occhi, che non ebbe Argo: e che ſia la veri-
„ tà, la notte, che andò l' arcipazziſſimo Trionfo,
„ cominciai a ſognare arcipazze fantaſie, fra le quali
„ una ve n' era, che l' Etruſco malcontento, che il
„ Re piccino gli aveſſe uſurpato il regno, che meri-
„ tamente ſe gli perveniva, contava le ſue ragioni al
„ Conſagrata, leggendogli un Capitolaccio in lamen-
„ tazioni, che fatto avea; talchè il Conſagrata, per
„ eſſere uno di quegli omiciatti, che ſe ne vanno al-
„ la buona di Dio, piangeva ſgangheratamente la di-
„ ſgrazia dell' Etruſco: e la pazza boccaccia, e il
„ contraffatto viſo ſembravano un berlingozzo, che ſi
„ fuſſe guaſto nel forno. Laonde mezzo ſvegliatomi,
„ nè ſapendo bene, ſe io ariolavo o deliravo, fui
„ da un amico mio ſvegliato con due Terzetti, che
„ l' Etruſco di me, e per ſe compoſto avea, che così
„ dicono:

„ O Gobbo ladro, ſpirito bizzarro,
„ Che dì' tu or di me? hai tu veduto,
„ Ch' i pazzi come te vanno in ſul Carro?
„ Ed io, che pazzo ſon ſempre viſſuto,
„ E morrò pazzo, al Trionfo de' pazzi,
„ Non ſon per pazzo ſtato conoſciuto.

„ E per queſto deſiando co' pazzi del pazzo valermi,
„ pazzeſcamente compoſi un pazzo Capitolo, rubato
„ quaſi tutto da quello, che in ſogno mi parve ſentir
„ recitare, il quale indegnamente preſento a V. E.
„ per compagnia dell' altro, che le mandai al Pog-
„ gio:

„ gio: e mi ſara grato penetri le giuſtiſſime orecchie „ di quella, piuttoſto per burla e pazzia, che per „ leggiadria di ſtile, o gravezza, che vi ſia dentro. „ E come io ſia pazzo o ſavio, umilmente me le rac- „ comando.

„ Di V. E.

„ Fedel Servitore
„ Jeronimo Amelonghi.

Il Capitolo inviato colla ſopraddetta lettera al Duca è intitolato *Lamento dell' Etruſco*, e principia:

S' io fuſſi tanto ſavio, quanto matto,
E aveſſi più cervel, che ghiri in teſta,
Non baſteriano a disfogarſi affatto.

finiſce:

Or per tai caſi ſtrafizzechi e nuovi,
E per eſſer tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciaſcun con forti e ſaldi chiovi
Incatenar l' Etruſco innanzi al carro.

L' altro Capitolo contro al *Pazzi* comincia:

Io voglio, Etruſco, un dì mettervi in cronica,
E dimoſtrare a' ſecol, che verranno,
Ch' avete più virtù della brettonica.

finiſce:

E ſe ancor quì fra noi tornaſſe Omero,
Son certo, che farebbe il viſo bruſco,
Se, cantando, trovar voleſſe il vero
De' bricioli e friſin, ch' ornan l' Etruſco.

Pag. 23. v. 32. *Fan ſempre profumate le coregge.* E' un' alluſione per gli uomini di riſpetto, o poſti in carica, a' quali da' clienti ſi dà il buon prò, anche ne' loro atti immodeſti; adulandogli con iperbolica fraſe, ſiccome è queſta di far dello ſtomachevole puzzo; odore di profumo.

Pag. 24. v. 29. *Tutti ſiam noi, come i popon da Chioggia*, vale *Eſſer tutti d' una buccia e d' un ſapore.*

Pag.

Pag. 24. v. 34. *pazzi alla Saneſe*, vale *Pazzi ſagaci e aſtuti*. V. nel Malmantile alla pag. 331.

Pag. 24. v. 35. *Pazzucci*. *Pazzuccio*, peggiorativo di *Pazzo*.

Pag. 25. v. 15. *Alla Meſſa ſonando i zufoloni*. Credo voglia dire *Spaternoſtrando*; perchè il mandar giù fittamente i Paternoſtri d' un Coroncione aſſai groſſo, come uſava in que' tempi, ſi rende un ſuono molto uniforme agli zufoloni: ovvero dal profferire in tuono di baſſo l'orazioni, quaſi ronzando, o colla voce fiſchiando, zufolando,

Pag. 29. v. 31. *Trovaſi un corno di tal virtù pieno*. V. il *Diſcorſo dell' Alicorno dell' Eccellente Medico e Filoſofo M. Andrea Bacci, nel quale ſi tratta della natura dell' Alicorno, e di molte ſue virtù, riviſto dal proprio Autore coll' aggiunta dell' eſperienze e di molte coſe notabili contro a' veleni. Alla Sereniſs. Sig. Bianca Cappello de' Medici Granducheſſa di Toſcana. In Fiorenza MDLXXXII. Appreſſo Giorgio Mareſcotti*, in 8.

Pag. 30. v. 4. *Senza le corna Venezia ſaria*, ecc. La ricchiſſima Corona o Berretta Ducale, colla quale è incoronato il Principe di quella Repubblica, detto il Doge, comunemente da' Veneziani è chiamata *il Corno*.

Pag. 30. v. 9. *Quanto due corna, lunghe ben ſei braccia*. Queſte ſono due corna d' Alicorno.

Pag. 36. v. 27. *ſeditura*. Quì è preſa queſta voce, per ſignificare le *Natiche*; ſiccome il Poeta dice nel ſeguente verſo.

Pag. 36. v. 32. *Con cert' oſſi pagani*, cioè duri, reſiſtenti e infleſſibili; ſiccome ſono i Pagani, i quali ſono pertinaci nella loro falſa credenza.

Pag. 37. v. 14. Quanto il noſtro Poeta dice ne' Capitoli XI. XII. e XIII. intorno alla Caccia, ha per motivo la glorioſa competenza, che nel ſuo tempo regnava ne' valoroſi ſpiriti della gioventù Fiorentina, la quale ſi divideva in varie brigate, e ſi eſercitava nel garoſo contraſto della pubblica caccia. *Giulio Dati*,

che

che fu Segretario di una compagnia di Cacciatori, detta de' *Piacevoli*, ſcriſſe ſopra di ciò una eſatta Storia, ch' è ms. diviſa in quattro libri, e della quale ho appreſſo di me una copia, in cui primieramente trattando dell' origine di tal gara, dice, che *i Fiorentini, ſeguendo l' antico, e così lodevol coſtume di quelle famoſe e rinomate città* (de' Greci e de' Romani) *per tener deſta la loro* (gioventù) *vollero, che in ogni ſtagione ella aveſſe il ſuo nobile e pubblico eſercizio; come nella Primavera, il Pome: nell' Eſtate, il Nuoto: nell' Autunno, le Cacce: e nell' Inverno, il Calcio*, ecc. Indi paſſa a narrare le molte Compagnie, che ſotto nomi particolari di *Potentati*, di *Balianti* e di *Competitori* inſieme ſi radunavano: ed altre di formata competenza, cioè di *Uniti*, di *Riſoluti*, di *Diſperati*, di *Piattelli e di Piacevoli*: e come queſte Compagnie l' anno 1572. la maggior parte furono vinte e diſtrutte da' *Piattelli*: e che poſcia nel 1593. i medeſimi *Piattelli* reſtaron ſuperati da' *Piacevoli*. Deſcrive inoltre i nobiliſſimi Capi, che comandavano a ciaſcheduna Compagnia, e diſtintamente i più bravi Cacciatori, il lor governo ed incumbenze: i Capitoli e le Leggi, che dovevano oſſervare: i confini de' luoghi aſſegnati per travagliare la campagna in ogni caccia: le disfide, che con pubblici cartelli ſi mandavano: le ſolenni ſpedizioni d' ambaſciate, che con numeroſo accompagnamento ſcambievolmente s' inviavano: le Orazioni, che gli eletti ad eſporre, recitavano nell' Adunanza degli avverſarj competitori: il numero de' cacciatori, che fino a duemila per parte arrivava: l' incontro de' carri trionfali, e de' feſtoſi ſuoni d' ogni ſorta di ſtrumenti, colle numeroſe illuminazioni, che ſi facevano nel loro ingreſſo per tutta la Città. *Stefano della Bella* l' anno 1627. diſegnò ed intagliò in rame un ſolenniſſimo convito, che pubblicamente fu fatto dalla compagnia de' *Piacevoli*: e lo dedicò al Principe *Gio. Carlo* di Toſcana.

Pag. 37. v. 20. *Spero trovar pietà, non che perdono.* etr. Son. 1.

Pag. 38. v. 15. *Scacciapenſieri.* Piccolo ſtrumento a ſonare, uſato per lo più da' fanciulli: ed è fatto i ferro di figura rotonda, col manico diviſo in due arti, pel mezzo del quale paſſa una linguetta d' acaiajo, che ſi parte dall' oppoſta circonferenza: e poo fralle labbra, toccandoſi la detta linguetta con n dito, rende un frizzante ſuono. Era l' Impreſa ell' Accademia *degli Spenſierati*, la quale ebbe ne' temi paſſati non poca riputazione nella noſtra Città: e vede eſpreſſa ne' frontiſpizj d' alcune operette de' oi Accademici.

Pag. 38. v. 16. *e la sfogata Pianura. Sfogata*, vae *Aperta*, *Non impedita*, ecc.

Pag. 38. v. 34. *Perchè buſcando. Buſcare*, vale *redare*, *Foraggiare*, ecc.

Pag. 39. v. 5. *Non laſciare al riſcontro, o al romore.* ntende dell' avvertenze, che ſi debbono avere nel lar l' andare a' levrieri o cani da giugnere, detti da lcuni *Secugi*.

Pag. 39. v. 25. *Ma ſe alcuno ſi ſtracca.* Si dee leggere *Straccia*, così nel MS. autografo. *Stracciarſi*, vale *Uſcir di traccia*, *Torcere in altra parte la corſa con inganno*.

Pag 40 v. 22. *La miglior carne.*, ecc. *La lepre è certo, e Murzial non mente.* V. *Marziale* nel lib. 5. Epigr. 30. e lib. 13. Epigr. 92.

Pag. 41. v. 12. *Nelle facezie già il Piovano Arlotto. Arlotto di Giovanni Mainardi.* Piovano di San Creſci a Maciuoli, Pieve diſtante da Firenze ſei miglia in circa; fu uomo di vivaciſſimo ſpirito, e molto faceto. V. la ſua Vita, che inſieme colle Facezie del medeſimo ſi vede ſtampata in Firenze l' anno 1548. per *Franceſco Biſdomini* in 8. L' edizione più antica da me veduta, è di Vinegia per *Bernardino di Bindoni* Milaneſe del Lago Mazore 1538. in 8.

Pag. 43. v. 28. *accana*. *Accanare*, vale *Mandare il cane a predare la fiera*, o l' *Atto di fermarla*.

Pag. 43. v. 30. *come la Chintana*. V. queſto Canto della *Chintana*, compoſto da *Guglielmo* detto *il Guggiola* ne' Canti Carnaſcialeſchi, alla pag. 279.

Pag. 43. v. 36. *panello* è un *Viluppo di cenci inzuppati nell' olio, ſego o altra materia untuoſa*, V. nel Malmantile, alla pag. 211.

Pag. 44. v. 9. *Monteloro* è un luogo montuoſo e ſelvaggio, diſtante da Firenze intorno a cinque miglia, dietro a' poggi di Fieſole e di Montereggi.

Pag. 44. v. 10. *Se 'l tempo triſto ſi ſpogliò in giubbone. Spogliarſi in giubbone*, levarſi di doſſo ogni ſorta d' abito, che poſſa impedire l' operare con tutta libertà e franchezza.

Pag. 44. v. 35. VICO DOFFI. Mancò queſta famiglia in *Giovanni di Jacopo di Lionardo Doffi* Canonico Fiorentino, e Abate di Santa Maria d' Elmi nella Valdelſa, che morì il dì 6. di Febbrajo 1604. ab Inc. e fu ſepolto nella noſtra Metropolitana.

Pag. 46. v. 12. *andare alle giubbette*, vale *Andare alle forche*. Dante fa dire a uno, che s' impiccò in caſa ſua, nel C. 13. dell' Inferno:

I' fe' giubbetto a me delle mie caſe.

Pag. 46. v. 25. *Capitoleſſa*. Detto per deriſione in vece di *Capitolo*.

Pag. 47. v. 32. *corbelleria*, lo ſteſſo, che *Minchioneria*.

Pag. 49. v. 15. *Se colui, che cantò la Gelatina*. *M. Franceſco Berni*, V. il Capitolo in lode della Gelatina nel I. Libro delle ſue Rime, alla pag. 44.

Pag. 49. v. 21. *Come l' Anguille, i Ghiozzi e l'Orinale*. V. queſti tre Capitoli del *Berni* nel I. Libro, ecc. alle pag. 39. 21. 47.

Pag. 50. v. 16. *La Ronfa*. V. il Comento di *M. Pietro Paolo da San Chirico* ſopra il Capitolo del Giuo-

Giuoco della Primiera di *M. Franceſco Berni*, ſtampato in Roma l' anno 1526. in 4. e riſtampato in Venezia l' anno 1534. in 8.

Pag. 50. v. 19. *Cricca e Primiera*. V. il ſuddetto Comento.

Pag. 50. v. 20. *Trionfini, Noviera, e Tre dì aſſo*. V. il ſuddetto Comento.

Pag. 50. v. 23. *Pur Germini e Tarocchi*. Queſti giuochi in oggi ſi dicono delle *Minchiate*.

Pag. 50. v. 35. *Scacchi, e al Tavoliere*. V. il libro intitolato: *Il Giuoco degli Scacchi di Rui Lopez Spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua Italiana da M. Giovanni Domenico Tarſia. In Venezia preſſo Cornelio Arrivabene* 1584. in 4.

Pag. 51. v. 20. *E ſempremai pel pentolin s' intende*. *Giuocar pel pentolino*, vuol dire: *Giuocare ſtretto e con accortezza*, procurando di vincer quel tanto, che ſerva per rifarſi della ſpeſa della cena, che preſſo agli uomini frugali ſuol cucinarſi in una piccola pentola.

Pag. 51. v. 36. *Che ſtarſi, come il Berni ſtava, a letto*. V. la Vita di *M. Franceſco Berni* nel III. Libro dell' Opere Burleſche, alla pag. VII. e nell' Orlando Innamorato Lib. III. C. VII. St. 36. e ſeg.

Pag. 52. v. 20. *Diſcorſetto*, diminutivo di *Diſcorſo*.

Pag. 55. v. 6. *Tanie* lo ſteſſo, che *Letanie*, come *Magna* per *Alemagna*, *Talia* per *Italia*, ed altre molte.

Pag. 55. 21. *Vaqquattù*. Perſonaggio ideale, che quì finge il Poeta eſſere ſtato dotato d' univerſale ſcienza.

Pag. 56. v. 4. *Il gran Giovanni de' Medici*, ecc. *Giovanni* (chiamato al ſacro Fonte *Lodovico*) *di Giovanni de' Medici*, fu Padre del Granduca *Coſimo I.* ed invittiſſimo Comandante delle truppe nella Lombardia. Fu inſtitutore d' una valoroſiſſima milizia, che anche dopo la ſua morte (ſeguita il dì 4. Dicembre 1526. in Mantova, in età d' anni 29.) ſi domandò delle *Bande Ne-*

re. V. il Compendio iſtorico della di lui Vita, ſcritta da *Antonio Moſſi*, e ſtampato in Firenze l' anno 1668. per *Stefano Fantucci Toſi* in 8. nella quale, preſſo il fine, ſono citate le teſtimonianze di molti Scrittori, che di sì famoſo guerriero hanno lodevolmente parlato.

Pag. 56. v. 30. *può zufolare*, cioè *può dire o ſuſſurrare ciocchè vuole*, che non ſi poſſono criticare, ecc.

Pag. 57. v. 16. *Nè per altro cred' io, che lo biaſmaſſi*. V. il Capitolo in biaſimo del nome di *Giovanni*, fatto da Monſignor *Giovanni della Caſa*, nel Libro I. dell' Opere burleſche del *Berni*, alla pag. 12.

Pag. 59. v. 13. *baleſtrata*, vale *Colpo dato colla baleſtra*.

Pag. 61. v. 29. *Che per diſgrazia avere un Conſol raſo*. Nell' anno 1553. nel quale fu ſcritto queſto Capitolo, era Conſolo dell' Accademia Fiorentina *Antonio di Niccolò degli Alberti*. V. nella I. Parte alla pag. 298.

Pag. 62. v. 29. *piovute*, cioè, che calano talmente unite dal mento al petto, che raſſembrano la calata dell' acqua da una doccia, o coſa ſimile.

Pag. 64. v. 5. *verdocci*. *Verdoccio*, accreſcitivo e vezzeggiativo di *Verde*.

Pag. 65. v. 13. *calettoni*, *Calettone*, vale *Fetta grande di pane*.

Pag. 67. v. 23. *le ſguſciate*. *Sguſciata*, vale *Maſſa o Quantità di guſci*, che ſi fa nello ſgranarſi i legumi baccellini.

Pag. 71. v. 11. *gattafure*, *Gattafura*, così è chiamata nel dialetto Genoveſe una Spezie di torta.

Pag. 72. v. 22. *Son aſſai buone l' uova maritate*. *Uova maritate*, cioè *Cucinate con varj ingredienti*.

Pag. 72. v. 24. *E troppo rigno fan l' affrittellate*. *Rigno*, quaſi *Rancido* dal molto olio, che inzuppano.

Pag. 72. v. 26. *L' affogate*. *L' Uova affogate* ſi cuo-

co-

cono, ſchiacciandoſi nell' acqua ben calda, e in tanta quantità, che reſtino ricoperte, e come affogate.

Pag. 72. v. 27. *E le ſode. Uova ſode*, ſi aſſodano, bollendoſi nell' acqua col guſcio.

Pag. 74. v. 34. *aver la vena*, s' intende *del dolce*.

Pag. 74. v. 35. *piccante*, vale *Frizzante*, ecc.

Pag. 74. v. 36. *e di leggiadra ſchiena*; altrimenti *Di qualche polſo*, o *Alquanto gagliardetto e galante*.

Pag. 76. v. 13. *arciperfetta*, lo ſteſſo, che *Perfettiſſima*.

Pag. 77. v. 1. *A* GIOVANNI ANIMUCCIA *Muſico*. *Giovanni Animuccia* Fiorentino fu profeſſore di Muſica molto ſtimato ne' ſuoi tempi, e Maeſtro di Cappella della Baſilica Vaticana. Compoſe e pubblicò alcuni libri, de' quali V. nel *Poccianti* alla pag. 101. V. ancora nella Vita di San *Filippo Neri* molte notizie intorno al medeſimo.

Pag. 77. v. 12. *Teneva fra Succhiello oppenione*. Il noſtro *Laſca* nella Novella di Maeſtro Manente medico, che è la X. ed ultima della ſua terza Cena, così dice: *e dopo mortogli ſuo padre, fu fatto da' ſuoi fraticino in Santa Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un ſolenne predicatore: e per li ſuoi arguti motti, e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello*, ecc. V. un piacevol motto di queſto *fra Succhiello* nelle Facezie raccolte da *Lodovico Domenichi*, ed aggiunte da *Tommaſo Porcacchi*, alla pag. 419.

Pag. 78. v. 22. *Così per non tenerti troppo a creſima. Tenere a creſima*, lo ſteſſo, che *Tenere a bada*.

Pag. 79. v. 23. *e allegare Chioſe e pretelle, e le pentole e' teſti. Allegare i teſti e le chioſe*, vale *Citare* o *Produrre l' autorità de' Teſti Civili* o *Canonici, e le loro Chioſe*. Quì però con equivoco ſcherza ſulle voci *Chioſe* e *Teſti*, che unite a *Pretelle* e *Pentole*, la prima è *quella quantità di piombo, gettato nelle forme di pietra*: la ſeconda il *Copertoio delle pentole*.

Pag. 80. v. 1. *In lode della Salſiccia*. V. la graziosiſſima *Lezione di Maeſtro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo* ſopra 'l Capitolo della *Salſiccia* del *Laſca*, la quale fu ſtampata in Firenze per *Domenico Manzani* l' anno 1589. in 8.

Pag. 81. v. 2. *Che laſciando le lepri a Marziale*. V. Marziale nel Lib. 5. Epigr. 30.

Pag. 83. v. 11. *Dappoich' il Serafin cantando dice*. Queſti è *Serafino dall' Aquila* facetiſſimo Poeta, del quale V. il *Creſcimbeni* nella Storia della Volgar Poeſia pag. 106.

Pag. 83. v. 12. *Che la ſalſiccia val contr' al veleno*. V. nella ſuddetta Lezione di *Maeſtro Niccodemo* pag. 41. l' Iſtorietta, donde nacque l' attribuir tal virtù alla ſalſiccia.

Pag. 83. v. 13. *Ser Felice*, ecc. V. le notizie di queſto *Ser Felice* e delle ſue ricette, nell' iſteſſa Lezione a 45.

Pag. 83. v. 33. *Tantafera*. V. nella ſoprammentovata Lezione alla pag. 49.

Pag. 83. v. 35. *ſanguaccio*, peggiorativo di *Sangue*.

Pag. 84. v. 9. *il panunto*, ſi fa col porre uno o più pani diviſi pel mezzo ſotto l' arroſto o di ſalſiccia o d' altro, quando gronda l' untume.

Pag. 84. v. 11. *panſanto*, ſi fa con piccole fette di pane tuffate nel brodo, e poi nell' uova sbattute, e fritte nella padella; che anche ſi dice *Pandorato*.

Pag. 84. v. 19. VICO SALVETTI. Nella ſuddetta Lezione di Maeſtro *Niccodemo* ci vien data notizia di queſto *Vico Salvetti*, leggendoviſi, che egli era un uomo, in Firenze più conoſciuto della mal' erba: e che per la ſua deſtrezza e agilità in correre e ſaltare, in fare alla palla, in lanciare il palo, in tirare le pietre e le pome, ſempre reſtava ſuperiore a tutti gli altri giovani ſuoi competitori. Si raccontano inoltre varie ſue bizzarrie in ritrovare e ſervirſi di nuove ca-

pric-

pricciose fogge, di berrette, di scarpe e di vesti; siccome, ch' egli inventasse il modo di giucare alla palla grossa col trespolo, che prima non si giucava se non col pugno. Finalmente ce lo dimostra (quantunque non avesse studiato le scienze) superiore in qualunque disputa, se non colle molte ragioni, che adduceva, almeno colle strepitose grida, che usava.

Pag. 84. v. 26. *E fornir in buon' ora la ballata.* *Fornire* o *Finire la ballata*, vale *Por termine*, *Far fine a qualsisia cosa*.

Pag. 85. v. 19. *Che siete sì valente a selle basse.* Credo allusivo al correre la lancia sovra un cavallo sellato con bassa sella, onde l' uomo più facilmente ne può escire e cadere.

Pag. 91. v. 24. *E ponete, vi prego, i piedi al muro.* *Porre i piedi al muro*, vale *Star fermo nelle risoluzioni*.

Pag. 92. v. 15. *E dicon, che le Pesche fur cantate* V. il Capitolo di *Francesco Berni* in lode delle Pesche, nel I. Libro dell' Opere burlesche, alla pag. 19.

Pag. 92. v. 20. *Ghiozzi, Anguille, Ricotte e Orinali, Cardi, e poi finalmente quei Ficacci*, ecc. *Ghiozzi, Anguille, Orinali* e *Cardi*. V. questi Capitoli del *Berni* nel I. Libro delle Opere alle pagg. 21. 39. 41. e 47. e nel suddetto Lib. alla pag. 41. il Capitolo delle *Ricotte* di *Benedetto Varchi*: e nel II. Libro alla pag. 16. quello in lode de' *Fichi*, ch' è di *Francesco Maria Molza*.

Pag. 93. v. 14. *Il quicumque*, cioè *Il primo luogo*, *Il pregio universale*.

Pag. 93. v. 22. *Averrois, che 'l gran comento feo.* Verso di Dante nell' Inferno C. 4.

Pag. 93. v. 30. *Non concedette lor casa a Legnaja.* *Legnaja*, pianura poco più d' un miglio distante da Firenze, dalla parte di Ponente, ove allignano buoni Poponi.

Pag. 94. v. 1. *Quand' io m' abbatto in un, ch' è*

ben ſegnato, cioè, che ha i buoni ſegnali o contraſſegni, i quali ſon queſti, nel ſeguente diſtico eſpreſſi:

Pes, flos, pondus, odor, ſcabies, reſonantia nulla.
Hæc ſunt peponis ſigna futura boni.

Pag. 94. v. 2. *paffuto*. Oltre al ſignificato di *Graſſotto* e *Carnacciuto*, ſignifica ancora *Grande*, *Largo*, *Groſſo*, e ſimili.

Pag. 94. v. 10. *Darebbon delle nocca*. *Dar delle nocca*, vale *Dar delle pugna*.

Pag. 94. v. 35. *Scappucciare*, vale *Impazzare*.

Pag. 95. v. 4. *Medicuzzo*, diminutivo e peggiorativo di *Medico*.

Pag. 95. v. 6. *Per caleffo*, vale *Per burla*, o *Per deriſione*.

Pag. 96. v. 8. *Capitolo, che ſegue il Canto dell' Amor profano*, ecc. V. queſto *Canto dell' Amor profano*, alla pag. 229.

Pag. 96. v. 9. *Capitolo cantato nella Compagnia della Cicilia a Fieſole*. L' Oratorio, o Compagnia di *Santa Cecilia*, detta comunemente la *Cicilia* è poſta ſul colle di Fieſole, e ne hanno un lunghiſſimo continuato poſſeſſo i Fratelli della Compagnia di *San Lorenzo in Palco* di queſta città, i quali più volte l' anno quivi ſi radunano: e dopo i divoti eſercizj, che vi praticano, continuano anche di preſente le conſuete ricreazioni, delle quali V. la Proſa alla pag. 110. Dell' antica fondazione della ſopraddetta Compagnia di *San Lorenzo* ne apparisce ricordanza nel principio de' Capitoli della medeſima in tal maniera „ Nel 1279. „ nel meſe di Maggio, il giorno della Santiſſima feſ„ ſta e celebrazione dell' Eucariſtia, alquanti uomini „ timorati e zelanti dell' Amor di Dio, et innamo„ rati della vita contemplativa, ſi ragunorono in un „ Oratorio appreſſo alla città di Firenze, vicino al „ Monte Uliveto, et creſcendo poi di numero et di „ fervore, ſi ritirorno in certo luogo, chiamato lo

„ Spe-

„ Spedale del Porcellana in ſul canto di via della Sca-
„ la, appreſſo Santa Maria Novella di Firenze. Di
„ poi creſciuti in maggior numero, e non eſſendo
„ capace il predetto luogo, comperorono da' Frati,
„ Capitolo e Convento di Santa Maria Novella un
„ certo luogo, dove inſino a queſto preſente giorno
„ ſi ſono ragunati e ſi ragunano: la qual compra fu
„ fatta nell' anno 1365. per prezzo di fiorini cento
„ d' oro ſubito pagati. Di che appariſce patente per
„ mano del R. P. M. Zanobi Guaſconi allora del Con-
„ ſiglio di detto Convento „ ecc. Ne' ſuddetti Capito-
toli eſſendo ſtata fatta menzione dello Spedale *del Por-
cellana*, ſoggiugnerò, come queſto era intitolato ſot-
to l' Invocazione de' Santi Apoſtoli *Iacopo* e *Filippo*: e
che era detto ancora lo Spedale de' *Michi*, dal nome
d' un' antica famiglia già ſpenta, la quale fino nell' an-
no 1333. godè il Gonfalonierato della noſtra Repubblica.
Nel 1504. queſto Spedale fu ſoppreſſo, ed incorporate
tutte le ſue entrate a quello di *San Paolo* de' *Convale-
ſcenti*: ed il luogo, dove era il detto Spedale fu ri-
dotto nell' anno 1588. da *M. Vettorio dall' Anciſa* Sacer-
dote Fiorentino, a uſo di Conſervatorio di Fanciul-
le, che veſtono da Monache, e menano vita molto
religioſa ed eſemplare, e ſi chiamano *le Stabilite*: d' una
delle quali, per nome *Suor Maria Diomira Allegri* ſi for-
ma di preſente il proceſſo di Beatificazione. V. nelle
Vite del *Vaſari* Parte I. pag. 2. la notizia d' alcune pit-
ture a freſco, fatte da *Giotto* nel ſuddetto Spedale *del
Porcellana*.

Pag. 100. v. 2. *Al gran Coſimo de' Medici*, ecc. *nella naſcita del primogenito ſuo figliuolo*. Queſti fu il Prin-
cipe *Franceſco Maria*, che nacque il dì 25. di Marzo
dell' anno 1541. V. nella Storia in foglio di *Gio. Batiſta
Adriani* alle pagg. 73. e 83. la deſcrizione delle feſte
e delle funzioni fatte in tale occaſione.

Pag. 110. v. 12. *Chi aſpettaſſe a ammazzare la*

gatta o' topi, *o gioſtrare cogli ſportegli*, ecc. Vuol dire d'alcune rappreſentazioni della baſſa gente.

Pag. 110. v. 21. *Feſtajuoli*. Sono i *Soprantendenti a qualche feſta*, come in queſto luogo ſon preſi: e ſono ancora coloro, che accomodano gli apparati per le chieſe ed altri luoghi, ove feſte o funzioni ſacre ſi debbano celebrare.

Pag. 111. v. 17. *Fra Santi Marmocchini* da San Caſciano dell' Ordine de' Predicatori. V. i *PP. Quetif e Echard* degli Scrittori Domenicani Tomo II. a 124. e il Sig. Dot. *Luca Giuſeppe Cerracchini* ne' Faſti Teologali pag. 242.

Pag. 112. v. 25. *Ma ora un Gobbo, poeta Piſano*. Queſti è *Girolamo Amelonghi* da Piſa, detto il *Gobbo Piſano*, che pubblicò la *Gigantea*, come opera di ſua invenzione; perlochè molti lo tacciarono in ciò di furto, come fu detto nelle Annotazioni alla I. Parte pag. 342. In tale ſchiamazzo l' *Amelonghi* ſcriſſe una lettera in propria difeſa: ed in eſſa più d' ogn' altro preſe di mira il noſtro *Laſca*, il quale con prontezza riſpoſe con altra lettera all' iſteſſo Gobbo diretta, in cui, com' egli medeſimo era ſolito dire, riſentitamente lo morde, ed inſieme amorevolmente lo bacia. Un piccolo ſquarcio di queſta riſpoſta del *Laſca* fu già pubblicato dal *Creſcimbeni* nel Volume I. de' Commentarj alla Storia della Volgar Poeſia pag. 313 ed io quì la riporterò tutta intera, come eſiſte ms. nella celebre *Magliabechiana*, per maggiore informazione di queſta controverſia.

„ Al Gobbo da Piſa.

„ Poichè la tua inſolenza ha vinto la mia tempe-
„ ranza, e la tua proſunzione ſuperato la mia mode-
„ ſtia; eccomi, M. Girolamo Gobbo, con quella pron-
„ tezza d' animo, ed animoſità di cuore, che in co-
„ sì fatte impreſe ſolito ſono, a riſpondere a quella

„ tua

„ tua ſcorteſe, gonfiata e malcompoſta lettera, nel-
„ la quale con vana filaſtroccaccia di parole, fuor di
„ ogni ragione, di me non ſolamente ti duoli, e
„ ti rammarichi; ma t' ingegni d' offendermi, e di
„ sbeffarmi. E queſto non per altro fai, che per
„ venire alle mie ragioni in qualche credito; non ti
„ baſtando l' animo di farti conoſcere per te ſteſſo..
„ Ma per . . . , che ti verrà fallito il penſiero: ed
„ avrai queſta volta dato nel Bargello. Io, ſallo Dio,
„ che ſa tutte le coſe, quanto malvolentieri entri te-
„ co nell' arringo poetico a contraſtare: non già, che
„ io creda di poter perdere; ma perchè io ſpero non
„ acquiſtare, vincendoti, onore o pregio alcuno. Per-
„ ciocchè reſtando al diſotto, o con un Luigi Ala-
„ manni, o con un Annibal Caro, mi ſarebbe la per-
„ dita con sì fatti avverſarj più glorioſa aſſai, che
„ la vittoria teco, che ſe' ſmeriglio o ſparvier d' Apol-
„ lo, putta o gazzera delle Muſe, moſca culaja o ta-
„ fano del caval Pegaſeo, guardanguilla o cazzuola
„ del fonte d' Elicona, lucertola o grillo del monte
„ di Parnaſo. Nondimeno mi rallegro, che l' armi no-
„ ſtre da difendere anno a eſſer fogli bianchi, in vece
„ di corazza e d' elmo: e quelle da offendere, in
„ cambio di ſtocchi e lance, ſaranno penne da ſcri-
„ vere: e le ferite noſtre in vece di ſangue, ver-
„ ſeranno inchioſtro. Ma tempo è omai di venire a
„ qualche concluſione: e però dico, che poichè io
„ t' avrò legato colle tue funi, e moſtroti colle tue
„ e colle mie ragioni, che tu ſe' un volandolino, e
„ che tu non ſai tu ſteſſo quel, che tu ti gracchi;
„ ti dirò poi quello, che mi pare, che ti ſi conven-
„ ga. Secondochè per la tua ho potuto comprende-
„ re, di due coſe ſopra l' altre di me ti rammarichi:
„ l' una, pel biaſimo del Canto degli Scolari: e l' al-
„ tra, pel rubamento della Gigantea a Betto Arri-
„ ghi: e che la malevolenza, l' opere infami, e l' in-

„ vi-

„ vidia muovano giuſtamente le perſone a dir mal
„ dell' altre . Ora per riſpondere alla prima delle due
„ principali , dico , che ſe io diſſi male del Canto tuo
„ degli Scolari , non te ne dei punto maravigliare ,
„ ſe io ti rendeva pan per focaccia ; avendo tu prima
„ biaſimato il mio de' Medici , in preſenza di tutt' i
„ Cantori . Ma queſta differenza fu tra noi , che tu
„ diceſti le bugie , e io diſſi la verità ; perciocchè di
„ Canto neſſuno non andaron mai , nè le più ribal-
„ de , nè le più iſciagurate parole , mal compoſte ,
„ mal continovate , fuor di propoſito , e ſenza conclu-
„ ſione , a giudizio di tutti gli uomini intendenti e
„ ſenza paſſione , che lo udirono , e che dipoi l' an-
„ no lette ; onde intorno a queſta parte giudicherà
„ ognuno , che tu abbia il torto , e io la ragione .
„ Alla ſeconda ; inquanto a' Giganti ti riſpondo , che
„ io ho replicato le parole ſteſſe e formali di Betto
„ Arrighi , il qual dice , che penſando tu , che i ſuoi
„ Giganti fuſſero andati male , non ſi trovando in Fi-
„ renze chi gli aveſſe : e che egli , che era infermo
„ gravemente , doveſſe toſto paſſare all' altra vita ; te-
„ nendo appreſſo di te la copia , che tu imbolaſti al-
„ lo Stradino , ti ſe' meſſo a compor la Gigantea ,
„ dove non ſolamente l' invenzione , i concetti , le
„ parole e i verſi ; ma gli hai rubato le ſtanze inte-
„ re , poco o nulla mutate . Perciocchè quelle coſe ,
„ che di tuo vi hai aggiunte , ſono tanto fuori di
„ ogni veriſimile , e d' ogni convenevolezza , che non
„ fu mai nè compoſto nè penſato la più ſolenne e
„ rilevata fantocceria . Onde il nominato Betto , ſo-
„ ſpinto da giuſto ſdegno , s' è meſſo a ricomporgli ,
„ avendogli beniſſimo nella memoria : e ſe non l' aveſſe
„ impedito la malattia , ſarebbono a queſt' otta fuori :
„ e per moſtrare al mondo il furto da te fattogli , vi
„ ha nuovamente aggiunto un Gigantino : e perchè me-
„ glio s' intenda fatto per tuo conto , lo fa venire di

„ quel

„ quel di Piſa, ſgrignuto, e colle altre appartenen-
„ ze, che tu vedrai; come le due ſottoſcritte Stan-
„ ze (da lui avute con grandiſſima difficultà) ne fan-
„ no chiara teſtimonianza.

„ Queſto Gigante ſuperbo aſſaſſino,
„ Di quel di Piſa avea ſeco menato
„ Un Gigantuzzo gobbo contadino,
„ Ch' era d' un birro e d' una ſtrega nato;
„ Più brutto e contraffatto di Longino,
„ Più che Margutte triſto e ſcellerato:
„ D' ogni vizio ricetto e calamita;
„ Ma ſoprattutto ladro per la vita.
„ Non lancia o ſtocco, queſto trafurello,
„ Nè armadura avea, nè deſtriero:
„ Sol per nuocer portava un grimaldello;
„ Perciocch' egli ſperava di leggiero
„ Là gran porta del cielo aprir con ello,
„ E d' appiccarvi foco avea penſiero:
„ E mentre, che dormivan gli era avviſo
„ D' arder gli Dei con tutto il Paradiſo

„ Tu odi, Gobbo? gonfia, che tu l' ha' avuta. E
„ ſe non fuſſe, che io non voglio, che ſi penſi, che
„ le abbia compoſte io: e che non paja, che io vo-
„ glia lodar me ſteſſo; direi, che tutte le tue Stan-
„ ze giganteſche poſte inſieme, non peſerieno alla me-
„ tà di queſte due di Betto. Ma perchè tu dì', che
„ la invenzione di comporre Seſtine, Canzoni e So-
„ netti fu prima trovata da altri, e dipoi da Dan-
„ te e dal Petrarca ſeguitata; ti riſpondo, che tu ſe'
„ un pecorino: e che nè l' Arrigo nè altri ti po-
„ trebbe biaſimare con ragione, per lo aver tu com-
„ poſto Stanze, e non a lui rubato, non il modo di
„ far le Stanze, ch' è coſa comune e univerſale; ma
„ la materia, che è coſa privata e particolare; aven-
„ do (com' ha fatto egli) infiammato prima i Gi-
„ ganti contro a Giove: armatigli ſtranamente: fat-

„ to-

„ togli por monte ſopra monte, combatter con gli Dei,
„ e finalmente vincere il cielo. Sicchè è differenza
„ dal rubare allo imitare; benchè ſi conceda torre
„ a una lingua, e dare all' altra. Ma perchè il diſpu-
„ tar teco di queſta coſa, ſarebbe come il predicar
„ tra' porri, la metterò da parte. Baſtiti, che tu ſe'
„ un buaccio: e che tutte le perſone, in quanto a
„ queſto, ti daranno il torto, e a me la ragione.
„ Vorrei bene, che tu mi diceſſi ora, perchè la ma-
„ levolenza e l' invidia muovono giuſtamente gli uo-
„ mini a dir male degli altri? Dunque, volendo tu
„ male a un uomo dabbene e buono, ti ſarà lecito
„ giuſtamente biaſimarlo? E per invidiare una perſo-
„ na virtuoſa e ſenza difetti, ſi debbe ragionevolmen-
„ te infamarla? Oh Gobbaccio! che argomentacci ſon
„ queſti tuoi? Egli ſi par bene, che tu ſe' così vo-
„ to di ſcienza, come di bontà. Ma per moſtrarti,
„ che in quanto alla malevolenza, e all' opere infa-
„ mi ti debbo giuſtamente odiare, e per conſeguente
„ biaſmarti; dico, che ſe egli è vero, che le coſe
„ malfatte diſpiacciano a Dio; che non ſolamente da
„ me, ma ragionevolmente da ogni fedel Criſtiano
„ debbi eſſere odiato e malvoluto: e conſeguentemen-
„ te biaſimato; ſicchè fallo giudicare, e chiarirati, ſe
„ io ho avuto ragione a dir male di te. Ora ne ven-
„ gono le opere infami, che, ſecondo te, muovo-
„ no altrui giuſtamente a biaſimare chi le fa, o chi
„ le ha fatte, le quali tu dì' di non aver mai penſa-
„ te, non che meſſe in atto. Forſe tu debbi inten-
„ dere opere infami l' onorare il culto divino, aver
„ reverenza alla Religione, aggradir le coſe ſacre,
„ eſſer fedel Cattolico, giuſto, modeſto, temperato,
„ paziente, pietoſo, continente, caſto; di queſte
„ opere sì, ch' io credo, che tu non abbia mai meſ-
„ ſe in atto, nè penſiero mai di metterne. Ma ſe
„ elle ſono il contrario, che veramente ſono; me-

„ ſchi-

„ ſchino! dove ti trovi tu? Io per me lo vo' tace-
„ re, per eſſer manifeſto a tutto il mondo, e per
„ non far vergognar queſta carta. Credi tu, che
„ l' eſſere ſtato otto o dieci meſi ſenza uſcir mai di
„ caſa per paura de' birri, ſia argomento buono a far
„ credere alle perſone, che ciò t' avvenga per ſem-
„ plicità di vita? o che per aver fatto tu limoſine,
„ o dir delle meſſe ti ſia indebitato? Forſe, che tu
„ ſe' mercante o padre di famiglia, o che tu hai a
„ penſare al vivere, o al veſtire? O ti mancano i
„ danari per le coſe lecite ed oneſte, ſendo in una
„ caſa tanto onorata: e ſtando con un padrone co-
„ sì generoſo. Gobbaccio! infino a' peſciolini ſanno,
„ che tu hai fatto debito, per cavarti le tue sfrena-
„ te e diſoneſte voglie. Credi tu, che ſia naſcoſo
„ agli uomini, che tu abbia, come dice Dante, ton-
„ duto e biſcazzato tutta la tua facoltà? A ognuno
„ è noto, come da ſei volte in ſu, l' oſſa de' morti
„ e le genti del Re t' anno iſvaligiato per inſino in
„ ſu la camicia: e che per la tua ſcorretta vita, ti
„ è ſtato fatto un numero infinito di gioſtre, di giar-
„ de, di beffe, di natte, di ſtrazj, di vituperj,
„ di ſcherni e di ſcorni; che dirai tu ora? Negherai
„ tu, che le opere infami non m' abbiano a muove-
„ re giuſtamente a dir male di te? Reſtaci l' invi-
„ dia, della quale mi ſpedirò leggermente, per non
„ ſapere, ſe tu intendi di quella da Legnaja, o dalla
„ Porta alla Croce; chi ſa? forſe, che tu vorrai di-
„ re di quella ſorta peſſima, che regna nelle perſo-
„ ne dappoche e maligne. Io direi bene, che ogni
„ cencio voleſſe entrare in bucato: e che tu voleſſi
„ piſciar ritto al muro, come gli uomini. Dunque ti
„ penſi avere le buone parti, e le lodevoli qualità del
„ Varchi, che tu credi, che ti ſi abbia a aver invidia?
„ Miſero! Tolga Dio da te così folle e vana credenza.
„ Ora non avendo tu parte alcuna da eſſere invidia-

„ to:

„ to concludo, che io non ti poſſo, nè debbo an-
„ ch' io portare invidia. E ti dico, che ſe io non
„ ſon ricco, non ho mai cercato di guadagnare: e
„ benchè io ſia povero, non ſtetti mai con nef-
„ ſuno nè per famiglio, nè per copiſta, nè per gat-
„ tomammone. Della bellezza non mi curo: chi non
„ mi vuol bene, reſta da lui, avendo fatto ſempre
„ e facendo del continuo piacere a ognuno di quello,
„ ch' io poſſo. Della poeſia non tengo conto. Le don-
„ ne ti laſcio addoſſo. Inquanto a' Ganimedi e agli
„ Adoni, non ti vo' riſpondere, perchè i tempi non
„ lo comportano. Dello ſgrigno dico bene, che ti
„ duoli a torto; perciocchè ſenza, tu non ſareſti
„ nulla. Il ſoggetto bello e lodevole dell' Etruſco ti
„ laſcio liberamente; totelo, abbiatelo, tientelo
„ in anima e in corpo, calzato e veſtito; e come
„ dicono le donne, ſegnato e benedetto. Dell' eſſe-
„ re in compagnia dello Ignogni e della Paſqua an-
„ dato per Firenze, facendo le cerche maggiori in
„ ſul Carro de' Pazzi, ti rammarichi forſe a ragione;
„ come colui, che meritavi piuttoſto d' andare in ſu
„ quel de' triſti. Queſto è ora tutto quello, che mi
„ è occorſo ſcriverti in riſpoſta della tua. E così
„ avendoti morto colle tue armi, e moſtroti colle tue
„ e colle mie ragioni, che tu aveſti ed avrai ſempre
„ meco il torto; vengo a dirti teſtè, come nel prin-
„ cipio di queſta ti promeſſi, non quel, che ti ſi con-
„ verrebbe; ma tutto quello, che mi par, che ſia
„ giuſto e ragionevole. Io aveva penſato in queſta fi-
„ ne, Gobbino mio, di dartene una canata, un rab-
„ buffo ed una ſpellicciatura delle buone; ma ſon con-
„ tento, che ti vaglia in queſto l' eſſere ſtato tu mio
„ allievo: e l' obbligo, che io ho teco dell' aver-
„ mi qualche volta copiato (laſciamo andare, o buoni
„ o triſti) alcuni de' miei componimenti; acciocchè
„ tu, ed ogni altro conoſca, che delle ingiurie non

„ ten-

„ tengo conto, e che i piaceri non iſdimentico mai;
„ dandoti ſpazio di poterti pentire, e ravvederti. E
„ ſe tu vorrai recarti la mente al petto, e riguardar
„ coll' occhio dritto; vedrai, che da me non hai ri-
„ cevuto giammai, ſe non bene e utilità: e che da-
„ gli ſcritti miei hai imparato quel poco, che tu ſai;
„ inquanto al comporre, e all' ortografia Toſcana. E
„ perchè meglio conoſca eſſer quello, ch' io dico,
„ la mera verità; leggi il principio di queſto Sonet-
„ to, il quale fu da te compoſto nel tempo, che
„ la prima volta veniſti a Firenze, mentre ſtavi in
„ caſa Giovammaria Benintendi, e che non m' avevi
„ mai veduto, nè favellato, ſopra la morte della
„ Spadaccina, che diceva così:

„ Paſſando a caſo, come dà la ſorta,
„ Per una via, ch' ha nome Parione,
„ Io vidi ragunare aſſai perſone,
„ E ſentii dir, la Spadaccina è morta.

„ E così andando ſempre di male in peggio, ſeguita
„ per inſino alla fine. Sicchè vedi ſtile: guarda con-
„ cetti: conſidera ſcelta di parole; negherai tu adun-
„ que di non avere imparato da me, non, come tu
„ dì', la miſura de' verſi; ma il ſuono di quelli, ed
„ in parte i modi del dire? Torna, torna, Gobbo,
„ torna a penitenza; perch' io t' aſpetto colle braccia
„ aperte, e riceverotti come un mio nipotino: e ſe
„ tu mi moſtrerai più tue compoſizioni, come prima,
„ te l' emenderò, racconcerò: e ſe biſogna, te le
„ ricomporrò di nuovo. Avviſandoti, che il così ri-
„ ſponderti mi è ſtato forza, e l' ho fatto, non per
„ ingiuriarti; ma per difendermi. E ſe leggendo la
„ preſente, tu trovi nulla, che ti moleſti, duolti di
„ te ſteſſo, che ti ſe' tirato la piena addoſſo, ed hai
„ cerco il male come i medici. Tu dovevi pur ſape-
„ re, com' io trattai già Betto Arrighi: quel, che
„ io feci al Fortino: com' io conciai M. Goro: e co-

„ me

„ me io abbia rintuzzato la maggior parte di queſti „ moderni componitori, che mi fanno quaſi tutti viſo „ di matrigna; non già, che da me venga mai a „ ingiuriar perſona; ma di coloro, che fanno verſi, „ io vo, che chi mi morde, laſci il pelo. Onde tu „ ciò ſapendo, come fuſti oſo a ſcrivermi? Forſe, „ come Chiariſtante penſaſti un uom di paglia trova- „ re, che ſi laſciaſſe il mantel torre? Altro non mi „ accade dirti, ſe non che tu righi diritto, e ado- „ peri del ſale; che s' io ho più per riſponderti a „ pigliar la penna, ti darò ſenza riſpetto l' oſſocrozio „ e la ſuzzacchera affatto, e laverotti il capo colle „ frombole. Di Firenze il giorno della Paſqua di „ Ceppo nel XXXXVII.

„ Il Laſca.

„ Scritta doppo.

„ Tu puoi Girolamino mio, far conto, che queſta „ mia lettera ſia la tua mancia per queſta Paſqua: o „ veramente, che ella ſia un coſo, che t' abbia fat- „ to il Ceppo. E per riſpondere a quella voglia, che „ tu hai tanto di ſtampare, dico, che ſi farà pe' „ pizzicagnoli, ſendoci abbondanza grandiſſima di bur- „ ro: e aſpettandoci queſta Quareſima un' infinità di „ caviale. Ricordandoti ultimamente, che tu non ti „ laſci più inzampognare nè infinocchiare alle per- „ ſone; acciocchè noi non abbiamo maggiormente a „ far ridere la brigata; ed eſſere in tutto e pertut- „ to la favola del popolo.

Pag. 345. v. 2. *filaſtroccaccia*, peggiorativo di *Filaſtrocca*.

Pag. 345. v. 29. *volandolino*, vale *Eſſer di mente volubile, e di cervello leggieri*, Lat. *Levis ſententiae eſſe*.

Pag. 346. v. 35. *Gigantino*, diminutivo di *Gigante*.

Pag. 348. v. 15. *Gobbaccio*, peggiorativo di *Gobbo*.

Pag. 350. v. 30. *Gobbino*, diminutivo e vezzeggiativo di *Gobbo*.

Pag.

Pag. 120. v. 32. *Che 'l mal ne preme, e ne ſpaventa il peggio*. Petr. Son. 206.

Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio.

Pag. 123. v. 13. *Per l' Accademia, che vi fu rubata.* V. nella I. Parte alla pag. 295.

Pag. 123. v. 17. *Nella correzione del Boccaccio*. Intende della correzione fatta al Decamerone di *M. Giovanni Boccaccio*, che i *Deputati* fecero ſtampare da' *Giunti* l' anno 1573. in 4.

Pag. 123. v. 18. *Solo Alibecche*, ecc. V. la Novella 10. della 3 Giornata.

Pag. 124. v. 1. *Perchè m' avete voi levato il .....* V. la Novella 3. della 7. Giornata.

Pag. 124. v. 2. *E poi laſciato il .... a quel caſtrone.* V. la Novella 3. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 9. *Che l' Abate mandaſſe in Purgatoro.* V. la Novella 8. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 17. *Voi bene avete a Tedaldo Eliſei.* V. la Novella 7. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 26. *Come ſi vede al povero Maſetto.* V. la Novella 1. della 3 Giornata.

Pag. 125. v. 1. *La favola dell' agnol Gabbriello.* V. la Novella 2. della 4. Giornata.

Pag. 125. v. 10. *Come ſi può veder Ser Ciappelletto.* V. la Novella 1. della 1. Giornata.

Pag. 125. v. 24. *Cipolla*, *Puccio*, *Rinaldo*, ecc. V. la Novella 10. della 6. Giornata, la 4. della 3. Giornata, e la 3. della 7. Giornata.

Pag. 126. v. 9. *A' Riformatori della Lingua Toſcana.* Cinque furono i Riformatori deputati per iſtabilire le regole del parlar Toſcano: e queſti reſtarono vinti, per partito di tutto il corpo dell' Accademia Fiorentina il dì 3. di Dicembre dell' anno 1550. nel Conſolato d' *Aleſſandro Malegonnelle*, e furono *Pierfranceſco Giambullari*, *Franceſco Torelli*, *Benedetto Varchi*, *Carlo Lenzoni*, e *Giovambatiſta Gelli*. Il dì 19. di Settembre

bre dell' anno 1551. nel Conſolato di *Franceſco Torelli* venne l' Accademia ad una nuova elezione ſimilmente di cinque Riformatori, i quali furono *Pierfranceſco Giambullari*, *Lionardo Tanci*, *Franceſco Guidetti*, *Franceſco d' Ambra*, e *Benedetto Varchi*; ma tanto i primi, che i ſecondi non mandarono ad effetto coſa alcuna.

Pag. 126. v. 14. *Mellini*. *Domenico di Guido Mellini* nell' Accademia Fiorentina fu Provveditore negli anni 1556. e 1563. e nel 1566. fu eletto Segretario. V. le Opere da lui pubblicate nel *Poccianti* alla pag. 50.

Pag. 127. v. 2. *Giucca e Calandrino*. Due uomini renduti famoſi per la loro dabbenaggine. Del primo ſi dice, che rideva quando vedeva ridere, e che faceva altre ſimili melenſaggini. Del ſecondo V. il *Boccaccio* nelle Novelle 3. e 6. del 8. Giornata, e nelle 3. e 5. della 9. Giornata.

Pag. 127. v. 6. *Calmeta*. V. nel I. Lib. delle Proſe del *Bembo*, dove in perſona di *M. Trifone* riprova tutti gli argomenti in favore della Lingua Cortigiana: ed ivi ricorda un Trattato fatto da *Vincenzio Calmeta* intorno alla lingua volgare, in cui pretende, che la buona lingua ſia quella, che ſi parla nella Corte di Roma, ecc.

Pag. 127. v. 7. *E ne reſtò col Tibaldeo d' accordo*. D' *Antonio Tibaldeo* Medico Ferrareſe, e della ſua cattiva maniera di ſcrivere in Toſcano V. il *Creſcimbeni* nella Storia della Volgar Poeſia a 103.

Pag. 127. v. 9. *Il Triſſin poi, che per altra cagione*. V. nel Caſtellano di *Gio. Giorgio Triſſino*.

Pag. 127. v. 13. *Il Sanazzaro con più diſcrizione Toſcana fella*, ecc. V. il medeſimo *Creſcimbeni* nella Storia a 109.

Pag. 127. v. 15. *Ma il Bembo pien d' ingegno e di dottrina*, ecc. V. nel Libro I. delle ſue Proſe: e il *Creſcimbeni* nella Storia della Volgar Poeſia a 111.

Pag. 128. v. 9. *Fiorenza avria fors' oggi il ſuo poeta*. Petr. Son. 133.

Pag. 128. v. 17. *La lingua noſtra*, ecc. V. il *Varchi* nell' Ercolano alla pag. 294. e ſegg.

Pag. 131. v. 9. *Chiamato Lotto*. *Lotto del Mazza* calzajuolo compoſe alcune Commedie, le quali V. nel *Poccianti*, e nella Drammaturgia dell' *Allacci*. Oltre a quelle riferite da' ſuddetti, ve n' è una ms. nella Magliabechiana, intitolata *la Stiava*.

Pag. 133. v. 19. *E la Caſſaria in verſi traſmutata*. *La Caſſaria* Commedia in proſa di *Lodovico Arioſto* fu dal medeſimo ridotta in verſi; ſiccome riduſſe anche in verſi le altre quattro Commedie, da lui compoſte e pubblicate in proſa.

Pag. 134. v. 25. *Freccione*. Così è detta anche di preſente la Compagnia di San Baſtiano.

Pag. 135. v. 9. *A* ANTONIO BINI Accademico Fiorentino.

Pag. 136. v. 2. *Portare il cappuccio*, ecc. Dell' uſo del cappuccio, e dell' abito, che coſtumavaſi in Firenze V. il *Varchi* nella Storia Fiorentina a 265.

Pag. 139. v. 26. *muſtacchioni*. *Muſtacchione*, accreſcitivo di *Muſtacchio*, *Baſetta*.

Pag. 142. v. 17. *Alle Meretrici, quando fu loro proibito per legge*, ecc. Queſto Bando fu pubblicato per parte del Duca il dì 17. d' Agoſto 1546. e rinnovato da' magnifici Conſervatori ed Uſiziali d' Oneſtà, il dì 3. di Marzo dell' anno 1577.

Pag. 143. v. 24. *Strioneſſa*, *Strioneſſa*, vale *Commediante*, *Femmina, che recita in commedia*.

Pag. 145. v. 8. *Convertite*. Queſto è il Monaſtero di *Santa Eliſabetta delle Convertite*, fondato circa all' anno 1330. ad iſtanza de' Capitani della *Compagnia delle Laudi di Santo Spirito* di Firenze, i quali eſpoſero alla Signoria, come molte meretrici eſſendoſi ridotte a ben vivere, pareva neceſſario trovar luogo per fabbricare un Monaſtero, dove queſte donne poteſſero abitare; perlochè ſupplicarono (uſerò le proprie pa-

role) „ Quod muri veteres civitatis Florentiæ poſiti „ in Sextu Ultrarni , qui ſunt ad Portam remuratam , „ quae dicitur *Porta di Sitorno* , uſque ad Portam , „ quae dicitur *di Giano della Bella* , cum toto terre- „ no interioris viae exiſtentis juxta ipſos muros , ju- „ xta quos muros eſt terrenum emptum , in quo in- „ tenditur fieri aedificium &c. „ Così da un Libro delle Riformagioni , ſegnato BB. E dal medeſimo Libro a c. 40. appariſce l' appreſſo nuova domanda , fatta ſotto dì 25. Settembre 1333. di potere ampliare il ſuddetto Monaſtero „ Per la Badeſſa e Monache del „ Monaſtero di Santa Eliſabetta ad Deum Convertita- „ rum di via Chiara del Seſto Oltrarno , ſi prega la „ Signoria , eſſendo con le ſervigiali oltre di cinquanta , „ e non avendo abitazione a baſtanza , ad ordinare , „ che il terreno , che è fuori delle mura , conceſſo- „ gli dal Comune di Firenze , dalla Porta di *Sitorno* „ fino alla Porta di Giano della Bella , inſieme con „ le mura vecchie et il territorio interiore dalla Porta „ di Giano , ſino alla caſa di Lapo di Benghi de' Roſſi , „ ſieno date loro , acciò poſſino del prezzo delle pietre „ delle dette mura , e del detto terreno fabbricare abi- „ tazione a baſtanza , et un Oratorio ad onore di „ Dio , e della Madre „ Lo che fu loro accordato dalla Signoria , a riſerva però delle mura o Porta vecchia di San Pier Gattolini .

Pag. 145. v 21. *malaccio* , peggiorativo di *Male*.

Pag. 151 v. 16. *Appreſſo gli faremo fare un argomento d' una Canzone a ballo* , ecc. V. queſta Canzone a ballo nella Parte I. alla pag. 147.

Pag. 153. v. 31. *Perocchè dopo a Biagio* , ecc. V. nella *Rappreſentazione di Biagio contadino* la burla fattagli dal compare. Queſta Rappreſentazione ſi vede ſtampata più volte in Firenze , ſenza nome dello Stampatore .

Pag. 155. v. 1. *impedantito* . *Impedantire* , vale *Diventar pedante* .

Pag.

Pag. 155. v. 4. *ſpedantirlo*. *Spedantire*, vale *Uſcire di pedante*, *Laſciare le affettazioni improprie*, *ſolite praticarſi da' pedanti*.

Pag. 157. v. 5. *ſegreta* è una *Piccola celata di ferro a forma di berretto*.

Pag. 157. v. 19. *Or voi meſſer Giuliano*, ecc. Di *Giuliano di Piero de' Ricaſoli* V. l' *Orazione funerale di M. Franceſco Serdonati Cittadino Fiorentino delle Lodi del molto Illuſtre Sig. Giuliano de' Ricaſoli Priore de' Cavalieri di Santo Stefano della città di Firenze e ſuo Stato, recitata pubblicamente in Firenze nella Chieſa di Santa Maria Novella il dì 28. Giugno 1590. In Fiorenza per Filippo Giunti 1590.* in 4.

Pag. 157. v. 22. *dipinturuzza*, diminutivo e peggiorativo di *Dipintura*.

Pag. 158. v. 9. *M.* LIONETTO TORNABUONI, compoſe alcune Rime in iſtile aſſai naturale: e fra queſte v' è un Sonetto indirizzato al Granduca *Franceſco I.* che principia: *Mi trovo con un gomito ſtracciato*. *Un ramo de' Tornabuoni* (come ſenz' altra particolarità nota *Franceſco Rucellai* in un Sepultuario delle Famiglie Fiorentine MS. appreſſo di me) *s' eſtinſe in uno, che morì in Francia*. Che M. *Lionetto di Lionardo Tornabuoni* foſſe unico di ſua caſa, appariſce da due Iſtrumenti, che uno rogato da Ser *Raffaello Baldeſi* il dì 19. Luglio 1544. l' altro da Ser *Filippo Franchini* il dì 13. Agoſto 1561. ne' quali, come tale, conferiſce egli ſolo ambedue le volte la Cappella di San Girolamo, poſta ſopra l' Altar Maggiore della noſtra Metropolitana. E che egli foſſe ſtato in Francia, V. l' Ottave, che gli ſcrive il noſtro *Laſca*, nelle quali col medeſimo ſcherzando, lo conſiglia anche a ritornarvi. Perlochè ſi può dedurre, che in queſto *Lionetto* terminaſſe il ramo di ſua deſcendenza, la quale per altro fu conſorte de' *Tornaquinci*.

Pag. 160 v. 17. *Sig.* MARIA *da Prato*. V. nelle

Lettere di *Niccolò Martelli* pag. 61. una ſcritta a queſta Signora, in data de' 12. Agoſto 1545. nella quale ſono alcune notizie delle di lei qualità.

Pag. 161. v. 6. *M.* CINTIO *d' Amelia* Romano, uno de' Fondatori dell' Accademia degli *Umidi*, nominato l' *Umoroſo*, molto valſe nella poeſia. Nel Libro de' Capitoli di quell' Accademia vi ſono molte Rime del medeſimo.

Pag. 162. v. 16. GINO CAPPONI, pronipote del famoſo *Gino*, autore della preſa di Piſa. Al ſuddetto *Gino di Lodovico Capponi* l' anno 1589. fu dedicata da *Franceſco Marcaldi* una Narrazione delle coſe di Spagna. Queſta Storia è fra' MSS. del Sig. *Domenico Maria Manni*.

Pag. 165. v. 11. BERNARDINO DA CASTIGLIONE, Accademico Fiorentino e della Cruſca, dove ſi nominò il *Rinvenuto*.

Pag. 165. v. 16. LORENZO PUCCI. V. la lettera ſcrittagli da *Niccolò Martelli* in data de' 15. Febbrajo del 1545. alla pag. 73.

Pag. 166. v. 17. *Seguite pure il voſtro alto lavoro*. Allude alla traduzione in ottava rima dell' Eneide di *Virgilio*, incominciata dal ſuddetto *M. Goro*; della quale V. nella I. Parte alla pag. 329.

Pag. 168. v. 15. *Perch' un palio non faccian nano e gretto*, ecc. Allude al palio de' Navicelli, che nel giorno della feſta di Sa' Jacopo Apoſtolo corre nel fiume Arno, preſſo alla Chieſa titolare di detto Santo; la quale allora era Collegiata di Canonici Secolari; ſiccome era ſtata fino dall' anno 1250. a riſerva ſolamente di quanto l' abitarono certi Frati, chiamati dal *Poccianti* Amadei Minoriti, i quali da San Pio V. furono uniti agli Oſſervanti. Poſcia nel 1575. vi furono introdotti i Canonici Regolari di San Salvadore, che avevano il Monaſtero di San Donato a Scopeto, poco fuori della Porta a San Pier Gattolini, che nel 1530. fu demolito. V. l' Iſtorie di *Gio. Villani* nel 7. cap.

cap. del 4. Lib. *Vincenzio Borghini* nella II. Parte de' ſuoi Diſcorſi a 409. e *Michele Poccianti* nel Trattato delle Chieſe Fiorentine. La ſpeſa del ſuddetto palio la faceva il Priore di tal luogo. Preſentemente però è a carico del Commendatario della medeſima Prioria, la quale è ridotta a ſemplice benefizio; eſſendo quella Chieſa uſiziata fin dall' anno 1703. da' Padri della Congregazione della Miſſione.

Pag. 168. v. 17. *Perdonatemi voi, Meſſere Orazio*. *M. Orazio de' Medici* era il Priore della ſuddetta Chieſa di Sa' Jacopo Soprarno: e nell' anno 1550. ottenne un Canonicato in queſta Metropolitana, che godè fino all' anno 1578. nel quale morì.

Pag. 168. v. 19. *pel ſuo comento ſopra l' Inferno di Dante*. V. il detto Comento ſtampato in Firenze nell' anno 1572 per *Bartolommeo Sermartelli* in 4.

Pag. 169. v. 1. *M.* Noferi Bracci fu Accademico Fiorentino e del *Piano*, e quivi era chiamato *Vopiſco Pio*.

Pag. 169. v. 5. *La pace fatta tra 'l Laſca e 'l Buonanni*. De' diſguſti nati tra 'l *Laſca* e 'l *Buonanni* per l' Ottava fattagli ſopra 'l ſuo Comento, V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 78.

Pag. 169. v. 15. *Cavalier Guidotto*. *Antonio d' Andrea Guidotti* Dottore e Cavaliere Aureato, fu da *Odoardo VI.* Re d' Inghilterra decorato del titolo d' uno de' Grandi di quel Regno: e per ſuo mezzo reſtò concluſa la pace fra le due Corone d' Inghilterra e di Francia. V. nella Storia di *Gio. Batiſta Adriani* in foglio alla pag. 283. e nella *Firenze illuſtrata da Ferdinando Leopoldo del Migliore* alla pag. 211. Nell' anno 1553. dal Granduca *Coſimo I.* fu il *Guidotti* ammeſſo nel numero de' Senatori, e conferitogli i governi delle città di Volterra e di Montepulciano.

Pag. 169. v. 18. *In nome di quelli, che mandarono la Maſcherata del Pentimento*. Di queſta Maſcherata ne

dà notizia *Giorgio Bartoli* a *Lorenzo Giacomini*, che allora trovavaſi ad Ancona, con una ſua lettera, in data de' 27. Febbrajo dell' anno 1574. così dicendo: „ Con le lettere della ſettimana paſſata vi mandai la „ Canzone, e la Maſcherata degli Affetti: con que„ ſta vi mando quella del Piacere e del Pentimento, „ acciocchè ſappiate quel, che quà s' è fatto. Dicono, „ che queſta ſeconda Maſcherata è coſtata da quattro„ mila ſcudi: e le parole ſono di M. Antonio degli „ Albizzi Conſolo dell' Accademia *ecc.* „ V. ne' Faſti Conſolari alla pag. 220.

Pag. 169. v. 21. *falangiotti*. *Falangiotto*, forſe *Brigata di perſone maſcherate rappreſentanti ſoggetti baſſi e plebei*, dal Lat. *Phalanx*.

Pag. 170. v. 20. CECCHI, ecc. *Giovammaria Cecchi* fu autore di molte Commedie, alcune delle quali ſono ſtampate. V. nella Drammaturgia dell' *Allacci* all'Indice VI. Di altre molte Commedie mss. del ſuddetto *Cecchi*, ritrovate dal Sig. Dottore *Antommaria Biſcioni* al preſente Bibliotecario e Soprantendente per S. A. R. noſtro Sovrano dell' inſigne Libreria Mediceo-Laurenziana, egli medeſimo ne darà notizia nella ſua Opera degli Scrittori Fiorentini: ed in una nuova Drammaturgia da lui rifatta ed accreſciuta.

Pag. 170. v. 20. CINI. *Giovambatiſta Cini* compoſe la Commedia intitolata *la Vedova*, ed alcuni Intermedj, V. nella I. Parte alla pag. 306.

Pag. 170. v. 21. *Che prima era un poeta a ſcaccafava*. *Scaccafava*. Dall' aver detto il *Laſca*, che il *Cini*, il quale per l' avanti era un poeta *a ſcaccafava*, era ſtato *ſcavallato* o *ſcavalcato* (cioè *gettato a terra* e *ſuperato*) dal *Cecchi*, che di preſente ſe n' andava altero e gonfio; ſi deduce, che *a ſcaccafava* ſignifica *ad abbondanza* o *ad eccedenza*: ed in più baſſo modo *a fuſone*, *a joſa*, *a bizzeffe*, *a macca*, *a caſiſſo*: di che V. il Vocabolario. La voce *fava* è uſata

ta

ta comunemente dalla noſtra plebe per eſprimere una coſa molto grande o eccedente ; come dimoſtrano i due volgari detti : *Ell' è una fava* , e *la fava di Girello* : e degli uomini alteri e ſuperbi , sbeffandoſi , vien detto : *Oh che gran fava* ! *Poh quanta fava* ! La voce poi *ſcaccafava* (ſe ſi voglia almanaccare ſull' etimologia) può venire da *ſcacco* e *fava* , cioè , *ſurrogazione d' una medeſima coſa in luogo dell' altra* , che anco proverbialmente e metaforicamente diciamo *Mattone ſopra mattone* ; quando alcuno di ſimile abilità o carato ſubentra nel luogo o ufizio d' un altro , già ſtato eſcluſo per la ſua inſufficienza .

Pag. 171. v. 17. JACOPO DI PIERO VETTORI fu Accademico Fiorentino : e l' anno 1544. nel Conſolato d' *Ugolino Martelli* fu eletto per uno de' Cenſori .

Pag. 172. v. 9. *Di nuovo ci ſi è aperto una ragione* . Queſt' Ottava fu poſta ſulla bottega d' *Alfonſo de' Pazzi* .

Pag. 174. v. 12. GIOVANNANDREA DELL' ANGUILLARA . V. le notizie dell' *Anguillara* nella Storia della Volgar Poeſia del *Creſcimbeni* alla pag. 160.

Pag. 174. v. 17. *M.* DONATO ALIOTTI . *Niccolò Martelli* nelle ſue Lettere ſtampate alla pag. 81. in una ſcritta all' *Aliotti* , in data de' 24. Marzo 1545. lo conforta a pubblicare colle ſtampe il Diſcorſo e la Canzone da lui fatta ſopra la ſua Giornea : e a porre nel fronteſpizio l' intaglio della ſua bella effigie , come coſa mirabile e ſingolare . Lo loda , come egualmente perfetto nel comporre la poeſia e la muſica nell' iſteſſo tempo ; ſi duole però , che molto fuſſe occupato dalla converſazione de' grandi , e per queſto poco goduto dagli amici .

Pag. 175. v. 9. TASSO *legnajuolo* . V. nella I. Parte *Giovambatiſta Taſſo* .

Pag. 178 v. 1. *il Giovio peſcator maturo* . V. alla pag. 111. dell' Opera intitolata : *Pauli Jovii Novocomenſis Epiſcopi Nucerini vitae illuſtrium virorum* &c. ſtampata

in

in foglio in Baſilea, il Trattato *De Romanis piſcibus*, del quale intende il Poeta. Queſto Libro fu tradotto in Volgare da *Carlo Zancaruolo*, ed impreſſo in Venezia pel *Gualtieri* 1560. in 4.

Pag. 180. v. 2. *De' Cavalieri erranti*. L' applauſo, che univerſalmente riportò queſto Canto, lo deſcrive *Antonio da San Gallo* nel ſuo altre volte citato Diario, così „ Adì 24. Febbraio 1549. Furono nel„ la noſtra città nove ozioſi giovani, che fecero una „ bella Maſcherata; l' invenzione fu d' un certo chia„ mato il *Laſca*, che non faceva, ſe non coſe lau„ dabili e piacevoli: e rappreſentava 20. coppie di „ Cavalieri erranti a cavallo in arme bianca con ſai „ di teletta d' oro, e ſtocchi accanto, e targhe en„ trovi diverſe fantaſie: e tra ogni coppia era una „ donzella con armadura belliſſima ſmaltata, con veſte „ di raſo chermiſi, e targa, e una belliſſima accon„ ciatura in teſta: e ciaſcheduno avea alla ſtaffa un „ ſervidore maſcherato con goletta e celata alla Bor„ gognona. I Cantori erano portati in una lettiga „ veſtiti all' uſanza de' Mammalucchi, o vero Mari„ nari con torcimanni in capo, e carpite in doſſo, „ che in vero fu coſa allegra. E detta Maſcherata „ uſcì dal giardino dello Scala in Pinti: e fuvi fino „ a ore 4. di notte più di cavalli 300. La quantità „ delle torce era grande, e tutte bianche: e piac„ que a tutta la Città.

Nella Relazione quivi ſopra riportata, la voce *Torcimanno*, che vale *Interpetre*, ſi trova uſata a ſpiegare una ſorta di berretta, o altro coprimento particolare del capo, ſolito portarſi ſolamente da' *Torcimanni*: e come loro diſtintivo vien chiamato aſſolutamente col nome dell' iſteſſa perſona, per la figura Sineddoche.

Pag. 181. v. 8. *Domani a Santa Croce ne verranno*, cioè *Verranno alla piazza di Santa Croce*, nella qua-

le

le ſi facevano le feſte pubbliche di gioſtre ecc. V. ſotto l' Annotazione alla pag. 192.

Pag. 188. v. 1. *Canto de' Romiti, che arretano neve.* *Antonio da San Gallo* nel ſuddetto Diario ms. „ Adì 15. „ Febbraio 1549. Andò due Canti Carnaſcialeſchi, de' „ quali il primo figurava Romiti colla neve: il ſecon„ do i Poeti; fu bella muſica e belle parole; ma „ il reſto, riſpetto al tempo, fu coſa gretta.

Pag. 190. v. 1. *Giucatori di palla al màglio.* V. la deſcrizione di queſto giuoco nel Malmantile Racquiſtato alla pag. 638.

Pag. 191. v. 29. *E noi ci avvierem verſo le ſtalle.* Intende le ſtalle de' cavalli di riſpetto della Caſa Reale, i quali ſervono pel ſolo eſercizio della cavallerizza, e che ſono preſſo al luogo, dove facevano il giuoco del Maglio.

Pag. 192. v. 1. *Canto d' uomini, ch' andavano a correre il palio colla bufola.* Nel ſoprammentovato Diario d' *Antonio da San Gallo* è fatta memoria di una Maſcherata o Livrea di bufole, e del Palio delle medeſime, in tal guiſa „ 1546. Il Martedì del Carnovale „ ſi fece Livrea di bufole con queſt' ordine. Vennero „ in prima ſulla piazza di Santa Croce, e la prima „ bufola aveva per Maſchere Mori bianchi, coperti di „ teletta d' ariento, e con un mantellino ſoppannato „ di raſo roſſo con liſte di tela d' oro, con targhe „ e maſchere bianche, con ricci bianchi, ſcalzi ſo„ pra giannetti, con certi calzari pieni di perle. „ La ſeconda era accompagnata da ſei Meduſe, con „ belliſſimi adornamenti di targhe, dardi e grandi „ ſpennacchi: ſotto avevano teletta d' oro: dal mez„ zo in ſu velluto chermiſi ricamato con perle: i „ cavalli coperti di teletta d' oro, con certi braccia„ li ricamati di perle. Le Maſchere della terza bu„ fola furono Etiopi veſtiti di teletta d' oro fregiato „ di ſopra, mantellino con cappuccio di teletta d' oro

„ can-

„ cangiante, con ſchiavi veſtiti alla marinara della „ medeſima teletta, per iſtaffieri. La quarta bufola, „ furono Mori bigi, o piuttoſto a guiſa di ſtatue al„ la bronzina: e fu tanto ricca, e bene abbigliata, „ che volendo nol ſaprei dire. La quinta, fu del Du„ ca, ed era ſeguita da Maſchere a uſo di Morte con „ falce in mano, coperte tutte di bianco fino a ter„ ra: e ſeguiva poi nello ſcoprirſi, orſi ritratti beniſ„ ſimo a cavallo. La ſeſta, furono a guiſa di ſtatue „ di marmo, i cavalli ed ogni coſa tocchi tutti d' oro „ fine, con una mantellina del medeſimo, profilata d'oro, „ e con una liſta d' oro increſpata; che fu veramen„ te coſa ricca, e grande ſpeſa. Arrivati in piazza „ di Santa Croce in ordinanza, avendo fatto la cer„ ca intorno la piazza, preſero corſo quei bianchi, „ e caddero le lenzuola, e reſtarono orſi a cavallo; „ che fu uno ſtrepito grandiſſimo nel vedere *quegli* „ orſi fatti così bene. Rimeſſi inſieme, corſero quattro „ lance per uno: e poi tornati tutti in ordinanza, „ n' andarono colle bufole al ponte Rubaconte: e „ meſſe alle moſſe, corſero un palio fino a Santa Cro„ ce: e arrivate alla piazza, per iſpaurire quegli ani„ mali, erano ordinate ventidue trombe di fuoco con „ razzi, e ſi ſcaricarono più di dodici mezzi ſagri: „ e tanto fu il fumo e il romore, che mi parve d' eſ„ ſere nell' Inferno. Arrivate al palio, fu dato a chi „ l' aveva vinto: e poi andarono per la terra a ſpaſ„ ſo. E' fu finita la feſta.

Pag. 193. v. 1. *campanella*. Intende d' una certa campanella di ferro, che s' infilza alle bufole nel mezzo delle narici: che con una cordicella movendoſi, elle ſi governano, come i cavalli colla briglia.

Pag. 193. v. 19. *Canto de' Poeti*. Queſto Canto andò per Firenze il dì 15. Febbrajo 1549. V. ſopra alla pag. 363.

Pag. 202. v. 13. *Di fare a' ſaſſi*. Dell' uſo di fare a' ſaſſi, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 805.

Pag. 203. v. 6. *E ſe carica viene. Venir carica*, vale *Ricevere impreſſione con impeto dal nemico*.

Pag. 203. v. 35. *Pien di feriti è Santa Maria Nuova*, cioè lo Spedale di *Santa Maria Nuova*. Di queſto Spedale V. *Scipione Ammirato* nel III. Lib. della ſua Storia a c. 131. nelle Bellezze della città di Firenze ſcritte da *Franceſco Bocchi*, ed accreſciute da *Giovanni Cinelli* alla pag. 397. e nel Malmantile Racquiſtato alla pag. 73.

Pag. 204. v. 2. *Che 'l ziffe, ziffe*, ecc. V. queſto Canto alla pag. 200.

Pag. 204. v. 12. *Doman poi co' Tintori*. Queſta era una delle molte Compagnie, che nella noſtra città erano compoſte dalla plebe, e ſi addomandavano *Potenze*: il capo principale di queſta Compagnia chiamavaſi il *Gran Signore de' Tintori*. Di queſte *Potenze* e loro diſtinzioni, V. l' iſtorica deſcrizione, che è nel Malmantile alla pag. 221. e ſegg.

Pag. 204. v. 16. *Al Prato tornerem colla vittoria*. *Al Prato*, ecc. Ancor queſta era una delle ſuddette *Potenze*: ed il loro capo aveva il titolo d' *Imperadore del Prato*. V. nel Malmantile alla pag. 222.

Pag. 205. v. 26. *Canto degli Schermidori*. Il ſuddetto *Antonio da San Gallo* nel ſuo Diario ms. così notò „ Adì „ 23. Febbrajo 1544. Andò, come s' uſa per Carnovale, „ un Canto intitolato de' *Maeſtri di Scherma*, che fu „ coſa bella e piacevole.

Pag 212. v. 25. *Che ciaſcun grida: Serra, ecco il pallone*. Dell' uſo di giuocare al pallone per le ſtrade, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 445.

Pag. 213. v. 3. *vantaggiata*, vale *Coſa, che ſia piuttoſto dovizioſa, che ſcarſa*.

Pag. 220. v. 1. *Di Zanni e Magnifichi*. Due perſone maſcherate, che rappreſentano, l' una il contadino o ſervo Bergamaſco: l' altra il nobil Veneziano, che adeſſo ſi chiama *Pantalone*: ed allora ſi diceva il *Meſſer Benedetto*.

Pag.

Pag. 221. v. 26. *Di Giucatori di Pome*. Il giuoco del Pome ſi faceva anticamente in Firenze, ed era una ſpecie di battaglia in due ſquadre diviſa: e conſiſteva in tirarſi dall' una all' altra parte le pome: e ciò erano, a mio parere, globi a ſimilitudine di pomo o di mela, fatti o di pietra, o di piombo, o di ferro, o d' altra dura materia, com' era il Diſco degli antichi: del quale V. il *Paſſerazio* a queſta voce, e il *Mercuriale de Arte Gymnaſtica* lib. 2. cap. 12. Quivi ſopra a 340. nel dar notizia di *Vico Salvetti* ſi diſſe, che egli, oltre all' altre ſue bravure, *in tirare le pietre e le pome, ſempre reſtava ſuperiore a tutti gli altri giovani ſuoi competitori*. Dalle parole poi del Canto ſi comprende la maniera, che ſi praticava nel combattere: e che in fine ſi veniva alle preſe degli avverſarj, e che reſtavano vincitori coloro, che gli abbracciavano, e tenevano ſtretti e fermi.

Pag. 224. v. 5. *Alla Squentà*. Dalle parole di queſto e del ſeguente Canto ſi deduce, rappreſentarſi in eſſi i giovani prodighi e vizioſi, ridotti in peſſimo ſtato. La voce *Squentà* la credo inventata a ſignificare compagnia di gente male in arneſe, tanto di ſanità, che di roba: e che del continuo ſi rammarichi di ſe medeſima, forſe dal Lat. *Squalus*, *Squalidus*.

Pag. 228. v. 19. *O degni zazzeroni*. L' origine di tal ſoprannome, V. nella Storia del *Varchi* pag. 265.

Pag. 239. v. 6. Al SON. IX. in un MS. vi è per titolo: *Nella partenza del Duca per Genova alla viſita di Ceſare*. Partì di Firenze il Duca *Coſimo* per Genova nel meſe d' Agoſto l' anno 1540. V. la Storia dell' *Adriani* in foglio pag. 85.

Pag. 243. v. 20. *Quando nell' ora prima*. Allude all' eſſer nato il Principe *Franceſco*, che fu poi *Franceſco I.* Granduca di Toſcana, nello ſpuntar del Sole. V. la ſopraddetta Storia pag. 73.

Pag. 243. v. 21. *il primo giorno dell' anno noſtro*, ch' è

ch' è il dì 25. di Marzo, giorno dedicato all' Annunziazione di Maria Vergine, in cui ſi principia l' anno nuovo, in conformità della correzione al Calendario, fatta negli anni del Signore 527. dall' Abate *Dioniſio Eſiguo*, cioè *Piccolo*, (V. *Caſſiodoro* de divin. litt. cap. 23.) al quale parendo, che foſſe indecente, che i Criſtiani dell' Egitto contaſſero gli anni dall' Era di *Diocleziano*, chiamandola però *Æra martyrum*, fiſsò il principio dell' anno dalla ſalutifera Incarnazione di Noſtro Signore Gesù Criſto. Ma tal riforma fu ſolamente da alcuni ſeguitata, e da queſti ancora con diverſità; come oſſervò *Ugolino Martelli* Veſcovo di Glandeva, nella *Chiave del Calendario Gregoriano*, ecc. ſtampata in Lione l' anno 1583. in 8. dicendo „ Bene è „ vero, che non tutti i Chriſtiani nel medeſimo modo di „ pigliar il conto degli anni convennero, ſe ben tutti „ da qualche ſegnalato avvenimento del Signore inteſero di pigliarlo; perchè altri ſi cominciano dal- „ l' Incarnatione, la quale avvenne, come noi crediamo, alli 25. di Marzo, punto, ſtimato a quel „ tempo dell' Equinozzo di Primavera. Quindi i noſtri Fiorentini, et i lor vicini Piſani (benchè diverſamente) pigliarono il conto delle loro annate; „ perchè i Piſani s' anticiparono dalla ſolennità del Natale 9. meſi, e i Fiorentini ſi ritardarono di 3. dimodochè dov' appreſſo i Fiorentini l' anno corrente da Natale paſſato fino alli 25. di Marzo a venire ſi conta dell' 82. ab incarnatione, et doppo 'l „ detto 25. entraremmo nell' 83. così a nativitate, come ab incarnatione: i Piſani dalli 25. di Marzo „ dell' 82. ſi conterebbero dell' 83. ab incarnatione, „ fino a che doppo 9. meſi compiti venendo alli 25. „ di Decembre ſi direbbero d' eſſer nell' 83. così ab „ incarnatione, come a nativitate. Il modo Fiorentino fu nella Romana corte (come più convenevole) „ finalmente ricevuto. Io intendo, che per nominar

„ l' an-

„ l' anno, e ſpecificarlo ab incarnatione, l' incarna-
„ tione ſi pigli ſuccedente doppo 3. meſi a nativitate:
„ et non l' incarnatione precedente dì 9. Volendo co-
„ sì la corte Romana, come i Fiorentini intendere,
„ che l' anno ſi piglia dall' incarnatione già finito, et
„ revoluto, et non dell' incarnatione già cominciato,
„ come pigliono i Piſani. Per la Francia, et per
„ l' Inghilterra erono già in coſtume di pigliar l' anno
„ dalla Reſurrettione, non però (come creder ſi dee)
„ contando gli anni dal tempo della Reſurrettione del
„ Signore, perchè fora ſtato neceſſario ribatter i 33.
„ anni della ſua vita, e di contanto diſcordarſi dal
„ numero noſtro; ma ſenza dubbio inteſero, che di
„ due giorni ſoli, o poco manco la glorioſa Reſur-
„ rettione riſcontrandoſi col giorno gratioſiſſimo del-
„ l' Annuntiatione, noverando dalla Reſurrettione,
„ ogn' uno faceſſe ſuo conto di noverar dall' incarna-
„ tione „ ecc. Di queſta varietà V. quanto ne dice *Virginio Valſechi* nell' Epiſtola *De veteribus Piſanae Civitatis Conſtitutis*, ecc. *Florentiae Typis Regiae Celſitudinis anno* 1727. in 4. e *Pompeo Sarnelli* nel Trattato delle Materie Eccleſiaſtiche, Queſito XXXIX. dove oltre alle molte erudizioni in queſto propoſito, riporta ancora altri luoghi, ne' quali ſi pratica il medeſimo ſtile di numerare gli anni dall' Incarnazione.

Pag. 246. Nel SON. XXIII. loda l' Accademia degli *Umidi*: e poi in aſtratto fa parlare la medeſima Accademia.

Pag. 247. v. 1. *All' Illuſtriſs. Sig. Pirro Colonna*. Era veramente *Pirro Baglioni*. Da *Gio. Batiſta Cini* nella Vita di *Coſimo I.* pag. 42. vien chiamato *Pirro Baglioni da Caſtel di Piero*: e da *Paolo Giovio* negli Elogj *Pirro Stipiciano di Caſa Bagliona*; ma per eſſere allievo della Caſa *Colonna*, e per la grand' aderenza, che ad eſſa dimoſtrava, fu comunemente denominato *Pirro Colonna*. Si eſercitò nella milizia con molto valore e

ripu-

riputazione . V. la Storia Fiorentina di *Gio. Batiſta Adriani* . Fu deſcritto nell' Accademia degli *Umidi* ; perciò il *Laſca* nel Son. XXI. lo prega , che colla ſua protezione voglia far sì , che non reſti annullato il nome tanto combattuto degli *Umidi* . L' anno 1541. nel primo Conſolato dell' Accademia Fiorentina reſtò eletto uno de' Conſiglieri . V. i Faſti Conſolari pag. 2.

Pag. 247. v. 19. *Di quell' altera e glorioſa pianta*
Col gran valor di sì bel colto lauro.

In queſti verſi parlando agli Accademici Fiorentini , intende dell' Impreſa della medeſima Accademia , che rappreſenta un Lauro , a piè del quale ſta un Vecchio mezzo giacente , ed appoggiato ad un vaſo , che verſa acqua , figurato pel fiume Arno , con un Lione accanto , ed in alto il ſegno celeſte del Capricorno , colle parole ACCADEMIA FIORENTINA . Queſta Impreſa le fu donata da *Coſimo I.*

Pag. 248. Al SON. XXVII. non vi eſſendo altro titolo , che *In lode del Conſolo* , ſolamente dal v. 9. che dice :

Noi poſſiam dir d' avere il Toſco Omero .

io congetturo , che foſſe ſcritto nel 1552. nel Conſolato di *Girolamo Baccelli* , il quale avea tradotto l' Odiſſea d' *Omero* in verſi Toſcani , che dipoi fu fatta ſtampare dal ſuo fratello *Baccio Baccelli* l' anno 1582. dal *Sermartelli* in 8.

Pag. 249. v. 16. *A* BERNARDO CANIGIANI . Del Senatore *Bernardo* del Senatore *Lorenzo Canigiani* ſtato Conſolo dell' Accademia Fiorentina l' anno 1551. e uno de' Fondatori dell' Accademia della Cruſca , col nome di *Gramolato* , V. ne' Faſti Conſolari pag. 100. Undici volte leſſe pubblicamente nell' Accademia Fiorentina ſopra alcuni Sonetti e Canzoni del *Petrarca* : ed in una lezione eſpoſe il Sonetto della *Marcheſana di Peſcara* ,

D' ogni ſua grazia fu largo al mio Sole .

Compoſe varie Rime, le quali eſiſtono nel Libro de' Capitoli dell' Accademia degli *Umidi*: vi ſono ancora di ſuo due Sonetti, che uno al Cardinale *Salviati* Priore di Roma: l' altro al Cardinal *Soderini* Veſcovo di Volterra, e una Canzone a ballo. Al Son. XXX. riſpoſe il *Canigiani* al *Laſca* con altro, che principia:

S' io fuſſi di quel pregio e quel valore.

Pag. 250. v. 21. *Capitolaccio*, peggiorativo di *Capitolo*.

Pag. 250. v. 26. *Lodai la caccia coll' arco dell' oſſa. Far una coſa coll' arco dell' oſſo*, vale *Farla con gran bramoſia*, o *con tutto il potere*. Le lodi della Caccia V. ne' Capitoli XI. e XIII.

Pag. 151. v. 19. *arroſticini*, diminutivo d' *Arroſto*.

Pag. 252. v. 2. *luogo intufato*, quaſi *circondato dal tufo*, o in quello *intavato*; eſſendovi grotte, cantine e altri abituri, che ſono ſtati formati dentro al *tufo*: ed altresì delle caſe colle muraglie fatte dello ſteſſo tufo.

Pag. 253. v. 12. *Petriolo*, è un Borgo diſtante da Firenze tre miglia dalla parte di Ponente.

Pag. 253. v. 31. *camerino*, diminutivo di *Camera*.

Pag. 254. v. 3. *'Nuna Badia tornare a Spazzavento.* Per quanto io abbia ricercato, non ho potuto ancora ritrovare, che vi ſia ſtato nel noſtro Contado una Badia con queſta denominazione. V' è bensì più d' un luogo, che ritiene fino ad oggi un tal nome, per avere, cred' io, il ſuo poſto in cima d' alto monte, ove i venti dominano da ogni parte; onde poſſo ſupporre, che l' aggiunta di *Badia* ſia capriccioſo e ideale.

Pag. 254. v. 9. *Quel mio Capitol contro all' armadiaccio*. V. queſto Capitolo alla pag. 12.

Pag. 255. v. 5. *Strata* o *Strada* è un luogo del noſtro Contado, poſto nel Piviere dell' Impruneta, circa a ſei miglia lontano da queſta città. Di quì prese la denominazione la famiglia de' *Mazzuoli*, della quale fu

il

il famoſo *Zanobi* Poeta laureato, che ſecondo *Filippo Villani* nelle Vite degli Uomini illuſtri, morì in Avignone nell' anno 1364.

Pag. 255. v. 20. *Scalcinate*. *Scalcinato*, vale *Eſſere ſenza calcina*, o *Eſſer caduta l' ultima coperta di quella, che ſi dice Intonaco*.

Pag. 257. v. 9. *Che pari un della ſchiatta de' Baronci*. V. la Novella 6. e 10. della Giornata 6. del *Boccaccio*.

Pag. 259. v. 3. *Con Occhi e Varchi*, *con Varchi e Baccello*. Allude a' Sonetti d' *Alfonſo de' Pazzi* ſopra le lezioni degli Occhi, dette dal *Varchi*. V. due Sonetti ſtampati nella Parte III. delle Rime del *Berni*, che principiano:

Le Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi.
Il Varchi ha male, e il medico è il Baccello.

Altri Sonetti nel medeſimo ſoggetto ſono nel MS. Capponi, altrove ricordato: e le dette Lezioni del *Varchi* ſopra le tre Canzoni degli Occhi del *Petrarca* furono otto; e ſono a 458. e ſegg. nella Raccolta dell' altre ſue Lezioni, ſtampate da *Filippo Giunti* nell' anno 1590. in 4.

Pag. 260. v. 9. *cuccubeone*. Il medeſimo *Laſca* nella VI. delle ſue Novelle, raccontando la beffa, che fu fatta a *Guaſparri del Calandra*, dallo *Scheggia* e dal *Pilucca*; così ſpiega il ſignificato di queſta voce: „ Di là da mezzo il ponte alla Carraja in ſu le pri-
„ me pile erano venuti i due compagni per ordine di
„ Zoroaſtro e dello Scheggia, come avete inteſo, i
„ quali avevano una mezza picca in mano per uno,
„ in cima della quale era un pò di legno attraverſa-
„ to, che veniva a far croce, alla quale due lenzuo-
„ li lunghiſſimi e bianchi con una certa increſpatura
„ ſtavano accomodati: e in ſu la vetta della croce
„ era una maſcheraccia contraffatta, la più ſpavento-
„ ſa coſa del mondo, la quale ſcambio d' occhi aveva
„ due lucerne di fuoco lavorato, e così una per la

„ bocca, che ardevano tutte, e gittavano una fiamma „ verdiccia, molto orribile a vedere: e moſtrava cer„ ti dentacci radi e lunghi, con un naſo ſtiacciato, „ mento aguzzo, e con una capellieraccia nera e ar„ ruffata, che avrebbe meſſo paura, non che a Cujo e „ al Bevilacqua; ma a Rodomonte e al Conte Orlan„ do. E così in ſu quelle pile vote, che rieſcono in „ Arno, raſente le ſponde, l' uno di quà e l' altro „ di là, ſtavano così diviſati in aguatto, e alla poſta. „ E queſti animalacci così fatti erano allora chiamati „ da loro Cuccubeoni „ ecc. In queſto racconto *maſcheraccia* e *cappellieraccia*, ſono i peggiorativi di *Maſchera*, e *Capelliera*.

Pag. 260. v. 18. *ſtilaccio*, pegg. di *Stile*, cioè *Modo di comporre*.

Pag. 261. v. 1. *A* RIDOLFO CASTRAVILLA. Queſti pubblicò un Diſcorſo, nel quale dimoſtra l' imperfezione della Commedia di *Dante* contro al Dialogo delle lingue del *Varchi*. Ma però *Gio. Mario Creſcimbeni* nell' Iſtoria della Volgar Poeſia pag. 300. dubita, che ſotto il nome del *Caſtravilla*, altri non ſi foſſe maſcherato. V. il ſuddetto Diſcorſo aggiunto alle *Annotazioni ovvero Chioſe marginali di Beliſario Bulgarini*, ecc. *In Siena per Luca Bonetti* 1608. in 4.

Pag. 261. v. 24. *E tratterotti peggio, che 'l Ruſcello.* V. nella Parte I. di queſte Rime i Sonetti CLXV. e CLXVI. ſcritti in biaſimo di *Girolamo Ruſcelli*.

Pag. 262. Il SON. XLV. è in deriſione della nuova Ortografia, ritrovata da *Vincenzio Buonanni*, e dal medeſimo meſſa in pratica nel Comento, ch' egli ſtampò ſopra l' Inferno di *Dante*: nella quale aveva ſtabilito di anteporre alla Z il T, per rendere con tale aggiunta (com' e' credeva) la pronunzia più dolce, e più diſtinta. In altre compoſizioni del noſtro *Laſca*, le quali io raccolgo per formare la III. Parte, trovo, che ſpeſſe fiate ebbe pure batoſta col medeſimo *Buonanni*

ni ſu queſta ſua invenzione, provandola ſempre come inſuſſiſtente ed impraticabile. In un' Ottava frall' altre, motteggiandolo, così dice:

Il Triſſino, uomo già, che pe' ſuoi merti
Molto onorato fu dalle perſone,
L' E ritrovò, e gli O chiuſi ed aperti;
Ma n' andar toſto ſeco in perdizione.
Or tu col T avendo ricoperti
I ZZ, hai fatto tal confuſione,
Che l' Abbiccì ſi duol con bocca amara,
Che ſprimer non può più Tzoppo o Tzantzara.

V. anche il *Salviati* negli Avvertimenti della Lingua Libro III. Part. XIV.

Pag. 262. v. 6. *rimparare*, vale *Imparare di nuovo*.

Pag. 262. v. 19. *A M.* BENEDETTO VARCHI. Nell' acquiſto, che io ultimamente ho fatto d' alcuni MSS. tra' quali ſono i Sonetti in biaſimo del *Varchi* e d' altri, che ho poſto nell' aggiunta a queſta Parte II. ritrovai pure una bozza di lettera, compoſta dal *Laſca*, nella quale egli medeſimo finge, che *Alfonſo de' Pazzi* anche dopo morte la ſcriva contro al *Varchi*, e gliela faccia avere in mano per mezzo d' un loro comune amico. Queſta lettera propriamente appartiene a' Sonetti CLI. e CLII. della Parte I. (come appariſce dal contenuto dell' iſteſſa) ma non avendo avuto tal notizia in tempo, ſupplirò in queſto luogo, dove abbiamo nuova materia di ſcherzo col medeſimo *Varchi*.

„ Da mandarſi al Varchi in nome
„ d' Alfonſo de' Pazzi.

„ Così come nel voſtro mondo in anima e in cor-
„ po perſeguitai ſempre poeticamente il Varchi; così
„ in queſt' altro, dove di preſente mi trovo, ſono di-
„ ſpoſto con l' anima ſola perſeguitarlo ancora. E per-
„ chè quaggiù fra noi ſono venute novelle, come det-
„ to M. Benedetto Varchi ha fatto delle ſue medeſi-

„ me , e tolto a menar l' orſo a Modana ; io gli „ ho fatto , ſecondo l' uſanza mia , un Sonettino , „ che lo bacia e morde a un tratto : avvertendolo non- „ dimeno gentilmente , com' è 'l ſolito mio , per ve- „ dere di ridurlo alla modeſtia ed alla civiltà ; ancor- „ chè ſia come dibatter l' acqua nel mortajo , o vo- „ ler darſi di monte Morello nel bellico . Mandogli „ ancora un altro Sonetto , per lo quale gli vengo „ domandando il ſuo parere ſopra certi dubbj , nati no- „ vamente quaggiù fra lo Stradino , il Bientina e „ Betto Arrighi , facendogli ſapere , che mi mandi „ ancora certe coſette , come intenderete . Io dunque „ per molte ragioni indirizzo a voi la lettera e i So- „ netti , M Giulio onoratiſſimo e gentiliſſimo , affin- „ chè gli facciate vedere a tutti quanti gli amici vo- „ ſtri , e colombacci di geſſo di Santa Maria del Fio- „ re : e particolarmente agli sdolcinati e ſoaviſſimi „ Ghignoni : e che dipoi nel miglior modo , che vi „ pare , gli preſentiate per mia parte al Varchi . E „ pregandovi , che per Firenze rinfreſchiate la memo- „ ria del mio nome ; vi bacio le mani . Di queſt' al- „ tro mondo , l' anno de' vivi 1556.

„ L' anima d' Alfonſo de' Pazzi .

Il primo Sonetto , mandato colla ſuddetta Lettera cominciava :

Varchi , alla fe tu hai dell' Ogniſſanti .

ed è ſtampato nella Parte I. pag. 96. L' altro , nel quale gli domanda le coſe ſopra eſpreſſe era quello :

Varchi , ſe Dio ti guardi dal pan bianco .

ſtampato nella ſuddetta Parte alla pag. 97. Ed in fine dell' ultimo Sonetto vi era queſt' altra ſoſcrizione :

„ Tutta tua , l' anima d' Alfonſo de' Pazzi .

Pag. 262. v. 26. *Ma non ritrova così l' novo mondo . Trovar l' novo mondo* , vale *Trovar una coſa ſenza alcuna fatica o pericolo* .

Pag. 262. v. 28. *Alcibiade e Fedro*. V. *Plutarco* e *Cornelio Nipote*.

Pag. 263. v. 20. *Che come Giammaria e Raffaello, Voi non l' avrete, Varchi, a sbattezzare. Alfonso de' Pazzi* cominciò un Sonetto così:

Il Varchi è diventato battezziere,
Ed ha ribattezzato due garzoni.

V. nella Parte III. dell' Opere del *Berni* pag. 383.

Pag. 264. v. 11. *molliche*. *Mollica* dal Lat. *Mica*. Quì è detto per ironia: e significa *Spropositi grossi, Sfarfalloni*, ecc. V. sotto l' Annotazione della pag. 266.

Pag. 264. v. 14. *Che servono a saziar l' asin di Ciolle*. In modo proverbiale si dice, *che il cavallo* o *l' asino del Ciolle si pasce solamente di ragionamenti*. V. la spegazione nell' Ercolano del *Varchi* pag. 125.

Pag. 264. v. 18. *Tu diverrai nonnulla di qualcosa*. V. il Sonetto del *Pazzi* nella III. Parte delle Rime del *Berni* pag 353. che principia:

Il Varchi tuttavia dice ogni cosa.

Pag. 264. v. 23. *Col* Molza. *Francesco Maria Molza* Modanese, Poeta burlesco. V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia pag. 125.

Pag. 264. v. 26. *e fare a' visi*. *Fare a' visi*, è *Stare immobili due o più persone, guardandosi in viso*. Il medesimo *Lasca* in una delle sue Ottave, non per anco stampate, così dice:

Così, per dirne il ver, si cuoce bue,
O si piagne il Giudeo, che morto giace;
Quando insieme a vegliar si trovan due,
Che ponendo una vigna ciascun tace.
Facendo a' visi; tal silenzio piue,
Ch' ogni altra cosa al mondo mi dispiace;
Come tra voi e me s' è visto adesso:
E per dispetto c' interviene spesso.

Pag. 265. v. 8. *Poichè non può sbattezzar più garzoni*. V. sopra l' Annotazione alla pag. 263.

Pag. 265. v. 9. *Topaja*. Nome della Villa del *Varchi*. V. nella I. Parte pag. 291.

Pag. 265. v. 24. *Scozzoni*. *Scozzonare*, vale *Dirozzare alcuno non pratico*.

Pag. 265. v. 28. *E l' Etruſco gentil l' ha battezzato, Ed hagli poſto nome maſtro Feo*. Il Sonetto dell' *Etruſco* quivi ricordato è il ſeguente, che ms. conſervo.

Aſſi noto a ciaſcun, com' oggi il Varchi
Rinunzia il Varchi, e vuol ſol maſtro Feo:
E tanto piace al Varchi maſtro Feo,
Che non vuol più ſentir ricordar Varchi.
Queſto è quanto di buon fece mai il Varchi,
A barattar il Varchi a maſtro Feo;
Che tanto è caro e gentil maſtro Feo,
Quant' è appunto odioſo e rozzo il Varchi.
E però, viva viva maſtro Feo,
Gridano all' Accademia, e non più Varchi:
Varchi non più, ma viva maſtro Feo.
E chi è amico, e vuol gradire al Varchi,
Domanda e chiama il Varchi maſtro Feo,
Se non vuol nimicarſi in tutto il Varchi.
Vada in bordello il Varchi,
Ed onoriſi ſolo maſtro Feo,
A diſonor del Varchi in tutto Ebreo.

Pag. 266. v. 19. *un paſteco*. E' come ſinonimo di *Mollica* (di che V. ſopra all' Annot. della pag. 264.) e di *Marrone*; onde viene a ſignificare lo ſteſſo: ed è forſe detto *Paſteco*, quaſi coſa ſciocca, groſſolana e ordinaria, o dalle paſte più ordinarie, come gli gnocchi e i maccheroni: o dal darſi la pace nelle Compagnie de' ſecolari di baſſa condizione, porgendoſi a baciare una tavoletta colla figura di Noſtro Signore, e dirſi a ciaſcuno *Pax tecum*, che corrottamente è detto *Paſteco*: e per-

e perchè tal ufizio è funzione faciliſſima a farſi con eſattezza; lo ſtorpiamento poi è ſegno di grande ignoranza e balordaggine.

Pag. 266. v. 22. LIPPO TOPI è nominato nella Novella 10. della 6. Giornata del *Boccaccio*.

Pag. 267. v. 20. *proſaccia*, peggiorativo di *Proſa*.

Pag. 268. v. 1. *ſcolarino*, diminutivo di *Scolare*.

Pag. 268. v. 29. *Veder le voſtre goffe e vane ſtanze*. Intende delle *Stanze dell' ufizio e dignità dell' uomo*, ecc. compoſte dal *Lapini*. V. nella I. Parte pag. 290.

Pag. 270. v. 20. *A queſta pur deſiata Impruneta*. *Impruneta* è una Pieve inſigne nella Valdigreve, diſtante da Firenze poco più di ſei miglia verſo Scirocco. V. le *Memorie iſtoriche della miracoloſa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, raccolte da Gio. Batiſta Caſotti*, ecc. *In Firenze* 1714. *appreſſo Giuſeppe Manni*, in 4. grande.

Pag. 271. v. 14. *ſopraſſedere*. Quì è in ſignificato di *Uſar ſuperiorità*, o di *Soverchiare altrui*.

Pag. 271. v. 25. *macchiolina*, diminut. di *Macchia*.

Pag. 272. v. 19. *Argiva*, vale *Greca*, così detta dalla città d' *Argos*.

Pag. 272. v. 22. *Nella morte di Ser Fruoſino Lapini*. Ser *Fruoſino di Franceſco Lapini* ebbe ſepoltura nella Chieſa di Sa' Jacopo Soprarno il dì 30. di Novembre dell' anno 1571.

Pag. 273. v. 14. *Onde per queſto Ponzio Pilato*. V. il Sonetto CXXXVII. della I. Parte.

Pag. 273. v. 26. *Il lamento volgar di Ghieremia*. Queſto Sonetto LVI. ed il ſeguente ſono di quelli, che il *Laſca* ſcriſſe contra gli *Aramei*; ſiccome egli ſi ſpiegò in una Lettera a *Luca Martini*, ſtampata nelle Proſe Fiorentine Par. IV. Vol. I. dove a 78. gli dice: „ Ma gli Aramei ſi ricordano di Ghieremia, e per „ ſorte la palla è balzata, come ſi dice, in ſul lor „ tetto „ ecc. Il Lamento di *Ghieremia* ſoprannomina-

to

to, ha per titolo: *Lamento dell' Accademia degli Umidi*, e ſono 20. Ottave, le quali ſaranno ſtampate nella Parte III.

Pag. 279. v. 26. *A M.* VINCENZIO ALAMANNI. *Vincenzio d' Andrea Alamanni* Accademico Fiorentino, e della Cruſca, dov' era nominato il *Colmo*. Di lui ho veduto ſolo un Sonetto, che principia:

Mentre io miro il bel marmo, e ſcorgo in eſſo,

ſtampato nel Libro di *Alcune compoſizioni di diverſi autori in lode del Ritratto della Sabina, ſcolpito in marmo dall' Eccellentiſſimo M. Giovanni Bologna, poſto ſulla piazza del Sereniſſimo Granduca di Toſcana. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1583. Nel 1578. fu eletto Senatore, e più volte impiegato in Ambaſcerie a diverſi Potentati.

Pag. 289. v. 5. *Montughi* è un ameniſſimo poggio con molte ville, in poca diſtanza da Firenze dalla parte di Tramontana. V. *Ricordano Maleſpini* nella Storia Fiorentina cap. 32. *Giovanni Villani* lib. 4. cap. XI. e *Benedetto Varchi* lib. 9. pag. 253. Queſto poggio ſi dice adeſſo più volgarmente *Montui*: e così fu nominato anco verſo il principio del paſſato Secolo; trovandoſi uſato da *Michelagnolo Buonarruoti il Giovane* nella Canzone a ballo della Scena ultima della *Tancia*, ove dice:

E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui: ecc.

Vi ſono pure 72. Stanze intitolate: *La Pippioneide, Poema gocciolone di Meo del Tondo da Montui, nella gozzoviglia del tagliere detto il Tich Tach. All' untiſſimo Signor Berlingaccio Goloſi da Tavernuolo ſuo Signore, in queſta ſeconda ſvolazzata accreſciuta e corretta. In Firenze, per Zanobi Pignoni MDCXV.* in 4.

Pag 289. v. 29. *E l' Uguccione*. Così era chiamata la delizioſa villa, e tutto lo ſpazioſo prato degli

Ugu-

Ugucciòni, ch' è ſullo ſteſſo poggio di *Montui*. Di queſta famiglia ſe ne veggono tuttavia le Armi; ſiccome vi eſiſte ancora quella de' *Pucci*, de' quali così cantò *Perlone Zipoli* (*Lorenzo Lippi*) nel Malmantile C. 6. St 33.

Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come ſuol far la plebe agli Strozzini,
O ſul prato del Pucci, o del Gerini.

Preſentemente queſta villa è poſſeduta dal Marcheſe *Riccardi*.

Pag. 290. v. 1. *Santa Marta*. Queſto è un Monaſtero di Monache dell' Ordine degli *Umiliati*, ſotto la Regola di *San Benedetto*: ed è poſto nel diſtretto del ſoprannominato poggio di *Montui*. Fu principiato l' anno 1342. per la morte ſeguita il dì 15. Agoſto 1341. di *Lottieri di Davanzato Davanzati*, il quale per ſuo Teſtamento fatto fino ne' 25. Aprile 1336. avea diſpoſto di tutt' i ſuoi averi a favore di tal fondazione.

Pag. 290. v. 1. *Pietra al migliajo*. Nel ſuddetto poggio vi è un piccolo Borgo, così chiamato, per eſſer diſtante da Firenze mille paſſi; cioè un *Miglio*, che nell' antico ſi diceva ancora *Migliajo*. Da queſto luogo ſi denominò quel Maeſtro *Niccodemo*, che fece la Lezione ſopra il Capitolo della Salſiccia del noſtro *Laſca*, come ſopra ſi diſſe.

Pag. 293. v. 17. *arcidivino*, vale *Il primo fra gli eccellenti*, ecc.

Pag. 295. v. 10. *ſcarpone*, accreſcitivo di *Scarpa*.

Pag. 295. v. 11. *calcettone*, accreſc. di *Calcetto*.

Pag. 295. v. 35. *Vanno in zoccoli*, ecc.

Non ſol pel molle ancor, ma per l' aſciutto. V. la Novella 10. della 5. Giornata del *Boccaccio*.

Pag. 296. v. 4. *zoccolotto*, accreſcitivo di *Zoccolo*.

Pag. 296. v. 4. *altoccio*, accr. e vezzeg. d' *Alto*.

Pag. 296. v. 32. *guigge*. *Guiggia* è la parte di ſopra dello zoccolo, fatta per ordinario d' una o più ſtriſce larghe di quojo.

Pag. 297. v. 20. *per gli acquaroni*, vale *Per li tempi di gran pioggia*, ecc.

Pag. 300. v. 21. *Sogni d' infermi, e fole di romanzi.* Verſo del *Berni* nell' Orlando Innamorato C. 1. St. 25. Il *Petrarca* nel Trionfo d' Amore Cap. 4.

Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

E Dante nel Purgatorio C. 26. diſſe:

Verſi d' amore, e proſe di romanzi.

Pag. 302. v. 3. *canacci. Canaccio*, pegg. di *Cane*.
canuzzo, diminutivo e diſprezzativo di *Cane*.
canino, diminutivo di *Cane*.

Pag. 304. v. 2. *porta alla Croce*. Queſta è una delle porte della noſtra città, che reſta verſo Oriente, già detta *Porta di Sant' Ambrogio*, ovvero *Porta alla Croce a gorgo*. V. il *Varchi* nella Storia lib. 9. pag. 251.

Pag. 304. v. 16. *E là verſo Peretola*. Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verſo Ponente, in cui *Caſtruccio* poſe gli alloggiamenti. V. *Giovanni Villani* lib. 9. cap. 316. ed anche la famoſa Novella di *Don Rodrigo*, deſcritta dal Sig. *Gio. Batiſta Fagiuoli* nel Capitolo XL. della Parte I. delle ſue Rime piacevoli pag. 335. 355.

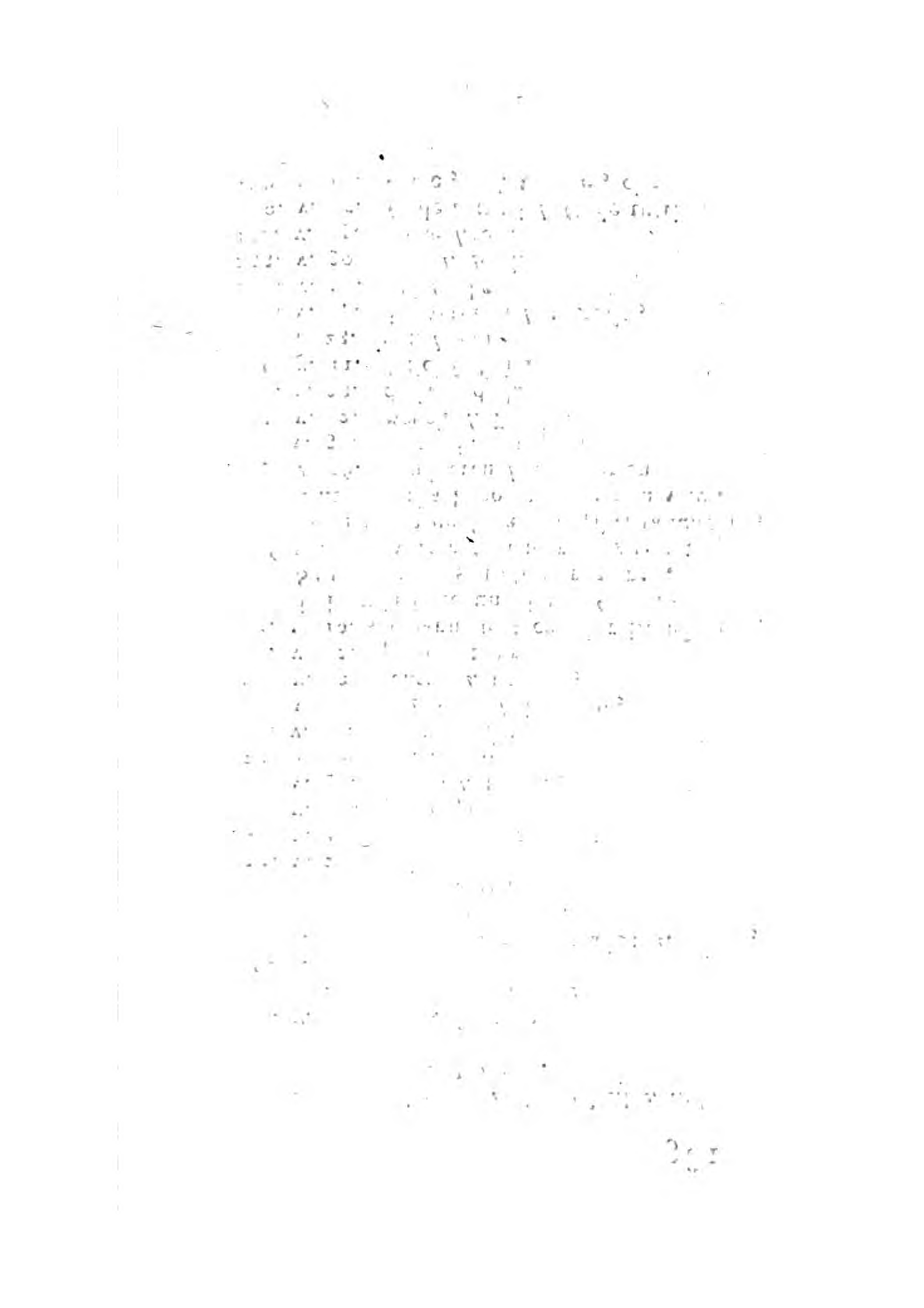
Pag. 305. v. 2. *Nel Capitol ch' io feci della caccia*. V. queſto Capitolo alla pag. 37. e ſeguenti.

IL FINE DELL' ANNOTAZIONI.

Va-

Varie lezioni e correzioni da aggiugnerſi ed emendarſi in queſta Parte II.

Pag. 7. v. 8. areſti *l.* areſte
8. v. 22. arebbe ; *l.* arebbe
9. v. 1. Or di *l.* Or chi
v. 2. ſaper che non accade; *l.* ſaper ; che non accade
10. v. 21. ſtia . *l.* ſia .
14. v. 28. all' d'
30. v. 13. veramente *l.* vanamente
v. 24. già *l.* poi
32. v. 36. tenuti *l.* tenute
33. v. 9. *agg.* amico
34. v. 22. eſſer ſeder
50. v. 10. ingegno , *l.* inganno ,
51. v. 22. ſente , *l.* prende ,
56. v. 2. poco troppo
57. v. 19. Giovanni lo fece eſſer Monſignore,
E l' avria fatto un giorno Cardinale,
Se non levava sì toſto il romore ,.
Grado nel vero a' ſuoi meriti eguale ;
Ma laſciam queſto andare, i' vi rammento,
Che contr' a Febo calcitrar non vale .
67. v. 16. cambieren *l.* cambierien
v. 30. capponi . poponi .
71. v. 2. Bench' *l.* Perch'
84. v. 23. della dalla
86. v. 11. felic' *l.* felici
89. v. 23. non *l.* nol
90. v. 7. immortale, *l.* mortale,
127. v. 27. ch' *l.* che
133. v. 30. Sarà *l.* Avrà
142. v. 5. come *l.* dove
169. v. 5. Onde a tutti *l.* Onde tutti
176. v. 15. Onde , e *l.* Ond' è , che



INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Accademia degli Spenſierati 335.
Accanare 336.
Accennare in coppe e dare in iſpade 327.
Acquarone 379.
Adriani Gio. Batiſta 343. 359. 366. 369.
Alamanni Vincenzio, detto il Colmo 378.
degli Alberti Antonio 338.
degli Albizzi Antonio 360.
Alcibiade 375.
Aliotti Donato 361.
Allacci Leone 355. 360.
Allegar chioſe e pretelle 339.
Allegri Suor Maria Diomira 343.
Altoccio 379.
d' Ambra Franceſco 354.
d' Amelia Cintio, detto l' Umoroſo 358. ſue Rime inedite, *ivi*.
Amelonghi Girolamo 330. ſua lettera ms. riportata 331. ſuoi Capitoli 332. 344.
Ammirato Scipione 365.
dall' Anciſa Vettorio, fonda il Conſervatorio delle Stabilite 343.
Andare alle giubbette 336.
Andare in zoccoli per l' aſciutto 379.
dell'Anguillara Giovannandrea 361.
Animuccia Giovanni 339.
dall' Aquila Serafino 340.
Arcidivino 379.
Arciperfetto 339.
Argiva 377.
Arioſto Lodovico 355.
Arroſticino 370.
A tutto paſto 326.
Aver la vena 339.

B

Baccelli Baccio 369.
Baccelli Girolamo 369.
Bacci Andrea 333.
Badia a Spazzavento 370.

Baglioni Pirro. V. Pirro Colonna.
Baldeſi Raffaello, ſuo rogito 357.
Baleſtrata 338.
Barbe piovute 338.
Bartoli Giorgio 360.
Bechello. V. Compagnia di San Domenico.
della Bella Stefano 334.
Bembo Pietro 354.
Benintendi Giovammaria 351.
Berni Franceſco 326. 336. 337. 338. 341. 371. 375. 380.
Biagio de' fichi 356.
Bini Antonio 355.
Biſcioni Antommaria, notizia di due opere ms. da lui fatte 360.
Boccaccio Giovanni 327. 328. 354. 371. 376. 379.
Bocchi Franceſco 365.
Bologna Giovanni 378.
Bonſi Lelio 326.
Borghini Vincenzio 359.
Bracci Noferi, detto *Vopiſco Pio* 359.
Bulgarini Beliſario 372.
Buonanni Vincenzio, ſua nuova Ortografia 372. biaſimata 373.
Buonarroti Michelagnolo il Giovane 378.
Buſcare 335.

C

CAlandrino 354.
del Calandra Guaſparri 371.
Calcettone 379.
Calettone 338.
Calmeta Vincenzio 354.
Camerino 370.
Campanella 364.
Canaccio 380.
Canigiani Bernardo, detto il *Gramolato* 369. ſue lezioni, e Rime mss. 370.
Capellieraccia 372.
Capitolaccio 370.
Capitoleſſa 336.
Cappello Bernardo 326.
Cappello Bianca 333.
Capponi Gino 358.
della Caſa Giovanni 338.
Caſotti Gio. Batiſta 377.
Caſſiodoro 367.
Caſtelfiorentino 327.
da Caſtel di Piero. V Pirro Colonna.
da Caſtiglione Bernardino, detto il *Rinvenuto* 358.
Caſtravilla Ridolfo 372.
Caſtruccio 380.
Cavalcanti Aleſſandro, ſua morte 328.
Cavalcanti Giovanni 327.
Cecchi Giovammaria, ſue Commedie mss. 360.

Celatone 329.
Cerracchini Luca Giuſeppe 344.
Chieſa di Sa' Jacopo Soprarno, Collegiata di Canonici Secolari 388. data a' Frati Amadei Minoriti, *ivi*; a' Canonici Scopetini, *ivi*; a' Padri della Miſſione 359.
Chintana 336.
Cinelli Giovanni 365.
Cini Giovambatiſta 360. 368.
Colmo. V. Vincenzio Alamanni.
Colonna Pirro 368.
Compagnia de' Balianti 334.
Compagnia della Cicilia a Fieſole 342.
Compagia de' Competitori 334.
Compagnia de' Diſperati 334.
Compagnia di San Domenico, detta il Bechello, ſua fondazione 329. varie mutazioni, *ivi*.
Compagnia di San Giovanni Evangeliſta 325.
Compagnia delle Laudi di San Spirito 355.
Compagnia di San Lorenzo in Palco, ſua fondazione 342.
Compagnia de' Piacevoli 334
Compagnia de' Piattelli 334.
Compagnia de' Potentati 334
Compagnia de' Riſoluti 334.
Compagnia degli Uniti 334.
Conſervatorio delle Stabilite 343. ſua fondazione, *ivi*.
Convertite Monaſtero, ſua fondazione da chi procurata 355. ſuo accreſcimento 356.
Corbelleria 336.
Cornelio Nipote 375.
Correzione al Decamerone, fatta da' Deputati 353.
Coſimo I. 329. 330. 343. 359. 366. 368.
San Creſci a Maciuoli 335.
Creſcimbeni Gio. Mario 326. 340. 344. 354. 361. 372.
Cricca 337.
Cuccubeone 371.

D

DAnte 325. 341. 372. 380. Dar delle nocca 342.
Dati Giulio, ſua Storia ms. 333.
Davanzati Lottieri 379.
Dipinturuzza 357.
Diſcorſetto 337.
Doffi Giovanni, ſua morte 336.
Doffi Vico 336.
Domenichi Lodovico 339.

E

P. Echard 334.
Eliſei Tedaldo 353.
Eneo Scaracchio Dittatore. V. Giovanni Cavalcanti.
Eſiguo Dioniſio, perchè proponeſſe nuovo ſiſtema al principio dell' anno 367. Differenza d' alcuni nel riceverlo, *ivi*; da chi ſeguitato 368.
Eſſer come i poponi da Chioggia 332.
Eſſer della ſchiatta de' Baronci 371.
Eſſer valente a ſelle baſſe 341.

F

Fagiuoli Gio. Batiſta 380.
Falangiotto 560.
Fare a' faſſi 364.
Fare a' viſi 375.
Fare al pallone 365.
Fare il debito ſuo 328.
Far le coregge profumate 332.
Fedro 375.
Ser Felice 340. ſue ricette, *ivi*.
Ferdinando I. 329.
Feſtajuolo 344.
Filaſtroccaccia 345.
San Filippo Neri 339.
Finir la ballata 341.
della Fonte Franceſco, ſua morte 327.
della Fonte Giovambatiſta 327.
della Fonte Lionardo 327.
Fortebracci Niccolò. V. Niccolò Piccinino.
Franchini Filippo, ſuo rogito 356.
Franceſco I. ſua naſcita 366.
Freccione, pronome di Compagnia 355.

G

Gandolfo Baſtiano 326.
Gattafura 338.
Gelli Giovambatiſta 353.
Germini 337.
Giacomini Lorenzo 360.
Giambullari Pierfranceſco 353. 354.
Gigantino 346.
Gio. Carlo Principe di Toſcana 334.
Giotto 343.
Giovio Paolo 329. ſuo Trattato de' peſci Romani 362. 368.
Giuggiola Guglielmo 336.
Giucar pel Pentolino 337.
Giucca 354.

Giuoco del Pome 366.
Gobbaccio 348.
Gobbino 350.
Gobbo da Piſa. V. Girolamo Amelonghi.
Gramolato. V. Bernardo Canigiani.
Guaſconi Zanobi 343.
Guidetti Franceſco 354.
Guidotti Antonio, conclude la pace fra l' Inghilterra e la Francia 359.
Guiggia 379.

I

IMpedantire 356.
Imperadore del Prato 365.
Impreſa dell' Accademia Fiorentina 369. da chi donatale, *ivi*.
Impruneta 377.
Infiammato. V. Carlo Strozzi
Intufato 370.

L

LApini Fruoſino, ſua morte 377.
Laſciare al riſcontro 335.
Laſciare al romore 335.
Legnaja 341.
Lenzoni Carlo 353.
Leonora di Toledo 329.
Lettera ms. del Laſca all' Amelonghi, riportata 344.
Lettera inedita del Laſca in nome d' Alfonſo de' Pazzi, riportata 373.
Libraccio 328.
Libreria Magliabechiana v. 344. 355.
Libreria Mediceo-Laurenziana 360.
Librone 328.
Lippi Lorenzo 379.
Lopez Rui 337.
Lucone. V. Luca Martini.
la Lunga, ſuono di campana 326.

M

MAcchiolina 377.
Magnifico 365.
Mainardi Arlotto 335. edizione antica della ſua vita e facezie, *ivi*.
Malaccio 356.
Malegonnelle Aleſſandro 353.
Maleſpini Ricordano 378.
Mandare ogni coſa a un piano 325.
Maeſtro Manente 339.
Manni Domenico Maria 358.
Marcaldi Franceſco, ſua Narrazione ms. 358.

Marmocchini Santi 344.
S. Marta Monaſtero, ſua fondazione 379.
Martelli Niccolò 327. 358. 361.
Martelli Ugolino 361. 367.
Martini Luca 327. 377.
Marziale 335. 340.
Maſcheraccia 372.
del Mazza Lotto, ſua Commedia ms. 355.
Mazzuoli Zanobi Poeta laureato 371. ſua morte, *ivi*.
de' Medici Franceſco, ſua naſcita 343.
de' Medici Giovanni 337. iſtitutore delle Bande Nere, *ivi*; ſua morte, *ivi*.
de' Medici Orazio 359.
Medicuzzo 342.
Mellini Domenico 354.
Mercuriale 366.
Meſſer Benedetto 365.
Michi famiglia antica ſpenta 343.
del Migliore Ferdinando Leopoldo 359.
Mollica 375.
Molza Franceſco Maria 341. 375.
Manaſtero delle Murate 329.
Monaſtero di S. Stefano Papa e Martire 329. ſua fondazione, *ivi*.
Montelóro 336.
Montereggi 336.
Montughi 378.
Moſſi Antonio 338.
Muſtacchione 355.

N

Noviera 337.

O

ORadini Lucio 326.
Oſſo pagano 333.

P

PAffuto 342.
Palio de' Navicelli 358. chi fa la ſpeſa di detto Palio 359.
Pandorato 340.
Panello 336.
Panſanto 340.
Pantalone 365.
Panunto 340.
Paſſerazio 366.
Paſteco 376.
Paternoſtro di San Giuliano 328.
de' Pazzi Alfonſo 330. Ottava poſta ſulla ſua bottega 361. 371. 373. 375. ſuo Sonetto inedito riportato 376.

Pazzuccio 333.
Per caleffo 342.
Petrarca 325. 335. 353. 354. 380.
Petriolo 370.
Piazza di Santa Croce, feſte, che quivi ſi facevano 363.
Piccinino Niccolò 329.
dalla Pietra al Migliajo M. Niccodemo 340. ſua lezione, *ivi*, 379.
dalla Pieve M. Goro 358.
Arlotto. V. Mainardi Arlotto.
Pilucca 371.
Plutarco 375.
Poccianti Michele 328. 339. 354. 355. 358. 359.
Poggio ſua Storia 329.
Popone, e ſuoi contraſſegni di qualità perfetta 342.
Porcacchi Tommaſo 339.
Porcini 327.
Porre i piedi al muro 341.
Porta alla Croce, come da primo detta 380.
Porta di Giano della Bella 356.
Porta di Sitorno 356.
Portare il cappuccio 355.
Potenze varie compoſte dalla plebe 365.
da Prato Sig. Maria 357.
Pretuajuolo 327.
Primiera 337.
Principio dell' anno al modo Fiorentino 367. ſua origine, *ivi*.
Proſaccia 377.
Pucci Lorenzo 358.
Putta 325.

Q

P. QUetif 344.
il Quicumque 341.

R

de' RIcaſoli Giuliano di Piero 357.
Riformatori eletti dall' Accademia, per iſtabilire le regole del parlar Toſcano, quali 353. 354.
Rigno 338.
Rimparare 373.
Rinvenuto. V. Bernardino da Caſtiglione.
Ritrovar le congiunture 328
Ronfa 336.
de' Roſſi Lapo di Benghi 356.
Rucellai Franceſco 328. ſuo Sepultuario ms. 357.
Ruſcelli Girolamo 372.

S

SAlvetti Vico 340. ſue bizzarie, *ivi*; inventore di giucare alla palla col treſpolo 241. 366.
Salviati Lionardo v. 373.
Salvini Antommaria iv.
da San Chirico Pietro Paolo 336. ſuo Comento ſopra un Capitolo del Berni, *ivi*.
da San Gallo Antonio, ſuo Diario ms. delle coſe di Firenze riportato 330. 362. 363. 365.
Sanguaccio 340.
Sarnelli Pompeo 368.
Saziar l' aſin di Ciolle 375.
Scaccafava 360.
Scacchi 337.
Scacciapenſieri 335.
Scalcinato 371.
Scappucciare 342.
Scarpone 379.
Scheggia 371.
Scolarino 377.
Scozzonare 376.
Sculacciatina 328.
Seditura 333.
Segreta 356.
Serdonati Franceſco 357.
Sfogata 335.
Sguſciata 338.
Signoria de' Tintori 365.
da Sommaja Baccio 327.
da Sommaja Gio. Franceſco, ſua morte 327.
da Sommaja Girolamo, ſuoi Ricordi mss. vi.
Sonare i zufoloni 333.
Sonettuzzo 329.
Sopraſſedere 377.
Spazzavento 370.
Spedale de' Santi Jacopo e Filippo, detto del Porcellana, o de' Michi 343. ſua ſoppreſſione, *ivi*.
Spedale di San Paolo de' Convaleſcenti 343.
Spedale di Santa Maria Nuova 365.
Spedantire 356.
Spogliarſi in giubbone 336.
Squentà 366.
le Squille 326.
Stempiato 326.
Stilaccio 372.
Stipiciano Pirro. V. Pirro Colonna.
Stracciarſi 335.
Strada 370.
Strata. V. Strada.
Strioneſſa 355.
Strozzi Carlo, detto l' *Infiammato*, ſue Rime inedite 327.
Strozzi Lorenzo 328.
Strozzi Palla 328.
Fra Succhiello 339. ſuo motto, *ivi*.

Tan-

T

TAnci Lionardo 354.
Tanie 337.
Tantafera 340.
Tarocchi 337.
Tarſia Giovanni Domenico 337.
Taſſo legnajuolo 361.
Tavoliere 337.
Tenere a creſima 339.
Tibaldeo Antonio 354.
Toccare, per diſcorrere 327.
Tolomei Claudio 326.
del Tondo Meo da Montui 378. ſuo Poema della Pippioneide, *ivi*.
Topaja 376.
Topi Lippo 376.
Torcimanno per berretta 362.
Torelli Franceſco 353. 354.
Tornabuoni Lionetto, ſue rime 357.
Tre du' Aſſo 337.
M. Trifone 354.
Trionfini 337.
Triſſino Gio. Giorgio 354.
Trovar l' uovo mondo 374.

V

VAlſechi Virginio 368.
Vantaggiata 365.
Vaqquattù 337.
Varchi Benedetto 326. 329. 341. 353. 354. 355. 366 371. 372. 373. 375. 378. 380.
Vaſari Giorgio 343.
Venir carica 365.
Venir l'acqua in bocca 327.
S. Verdiana 327.
Verdoccio 378.
Veſce 327.
Vettori Jacopo 361.
Villani Filippo 371.
Villani Giovanni 358 378.
Vino di leggiadra ſchiena 339.
Vino piccante 339.
Umoroſo V. Cintio d' Amelia.
Volandolino 345.
Vopiſco Pio. V. Noferi Bracci.
Uova affogate 338.
Uova affrittellate 338.
Uova maritate 338.
Uova ſode 339.

Z

ZAncaruolo Carlo 362.
Zanni 365.
Zazzerone 366.
Zipoli Perlone. V. Lorenzo Lippi.
Zoccolotto 379.
Zufolone 338.

Il fine dell' Indice.

REGISTRO.

a b A B C D E F G H I K L M N O P

Q R S T V X Y Z Aa Bb.

Tutti ſon fogli interi, eccettuato il Bb, *che è mezzo.*

IN FIRENZE. 1742.

Appreſſo Franceſco Moücke.